

La CGIL dal Piano del lavoro alla proposta di uno Statuto dei lavoratori (1949-1952)

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
FEDERICO II**



Dottorato di ricerca in Storia

Indirizzo
**Storia della società europea
XXIV ciclo**

a.a. 2011/2012

**La CGIL dal Piano del lavoro alla proposta di
uno Statuto dei lavoratori
(1949-1952)**

Tutor: Ch.mo prof. Francesco Barbagallo

Candidato: Emiliano Schember

a Imma,
alla mia famiglia.

Indice generale

1. Ricostruzione economica, vincolo esterno e integrazione negativa.....	5
2. Il Piano del lavoro, il primo tentativo della CGIL di diventare “soggetto politico”.....	45
3. La Conferenza economica nazionale per il Piano del lavoro.....	62
3.1 Relazione sul problema del finanziamento.....	69
3.2 Relazione sui problemi della bonifica e della trasformazione fondiaria.....	74
3.3 Relazione sui problemi dell'edilizia.....	83
3.4 Relazione sui problemi dell'energia elettrica.....	97
4. Il Piano del lavoro nelle organizzazioni provinciali.....	109
5. Dal Piano del lavoro allo Statuto dei lavoratori: iniziativa politica e crisi sindacale	150
5.1 La disoccupazione, la centralità della fabbrica, l'unità dei lavoratori.....	152
5.2 Identità, autonomia e concertazione.....	161
5.3 Repressione.....	168
5.4 Ricostruzione capitalista e integrazione negativa.....	173
5.5 La proposta economica del Piano del lavoro.....	188
5.6 Il terzo tempo sociale.....	204
5.7 Occupati e disoccupati.....	213
5.8 La dimensione politica del Piano del lavoro.....	217
5.9 Lo Statuto dei lavoratori.....	236
Fonti.....	245
Bibliografiche.....	245
Archivistiche.....	255
Indice analitico.....	263

La CGIL dal Piano del lavoro alla proposta di uno Statuto dei lavoratori (1949-1952)

1.

Ricostruzione economica, vincolo esterno e integrazione negativa

Quando il secondo conflitto mondiale non si era ancora concluso, le forze alleate, che si preparavano a vincere la guerra, cominciarono a pianificare il nuovo ordine economico mondiale che doveva essere ricostruito sulle rovine che la seconda guerra mondiale si stava lasciando dietro.

Il 22 luglio del 1944, dopo tre settimane di dibattito, furono firmati gli *accordi di Bretton Woods*. Gli accordi rappresentarono il primo esempio nella storia di un ordine monetario completamente concordato. Al convegno nella città inglese del New Hampshire, furono presentati due progetti: quello dell'americano Harry Dexter White e quello dell'inglese John Maynard Keynes. Il progetto dell'economista inglese prevedeva la creazione di una “stanza di compensazione” tra crediti e debiti, a cui i paesi aderenti avrebbero dovuto contribuire in proporzione al volume del loro commercio internazionale calcolato sulla base di dati triennali; il meccanismo di compensazione si sarebbe basato sulla creazione e l'utilizzo di una moneta di scambio internazionale chiamata *Bancor*. Fu approvato invece il progetto americano, che si basò sul *gold standard exchange*, ovvero un sistema di cambi fissi in riferimento al dollaro che era l'unica moneta che manteneva la convertibilità in oro (gold standard)¹: dal progetto di White ebbero vita il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRS).

Gli accordi di Bretton Woods erano la filiazione diretta della nascente egemonia statunitense, che prevedeva di fondare un nuovo ordine mondiale, a guida USA, nel quale l'imposizione di accordi formalmente economici avrebbe

¹ Nel 1947 gli Stati Uniti possedevano il 50% delle riserve auree mondiali e, per dare stabilità al dollaro, imposero un prezzo all'oro molto basso (35 dollari l'oncia), penalizzando le riserve auree degli altri paesi e rendendone poco conveniente l'estrazione, C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci, Roma 2001, p. 54.

avuto la funzione di costituire un *vincolo esterno* con importanti conseguenze di natura politica, tali da neutralizzare i conflittuali valori di riferimento delle diverse collettività nazionali a vantaggio di un unico modello egemonico: il capitalismo liberista. Negli anni Trenta, i singoli paesi europei, per regolare gli scambi internazionali avevano stipulato degli accordi bilaterali (clearings) che dovevano servire a far fronte alla scarsità di dollari e riserve auree. Con la fine della guerra gli accordi vennero a cadere e l'Europa si trovò dipendente dagli aiuti che arrivarono prima dalle Nazioni Unite e poi direttamente dagli americani. Attraverso questa situazione di dipendenza gli americani intendevano costruire la loro egemonia².

Anche l'Unione Sovietica sottoscrisse gli accordi di Bretton Woods, ma già nel 1945 li denunciava³. I sovietici portavano avanti una *strategia duale*: se da un lato riconoscevano il dato di fatto della progressiva divisione del mondo in due blocchi, dall'altro, il fatto che questi “blocchi” non fossero ancora pienamente definiti, li spingeva ad espandere il più possibile l'area sotto il proprio controllo, con una propensione probabilmente più difensiva che offensiva⁴.

Per cercare di rispondere al fabbisogno alimentare delle popolazioni europee

-
- 2 Sulla natura economica del progetto egemonico degli Stati Uniti e sulla formazione di un “vincolo esterno” di natura politica è molto chiaro Spagnolo, *ivi*, pp. 20 ss e 56 ss..
 - 3 Spagnolo pensa che non fu tanto l'Unione Sovietica in sé, ma ciò che essa rappresentava, cioè il comunismo, a far scegliere a USA, Gran Bretagna e Francia, la strada della rottura; inoltre Spagnolo considera decisiva per l'inizio della guerra fredda l'uscita dell'Unione Sovietica dagli accordi di Bretton Woods e quindi dal campo dell'economia capitalista, a cui seguì dopo due mesi la formulazione della teoria del *containment*, C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit., pp. 18 e 54; secondo Gaddis la teoria del socialismo in un solo paese sarebbe stata reinterpretata da Stalin, nel secondo dopoguerra, all'insegna dell'espansione territoriale. Questo avrebbe spinto gli Stati Uniti ad espandere, di conseguenza, il proprio “impero informale”, J. L. GADDIS, *We Now Know. Rethinking Cold War History*, Oxford University Press, New York 1997, pp. 116-21; Lundestad, invece, ritiene che i timori europei nei confronti del comunismo avrebbero portato gli USA ad intervenire direttamente in Europa, per questo parla di “impero per invito”, G. LUNDESTAD, *The American “Empire” and Other Studies of US Foreign Policy in a Comparative Perspective*, Norwegian University Press, Oslo 1990; Leffler ritiene che il conflitto fu lo sbocco inevitabile data la natura delle due superpotenze, in particolare di quella statunitense tendente a un “eccesso di sicurezza”, M. P. LEFFLER, *The American Conception of National Security and the Beginnings of the Cold War, 1945-48*, in “American Historical Review”, LXXXIX, April 1984, pp. 346-81, ora in M. P. LEFFLER, D. S. PAINTER (eds.), *Origins of the Cold War. An International History*, Routledge, London-New York 1994, pp. 17-52.
 - 4 C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit., pp. 48 ss..

più colpite dalle distruzioni materiali ed economiche, già tra il 1943 e il 1944, le Nazioni Unite, con la sottoscrizione di quarantaquattro paesi, istituirono l'United Nation Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA), di cui beneficiò anche l'Italia. In un primo momento gli aiuti UNRRA consistettero prevalentemente in aiuti alimentari, ma in seguito furono costituiti anche da macchinari che venivano ceduti ai privati e di cui lo Stato tratteneva i proventi in un fondo apposito.

Nonostante gli interventi internazionali a sostegno delle economie colpite dalla guerra, nel Sud Italia, da poco liberato da fascisti e nazisti e sotto il controllo degli alleati, la situazione sociale ed economica apparve immediatamente nella sua urgenza. L'arretratezza dell'agricoltura meridionale, l'eccessiva pressione demografica rispetto all'esiguità delle risorse e il blocco dell'emigrazione durante gli anni di guerra, la mancanza di attività produttive moderne capaci di assorbire il surplus di forza lavoro, rappresentavano un enorme problema politico e un'esplosiva questione sociale. La politica autarchica, per diminuire le importazioni, aveva incentivato la produzione cerealicola a danno del settore zootecnico. Questo aveva causato un eccesso di produzione di cereali tale che, tra il 1931 e il 1951, mentre al Nord si era registrata una diminuzione degli addetti all'agricoltura, al Sud, al contrario, si era verificato un aumento di addetti che aveva provocato un accrescimento del livello di miseria che arrivava a colpire il 50% delle famiglie. La proprietà fondiaria era fortemente concentrata, lo 0,5% dei proprietari possedeva il 35% della terra. Gli interventi di cosiddetta bonifica integrale avviati nel 1925 non ebbero grandi effetti sull'assetto agricolo perché, mentre lo Stato eseguiva le opere di base, i lavori seguenti, che erano affidati ai privati, non venivano realizzati⁵.

In questa situazione l'unico provvedimento preso nell'immediato dopoguerra dal governo italiano, furono i “decreti Gullo”, ispirati ad un decreto del 1919 del ministro Visocchi, furono emanati dal ministro comunista Fausto Gullo, nel luglio 1944. I decreti assegnavano ai contadini le terre lasciate incolte dai proprietari, ma ebbero un'applicazione limitata seppure non trascurabile. Al di fuori dell'iniziativa

⁵ A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 20-1, 35 e 47.

di Fausto Gullo, la risposta data dallo Stato all'esplosiva situazione sociale nelle campagne fu di carattere brutalmente repressivo.

Alla repressione poliziesca dei movimenti contadini fece da contraltare l'attività del PCI e della CGIL che ebbe, nelle campagne, un impatto molto forte e inseriva, per la prima volta, le rivendicazioni contadine in una visione organica della società: il movimento di lotta, che conobbe una progressiva accelerazione alla fine degli anni '40, non assunse le generiche e tradizionali forme del ribellismo tipiche delle insurrezioni contadine, ma ebbe una natura più politica e si concretizzò nelle azioni di occupazione dei latifondi⁶.

Anche la DC si pose il problema di organizzare una propria politica di intervento nelle campagne, ma da una prospettiva diversa rispetto a quella dei comunisti: i democristiani puntavano a stimolare la formazione di una classe di piccoli e medi proprietari sulla quale radicare il proprio consenso. Il 31 ottobre del 1944 Paolo Bonomi fondava la Coldiretti, che diventò uno strumento fondamentale della costruzione del potere DC, soprattutto nell'Italia meridionale⁷.

La situazione di grande povertà che investiva il Sud Italia fu aggravata dalla fine *differita* della guerra, tanto è vero che già nel 1944 veniva colpito da una fortissima inflazione che raggiunse Centro e Nord Italia solo un anno dopo, alla fine della lotta partigiana. La spinta inflazionistica dovuta alle spese militari, negli anni del conflitto, era stata contenuta, dal regime fascista, attraverso l'emissione di titoli di Stato e l'imposizione a banche e privati di acquistarli. Con la caduta del regime le misure prese vennero meno e l'inflazione crebbe man mano che l'Italia veniva liberata⁸.

6 Sulle potenzialità rivoluzionarie dell'azione dei contadini, S. TARROW, *Partiti comunisti e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1972.

7 “Questa inedita organizzazione agraria riuniva piccoli proprietari, mezzadri e piccoli affittuari; trasformava ceti sociali tradizionalmente disgregati in una sorta di «partito contadino», che aggregerà milioni di lavoratori agricoli con le loro famiglie ed eleggerà un cospicuo gruppo di parlamentari democristiani”, F. BARBAGALLO, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma 2009, pp. 36-7; anche A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 27-8; A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, cit., p. 48; sui decreti Gullo si può vedere A. ROSSI DORIA, *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno 1944-1949*, Bulzoni, Roma 1983.

8 A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., pp. 41-2; A.

Ma non fu solo il crollo del regime a liberare l'inflazione: nel quadro di un paese le cui attività economiche si erano praticamente interrotte i comandi militari alleati si arrogarono subito il diritto di stampare moneta, le Allied Military Notes, più conosciute come AM-Lire, sulla cui stampa il governo italiano non aveva alcun controllo e che servirono a pagare gli stipendi dei militari, le spese d'occupazione e in sostanza consentirono agli alleati di scaricare sul Regno del Sud i costi dell'occupazione militare.

Inizialmente all'emissione di AM-Lire non corrispose nessuna contropartita, era come se l'immissione di quella moneta costituisse una sorta di imposta punitiva. Dal 1945, gli USA e il Canada, diedero 140 milioni di dollari di aiuti supplementari intesi come compensazione all'emissione di moneta, cosicché una parte del surplus di circolante fu recuperato sotto forma di importazioni.

Anche il cambio Lira/Dollaro, fissato dagli americani a 1 dollaro per 100 lire e che servì ad agevolare le truppe occupanti, rappresentò un brusco fattore inflattivo: considerando che durante il fascismo era stato fissato a 19 lire, ci fu una svalutazione di oltre cinque volte. Complessivamente l'indice dei prezzi all'ingrosso, ponendo il 1938 uguale a 100, era nel 1944 pari a 858, nel 1945 a 2060, nel 1946 a 2884 e nel 1947 a 5159⁹.

L'evoluzione inflazionistica appena delineata, si innestò in una situazione economica che, nell'immediato dopoguerra, poneva due ordini di problemi, di breve periodo e di lungo periodo: i primi erano relativi ai danneggiamenti materiali all'apparato produttivo e alla strozzatura della bilancia dei pagamenti che impediva le necessarie importazioni; i secondi erano legati alla disoccupazione strutturale, quindi riguardavano il rilancio della produzione industriale, la modernizzazione del settore agricolo e l'attenuazione degli squilibri territoriali tra

GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, cit., pp. 18-20.

9 A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, cit., pp. 31-2; F. BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, in ID. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana. La costruzione della democrazia*, VOL. 1, Einaudi, Torino 1994, p. 29; vedere anche N. GALLERANO, *L'influenza dell'amministrazione militare alleata sulla riorganizzazione dello Stato italiano*, in *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, Bologna 1975; E. AGA ROSSI, *Il rapporto Stevenson. Documenti sull'economia italiana e sulle direttive della politica americana in Italia nel 1943-44*, Roma 1979.

Nord e Sud.

Nell'industria i settori più danneggiati dalla guerra erano stati quello siderurgico (in particolare lo stabilimento di Cornigliano, da poco inaugurato, fu completamente smantellato dai tedeschi), poi l'industria meccanica e la marina mercantile che aveva perso il 90% del proprio naviglio. Negli altri settori si stima che non si fosse perso più del 4 o 5% della capacità produttiva. Le distruzioni avevano colpito più il Sud che il Nord.

Alle distruzioni materiali si aggiungevano anche altre difficoltà: se durante il fascismo avevano conosciuto un interessante e forte sviluppo produttivo e tecnologico i settori automobilistico, petrolifero e delle fibre sintetiche, il resto dell'industria italiana era tecnologicamente arretrato e poco dinamico.

I comparti alimentare, edilizio e tessile, caratterizzato da un largo impiego della produzione a domicilio, che erano quelli che riuscivano ad assorbire più manodopera, si caratterizzavano anche per un maggiore livello di arretratezza. L'industria elettrica era privata, contraddistinta da una conformazione monopolistica e costituiva il maggior agglomerato finanziario del paese. A parte l'impianto di Cornigliano, che fu fortemente avversato dall'industria privata, la siderurgia italiana era costituita da piccoli e medi impianti che lavoravano prevalentemente rottame. Mentre l'industria automobilistica e quella chimica, pur essendo tecnologicamente avanzate, avevano ancora uno scarso peso e rappresentavano, più che altro, una dimensione pionieristica della produzione: catena di montaggio, lavoro in fabbrica, procedimenti meccanizzati, ecc..

Alle condizioni dell'industria e alle difficoltà della ripresa produttiva era legato anche il grave problema della bilancia dei pagamenti: per riavviare le importazioni l'Italia aveva bisogno di esportare, ma per esportare bisognava ripristinare la capacità produttiva danneggiata dalla guerra e per fare ciò era necessario importare. Si sarebbe potuto rompere il circolo vizioso dando priorità alla ricostruzione e contraendo debiti per riprendere la produzione industriale, debiti che si sarebbero poi ripagati con la ripresa delle esportazioni; oppure si poteva dare priorità al problema monetario riducendo la spesa pubblica e

utilizzando gli aiuti internazionali per accumulare valuta straniera indispensabile alle importazioni. In ogni caso l'economia italiana aveva bisogno di importare materie prime e le importazioni presupponevano uno sviluppo delle esportazioni e quindi un'apertura commerciale: in questo senso l'alternativa dell'Italia non era tra economia chiusa ed economia aperta, ma tra uno sviluppo industriale in un'economia aperta o una momentanea rinuncia allo sviluppo industriale¹⁰.

Ma dare precedenza alla ricostruzione o al riequilibrio della bilancia dei pagamenti e alla ricostituzione delle riserve di valuta estera, non significava solamente scegliere una strategia economica, ma imprimere, alla nuova Italia che si stava costruendo, una determinata forma dei rapporti sociali, una determinata forma dei rapporti politici e di potere e una specifica collocazione nell'ambito dei rapporti di forza che si stavano delineando a livello internazionale.

Nella storia della sua industrializzazione, l'Italia, mancando di materie prime, aveva dovuto sviluppare un flusso crescente di esportazioni, per poter reperire valuta internazionale sufficiente a soddisfare il suo bisogno di importazioni. Non disponendo di un sufficiente livello di avanzamento tecnologico aveva dovuto puntare per l'esportazione più sui bassi costi che sull'innovatività del prodotto. Per tenere bassi i costi aveva avuto bisogno di aumentare la produttività contenendo i salari. Al contenimento dei salari si era poi accompagnato un basso assorbimento di manodopera, il che aveva generato l'atavico problema dell'economia italiana: la *disoccupazione strutturale*, “vera protagonista della storia italiana del secondo dopoguerra” secondo Vittorio Foa.

La dimensione strutturale della disoccupazione italiana rappresentava per la politica un problema centrale: dal punto di vista della sinistra, era necessario ricondurla all'interno di una dinamica di classe; dal punto di vista della destra, c'era la preoccupazione di evitare che determinasse un'eccessiva instabilità sociale. In un paese la cui disoccupazione strutturale toccava cifre prossime ai due milioni, e il dato poteva crescere considerando le varie forme di lavoro saltuario e di sottoccupazione, soprattutto nel settore agricolo, e che non conosceva una forte

¹⁰ A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, cit., pp. 18-26.

mobilità sociale, il lavoro, sia quello specializzato sia quello più modesto, era considerato un obiettivo fondamentale. A questo bisogno, la politica e l'organizzazione economica e produttiva italiana, rispondevano, storicamente, favorendo l'emigrazione¹¹.

L'assetto politico-economico che sarebbe dovuto emergere dall'ammasso di macerie a cui era stata ridotta l'Europa dalla seconda guerra mondiale, era tutto da definire. La delicata partita internazionale che si giocò a partire dall'incontro di Teheran del 1943 ebbe, fino al 1945, margini di incertezza piuttosto ampi, anche relativamente alla natura della futura organizzazione economica del mondo. In Italia l'economia fascista aveva rappresentato un esempio di economia controllata. Con la fine del fascismo tutto poteva essere messo in discussione, tanto più che non c'era una linea decisa di ricostruzione liberista: in Francia con il Piano Monnet si tentava la via della programmazione e si nazionalizzavano l'elettricità, il gas, le ferrovie e la Renault; in Inghilterra i laburisti nel 1947 nazionalizzarono l'industria pesante. Benché sul piano dell'assetto istituzionale l'Italia mantenne in buona parte le istituzioni economiche del fascismo, tutti i teorici più autorevoli erano assertori del liberismo: Einaudi, Corbino, Demaria, Del Vecchio, ecc., consideravano i controlli, il protezionismo e l'autarchia, tutti retaggi dello Stato autoritario e del fascismo. La ricostruzione democratica voleva l'Italia reintrodotta nel sistema del libero scambio internazionale. La linea liberista prevedeva che per reperire risorse si sarebbero dovuti contenere i salari e chiedere sacrifici ai lavoratori. Bisognava inoltre abolire ogni controllo sulle risorse reperite, il cui impiego razionale sarebbe stato dettato dalla libera dinamica del mercato.

La capacità di opposizione alla linea economica liberista soffrì di forti limiti, i progetti di riforma economica ebbero come ostacolo la scarsa capacità della sinistra di impostare una politica economica innovativa e soprattutto la forte capacità di ricatto della classe padronale, che con l'argomento della “congiuntura” imponeva obiettivi immediati come la lotta all'inflazione o il pareggio di bilancio, rinviando sine die il momento delle riforme di struttura. Ne è una dimostrazione il

¹¹ Ivi, pp. 10 e 22; A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., p. 44.

prezzo che il sindacato di classe pagò alla strategia unitaria, giustificata anche dalla lotta antifascista, sancita dal “patto di Roma” del 1944, che aveva di fatto spoliticizzato il sindacato, relegandolo ad una mera funzione rivendicativa. In sostanza il sindacato unitario aveva accettato la linea padronale che voleva i salari bloccati e bassi, confidando che il controllo dei prezzi sarebbe stato sufficiente a salvaguardare il potere d'acquisto¹².

Il difficile equilibrio che la CGIL unitaria doveva mantenere era motivato dalla necessità, avvertita da tutti i principali partiti di massa e dalle organizzazioni che a loro facevano riferimento, di ricostruire il tessuto nazionale lacerato dall'esperienza della dittatura fascista e dalla guerra mondiale. In questa prospettiva il segretario del PCI, Palmiro Togliatti, riteneva che bisognasse coinvolgere i capitalisti “buoni” nel processo di ricostruzione nazionale e, contemporaneamente, avvertiva la necessità di ricondurre l'eccezionale tensione rivoluzionaria della lotta partigiana nelle dinamiche democratiche del nuovo Stato italiano¹³.

Le preoccupazioni del segretario comunista erano avvalorate dall'esplosione, al Sud, di tensioni contadine molto forti. Il segretario generale della CGIL, il

12 A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, cit., pp. 16-20, 23-4, 30, 37.

13 F. BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, cit., pp. 51-3, 57, 60-1; A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., p. 63; a proposito dello smantellamento delle brigate partigiane Togliatti scriveva: “Quando si arriva ad un movimento partigiano che conta centinaia e centinaia di persone si ha già una situazione in cui agiscono degli interessi. L'elemento morale viene distrutto dagli elementi immorali che vi sono entrati per cercarsi una situazione di preferenze... Pericoli di sopravvivenza di una formazione armata a scopo di lotta antidemocratica... Bisogna fare in modo che queste siano sempre forze di riserva e di avanguardia per la nazione, ma poco più di questo e dobbiamo stare attenti perché questo è il campo dove le provocazioni possono fiorire”, Archivio Partito Comunista Istituto Gramsci (d'ora in avanti APC IG), *Verballi della direzione del Pci*, riunione del 5 agosto 1945, p. 18; Calamandrei riconosceva al PCI un fondamentale ruolo nel processo di ricostruzione sociale del tessuto nazionale: “Al Pci la storia dovrà riconoscere, in quel difficile periodo un grande merito, quello d'aver riportato, tra le masse disorientate e disgregate da tante sciagure, il senso della disciplina politica. Se in questi due anni, nonostante tutto, il tessuto connettivo sociale ha potuto resistere e sopravvivere l'unità nazionale, e la repubblica affermarsi pacificamente contro tutte le astuzie e contro tutte le frodi, si deve per larga parte all'equilibrio, alla mediazione e, bisogna dirlo, al patriottismo dei responsabili comunisti, che, se avessero voluto, avrebbero potuto con gran facilità profittare del momento per spingere le masse all'avventura”, P. CALAMANDREI, *I primi passi*, in «Il Ponte», II, (1946), p. 588, le citazioni sono contenute in F. BARBAGALLO, *Op. cit.*, nota n. 110, p. 60.

comunista Giuseppe Di Vittorio, era preoccupato per le violenze che si consumavano nella campagna, soprattutto in Puglia, in Sicilia e in Emilia. Inoltre, il ritorno di un milione di prigionieri di guerra, sbandati, senza riferimenti e da molto tempo lontani da casa, rendeva ancora più teso il clima sociale¹⁴.

La sinistra cercava di dare una risposta a queste tensioni crescenti proponendo una politica economica che legava concretamente il controllo della moneta, dei cambi, dei salari e delle imposte. Attribuiva priorità alla ricostruzione rispetto al risanamento monetario e chiedeva una politica fiscale rigorosa e un'imposta straordinaria sul patrimonio. Inoltre voleva che i salari venissero tutelati dall'inflazione mantenendo il razionamento dei generi di consumo, per assicurare alla popolazione un reddito minimo distribuito in natura. Cercava, senza riuscirci, di assicurarsi il controllo dei fondi destinati alla ricostruzione e avanzò la proposta di nazionalizzare i colossi industriali e di controllare i cambi, in modo da utilizzare le scarse risorse in valuta estera per indirizzare le importazioni e le esportazioni verso i settori più rilevanti ai fini della ripresa economica generale. In chiave antinflattiva chiedeva il cambio della moneta, che sarebbe servito anche come prelievo fiscale straordinario al momento della conversione.

Dopo l'insediamento del governo Parri, i comunisti Mauro Scoccimarro e Antonio Pesenti, rispettivamente ministro delle Finanze e capo dell'ufficio economico del PCI, presentarono al governo tre proposte: un progetto di cambio della moneta per bloccare la spirale inflattiva; un'imposta straordinaria sul reddito; un'imposta sui redditi di guerra.

Allo scopo di aumentare le entrate, anche due liberisti convinti come Einaudi e Corbino erano favorevoli ad una tassa sul patrimonio, ma erano assolutamente contrari al cambio della moneta. Corbino riteneva che il cambio della moneta, ai

14 A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, cit., p. 31; F. BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, cit., pp. 56-7, 60-1; A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., p. 65; sul governo Parri: E. PISCITELLI, *Da Parri a De Gasperi. Storia del dopoguerra 1945/1948*, Milano 1975; G. AMENDOLA, *Riflessioni su una esperienza di governo del PCI (1944-1947)* e L. CATTANI, *Dalla caduta del fascismo al primo governo De Gasperi*, in «Storia contemporanea», V, (1974); sui prigionieri di guerra: F. CONTI, *I prigionieri di guerra italiani (1940-1945)*, Bologna 1986; G. ROCHAT, *I prigionieri di guerra, un problema rimosso*, in «Italia contemporanea», 1988, n. 171.

fini del contenimento dell'inflazione, sarebbe stato inutile e inoltre avrebbe ridotto ulteriormente la fiducia dei mercati rendendo la moneta ancora più instabile. L'inflazione, secondo Corbino e i liberisti, si sarebbe arrestata riportando in equilibrio il Bilancio dello Stato. Da destra l'inflazione veniva vista esclusivamente dal punto di vista dell'eccesso di spesa pubblica, che andava quindi ridotta anche a scapito della realizzazione di alcune importanti opere di ricostruzione. Nella mentalità degli economisti ortodossi la spesa pubblica era una mera creazione di biglietti, mentre il credito privato alimentava la produttività. Non veniva minimamente considerato, dai liberisti, il rapporto di causalità esistente tra l'eccessiva facilità con cui le banche incrementavano il credito privato e l'aumento dell'inflazione.

Nonostante la ferma opposizione dei liberali il governo Parri decise di effettuare il cambio della moneta. In un primo momento furono d'accordo anche gli angloamericani, d'altronde altri paesi l'avevano fatto: Belgio, Grecia, Corsica. In un secondo momento, però, cambiarono idea, anche a causa della ferma opposizione di Corbino. Anche la Banca d'Italia approvò il cambio della moneta, ma ne rimandò la realizzazione al marzo del 1946. La lentezza con cui si intendeva procedere era dovuta ai contrasti che c'erano nel governo in generale¹⁵ e sulla manovra in particolare, per cui, alla fine, l'unica misura deflattiva che si riuscì ad adottare fu l'estensione alle regioni del Nord del *prestito della liberazione*, che era stato lanciato dal governo Bonomi nell'aprile del 1945.

Per arginare le tensioni sociali, CGIL unitaria e Confindustria, riuscirono a siglare due importanti accordi interconfederali, ratificati dal governo Parri ormai agli sgoccioli: il blocco dei licenziamenti, il 9 novembre del 1945 e l'istituzione, il 6 dicembre del 1945, nel Nord Italia, dell'indennità di contingenza, meglio

¹⁵ Sulla paralisi del governo Parri il socialista Rodolfo Morandi scriveva: “Quale maleficio paralizza gli sforzi degli uomini che sono al governo e riduce questo... alla fatica improba di fronteggiare con misure inadeguate, quasi sempre troppo tardive, una situazione pesante una situazione d'eccezione che si va facendo convulsa?... Se è vero che una coalizione di partiti contiene fatalmente una ragione di debolezza e di lentezza all'apice, la causa più vera e più profonda del male è però un'altra. Sta nel fatto che manca al governo l'aderenza alla situazione in cui il paese si trova”, R. MORANDI, *Democrazia diretta e ricostruzione capitalista*, Torino 1960, la citazione è contenuta in F. BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, cit., nota n. 107, p. 59.

conosciuta come “scala mobile”, che fu poi estesa nei mesi seguenti al resto dell'Italia¹⁶.

Intanto, nell'aprile del 1945, era morto Roosevelt a cui era succeduto Truman. Con la nuova amministrazione gli Usa abbandonarono la politica di disimpegno in Europa per occuparsi direttamente del processo di ricostruzione democratica del vecchio continente in chiave anticomunista, così come prescriveva la nuova strategia del *containment*¹⁷. In Gran Bretagna, che era colpita da una grave crisi economica, invece, salivano al governo i laburisti, che elaborarono un piano di ricostruzione e riforme sociali detto *Piano Beveridge*¹⁸, abbandonando gradualmente la politica imperialista.

La nuova strategia degli americani segnò un cambiamento importante anche per l'Italia, che non era più assegnata all'ostile controllo inglese, ma finiva sotto la diretta giurisdizione degli Stati Uniti. Di questo cambiamento beneficiò il

16 A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, cit., pp. 23 e 28-35; F. BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, cit., pp. 60-2; su questi temi vedere anche: P. BAFFI, *La lira nell'ultimo quarto di secolo*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano 1961; P. SARACENO, *Intervista sulla Ricostruzione 1943-1953*, a cura di L. VILLARI, Bari 1977; P. BARUCCI, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bari 1978.

17 F. BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, cit., p. 49; “il *containment* aveva una duplice funzione: una strategica, volta a marcare le distanze tra amico e nemico, prevenire l'«erosione» dell'Europa centrale e dell'Asia e chiarire i rapporti internazionali, l'altra politico-ideologica, mirante non tanto a combattere il comunismo quanto a consolidare ed espandere nella sfera occidentale i valori americani del progresso, della libera iniziativa e del mercato come soluzioni ai problemi della società di massa. [...] Implicitamente tendeva anche e forse soprattutto a prevenire tendenze nazionaliste in Europa occidentale, in quanto queste avrebbero potuto portare a scelte protezioniste che avrebbero diviso il mondo in aree incommunicabili e danneggiato lo stesso capitalismo statunitense. Il *containment* mirava a creare uno schieramento transnazionale che, isolando l'estrema sinistra, obbligasse le destre occidentali ad allinearsi a politiche capitalistiche e moderatamente progressiste”, C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit., pp. 40-1.

18 “La piena occupazione non sarebbe più stata considerata la conseguenza autonoma della concorrenza economica. D'ora in poi si sarebbe dato per scontato nella realtà economica l'equilibrio della sotto-occupazione e il governo si sarebbe proposto l'obiettivo deliberato di rompere tale equilibrio e assicurare in sua vece il pieno impiego. [...] Negli Stati Uniti, come anche in Gran Bretagna, secondo la prevedibile oratoria del tempo coloro che stavano rischiando la vita contro Hitler e contro i militaristi giapponesi dovevano attendersi al loro ritorno a casa qualcosa di meglio della disoccupazione e della disperazione economica degli anni della depressione. A questo scopo in Gran Bretagna il Rapporto Beveridge, ampiamente influenzato da Nicholas Kaldor, prometteva un sistema di previdenza sociale molto migliorato”, J. K. GALBRAITH, *Storia dell'economia. Passato e presente*, BUR, Milano 1997, p. 279.

segretario democristiano Alcide De Gasperi, sul quale gli statunitensi investirono come baluardo contro la possibile avanzata del comunismo¹⁹.

Il 10 dicembre del 1945, quindi, si insediava il primo governo italiano guidato da un cattolico. De Gasperi tenne per sé la delega agli esteri e volle Corbino al Tesoro. La sua nomina fu sostenuta anche da socialisti e comunisti. Tre giorni dopo l'insediamento del segretario democristiano gli angloamericani restituirono al governo italiano l'amministrazione dei territori del Centro/Nord.

Fu durante questa esperienza di governo che si gettarono le basi dell'assetto politico e di potere che avrebbe caratterizzato quasi cinque decenni della storia repubblicana. Il segretario democristiano inserì l'Italia nel solco della cultura liberal-democratica rivista alla luce della tradizione e dei valori della civiltà europea cristiana. Nella visione di De Gasperi, sarebbe spettato ai cattolici di farsi portatori, nella società, dei valori laici di libertà e democrazia. I democristiani miravano a dotarsi di una base di massa, costituita da una saldatura politica ed elettorale di natura interclassista. Ma la necessità di operare continue mediazioni portò sempre uno scarto, nella DC, tra i programmi e le elaborazioni teoriche e il concreto ruolo che svolgeva nella società. La sua politica fu la risultante delle forze che agivano all'interno e all'esterno del paese²⁰.

Intanto la situazione economica e sociale, soprattutto nel Sud Italia, era caratterizzata da un crescendo di difficoltà che davano sempre più spesso vita a

19 L'alto commissario britannico Noel Charles, in un rapporto del 26 giugno 1945, così si esprimeva: "Ritengo che dobbiamo essere pronti ad usare, per porre un freno al diffondersi del comunismo in Italia, gli stessi metodi usati dai russi per fare prevalere la loro ideologia in questo paese; e cioè appoggiare clandestinamente un determinato partito con mezzi di propaganda, finanziamenti e armi. La situazione italiana è molto simile a quella greca da questo punto di vista. O facciamo le cose bene o ci faremo sbattere via... Il partito che mi pare sarebbe opportuno aiutare è la Dc, che rappresenta soprattutto i contadini e le classi medie inferiori ma che ha anche notevole seguito tra le classi lavoratrici delle città oltre che tra la grande massa della popolazione non impegnata politicamente. Ha anche l'appoggio del Vaticano (il che può anche non essere un vantaggio)", D. W. ELLWOOD, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia (1943-1946)*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 154 ss., la citazione è contenuta anche in F. BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, cit., nota n. 91 p. 50.

20 A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., p. 72; F. BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, cit., pp. 64-8; A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, cit., p. 33; vedere anche G. ANDREOTTI, *Intervista*, a cura di A. GAMBINO, Laterza, Bari 1977; F. MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, 5 voll., Edizioni Cinque Lune, Roma 1987.

vere e proprie esplosioni di violenza²¹. Persistevano situazioni molto gravi dalle quali si stentava ad uscire fuori: inflazione, disoccupazione, basso potere d'acquisto dei salari, repressione poliziesca, erano ancora tutti problemi aperti. Scoccimarro, che era ancora ministro delle Finanze, continuava a chiedere il cambio della moneta, un'imposta progressiva sul patrimonio e l'avocazione dei profitti di guerra. Era rimasto il solo nel governo a chiedere il cambio della moneta e gli venivano opposti continui rinvii: fu anche detto che le matrici erano state trafugate, poi la Banca d'Italia sostenne che il trasferimento alle singole banche sul territorio della nuova moneta sarebbe stato troppo pericoloso. La sconfitta della sinistra sul cambio della moneta si ripercosse a pioggia sulla sua intera proposta di politica economica²².

E mentre con gli accordi interconfederali del gennaio 1946, si sbloccavano i licenziamenti e la linea padronale di bassi salari e pieno controllo della gestione di fabbrica aveva la meglio, dopo che tra il 1945 e il 1946 era ricomparso anche il cottimo, che era stato cancellato con la Liberazione e che rappresentava un ulteriore strumento di controllo padronale, si procedette alla liberalizzazione dei cambi.

Anche su questa scelta economica la discussione fu intensa e a tratti trasversale agli economisti di diverso orientamento politico: sicuramente a sinistra, coerentemente con la proposta di cambio della moneta, si riteneva

21 Togliatti notava a proposito di Napoli: “attorno alla Camera del lavoro e alle fabbriche pullulano i profittatori, i ricattatori e delinquenti comuni. Ed il popolo napoletano che guardava con grande aspettativa al nuovo movimento sindacale, adesso non ha più fiducia perché lo considera come un altro tipo di camorra. Bisogna che a Napoli riusciamo a liberarci da tutto questo canagliume espellendo la gente dal partito”; lo stesso segretario generale della CGIL parlando della Puglia denunciava un clima da guerra civile e l'infiltrazione di malviventi nel partito; Amendola avrebbe poi sintetizzato, nel 1971, così la situazione: “dove lo sviluppo del partito era avvenuto in modo caotico, e dove le forze democratiche non avevano avuto lo stimolo della partecipazione alla lotta di liberazione, il partito comunista era ancora nel '47 un movimento più che un vero partito organizzato”, le citazioni sono in F. BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, cit., nota n. 163, pp. 84-5; ID., *Il PCI, i ceti medi e la democrazia nel Mezzogiorno (1945-1947)*, in ID., *L'azione parallela. Storia e politica nell'Italia contemporanea*, Liguori Editore, Napoli 1990, p. 247 ss.; vedere anche F. DE FELICE, *Togliatti e la costruzione del partito nuovo nel Mezzogiorno*, in ID. (a cura di), *Togliatti e il Mezzogiorno*, Roma 1977.

22 A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, cit., p. 33.

necessario che il mercato valutario fosse tenuto sotto controllo, ma più di un esperto, del campo politico opposto, tra cui Carli, futuro governatore della Banca d'Italia, considerava necessario il controllo sul mercato delle valute.

La questione dei cambi e della gestione della valuta straniera, era un altro dei temi determinanti per stabilire il tipo di economia e il tipo di riorganizzazione produttiva che si voleva realizzare in Italia. Controllare le assegnazioni di valuta estera significava concentrare le importazioni a beneficio dei settori ritenuti di maggiore interesse strategico generale; al contrario, liberalizzare il mercato delle valute significava lasciare le importazioni a quei settori che riuscivano ad esportare di più e quindi rinunciare ad ogni forma di controllo sulla natura delle importazioni e dello sviluppo industriale²³.

A sostenere la decisione della liberalizzazione era in primo luogo il settore tessile, che aveva una forte vocazione all'esportazione, e in secondo luogo gli economisti liberisti che, decisi a inserire pienamente l'Italia nel mercato mondiale ed europeo che si stava ricostituendo, ritenevano che se si fossero vendute le valute estere a chi offriva il prezzo più alto si sarebbero automaticamente assegnate a chi sapeva farne l'uso più produttivo²⁴.

Così tra marzo e aprile del 1946 si effettuarono due provvedimenti: prima si concesse un premio di esportazione di 125 lire per ogni dollaro, in questo modo per gli esportatori il cambio Lira/Dollaro non fu più di 1 a 100, ma di 1 a 225. Poi venne concessa agli esportatori la disponibilità del 50% della valuta ricavata, quindi gli esportatori avevano la possibilità di utilizzare metà della valuta che avevano ricavato a prezzi di mercato, traendone, così, un guadagno maggiore. Si costituì un vero e proprio mercato parallelo della valuta, che ebbe effetti svalutativi sulla moneta italiana aggravando la spirale inflattiva. Ci si trovava, in effetti, in presenza di quattro cambi diversi per il dollaro: quello ufficiale a 100 lire, che valeva per i turisti e per le rimesse dall'estero degli emigrati; quello commerciale a 225 lire che si applicava a metà dei proventi delle esportazioni; quello libero che si applicava al restante 50% della valuta ricavata dalle

²³ *Ivi*, pp. 23, 29 e 38.

²⁴ *Ivi*, p. 30.

esportazioni; quello concordato negli accordi commerciali con i singoli paesi.

Per cercare in qualche modo di rispondere alla spinta inflazionistica, aggravata dalla grande confusione della liberalizzazione dei cambi, si istituì un nuovo prestito pubblico detto della “ricostruzione”. A differenza di quanto avvenuto con il *prestito della liberazione*, però, questo nuovo prestito non aveva spinto le banche a drenare liquidità circolante, dato che il governo, per agevolarle, aveva provveduto a rifornirle con una nuova iniezione di liquidità. Cosicché il *prestito della ricostruzione* ebbe un effetto contrario a quello per cui era stato istituito, favorendo un ulteriore aumento dell'inflazione²⁵.

Dopo il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, aumentarono le tensioni sociali causate dalla disoccupazione e dall'inflazione che colpiva il potere d'acquisto delle classi più deboli. Ci fu, inoltre, anche una diminuzione degli aiuti UNRRA.

La linea liberista impostata da Corbino incontrò delle difficoltà: la ripresa produttiva faceva diminuire i depositi bancari e in più l'aumento degli investimenti riduceva anche l'acquisto di Buoni del Tesoro e di Titoli di Stato, intaccando sensibilmente le disponibilità del Tesoro. Questa situazione determinò, nell'estate del 1946, una battuta d'arresto alla crescita dell'inflazione. Corbino allora, in linea con le teorie della scuola liberista, continuando nella politica di contenimento della spesa pubblica, nella radicata convinzione che l'investimento privato non avesse effetti inflazionistici, determinò un'immissione di liquidità a favore dell'investimento privato attraverso un'espansione incontrollata del credito bancario, causando, in questo modo, una nuova esplosione inflazionistica²⁶.

Di fronte alla ripresa dell'inflazione, il PCI, nel settembre del 1946, proponeva un *nuovo corso* di politica economica: si pensava di lasciare ampia libertà all'iniziativa privata, si chiedeva la nazionalizzazione dei colossi monopolistici, la lotta all'inflazione e la riforma agraria.

²⁵ *Ivi*, pp. 33-5.

²⁶ A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., pp. 76-7; F. BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, cit., p. 90; A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, cit., p. 34.

Anche nella CGIL unitaria, che al suo primo congresso nel 1945, aveva adottato la linea della contrattazione centralizzata, negando la possibilità della contrattazione aziendale, regionale o provinciale, il confronto era aperto tra i comunisti e i socialisti che volevano gli aumenti salariali e i democristiani che temevano l'aumento dell'inflazione. In realtà anche alcuni socialisti temevano l'inflazione, come Rodolfo Morandi, che scrisse che un aumento dei salari sarebbe stato riassorbito dall'aumento dei prezzi. Nell'autunno del 1946 il sindacato decideva di concedere una tregua salariale che sarebbe durata circa un anno e che avrebbe dovuto sancire una momentanea pacificazione sociale²⁷.

Tra novembre del 1946 e gennaio del 1947 si organizzò, soprattutto grazie all'iniziativa dell'ambasciatore Alberto Tarchiani, il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti, che avrebbe dovuto consolidare il ruolo della Democrazia cristiana come guida politica dell'Italia, garante dell'adesione italiana al mercato mondiale a guida statunitense e partner fidato in chiave anticomunista.

De Gasperi tornò dagli USA forte della concessione di un prestito di 100 milioni di dollari, che se non era di un'entità tale da risolvere i gravi problemi economici italiani, aveva però un forte valore simbolico che servì alla DC a consolidare la sua posizione utilizzando propagandisticamente l'alleanza con la potente e ricca superpotenza americana, in un momento in cui la crisi economica e politica e le agitazioni sociali parevano dovessero metterne in discussione l'egemonia²⁸.

27 A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., p. 74; A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, cit., p. 37-8.

28 F. BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, cit., p. 96-7; A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., p. 83; per avere una misura dell'esiguità del prestito americano, in relazione alle esigenze italiane, si consideri che il governo aveva già chiesto nel febbraio del 1946 un prestito alla Eximbank di 940 milioni di dollari, C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit., pp. 61 ss.; per una ricostruzione del viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti: A. TARCHIANI, *America-Italia. Le dieci giornate di De Gasperi negli Stati Uniti*, Rizzoli, Milano 1947; A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere DC*, Laterza, Roma-Bari 1988; E. DI NOLFO, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Mondadori, Milano 1986; J. L. HARPER, *L'America e la ricostruzione dell'Italia*, Mulino, Bologna 1987; G. ANDREOTTI, *Intervista*, cit.; per una ricostruzione degli aspetti economici del viaggio di De Gasperi, L. SEGRETO, *Finanza, industria e relazioni internazionali nella ricostruzione. Il prestito della Eximbank all'Italia (1947-1955)*, in "Passato e presente", XVIII, 2000, n. 51.

Nel primo semestre del 1947 ci furono forti contrasti nel governo tra Campilli e i comunisti Ferrari e Sereni. Campilli considerava eccessiva la somma richiesta per i lavori pubblici e inoltre, in polemica con l'Alto Commissariato per l'Alimentazione presieduto dal comunista Giulio Cerreti, riteneva che bisognasse abolire il prezzo del pane e che la razione giornaliera di 230g fosse eccessiva, perché comportava una spesa con l'estero troppo elevata.

Nello stesso periodo il governo decideva di abbandonare il progetto presentato da Scoccimarro di cambio della moneta dopo averlo a lungo rimandato²⁹, ma approvò l'istituzione di una patrimoniale sugli immobili. Einaudi lanciava l'allarme inflazione e Angelo Costa dettava il suo programma liberista in una lettera del 14 aprile 1947 a De Gasperi, molto in sintonia con le posizioni di Campilli: abolizione dei prezzi politici, taglio dei lavori pubblici inutili, abolizione delle imposte su utili e dividendi, abolizione della tassa sugli scambi, mantenimento della tregua salariale, concessione della piena libertà di licenziamento. Costa considerava questi provvedimenti come un blocco unico che sarebbe servito a superare la crisi che, a suo avviso, era anche di natura psicologica. L'identità di visioni che andava concretandosi tra l'impostazione di politica economica della DC e quella di Confindustria era significativa, De Gasperi parlava di Confindustria come di un "quarto partito" che "decideva e orientava le campagne della stampa indipendente" e che aveva il potere di "paralizzare e di rendere vano ogni sforzo organizzando il sabotaggio del prestito e la fuga dei capitali, l'aumento dei prezzi e le campagne scandalistiche". Ma della presenza di questo "quarto partito" l'abilità politica del segretario democristiano seppe farne elemento per la saldatura di interessi politici ed economici che

²⁹ Anche presso la segreteria e la direzione del PCI il progetto di cambio della moneta sembrava ormai superato, Togliatti considerava che: "ho sempre avanzato i miei dubbi circa la sua efficacia, particolarmente in questa situazione. L'imposta del 10 per cento sulla moneta da cambiare è ingiusta, solleverebbe un grande malcontento nelle masse contadine. Il risultato del cambio della moneta sarebbe scarso e costerebbe molto. Per questo nella segreteria è prevalso il dubbio circa il cambio", lo stesso Scoccimarro non era più convinto della proposta che aveva portato avanti per parecchio tempo, ritenendo che ormai i tempi per effettuare la manovra non fossero più quelli giusti: "Oggi gli aspetti positivi del cambio non si possono più realizzare", in APC IG, *Verbali della direzione Pci*, 19 gennaio 1947, citazione presente in F. BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, cit., nota n. 199, p. 99.

avevano un collante ideologico nell'anticomunismo, una prospettiva economica di natura liberista e un'alleanza internazionale con gli Stati Uniti³⁰.

Il clima sociale nella primavera del 1947 era tesissimo e la repressione poliziesca diventava sempre più violenta: le forze dell'ordine uccisero manifestanti il 7 marzo a Messina, il 13 aprile a Policastro e il 22 aprile a Roma. Il primo maggio, durante la festa dei lavoratori, a Portella delle Ginestre, in Sicilia, gli uomini del bandito Salvatore Giuliano spararono sui lavoratori facendo un massacro. L'eccidio sembrò la risposta al successo elettorale del Blocco del Popolo formato da PCI, PSI e Pd'A, che aveva raggiunto, nelle elezioni regionali siciliane, il 30,4% dei suffragi, mentre la DC si era fermata al 20,5%. Quella di Portella delle Ginestre fu la prima strage della storia dell'Italia repubblicana, di cui non si sarebbero mai scoperti e puniti i mandanti e, come molte altre stragi della storia repubblicana, era figlia di un intreccio malato di mafia, politica e ingerenze internazionali.

Negli stessi giorni della strage di Portella delle Ginestre si intensificavano le pressioni americane per l'espulsione dei comunisti dal governo. Il 12 maggio De Gasperi dava le dimissioni e De Nicola provava a dare l'incarico per formare il governo prima a Nitti e poi a Vittorio Emanuele Orlando. Il tentativo falliva e, il 31 maggio del 1947, De Gasperi formava il suo quarto governo escludendo comunisti e socialisti³¹. La novità importante di questo governo era che, insieme all'espulsione della sinistra, realizzava un'esplicita alleanza con gli interessi economici della grande industria italiana, in qualche modo invocata dalla lettera del presidente di Confindustria, testimoniata dalla presenza di importanti "tecnici" provenienti dalla scuola economica liberista: a Luigi Einaudi veniva affidata la vice presidenza del Consiglio e il ministero del Bilancio, a Gustavo Del Vecchio il Tesoro, a Giuseppe Pella le Finanze, a Cesare Merzagora il Commercio con

30 F. BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, cit., pp. 105-6; le dichiarazioni di De Gasperi sul "quarto partito" sono contenute in, A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., p. 85-6.

31 A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., pp. 87-9; sulla storia del separatismo siciliano a cui è legata la vicenda di Salvatore Giuliano e sull'eccidio di Portella delle Ginestre, G. C. MARINO, *Storia del separatismo siciliano*, Editori Riuniti, Roma 1979; N. TRANFAGLIA, *Mafia, politica e affari. 1943-1991*, Laterza, Roma-Bari 1992.

l'estero. Venne quindi inaugurata la politica deflattiva con il taglio della spesa, la stretta creditizia, lo sblocco dei licenziamenti. Con la cosiddetta *linea Einaudi* il *vincolo esterno* diventava al contempo obiettivo strategico e strumento di governo: nel primo caso esso condizionava la politica a vantaggio dell'economia; nel secondo caso favoriva i processi di rafforzamento del potere politico rallentando il raggiungimento degli obiettivi economici³².

Il 17 luglio del 1947 si formò il Comitato Interministeriale per il Credito e il Risparmio (CICR), che coordinava l'intero settore economico sottraendolo al Consiglio dei Ministri: l'unica figura presente a tutti i livelli delle decisioni economiche era il Governatore della Banca d'Italia, questo fu il prezzo che i democristiani dovettero pagare ai liberali per la loro centralità politica. Si effettuò una restrizione della liquidità bancaria e del credito privato. Venne vincolato il 10% dei depositi precedenti al 1° ottobre 1947 e il 40% di quelli successivi, per una cifra totale pari al 25% dei depositi bancari. Si ebbe una riduzione drastica della liquidità, una caduta della domanda e un arresto dell'inflazione. In onore agli accordi di Bretton Woods si intervenne anche sui cambi: nell'agosto del 1947 il cambio col dollaro venne portato a 350 lire, poi venne lasciato libero e venne confermata la misura che affidava il 50% della valuta agli esportatori, ma si stabilì che la quota da cedere al cambio ufficiale sarebbe stata determinata dal prezzo di mercato del mese precedente. Di fatto si liberalizzò completamente il cambio che, a causa del doppio sistema, era arrivato anche a 900 lire per dollaro e che ora si attestava gradualmente intorno alle 600 lire, per fissarsi nel 1949 a 625 lire. La manovra complessivamente fu un successo, ma ebbe dei costi elevatissimi. Ci fu una caduta degli investimenti in un momento critico per la ricostruzione, che causò una depressione durata fino allo scoppio della guerra di Corea nel 1950³³.

Ci si può chiedere come mai fu consentito all'inflazione di aumentare così

32 C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit., p.87; F. BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, cit., pp. 107; sulla linea Einaudi vedere anche U. RUFFOLO, *La linea Einaudi*, in «Storia contemporanea», V, (1974).

33 A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, cit., p. 41-2; C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit., p. 89.

tanto, dato che le persone che individuarono nella spesa pubblica la sua causa, lasciando libero sfogo al credito privato, erano le stesse che operarono la stretta creditizia. Il problema era probabilmente di natura politica. L'inflazione prima e la deflazione poi, servirono a stroncare l'iniziativa sindacale e la proposta economica della sinistra, servirono a giustificare i licenziamenti e a condurre la ristrutturazione produttiva in un clima di pace sociale e di bassi salari. Il governo centrista optò per il modello dell'*integrazione negativa*, che comportava la ghettizzazione del movimento operaio e l'integrazione subalterna delle masse contadine³⁴. Inoltre la stabilizzazione monetaria consentiva all'Italia di partecipare al processo di integrazione europea, aderendo alla volontà degli Stati Uniti e collocandola nella sfera d'influenza occidentale.

Il *vincolo esterno* fece sì che l'Italia sviluppasse la sua apertura economica nell'area europea sotto l'influenza degli Stati Uniti, che, se rinunciarono a fare pressioni per una completa liberalizzazione degli scambi tra l'Europa e l'area del dollaro, fecero pressioni molto maggiori affinché avvenisse la liberalizzazione e l'integrazione del mercato interno all'area europea. Il *vincolo esterno* diventava anche uno strumento di neutralizzazione dei conflitti interni: la politica italiana fece del mercato un mezzo e un fine, l'abbandono di forme di mediazione con la classe operaia, portò a sviluppare e ad accrescere il ruolo del ceto medio in funzione anticomunista, attraverso il rafforzamento della burocrazia

34 C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit., p. 167; ancora sulla politica centrista di integrazione delle classi operaia e bracciantile: "La strada privilegiata dal centrismo nella nazionalizzazione della classe operaia e dei braccianti fu quella dell'*integrazione negativa*, ossia dell'isolamento politico e dell'erosione sociale dei partiti e movimenti che li rappresentavano, ma tale strategia venne messa in ombra, a partire dal 1950, in un periodo di grave crisi del centrismo. Una contrapposizione sempre più violenta con la classe operaia venne a svilupparsi, sia attorno alla forzata, sebbene mai completa, subalternità a Mosca del PCI – la quale ne rafforzava le capacità di tenuta ma ne limitava gli spazi di movimento – sia attorno alla progressiva difficoltà del centrismo a creare una base sufficientemente ampia di ceti medi mentre si avviava un processo di modernizzazione accelerata. Questa dinamica che portava a intendere la rappresentanza sempre più come mediazione, contribuiva a plasmare il «partito italiano»", C. SPAGNOLO, *op. cit.*, p. 26; sul «partito italiano»: A. GIOVAGNOLI, *Il partito italiano: la democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996; G. FORMIGONI, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale*, Il Mulino, Bologna 1996; sull'*integrazione negativa*: G. ROTH, *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, Il Mulino, Bologna 1971; G. PROVASI, *Borghesia industriale e Democrazia Cristiana. Sviluppo economico e mediazione politica dalla Ricostruzione agli anni 70*, De Donato, Bari 1978.

amministrativa³⁵.

L'esclusione di comunisti e socialisti dal governo, dopo l'approvazione del trattato di pace e quella, il 24 marzo, dell'art. 7 della Costituzione che riconosceva i Patti Lateranensi, che non fu votato dal PSI, ma fu votato dal PCI, avveniva in uno scenario internazionale che stava cambiando significativamente: il 5 giugno del 1947 all'università di Harvard, il segretario di Stato Marshall, annunciò un piano di aiuti, che dal suo nome fu conosciuto come *Piano Marshall*³⁶, che dal 1948 avrebbe sostituito gli aiuti delle Nazioni Unite³⁷, gli UNRRA, decretando ufficialmente l'impegno diretto degli Stati Uniti nel processo di ricostruzione democratica e capitalistica dell'Europa. Gli aiuti americani dell'European Recovery Program (ERP), questo era il nome tecnico del Piano Marshall, ebbero una fondamentale funzione politica per la ricostruzione europea: attraverso di essi si ridisegnavano le gerarchie internazionali regolate su accordi economici che avevano la funzione di stabilizzare l'assetto politico europeo, all'insegna della creazione e del consolidamento di governi anticomunisti³⁸.

L'ERP era un piano di aiuti rivolti agli Stati e non alle imprese private e condizionò in modo determinante lo sviluppo dell'economia dei paesi europei in cui fu adottato. I trattati bilaterali su cui si articolerà il programma si baseranno su una legge del 3 aprile del 1948, il Foreign Assistance Act, che vincolava

35 C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit., p. 25; A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, cit., p. 26 e 43.

36 Alla base della formulazione del Piano Marshall ci furono tre studi: quello dello State War Navy Coordinating Committee (SWNCC); quello del Policy Planning Staff (PPS), coordinato da George Kennan, secondo cui a rendere soggetta l'Europa all'influenza e alla minaccia sovietica non erano tanto i comunisti, quanto l'instabilità economica; lo studio di William L. Clayton, considerato il vero ideatore del Piano. I primi due studi, quello dello SWNCC e quello del PPS, ponevano con grande preoccupazione il problema dello scivolamento di paesi come Grecia e Turchia fuori dal campo capitalista e suggerivano l'integrazione di Germania e Giappone in un sistema economico a guida statunitense. Clayton pensava che la priorità fosse quella di salvare l'Europa, non tanto dai comunisti, quanto dalla fame e dal caos, per questo immaginò un programma triennale da 6 miliardi di dollari l'anno, in un sistema politico economico a guida americana, C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit., p. 52.

37 Secondo Spagnolo l'iniziativa americana, che scavalcava gli interventi delle Nazioni Unite e del Fondo Monetario Internazionale, sono espressione del "unilateralismo travestito da multilateralismo" tipico della politica estera statunitense, *ivi*, p. 18.

38 *Ivi*, p. 21.

indirettamente le decisioni economiche dei paesi beneficiari a quelle del Congresso degli Stati Uniti. I principi ispiratori del Foreign Assistance erano quattro: grande sforzo produttivo; espansione del commercio con l'estero; raggiungimento e mantenimento della stabilità finanziaria interna (pareggio di bilancio); sviluppo della cooperazione economica. Questi quattro parametri dovevano essere affiancati dal mantenimento dei cambi fissi, così come voluto a Bretton Woods, e dall'abbattimento progressivo delle barriere doganali. Riguardo a quest'ultimo punto, relativamente alle importazioni, si chiedeva di adottare il principio di *non discriminazione*, in modo tale da lasciare alle dinamiche di mercato, e al controllo statunitense, la regolamentazione dei flussi di importazione.

Anche in Italia, con l'ERP, gli importatori avrebbero pagato le merci direttamente al governo italiano, che avrebbe istituito un fondo di contropartita, detto *fondo Lire*, che sarebbe dovuto servire a finanziare le spese per la ricostruzione e la ripresa industriale.

I fondi di contropartita erano già stati istituiti con l'UNRRA, ma dopo l'estate del 1947 lo State Department stabilì che dovevano essere depositati in conti appositi presso le Banche centrali (in Italia la Banca d'Italia), a prescindere dal fatto che il governo fosse riuscito o meno a vendere ai privati le merci ricevute. I fondi di contropartita dovevano essere in dollari e l'ammontare doveva calcolarsi sulla base dei prezzi americani: quindi costituì un grave sforzo economico per i paesi che dovevano istituirlo. I fondi di contropartita avevano lo scopo di spingere i governi a cercare di rivendere le merci a prezzi americani affinché il mercato internazionale si omologasse su quello statunitense.

Il *fondo Lire* fu un fondamentale strumento finanziario per la politica economica del governo italiano, ma fu anche uno strumento di controllo delle economie europee per gli americani: le operazioni economiche che si intendevano finanziare con i fondi di contropartita erano soggette al potere di veto di un'apposita commissione, che gestiva tutto il funzionamento dell'ERP, l'Economic Cooperation Administration (ECA).

Gli aiuti forniti dall'ERP erano di due tipi: i *grants* e i *loans*. I primi erano aiuti gratuiti e consistevano essenzialmente in aiuti alimentari, come grano, cereali o anche non alimentari, ma essenziali come il carbone. I secondi erano prestiti che dovevano servire all'acquisto di macchinari industriali per la ricostruzione e l'ammodernamento dell'apparato produttivo. Nei primi anni, in Italia, furono utilizzati soprattutto i *grants*, che tramite il *fondo Lire* servirono ad accrescere le riserve in dollari, che nel 1948 passarono da 70 a 440 milioni. Solo dal 1949 il *fondo Lire* fu effettivamente utilizzato per modernizzare l'industria e per importare macchinari.

Il Piano Marshall si poneva l'obiettivo di raggiungere entro il 1952, data prevista per la fine dell'ERP, la ricostruzione dell'apparato produttivo dei paesi usciti dalla guerra, la stabilizzazione sociale e politica dei paesi europei in un sistema democratico all'insegna dell'anticomunismo, l'integrazione del mercato europeo in un sistema di scambi internazionali basato sui cambi fissi e sulla convertibilità del dollaro, così come previsto dagli accordi di Bretton Woods³⁹.

Dopo il lancio del Piano Marshall, si era ormai pienamente avviato, anche in Italia, il processo di ricostruzione capitalistica, che sul piano politico, significò lo svuotamento di ogni forma di controllo e cogestione operaia dell'attività economica e produttiva, con la ricollocazione dell'attività sindacale nei limiti tradizionali della trattativa salariale. I Consigli di Gestione e i Consigli di Cascina, costituiti nelle campagne sul modello di quelli di fabbrica, che nella strategia della sinistra e del sindacato, dovevano essere il nucleo della ristrutturazione e della programmazione economica, riuscirono ad avere realisticamente, nella migliore delle ipotesi, solo una funzione di organizzazione politica e di lotta.

Sul piano generale del sistema economico, la ricostruzione capitalistica comportò l'abolizione di ogni forma di controllo o pianificazione dell'attività produttiva e il ritorno ad un sistema puro di mercato. Sul piano delle linee

39 A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, cit., pp. 35-6; A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., p. 84; C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit., pp. 121 ss..

concrete di politica economica l'Italia intraprese la strada dell'integrazione nel mercato europeo, operando una ristrutturazione industriale coadiuvata da una politica di contenimento dei salari. Queste scelte non ebbero una prospettiva congiunturale, ma strutturale⁴⁰.

Al fondo delle strategie economiche intraprese dopo la guerra, c'era la convinzione che le possibilità di crescita dell'industria italiana fossero molto limitate. Si pensava che la produzione industriale avrebbe difficilmente potuto superare i livelli precedenti allo scoppio della guerra. Anche per questa convinzione l'idea dello sviluppo industriale del Sud era esclusa, perché considerata troppo costosa, con la conseguenza che furono fortemente penalizzati anche quei pochi poli esistenti, come l'industria meccanica napoletana. Oscar Sinigaglia, che nel 1945 era presidente della FINSIDER, appartenente all'IRI, che possedeva un terzo dell'industria siderurgica italiana, e che credeva nelle possibilità espansive dell'industria meccanica italiana coadiuvata e sostenuta dall'industria siderurgica, riteneva che la conditio sine qua non di questo sviluppo fosse il sacrificio del Mezzogiorno. Anche Angelo Costa, presidente di Confindustria, conveniva sul fatto che sviluppare l'industria del Sud sarebbe stato “antieconomico”, molto più economico sarebbe stato far spostare le persone.

Quando poi arrivò il “boom economico”, lo sforzo di mantenere i livelli di competitività internazionale dell'industria settentrionale, fece accantonare ulteriormente l'idea di far sviluppare l'industria meridionale. Si riteneva che il fragile equilibrio industriale che si stava raggiungendo in Italia, sconsigliasse di sottoporre l'industria del Nord alla possibile concorrenza di un'eventuale industria meridionale. La preoccupazione, di per sé insulsa, sull'opportunità di creare dei “doppioni” industriali al Sud, era esplicativa della tendenza diffusa di considerare

40 A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., p. 103; “Si chiudeva allora la stagione della cooperazione tra le forze popolari e se ne apriva un'altra, caratterizzata dalla ripresa delle forze del mercato e da una progressiva restaurazione dei poteri manageriali in fabbrica. Il prezzo fu però elevato. Si rinunciava a costruire rapporti di cooperazione tra le parti sociali, privando il governo degli strumenti per una moderna politica dei redditi e facendo maturare le condizioni per una nuova stagione di conflitti sociali”, C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit., p. 91; A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, cit., p. 28.

il meridione come un comodo bacino di manodopera a cui attingere al bisogno.

Si scelse, quindi, per il Mezzogiorno, la strada dei lavori pubblici, che aveva il vantaggio di sostenere il reddito dei meridionali senza sviluppare le capacità produttive del territorio, di fornire un po' di lavoro a manodopera dequalificata consolidando, al contempo, gli interessi politici. Sul piano delle linee concrete di politica economica, quindi, si procedette al Nord al rafforzamento dell'apparato produttivo, in continuità con il passato; mentre al Sud, il decadimento dell'agricoltura estensiva e la perdita progressiva di peso politico dei vecchi proprietari terrieri, fecero emergere una nuova classe, definita “borghesia di Stato”, che costituì un elemento di novità rispetto al passato⁴¹.

I nuovi equilibri sociali, che si condensavano nel potere politico democristiano, preoccupavano il segretario del PCI che temeva che i comunisti potessero ritrovarsi in una condizione di isolamento e che potessero perdere il fondamentale contatto con i ceti medi, che costituivano un elemento sociale determinante per la vita politica del paese. Secondo Togliatti, i comunisti dovevano proporre una linea di carattere economico-costruttivo e non limitarsi ad una dinamica rivendicativo-sindacale, l'orizzonte doveva restare quello del carattere unitario e nazionale senza scivolamenti verso improbabili e dannose derive insurrezionali. Ma, il 27 settembre 1947, a Szlarska Poreba, per iniziativa dei sovietici si formò il Cominform e l'inasprirsi delle relazioni internazionali e la polarizzazione del mondo verso i due blocchi, sovietico e americano, incisero in modo profondo anche sulla vita politica nazionale sempre più caratterizzata da scontri e divisioni. In questo contesto la democratizzazione del partito comunista e lo sviluppo della linea della “via nazionale al socialismo”, inaugurata dalla “svolta di Salerno”, conobbero una battuta d'arresto⁴².

41 A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, cit., pp. 17, 49-50; A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., pp. 51-2; vedere anche: C. DANEO, *La politica economica della ricostruzione*, Einaudi, Torino 1975.

42 Il segretario del Comitato Centrale del PCUS, Andrei Ždanov, presentò una relazione, nota come “discorso dei due campi”, in cui si definivano, in modo distinto e inconciliabile, il campo imperialista e reazionario e quello democratico e antimperialista. Il titolo della sua relazione, *Sulla situazione internazionale*, ben evidenziava la preminenza data alla politica estera e la conseguente subordinazione assegnata alla costruzione del socialismo nel campo avverso.

Contemporaneamente, nella DC acquisivano forza le posizioni anticomuniste e antioperaie del ministro Scelba. Mentre il democristiano La Pira, dossettiano e sindaco di Firenze, che avrebbe voluto che la democrazia politica fosse accompagnata dalla democrazia sociale, si doleva dell'alienazione della classe operaia dalla Chiesa, un'altra sinistra guadagnava consensi nella DC ed era disposta a dialogare con De Gasperi: era la sinistra di Amintore Fanfani, che era diventato ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale nel maggio del 1947⁴³.

Si avvicinavano le elezioni politiche del 18 aprile 1948 in un clima di grande conflittualità ideologica e di forti pressioni internazionali⁴⁴: l'Italia si trovava ad

Questo significava relegare le vie nazionali al socialismo ad una mera funzione tattica, negandogli ogni velleità di natura strategica. Il PCI e il partito comunista francese, PCF, furono duramente attaccati per la loro eccessiva condiscendenza nei confronti delle forze "borghesi" e per un eccesso di parlamentarismo. In particolare i sovietici ce l'avevano con i comunisti francesi che, a loro avviso, non erano stati in grado di impedire lo scivolamento definitivo della Germania occidentale nel campo americano. Ai comunisti italiani Ždanov rimproverò di essere "più parlamentaristi dei parlamentari". Togliatti, tramite Longo e Reale inviati alla conferenza di Szlarska Poreba, pur accettando le critiche di Ždanov, condivise del resto da buona parte della dirigenza del partito, tentò di difendere le scelte fatte in Italia sottolineando l'impreparazione della popolazione italiana e i rischi di una reazione militare americana e reazionaria, nel caso che il PCI avesse tentato la strada intransigente della via insurrezionale. Il solo dirigente comunista che espresse una posizione di netta polemica nei confronti della relazione di Ždanov e delle critiche che Mosca portava al PCI, fu Terracini: partendo da quella che era stata l'iniziale linea del partito, che voleva una coesistenza pacifica dei sovietici e degli americani rispetto alla quale l'Italia e il PCI potessero avere una posizione di equidistanza, il dirigente comunista rifiutava la linea sovietica di netta contrapposizione dei blocchi e di subalternità della linea internazionale del PCI a quella del PCUS. Terracini avrebbe voluto che il partito continuasse decisamente sulla linea nazionale della *democrazia progressiva*, riteneva che alla base della tensione internazionale ci fossero anche precise responsabilità sovietiche e che in caso di invasione straniera gli italiani si sarebbero difesi a prescindere da chi fosse stato l'invasore: il riferimento era rivolto anche all'eventualità di un'invasione russa. Le posizioni di Terracini aprirono un vero e proprio caso all'interno del PCI e nel rapporto del PCI con Mosca, soprattutto a causa del fatto che il dirigente comunista le espresse pubblicamente in un'intervista rilasciata all'agenzia di stampa americana "International News service". La questione si chiuse all'inizio del mese di novembre, con l'autocritica di Terracini e con la conseguente definitiva rinuncia del PCI alla possibilità di formulare autonomamente linee di politica internazionale. C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit., pp. 97 ss.; A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., p. 92; F. BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, cit., pp. 108-9 ss.; A. AGOSTI, *Il partito comunista italiano e la svolta del 1947*, in *Studi Storici*, 1990, n. 32, pp. 53 ss.; S. PONS, *Una sfida mancata: l'URSS, il Cominform e il PCI (1947-1948)*, in F. GORI, S. PONS, *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI 1943-1951*, Carocci, Roma 1998, pp. 135 ss.; F. BARBAGALLO, *Il PCI dal Cominform al '56: i 'casi' Terracini, Magnani, Giolitti*, in ID., *L'azione parallela*, cit., pp. 278-83.

43 A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., p. 90.

44 A proposito della sovranità delle elezioni politiche italiane Calamandrei, ancora nel 1955, scriverà: "anche se gli elettori dessero la maggioranza ai partiti di estrema sinistra, il partito

essere, per l'ennesima volta nella sua storia, il campo di scontro di potenze più grandi di lei; pesavano le divisioni e le lacerazioni storiche della società italiana, che ora acquisivano le forme del comunismo e dell'anticomunismo; la Chiesa indicava nella DC l'unica via di salvezza; il livello di pathos raggiunto si poteva misurare nelle diverse apparizioni che la Madonna fece a “sostegno” della DC; a Sud i contadini temevano le mitragliatrici degli agrari e a Nord i borghesi temevano requisizioni ed espropri⁴⁵.

Preoccupato dalle tensioni che la campagna elettorale stava provocando anche all'interno della sempre più traballante CGIL unitaria, Di Vittorio incontrò James Carey, leader del sindacato americano Congress of Industrial Organizations (CIO), per chiedergli di non interferire nelle questioni europee e per fare pressioni a Washington affinché gli aiuti americani arrivassero anche in caso di vittoria dei comunisti⁴⁶. Ma la decisione già maturata dal governo americano di negare gli

oggi al potere sarebbe spinto da fattori internazionali ad opporsi con la violenza alla loro ascesa al governo; e la vittoria elettorale di quei partiti di estrema sinistra sboccherebbe fatalmente nel colpo di stato e nella guerra civile”, la citazione è in F. BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, cit., nota n. 261, pp. 127-8; A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., pp. 106-7, 110-1 e 114; sul 18 aprile: F. ORLANDO, *Così ci salvammo*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1988; L. MERCURI, *18 aprile 1948. la grande svolta elettorale*, Marzorati, Milano 1991; A. VARSORI, *La Gran Bretagna e le elezioni politiche italiane del 18 aprile 1948*, in «Storia contemporanea», XIII, (1982);

45 F. BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, cit., pp. 120 ss.; Barbagallo cita un'interessante analisi di Garosci sul senso dell'influenza delle superpotenze, americana e sovietica, in Italia: “Sembrava, invece, il riaprirsi del conflitto che aveva scisso l'Italia divisa in sfere d'influenza, ai tempi delle «preponderanze straniere»... In sé, obiettivamente, non è male, ed è inevitabile che le grandi forze internazionali si esprimano anche attraverso correnti interne a singoli stati minori; per noi vale semplicemente come indicazione della quantità di Stato che c'era in Italia: e attorno al '48 non era molta...”, A. GAROSCI, *L'Italia e il Patto Atlantico*, in *La politica estera della repubblica italiana*, a cura di M. BONANNI, Milano 1967, II, p. 548, citato in F. BARBAGALLO, *Op. cit.*, nota n. 244, p. 120; A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., pp. 111 ss.; sulle contrapposizioni e sui conflitti aperti e non sanati nell'Italia unita e sulla loro influenza nella costruzione della nuova società italiana S. ROKKAN, *Cittadini, elezioni, partiti*, Bologna 1982; sul ruolo della Madonna nella campagna elettorale per le elezioni del 12 aprile 1948, M. ISNENGHI, *Alle origini del 18 aprile: miti, riti, mass media*, in M. ISNENGHI, S. LANARO (a cura di), *La democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico nel Veneto 1945-1948*, Venezia 1978.

46 Nella primavera del 1947, prima dell'espulsione dei comunisti dal governo, in una riunione della direzione del PCI del 16-18 aprile, Longo, Sereni e Scoccimarro, si esprimevano a favore di eventuali prestiti statunitensi tali da aiutare l'Italia a far fronte alla carenza di dollari per gli scambi internazionali, Terracini riteneva invece che la possibilità di ricorrere a prestiti americani era di natura politica e lo stesso riteneva Togliatti, che era convinto che l'eventuale erogazione di prestiti da parte degli americani sarebbe stata giocata politicamente contro il PCI. Quando a luglio del 1947 i sovietici ruppero le trattative per un'eventuale adesione al Piano

aiuti in caso di vittoria del Fronte e la fusione del CIO col sindacato anticomunista American Federation of Labor (AFL), senza contare le posizioni di politica internazionale impresse al movimento comunista dal Cominform, resero assolutamente vano il tentativo di Di Vittorio⁴⁷.

Il 18 aprile il Fronte popolare fu battuto e la Democrazia cristiana ottenne una netta vittoria. Il 12 maggio del 1948, Luigi Einaudi, il personaggio simbolo della politica economica dell'Italia post fascista, l'artefice della ricostruzione capitalista italiana, venne eletto presidente della repubblica. La sua linea economica caratterizzò ancora la linea economica del centrismo ed ebbe nel ministro democristiano Pella il braccio politico più convinto, oltre al sostegno dello stesso presidente del consiglio De Gasperi⁴⁸.

Intanto la forte tensione sociale, accumulata per le elezioni del 18 aprile, esplose il 14 luglio con l'attentato a Togliatti ad opera dello studente di destra Antonio Pallante. Ci furono sollevazioni violente in alcune città come Abbadia San Salvatore, Genova, Milano, Venezia. Anche a Roma si chiese ai dirigenti di dare il segnale per l'insurrezione. I dirigenti del PCI, però, non consideravano praticabile la strada dell'insurrezione e lo stesso Togliatti, in un messaggio prima di perdere i sensi, invitò alla calma. La CGIL proclamò lo sciopero generale e questa scelta servì a ricondurre la tensione in un canale istituzionale, anche se rappresentò l'occasione giusta per la corrente cattolica della CGIL unitaria per intraprendere la strada della scissione: nell'ottobre del 1948 si costituì la Libera

Marshall, il PCI si allineò gradualmente alle posizioni di Mosca. Solo Terracini sosteneva l'importanza per il PCI di mantenere una posizione autonoma sul piano di aiuti ritenuto fondamentale per l'economia italiana e per non far trovare il partito in una situazione di difficoltà di fronte alla propaganda avversaria. Dopo Szlarska Poreba, in una riunione della direzione del 7 ottobre del 1947, Longo poneva l'accento, dopo le critiche mosse da Ždanov, sulla necessità di modificare la linea del PCI in considerazione del fatto che non si trattava più di impedire la formazione di due blocchi contrapposti, ma di costatarne l'esistenza. Questa evoluzione della linea del PCI, condizionata dalla politica estera di Mosca, anche relativamente alla possibilità di accogliere aiuti dagli americani, ne indebolì molto la posizione in campagna elettorale, regalando alla DC un comodo ed efficace campo di propaganda: A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., pp. 106 ss.; C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit., p. 105; S. PONS, *Una sfida mancata: l'URSS, il Cominform e il PCI (1947-1948)*, cit., pp. 149-50.

47 C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit., pp. 110-11.

48 *Ivi*, pp. 116-7.

CGIL (LCGIL) che prenderà poi il nome di CISL⁴⁹.

Alle tensioni sociali e agli scontri politici in Italia, faceva necessariamente da corollario il peggioramento delle relazioni internazionali e l'acuirsi della guerra fredda⁵⁰. La strategia americana di contrasto dell'avanzata del comunismo in Europa, iniziò a modificarsi: alla linea economica di ricostruzione del capitalismo attraverso il meccanismo dell'integrazione positiva, che doveva promuovere la ripresa del sistema di produzione capitalistico sotto l'egemonia statunitense, componendo i conflitti sociali attraverso un sistema di distribuzione del reddito sull'asse welfare/politiche salariali, così come era stato immaginato nel Piano Marshall, fece seguito una politica che metteva al centro della ripresa industriale la corsa agli armamenti, rispondendo alle aggiornate esigenze dello scontro tra i poli opposti, che dalla dimensione del contenimento viaggiava sempre più speditamente verso il cosiddetto *equilibrio del terrore*.

L'ultimo scorcio del 1948 e il 1949 furono contrassegnati dalle grandi lotte contadine. Gli agrari, dopo la sconfitta delle sinistre il 18 aprile, tentarono tra il 1948 e il 1949 di riappropriarsi delle terre espropriategli con i decreti Gullo, soprattutto in Sila e nel crotonese, attraverso i decreti Segni che davano la possibilità ai vecchi proprietari di riprendersi le terre se i piccoli contadini non fossero riusciti ad adempiere agli impegni presi col precedente decreto. Il

49 *Ivi*, pp. 119-20; sull'attentato a Togliatti vedere anche: M. CAPRARA, *L'attentato a Togliatti*, Marsilio, Venezia 1978; sul sindacato: L. MUSELLA, *I sindacati nel sistema politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, cit.; A. ACCORNERO (a cura di), *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-73*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1974; A. PEPE, P. IUSO, S. MISIANI, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Ediesse, Roma 2001.

50 “La fase preparatoria della stabilizzazione europea fu completata nel marzo successivo [1948] dall'introduzione nella Bizona del marco tedesco, in sostituzione dell'inflazionatissimo Reichsmark. La creazione del marco, oltre a creare le basi per il ritorno ad un'economia di mercato in Germania occidentale, permetteva di avviare la reintegrazione dell'apparato industriale tedesco nel mercato occidentale ma al tempo stesso sanciva la divisione in due del paese, che da un punto di vista politico non era per nulla formalizzata. Introducendo unilateralmente una nuova moneta, si cancellava infatti ogni possibile residua influenza dell'URSS nell'area occidentale della Germania attraverso le decisioni del consiglio delle quattro potenze occupanti. Si omette troppo spesso, nelle storie della guerra fredda, di menzionare che fu questa la ragione principale della crisi di Berlino. L'URSS reagì infatti in modo inconsulto, chiudendo gli accessi a Berlino occidentale e scatenando così una crisi politica che gli USA seppero volgere ancora una volta a proprio vantaggio creando un ponte aereo e scavalcando il blocco sovietico”, C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit., p. 86.

movimento di lotta nelle campagne del 1949 fu guidato dai sindacalisti comunisti e socialisti della CGIL attraverso le Camere del Lavoro e le sezioni di partito. Si diede vita ad una intensissima ondata di occupazioni di terre tanto nel Sud che nel Nord Italia. Spesso a queste occupazioni non partecipavano solo contadini poveri, ma anche sindaci con interi paesi al seguito. Nelle occupazioni di questi anni, con la guida di PCI, PSI e CGIL, si intrecciavano utopie contadine e ideologia comunista. C'era l'aspirazione, dovuta soprattutto alla visione delle lotte e del sindacato del segretario generale della CGIL, Giuseppe Di Vittorio, di far avvertire come un'unica lotta quella dei contadini e dei braccianti e quella degli operai. Di Vittorio vedeva il mondo del lavoro come un'unica realtà attraversata da forti legami di solidarietà di classe. Più che la classe operaia era il proletariato nel suo insieme il soggetto sociale di riferimento del segretario della CGIL⁵¹.

Mentre nelle campagne italiane imperversava la lotta di classe, con la violenta e omicida reazione delle forze dell'ordine⁵², il processo di integrazione del mercato europeo continuava senza sosta: nel marzo del 1949 fu istituito il Consiglio europeo e nell'aprile del 1951 fu fondata la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA); le limitazioni alle importazioni all'interno dell'area europea furono presto abolite, tra i paesi aderenti all'OECE (Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica), nel 1946, le merci non sottoposte a licenza erano il 3,5%, nel 1949 il 23%, nel 1952 il 50% e nel 1954 il 99%. Verso l'area del dollaro, invece, ancora nel 1954 il 34% delle merci erano sottoposte a licenza. La revisione dei dazi doganali avvenne più gradualmente: nel 1949, con gli accordi di Annency, tutti i paesi aderenti rividero i dazi in senso liberista.

Dal canto suo, l'Italia, a partire dal 1948 aveva stipulato una serie di trattati multilaterali per facilitare gli scambi e garantire i crediti reciproci; nel 1946 fu ammessa al FMI e alla Banca Mondiale; nel 1949 aderì all'OECE e nel 1950

51 A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., pp. 124-6 e 135.

52 Nel 1949 la polizia uccise a Melissa, Torremaggiore, Montescaglioso, “solo nel 1949, si sono avuti 17 lavoratori uccisi, centinaia di feriti, 14.573 arresti (tra i quali 77 segretari di CdL, 375 dirigenti di sindacati e leghe), 13.793 denunciati a piede libero”, G. CANDELORO, *Il movimento sindacale in Italia*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma 1950, pp. 174-5.

all'Unione Europea dei Pagamenti; nel 1953 aderì alla CECA; nel 1957 con il trattato di Roma si diede vita al MEC (Mercato Comune Europeo).

Nel settore industriale solo il carbone e poche altre materie prime rimasero soggette ad assegnazione, ma senza che ci fossero controlli sull'utilizzazione, il che favorì mercato nero e speculazione⁵³.

Nel gennaio del 1950 fu varato il sesto governo De Gasperi con Giuseppe Pella al Tesoro e Bilancio.

Realizzata la Liberazione e compiuti i processi di stabilizzazione, si avvicinava il fatidico momento del *terzo tempo*, quello delle riforme di struttura, annunciato per la prima volta l'11 gennaio 1950, il giorno dopo i morti negli scontri di piazza a Modena e mai realmente arrivato, sarà il “Godot” della storia dell'Italia repubblicana. Ciononostante tra il 1949 e il 1950, il governo De Gasperi, che si stava avvantaggiando del momento più sostanzioso dell'arrivo degli aiuti del Piano Marshall, tentò di rispondere alla violenta crisi sociale in atto e agli effetti depressivi della politica restrittiva impostata da Einaudi dalla seconda metà del '47, varando una serie di leggi dai connotati riformistici: il 28 febbraio e il 2 luglio del 1949 furono approvate due leggi per rispondere al bisogno abitativo e di ricostruzione edilizia, rispettivamente la “legge Fanfani” e il “Piano Tupini”; il 26 luglio del 1949 fu varata la riforma fiscale redatta dal democristiano Ezio Vanoni, che diventò attiva solo a partire dall'11 gennaio del 1951, quando si impose la dichiarazione annuale dei redditi delle persone fisiche⁵⁴.

Per uscire dall'angolo in cui era stato chiuso il mondo del lavoro dopo il 18 aprile e dopo la scissione sindacale dei cosiddetti *liberini* nel 1948 e quella della corrente socialdemocratica e repubblicana nel giugno del 1949, che diede vita alla Federazione Italiana dei Lavoratori (FIL), che diventerà poi UIL (Unione Italiana dei Lavoratori), dopo la repressione poliziesca e la politica economica fortemente filo-patronale dei governi De Gasperi, la CGIL, al suo secondo congresso a

53 A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., pp. 140-1; A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, cit., pp. 27 e 35.

54 A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., pp. 137-8, 149 e 150-1.

Genova nell'ottobre del 1949, lanciò il *Piano del lavoro*, che aveva lo scopo di affrontare la disoccupazione strutturale italiana, proponendo una serie mirata di interventi pubblici in tre settori considerati strategici: l'industria elettrica; la bonifica e la trasformazione fondiaria; l'edilizia popolare. Questi temi, assieme a quello ritenuto centrale del finanziamento, furono affrontati nel mese di febbraio del 1950 in una Conferenza economica nazionale a Roma, che vide la partecipazione di importanti figure di studiosi, non tutti appartenenti alla sinistra comunista, come gli economisti Alberto Breglia, Sergio Steve, Giorgio Fuà, Paolo Sylos Labini, ecc.. Non era intenzione della CGIL proporre un modello di economia pianificata, né preparare un piano di riforme di struttura, ma far uscire i lavoratori e la sinistra dall'isolamento in cui gli accadimenti nazionali e internazionali li avevano confinati. Di Vittorio offriva, al governo che avesse voluto fare suo il programma del Piano del lavoro, la collaborazione dei lavoratori, con l'intento di dimostrare che in Italia il mondo del lavoro era sufficientemente maturo per porsi come interlocutore del governo in vista dell'interesse nazionale.

De Gasperi e il suo governo, però, preferirono ignorare la sfida politica lanciata dal segretario generale della CGIL, riprendendo i temi del Piano del lavoro e riutilizzandoli per rafforzare e allargare la propria base di consenso senza coinvolgere il mondo del lavoro in un processo di partecipazione attiva e senza mutare gli equilibri sociali e di potere⁵⁵.

Tra maggio e ottobre del 1950, furono varate tre leggi che dovevano costituire la riforma fondiaria del governo De Gasperi: i primi provvedimenti riguardarono la Calabria, la legge Sila del 12 maggio 1950; poi ci fu la legge "stralcio" il 21 ottobre 1950, che estese i provvedimenti al delta padano, alla Maremma toscana,

⁵⁵ "La riforma fondiaria e la modernizzazione industriale furono concepite dal centrismo per ribaltare le classiche alleanze: invece del blocco tra operai del Nord e contadini del Sud di Gramsci e Salvemini, si realizzava un accordo tra contadini del Sud in cerca di terra e industriali del Nord in cerca di mercato per «trattori e altri manufatti»", C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit., p. 265; A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, cit., p. 22. Per approfondire i contenuti e i riferimenti critici sul Piano del lavoro si rimanda ai paragrafi successivi.

al bacino del Fucino, ad alcune zone di Campania e Puglia, al bacino del Flumendosa e ad alcune zone della Sardegna; infine, nel dicembre del 1950, fu emanata una legge regionale in Sicilia.

Furono soggetti a esproprio i terreni posseduti in eccedenza al valore imponibile di 30.000 lire, con l'esproprio di quote crescenti in funzione diretta rispetto al reddito del proprietario e in funzione inversa rispetto al reddito medio per ettaro, fino ad esentare del tutto le aziende molto efficienti e quelle a prevalente vocazione zootecnica. I proprietari espropriati ebbero come indennizzo titoli del debito pubblico al 5% di interesse, per un ammontare fissato in base al valore dei terreni determinato in occasione dell'imposta straordinaria sul patrimonio del 1947. Nell'insieme i provvedimenti interessarono otto milioni di ettari, pari al 30% della superficie agricola e forestale italiana. Circa 800 mila ettari, di cui 650 mila al Sud, furono oggetto di esproprio effettivo.

I terreni furono affidati a famiglie contadine, l'estensione dei lotti venne calcolata in modo da garantire un livello di vita accettabile, sia che si assegnasse un terreno unitario (podere), sia che si trattasse di lotti frammentari (quote) in aggiunta a terreni già posseduti. L'estensione dei poderi era assai piccola, in media 6 ettari, con un massimo di 30 ettari per alcune aziende pastorali sarde. Le quote, invece, erano di circa 2 o 3 ettari. Perché gli insediamenti diventassero stabili si diede la possibilità di riscattare il terreno in 30 annualità, al termine delle quali gli assegnatari sarebbero diventati proprietari.

Gli enti di riforma si incaricarono dell'onere di costruire case e borgate rurali, che avrebbero dovuto rompere la tradizionale fisionomia degli insediamenti accentrati per costituire una rete abitativa diffusa. La Cassa per il Mezzogiorno ebbe il compito di finanziare investimenti per migliorie fondiari e di formare nuclei di assistenza tecnica.

Queste manovre si affiancavano ad un altro provvedimento del 1949, che concedeva ampie agevolazioni creditizie ai contadini che acquistavano terra per coltivarla direttamente. Nel Mezzogiorno, con questa legge, 600 mila ettari passarono di proprietà a famiglie contadine. L'obiettivo era la piena occupazione

contadina, per questo la creazione di piccole aziende familiari sembrava il modo più economico per raggiungere l'obiettivo.

Nelle zone costiere, pianeggianti e molto fertili, come la Piana di Metaponto, la riforma ebbe successo e nacquero aziende agricole efficienti. Ma nelle zone interne, dove il terreno è più arido, i risultati furono negativi e perdurarono situazioni di profonda miseria⁵⁶.

Il 10 agosto 1950, il governo varò la legge numero 646, che istituiva la Cassa per Opere Straordinarie di Pubblico Interesse per il Mezzogiorno, più conosciuta come Cassa per il Mezzogiorno (Casmez), con una dotazione di 1000 miliardi in dieci anni e un fondo, sempre decennale, di 200 miliardi per le aree più arretrate del Centro-Nord⁵⁷. L'istituzione della Cassa fu sostenuta dai “nuovi” meridionalisti che, a differenza di quelli vecchi di matrice liberista, consideravano necessario l'intervento dello Stato per superare l'arretratezza del Mezzogiorno. Ma come i vecchi meridionalisti liberisti, concepivano questo intervento finalizzato prevalentemente alla realizzazione di opere pubbliche.

Nei primi anni di attività le spese della Cassa furono principalmente a sostegno dell'agricoltura, poi le opere pubbliche per le infrastrutture come strade, opere idrauliche, scuole, ospedali. Solo dopo il 1960 le spese per l'agricoltura scesero sotto il 50% e aumentarono gli investimenti per l'industrializzazione.

56 A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, cit., pp. 51-3.

57 “Il disegno di legge istitutivo della Cassa venne presentato da De Gasperi alla Camera dei deputati già il 17 marzo, assieme alla «legge stralcio». La legge stralcio, come fu subito osservato, cercava un compromesso con la destra archiviando di fatto la riforma agraria generale. Applicandosi solo alle aree in cui la concentrazione della proprietà e l'abbandono delle terre raggiungevano i livelli più estremi, la legge mirava a disperdere la protesta nelle aree più calde. Attraverso la sostituzione degli enti pubblici ai proprietari, si cambiava il terreno di conflitto dalla lotta di classe a questioni tecniche e di indirizzi produttivi. [...] Si trattava peraltro di una modernità ristretta al Nord e complementare alla scelta, ormai ineluttabile, di trasformare gli agricoltori meridionali in ceti medi e puntare sull'industria. A tale corso provvedevano due ulteriori leggi, cosiddette Flam (fondo lire acquisto macchinari) I e II, che sancivano il compromesso tra la «spartizione regionale» voluta da Pella e il produttivismo di Fanfani e Tremelloni. La prima legge 18 aprile 1950, n. 258, concedeva alla piccola e media industria 10 miliardi per i macchinari a valere sul fondo lire; la seconda, presentata il 28 marzo 1950 dal governo e approvata in novembre, prevedeva il prelievo di 20 miliardi dal fondo lire (10 miliardi sul 1948-49 e 10 miliardi sul 1950-51) per l'industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare”, C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit., p. 264.

All'industria non andarono investimenti diretti, ma furono stanziati una serie di incentivi per stimolare gli investimenti di imprenditori locali e di altre regioni. Ancora nell'ottica di massimizzare l'occupazione si cercò di favorire la media e piccola impresa. Vennero utilizzati per gestire ed erogare le agevolazioni creditizie tre istituti: l'ISVEIMER, per il Mezzogiorno continentale; l'IRFIS per la Sicilia; il CIS per la Sardegna, che fu creato apposta. Questi enti potevano erogare prestiti a tassi agevolati che potevano arrivare al 3%. Anche la Cassa erogò direttamente contributi a fondo perduto. Tutte questi finanziamenti e queste agevolazioni servirono per ridurre il costo iniziale d'impianto, le imposte per la costituzione di nuove società, per l'acquisto di terreni e fabbricati destinati ad attività produttive, per la riduzione delle tariffe ferroviarie per il trasporto dei macchinari, per ridurre il costo d'esercizio e il costo della fornitura di energia elettrica, per sgravi previdenziali e l'esenzione decennale dall'imposta sulla ricchezza mobile.

In un secondo momento furono previsti incentivi per accrescere la domanda: le pubbliche amministrazioni e le imprese pubbliche furono tenute a destinare il 30% delle proprie spese per forniture e il 40% dei propri investimenti alle imprese meridionali.

Il PCI, fedele all'interpretazione gramsciana della questione meridionale, sosteneva che l'intervento pubblico non sarebbe bastato, perché il problema dell'arretratezza del Sud era principalmente politico. Bisognava portare fino in fondo la riforma agraria e rendere i contadini protagonisti dello sviluppo meridionale. Per questo motivo decisero di votare contro l'istituzione della Cassa⁵⁸.

I dati emersi dall'Inchiesta parlamentare sulla miseria che si svolse tra il 1951 e il 1952, mostravano che le condizioni di vita di un'ampia parte della popolazione erano ancora caratterizzate da una terribile povertà: l'11% delle famiglie (1.375.000) erano considerate misere, ma con una distribuzione diversa sul

58 “Su quella strada la Casmez si sarebbe avviata a diventare uno strumento di «governo provvisorio dell'esercito di riserva»”, C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit., p. 267; A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, cit., pp. 53-5.

territorio nazionale, l'1,5% di quelle del Nord e il 28,3% di quelle del Sud; le famiglie disagiate erano l'11,6%, il 4,3% al Nord e il 21,9% al Sud; i poveri del Sud disponevano, per le spese mensili, di una somma pari ai due terzi di quella disponibile per i poveri del Nord; il 21% abitava in case sovraffollate, con più di due persone per stanza, e quasi il 3% vivevano in baracche, grotte, soffitte o cantine; 4.428.000 famiglie non mangiavano mai carne e 3.188.000 ne mangiavano solo una volta alla settimana. Nelle grandi città le condizioni di miseria potevano toccare livelli terribili: nella borgata romana di Pietralata, ogni abitante disponeva in media di 0,25 vani, 0,33 finestre, 0,68 letti; nella Borgata Giordani c'erano 25 gabinetti per una popolazione residente di 5000 persone⁵⁹.

Si era aperta, ormai, una stagione nella quale i compromessi o le mediazioni tra le diverse visioni della società se non erano impossibili erano quanto meno improbabili. Nel giugno del 1950 scoppiava la guerra di Corea, la guerra fredda e la minaccia atomica sembravano assumere connotati quanto mai concreti e catastrofici. In Italia si fece acuta la paura che i comunisti avrebbero agito da quinta colonna dell'URSS, se il conflitto si fosse esteso. Il ministro della Difesa, Rodolfo Pacciardi, compilò una lista di 400 persone da neutralizzare immediatamente e la stampa di destra disse che erano anche poche. Si organizzarono gruppi antisabotaggio. Il 9 settembre del 1950 Truman annunciava lo stanziamento militare americano in Europa, subordinando l'invio di aiuti economici all'acquisto di armamenti e decretando in questo modo la fine prematura del Piano Marshall. Fu fatto il tentativo di approvare una legge, di cui Scelba era sostenitore, che avrebbe consentito la formazione di una sorta di "milizia volontaria" per rafforzare il ministero degli Interni. Questa legge sarebbe stata applicata sia in caso di calamità naturale, sia per problemi causati dalla volontà dell'uomo. Gli americani, in base a quanto predisposto da Harry Truman l'11 gennaio del 1951, approntarono piani e strutture di intervento, in accordo con la NATO, sia nel caso che i comunisti prendessero legalmente il potere, sia nel caso che la politica del governo avesse per qualche ragione ammorbidito il suo

⁵⁹ A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., pp. 144-45.

anticomunismo⁶⁰.

Alla fine del 1950 Togliatti ebbe un incidente d'auto in Unione Sovietica, alcuni pensarono che non fosse stato un incidente, ma un attentato. Stalin e i dirigenti sovietici, con la benedizione di Secchia e il consenso della direzione del PCI, volevano convincerlo a prendere la guida del Cominform, ma Togliatti rifiutò: abbandonare la segreteria del partito in Italia avrebbe voluto significare uscire di scena e rinunciare definitivamente alla suo progetto politico della *democrazia progressiva*⁶¹. Rientrò, allora, rapidamente in Italia e non mise più piede in Unione Sovietica fino a dopo la morte di Stalin⁶².

La stagione del centrismo era agli sgoccioli così come la prima legislatura, la politica della Democrazia cristiana aveva mostrato segni di debolezza alle elezioni amministrative del 1951 e del 1952, si avvertiva la necessità di sperimentare strade nuove che potessero consolidare l'assetto di potere a guida democristiana. Fallito il tentativo di alleanza col MSI, De Gasperi pensò ad una riforma elettorale che desse un ampio premio di maggioranza ai vincitori e consentisse alla DC di ottenere la maggioranza assoluta dei seggi nonostante le recenti difficoltà elettorali. Era questo il tentativo di realizzare il concetto di *democrazia protetta*⁶³ caro a De Gasperi. La legge, soprannominata dagli oppositori “legge truffa”,

60 “In questo modo si passò dalla «guerra civile fredda» alla «guerra civile minacciata». Se la prima sarebbe stata possibile solo per iniziativa delle sinistre, la seconda fu un'iniziativa delle forze di governo, o almeno di una parte di esse: uno spettro destinato a rendere impossibile per il PCI anche la conquista legale del potere”, *ivi*, p. 138-41.

61 Un'inedita immagine vagamente sentimentale di Togliatti, la fornisce la conclusione della lettera da lui inviata a Stalin per comunicargli la sua intenzione di rinunciare alla segreteria del Cominform: “Le considerazioni di ordine personale, certo, hanno un peso secondario, ma io chiedo con insistenza di tenere presente la mia situazione. Ho passato 18 anni della mia vita – dal 1926 al 1944 – nell'emigrazione, lontano dal mio paese. È stato straordinariamente pesante. Quando sono tornato in Italia, mi ci sono voluti grandi sforzi per ricostruire tutto il mio lavoro. Sono stato in grado di farlo mostrandomi al paese come un politico «italiano» - comunista, e con ciò stesso ho contribuito a un nuovo e rapido sviluppo del partito. Abbandonare nuovamente il paese, quando ancora esistono grandi possibilità per il lavoro legale di massa, mi pare non solo sbagliato, ma difficilmente io potrò nuovamente ricostruire il mio lavoro e la mia vita con lo stesso successo e nella stessa direzione”, *Togliatti a Stalin, 4 gennaio 1951*, in F. GORI, S. PONS, *Dagli archivi di Mosca*, cit., pp. 419-20.

62 A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., pp. 139-40.

63 “Si affermava una «democrazia protetta», dilatando la disciplina della censura, e l'integrazione negativa assumeva le sembianze di un «modello militarizzato» di nazionalizzazione”, C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit., p. 287.

venne approvata nonostante la forte opposizione di PCI, PSI e anche di una parte di liberali e democratici, che tentarono di bloccare l'approvazione mettendo in pratica un forte ostruzionismo parlamentare, che fu superato solo grazie ad una forzatura del regolamento del Senato. In questa occasione avvenne nel PCI l'ennesimo scontro tra Secchia e Togliatti che si concluse con l'affermazione della linea del segretario basata sullo schieramento democratico di un ampio fronte sociale⁶⁴.

Ma per le elezioni politiche del 1953, l'approvazione della “legge truffa” non fu sufficiente, la sconfitta democristiana fu tale che il premio di maggioranza non scattò. L'era di De Gasperi e del centrismo volgeva al termine: il segretario democristiano fu la mente e l'anima politica del centrismo; Einaudi, Pella e Campilli, ne disegnarono la strategia economica volta alla ricostruzione capitalista e all'estromissione dei lavoratori da qualsiasi forma di cogestione economica; Mario Scelba rappresentò il braccio militare, la sua politica discriminatoria e repressiva, più antisindacale che anticomunista, scavò un solco profondo tra una parte della popolazione e la polizia, che venne identificata in blocco con l'odiata “Celere”. La sua avversione a idee di giustizia sociale di stampo socialcomunista, in nome di una priorità di ordine economico, lo portò a violare le libertà costituzionali di opinione e assemblea degli appartenenti alla CGIL e alla sinistra⁶⁵.

Sul piano politico il centrismo degasperiano non avrebbe potuto fare a meno del Piano Marshall, per l'inadeguatezza del tessuto industriale, per la mancanza di

64 “Anche in quell'occasione la linea di Togliatti ebbe sostanzialmente la meglio su quella di Secchia, ma con qualche difficoltà. Secchia vedeva lo scontro in termini di classe, da combattere con forti mobilitazioni di massa, così come lo vedeva una parte rilevante del partito; Togliatti coglieva soprattutto l'elemento politico della vicenda e tentava di formare contro la legge un vasto fronte, al di là dei confini di classe. [...] Essa [la situazione] fu chiaramente fotografata in uno scambio di battute che vi fu tra Secchia e Togliatti, lo stesso 29 marzo, subito dopo la contestatissima approvazione della legge al Senato. Al primo che annunciava: «noi non metteremo più piede in Senato, se Ruini non si dimette», il segretario del PCI chiese: «bravo, e poi che facciamo? La guerra civile?»” A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., pp. 152-4.

65 G. C. MARINO, *La Repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Franco Angeli, Milano 1995; A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, cit., pp. 159.

una dimensione di collaborazione tra imprese, Stato e sindacato e per il ritardo nella formazione degli strumenti culturali idonei ad affrontare l'avvento della società di massa. Si scelse la strada dell'*integrazione negativa*, dell'isolamento della classe operaia e, nonostante l'integrazione nel mercato europeo e la forte propaganda ideologica della scuola liberista e dei suoi esponenti di punta come Einaudi e Pella, la ricostruzione economica in Italia avvenne col supporto di un forte intervento pubblico in economia, che aveva nella centralità democristiana l'indispensabile elemento di mediazione tra Stato e Mercato. La combinazione di incentivi economici e repressione, pluralismo parlamentare e corporativismo statale nei rapporti col sindacato, ordine e clientelismo, bastone e carota, fu la strategia attraverso cui la DC condusse il processo di ricostruzione economica in un contesto di forte conflitto sociale. Il centrismo si servì di strumenti di mediazione come l'intervento pubblico e gli aiuti americani, per tenere assieme le due culture estreme, quella socialcomunista e quella liberal reazionaria. L'isolamento di queste estreme era possibile fin tanto che la Democrazia Cristiana riusciva a porsi come punto di equilibrio. Queste scelte ebbero come conseguenza l'esclusione, per molti anni, delle grandi masse dalla partecipazione alla gestione del potere⁶⁶ e accentuarono in modo decisivo la distanza tra Nord e Sud⁶⁷.

66 C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, cit., pp. 23 e 167.

67 A più di 66 anni dal 2 giugno del 1946, il processo di ristrutturazione capitalista e di integrazione del mercato europeo, che nella realtà italiana si è declinato attraverso il processo dell'*integrazione negativa* e della subordinazione dello sviluppo del Mezzogiorno alla ripresa produttiva e allo sviluppo industriale del Nord Italia, hanno avuto effetti di lungo periodo che si possono "apprezzare" nel rapporto SVIMEZ del 2012: "i rischi di una strategia di politica economica condizionata dai vincoli «ciechi» imposti da un incompleto assetto istituzionale europeo, incapace di tenere insieme le esigenze di risanamento con quelle della ripresa dell'accumulazione di capitale pubblico e investimenti privati [...] [si inseriscono] nella più vasta crisi della «frontiera meridionale» dell'Europa che, dalla Grecia al Portogallo, rischia di minare le fondamenta della costruzione europea. [...] In termini di Pil pro-capite, il Mezzogiorno [italiano] nel 2011 ha confermato lo stesso livello del 57,7% del valore del Centro Nord del 2010. In un decennio [dall'entrata in vigore dell'Euro] il recupero del *gap* è stato soltanto di un punto e mezzo percentuale, dal 56,1% al 57,7%. Continuando così ci vorrebbero **400 anni per recuperare lo svantaggio**", *Rapporto SVIMEZ 2012 sull'economia del Mezzogiorno: Introduzione e sintesi*, pp. 10 e 50; *Sintesi* p. 3.

2.

Il Piano del lavoro, il primo tentativo della CGIL di diventare “soggetto politico”

Nel numero uscito l'ultima settimana del mese di settembre 1949 del “Lavoro”, il settimanale della CGIL, a ridosso del II Congresso confederale che si sarebbe tenuto a Genova dal 4 al 9 ottobre, Giuseppe Di Vittorio pubblicava un articolo che annunciava la presentazione di un piano “per salvare l'Italia dalla miseria”⁶⁸. Il segretario generale della CGIL lanciava al paese un progetto di riforme che avrebbe dovuto dare slancio alla produttività e nel contempo dare risposta alla situazione di grave difficoltà e arretratezza che contraddistingueva il mondo del lavoro a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta. “In Italia abbiamo, su per giù, due milioni di disoccupati permanenti, circa un milione di lavoratori a orario ridotto, oltre un milione di braccianti agricoli che lavorano solo saltuariamente, più i milioni di vecchi e d'invalidi, ridotti alla miseria e alla disperazione! Tutta questa gente non vive. Buona parte di essa non riesce nemmeno a vegetare. Ciò significa che molti milioni di donne e di uomini, di bambini e di giovani italiani, sono denutriti ed esposti alla debilitazione fisica e morale. Abbiamo ancora milioni di famiglie senza una propria abitazione, il che aggrava il dramma della loro miseria. Abbiamo migliaia di Comuni italiani senza elettricità, senz'acqua potabile, senza fognature, senza ospedali, senza scuole”⁶⁹. D'altra parte, osservava Di Vittorio, non erano le risorse e le potenzialità di sviluppo a mancare e per questo si domandava come fosse “possibile che un grande popolo civile, laborioso ed ingegnoso come l'italiano, non debba essere capace di mobilitare tutti i suoi scienziati, i suoi tecnici, i suoi operai, i suoi braccianti; di unire in uno sforzo collettivo tutti i ceti sociali interessati e tutti gli aggruppamenti politici amanti del progresso, in vista di utilizzare le possibilità

68 G. DI VITTORIO, *Un Piano della C.G.I.L. per salvare l'Italia dalla miseria*, in “Lavoro”, anno II n. 39, 25 settembre-1 ottobre 1949, ASCGIL nazionale, p. 3.

69 *Ibidem*.

produttive del Paese, per tonificare e sviluppare l'economia, per aumentare il reddito nazionale ed elevare il livello di vita del popolo, assorbendo in lavori utili i disoccupati manuali ed intellettuali?"⁷⁰.

Il segretario generale della CGIL sintetizzava in poche parole alcuni dei problemi centrali dell'economia e della società italiana di quegli anni, facendo riferimento alla questione energetica, alla questione abitativa e delle infrastrutture, alla questione dell'organizzazione di fondo degli elementi a partire dai quali si sarebbe potuto dar vita ad un ciclo di sviluppo tale da arricchire tutto il tessuto sociale, lavoratori compresi. Nel far questo lanciava anche una sfida alle forze riformatrici del paese invitando tutti a confrontarsi con le proposte che sarebbero scaturite dal Congresso di Genova.

In effetti la complessa operazione di ricostruzione dell'economia italiana e del suo tessuto produttivo, iniziata alla fine della seconda guerra mondiale, fu caratterizzata da una commistione di azione pubblica e iniziativa privata che darà vita ad un modello di sviluppo che “da un lato, privilegerà con misure legislative e amministrative i diversi strati dei ceti medi, urbani e rurali, che già erano stati favoriti dal fascismo e ora sostenevano il nuovo assetto governativo; dall'altro, penalizzerà con una politica salariale e normativa restrittiva gli operai, schierati in larga parte con i sindacati e i partiti di sinistra”⁷¹.

La scelta che caratterizzerà gli anni alla fine del secondo conflitto mondiale, quindi, fu quella di dare una risposta ai problemi più immediati che la guerra aveva generato, rimandando ad un secondo momento gli aspetti che riguardavano gli orientamenti dello sviluppo, tanto che lo stesso segretario del PCI, Togliatti, considerava inevitabile che si risolvesse primariamente il problema della ricostruzione, senza la quale sarebbe stato inutile parlare di trasformazione⁷². Lo stesso Togliatti l'8 agosto del 1946 scriveva su *Rinascita* “che in Italia c'era stato

70 *Ibidem*.

71 F. BARBAGALLO, *L'Italia repubblicana*, cit., p. 33.

72 “lo stesso Togliatti intervenne [...] schierandosi decisamente con coloro che guardavano «all'aspetto immediato, pratico delle questioni e al modo di risolverle», in contrapposizione a quanti si rifugiavano «nel puro studio astratto di problemi molto generali senza preoccuparsi dell'intervento immediato per modificare la realtà odierna»”, A. LEPRE, *Storia della Prima Repubblica*, cit., p. 50.

un «compromesso» che aveva lasciato la guida dell'economia nelle mani dei conservatori: in cambio si era avviata «la democratizzazione del paese nel suo complesso»⁷³.

E in effetti la situazione in Italia nel 1945 era quella di una produzione industriale crollata al 29% di quella del 1938 e di una produzione agricola e zootecnica diminuita fino al 63%; la disponibilità di calorie per abitante era di poco superiore alle 1.700, rispetto alle 2.700/2.800 del 1938. Nel primo semestre del 1947 i prezzi aumentarono del 50% e nella seconda metà dell'anno l'inflazione continuò a crescere: crebbe il prezzo del pane di 15 lire al chilo, aumentò del 30% il prezzo del latte, del 150% il prezzo della benzina, le tariffe ferroviarie e quelle telefoniche aumentarono del 40%, raddoppiarono quelle postali e crebbero le tariffe dei trasporti urbani del 70%. In generale il costo della vita aumentò più rapidamente del reddito medio, rendendo la vita dei lavoratori dipendenti significativamente difficile.

Le misure di carattere deflattivo messe in campo dal governo De Gasperi, attraverso la restrizione del credito bancario e l'accumulo di risorse monetarie, rinforzarono la lira, ma provocarono un calo della produzione e una crisi delle piccole e medie imprese. Questo era il prezzo che il governo era disposto a pagare nella prospettiva di accedere ai fondi previsti dal Piano Marshall, “il controllo dell'inflazione diventava una necessità improrogabile”⁷⁴ per arrivare alla stabilizzazione della moneta, richiesta dall'amministrazione americana come necessità imprescindibile nel rispetto degli accordi di Bretton Woods, per questo “il pareggio dei conti con l'estero, il problema cioè del commercio estero, non era eludibile [...]. L'obbligo di restaurare le finanze statali e il vincolo esterno erano in larga misura fuori dal controllo del governo, e richiedevano una diminuzione delle importazioni e un aumento dell'export”⁷⁵.

Del resto questo orientamento economico, assunto dal governo De Gasperi formatosi il 2 febbraio 1947, sul quale Pietro Campilli ministro delle Finanze

73 *Ivi*, p. 49.

74 C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta*, cit., p. 89.

75 *Ibidem*.

trovò una sponda nella Confindustria guidata dall'armatore Angelo Costa, fu una delle cause, assieme al lancio della “dottrina Truman” avvenuto il 12 marzo di quell'anno, della rottura e dell'espulsione di comunisti e socialisti dal governo avvenuta nel mese di maggio. La saldatura che si creava tra DC e Confindustria prevedeva di respingere ogni richiesta di aumenti salariali e, nell'ottica di rinforzare la lira, riteneva occorresse “abolire i prezzi politici, abolire i lavori pubblici inutili, abolire le imposte sugli utili e sui dividendi, ridurre la tassa sugli scambi, mantenere la tregua salariale subordinando gli aumenti dei salari all'aumento della produzione, e concedere piena libertà di licenziamento. Nessun controllo del governo sui prezzi industriali”⁷⁶.

Le scelte di politica economica erano, quindi, orientate a favorire la ripresa delle esportazioni, in questa prospettiva il governo tra agosto e novembre del 1947 svalutò progressivamente la lira portandola, nel cambio col dollaro, da quota 225 a quota 575, “le importazioni divenivano, così, molto più costose [...], ma gli aiuti americani avrebbero in parte compensato i maggiori costi mentre le esportazioni ne avrebbero beneficiato immediatamente, permettendo nelle speranze originarie, al mercato di ricominciare a funzionare”⁷⁷. In questo modo le esportazioni avrebbero dovuto successivamente trainare un incremento del mercato interno che, però, veniva considerato in quel momento ancora non praticabile, per questo la “manovra concertata tra operatori economici, la Banca e l'Amministrazione si fondava sulla convinzione che fosse conveniente frenare i consumi interni e la spesa pubblica improduttiva e favorire le imprese esportatrici con sostegni e incentivi”⁷⁸.

In questa prospettiva furono utilizzati i fondi derivanti dal programma ERP (European Recovery Program) destinati all'Italia nell'ambito del Piano Marshall. Gli aiuti stanziati andarono infatti a implementare le riserve valutarie e, solo nell'ultima fase del programma e su pressione americana⁷⁹, furono usati per

76 A. LEPRE, *Storia della Prima Repubblica*, cit., p. 85.

77 C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta*, cit., p. 89.

78 G. GUALERNI, *Storia dell'Italia industriale – Dall'Unità alla Seconda Repubblica*, ETASLIBRI, Milano, 1994, p. 178.

79 “Un ulteriore paradosso con cui l'ECA si dovette misurare in Italia era che, nonostante lo

importare macchinari utili all'ammodernamento degli impianti siderurgici che erano stati i più danneggiati durante il conflitto mondiale. Questa propensione a fare “cassa”, fu stigmatizzata più volte dall'amministrazione americana che avrebbe voluto che gli aiuti fossero usati, fermo restando la stabilità monetaria, in modo più diretto per favorire la produzione e lo sviluppo del mercato interno, che doveva essere nell'ottica della “dottrina Truman” il miglior antidoto ai comunisti, tanto che nel febbraio del 1949 “il direttore del ECA (European Cooperation Administration) Paul Hoffman presentò al Congresso degli USA un rapporto in cui avanzava critiche [...]: gli investimenti del piano Marshall non erano usati per espandere la produzione e l'occupazione nel campo dell'industria”⁸⁰.

Ma la politica economica italiana, pur nel quadro di inevitabili mediazioni, proseguì sulla sua strada senza farsi condizionare dalle critiche arrivate dall'ECA, anche perché “fu [...] la possibilità di disporre di una cospicua riserva a consentire alla Banca di fronteggiare gli effetti valutari della progressiva liberalizzazione del commercio con l'estero”⁸¹, inoltre in considerazione del fatto che nel “settore industriale italiano, eccezion fatta per il comparto siderurgico, non vi era nulla da ricostruire [...] appare ovvio che, da parte italiana, fosse giocoforza utilizzare le risorse messe a disposizione per allargare le scorte e riserve valutarie, in vista di un boom economico. Data l'esistenza di una notevole capacità produttiva inutilizzata, non era certamente di impianti e macchinari che l'industria italiana aveva bisogno”⁸². In realtà macchinari americani furono comprati, ma

scarso uso degli aiuti ERP, la bilancia dei pagamenti italiana registrò a fine anno un inatteso surplus di 228 milioni di dollari. L'aumento delle riserve non provenne soltanto dall'ERP. Il buon andamento delle esportazioni nell'area della sterlina e altre aree, sommato all'ERP, pareggiò i conti con l'estero, mentre l'arrivo dei residui di precedenti programmi americani di aiuto [...] produsse il saldo positivo. [...] Il surplus della bilancia dei pagamenti italiana creava all'ECA problemi di immagine e di sostanza, in quanto avrebbe potuto far apparire il piano Marshall come un costoso e superfluo regalo a carico del contribuente americano. Dalla fine del 1948, l'ECA decise di sottoporre al Congresso una riduzione degli aiuti all'Italia per l'anno fiscale 1948-49 da 601 milioni a 550 milioni di dollari. In privato, l'ECA minacciò tagli a 455 milioni di dollari a meno che il governo non avesse incrementato di 100 milioni le importazioni previste per la modernizzazione. Il governo italiano promise di adeguarsi, impegnandosi al ritiro di 57 milioni in macchinari e 43 milioni in cotone e carbone”, C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta*, cit., p. 228.

80 A. LEPRE, *Storia della Prima Repubblica*, cit., p. 143.

81 G. GUALERNI, *Storia dell'Italia industriale*, cit., p. 182.

82 *Ivi*, pp. 182-183.

principalmente per ricostruire e modernizzare l'industria siderurgica e per questo i fondi vennero assegnati “soprattutto alle industrie del gruppo Finsider, ciò in continuità rispetto alle decisioni prese costituendo l'IRI come ente permanente”⁸³.

Dal canto suo la CGIL in un documento della metà del 1950 sugli effetti del Piano Marshall in Italia⁸⁴, denunciava la sinergia negativa tra la politica governativa e l'incidenza delle misure ERP sull'economia del paese, sottolineandone il carattere classista e mettendone in evidenza l'effetto inibitore

83 *Ivi*, p. 184.

84 “1) L'importazione massiccia di carbone americano nel 1948 e nel 1949 ha messo in crisi l'estrazione di combustibile nazionale (carbone, lignite), provocando la chiusura di molte miniere. L'occupazione, in questo settore, è diminuita da 40.355 unità nell'ottobre del 1947 a 17.407 unità nel dicembre del 1949. 2) Le ingenti importazioni di altre materie prime come grano, petrolio, cotone, legnami, oltre che di carbone, dall'area del dollaro hanno impedito l'acquisto delle stesse in altri paesi, e quindi hanno costituito oggettivamente un ostacolo allo sviluppo delle esportazioni verso i paesi non aderenti al Piano Marshall. 3) Nel corso del 1949 il governo ha ridotto le importazioni di grano e carbone di provenienza E.R.P. Ed ha intensificato l'importazione di macchinari, provocando una grave crisi nell'industria delle macchine utensili. 4) L'immissione nel mercato italiano delle merci E.R.P., senza che si provvedesse ad investire il controvalore in lire, ha costituito insieme ad altri fattori, uno degli elementi della deflazione che caratterizza da due anni l'economia italiana. Per effetto della depressione generale, l'occupazione dell'industria è diminuita, dal 1947 al 1949, del 5%; cioè, di 170-180 mila unità. L'industria meccanica lavora al 40-45 per cento della sua capacità; alcuni settori, come i cantieri navali, e la produzione di materiale ferroviario, utilizzano solo un terzo della capacità produttiva esistente. In genere la situazione di tutta l'industria italiana è caratterizzata dal basso grado di utilizzazione degli impianti. Il deputato liberale Bonino, nel suo intervento alla Camera del 9 maggio 1950 (Atti Parlamentari pag. 17.889), ha ricordato che l'industria cartaria non riesce a collocare più del 70 per cento della sua produzione massima; le riserve, lavorando con un solo turno di otto ore, potrebbero lavorare ben 7 milioni di risone, mentre non riescono a lavorarne più di 5 milioni. L'industria serica lavora al 35 per cento delle sue possibilità; l'industria della juta, lavora al 50 per cento. Le distillerie, con un potenziale di 22 mila ettanidri giornalieri, hanno prodotto, nel 1949, solo 150 mila ettanidri, in meno di 75 giornate lavorative. L'industria molitoria ha la possibilità di lavorare 102 milioni di quintali annui, e ne ha lavorati solo 43 milioni di quintali. L'importazione del Piano Marshall di 335.447 tonnellate di farina, ha ridotto l'attività di questa industria di circa il 9 per cento. L'industria delle paste alimentari ha una potenzialità produttiva di circa 33 milioni di quintali, mentre la produzione effettiva è inferiore ai 9 milioni di quintali. Le spese militari nel 1948-49 hanno costituito il 15,1% e quelle per la polizia il 5,6% del totale delle spese statali. Nel 1919-20 le spese militari rappresentavano il 5,6% e quelle per la polizia l'1,8% del totale delle spese statali. Mentre si stanno smobilitando vari complessi industriali, che potrebbero costruire macchine agricole, carri ferroviari, ecc., è stato annunciato nelle scorse settimane, che la FIAT inizierà la costruzione dei primi 50 Vampires – aeroplani a reazione costruiti su licenza inglese. È dei giorni scorsi la richiesta avanzata a Washington dall'ambasciatore Tarchiani, perché le armi concesse all'Italia in base al Patto Atlantico, vengano costruite in Italia. L'arrivo delle armi americane è avvenuto mentre i Sindacati Sovietici regalavano 20 trattori alle Cooperative contadine italiane”, *Sugli effetti del Piano Marshall in Italia*, ASCGIL Nazionale, Fondo Bitossi, b. 3, Attività sindacale e politica (1946 – 1954), f. 17, Piano del lavoro 1950, Conferenza Economica, pp. 1-2.

della produttività: “malgrado l'ottimismo delle dichiarazioni governative, la situazione economica italiana rimane grave. Durante il 1949 sono migliorati i raccolti agricoli, ed anche in alcuni settori industriali si sono verificati aumenti di produzione. Ma, il basso potere di acquisto delle masse popolari e il basso livello degli investimenti, non consente l'investimento dei prodotti disponibili. Si verifica così l'assurdo che, mentre l'alimentazione di milioni d'italiani è ancora inferiore al minimo fisiologico, il governo prende provvedimenti per sostenere i prezzi dell'agricoltura, limitando l'offerta dei prodotti. Il Ministro dell'Agricoltura favorisce la costituzione di consorzi fra i produttori, al fine di mantenere alti i prezzi, mentre il Ministro dell'Industria annuncia la presentazione di una legge contro i consorzi e i cartelli! La crisi colpisce prevalentemente le piccole e medie aziende, sia agricole che commerciali e industriali: il numero dei fallimenti è quadruplicato, rispetto al 1947”⁸⁵.

In sostanza la CGIL non rifiutava gli aiuti americani in sé, ma l'utilizzo di questi al di fuori di una qualsiasi visione di politica industriale, che aveva come effetto la depressione di alcuni comparti produttivi e uno squilibrato sviluppo di altri. Anche quando agli inizi degli anni '50, il governo si troverà nella condizione di effettuare una serie di interventi di carattere pubblico, questi finiranno per accentuare gli elementi di squilibrio anziché ricomporli.

Nel complesso in Italia si vanno quindi definendo assetti economico-politici che vedono da un lato la spinta liberista verso l'inserimento del paese nel mercato mondiale col rilancio delle esportazioni, da un altro lato il consolidamento di un originale modello di sviluppo nel quale assume un ruolo centrale un “sistema di intervento pubblico nell'economia industriale e finanziaria (Istituto per la Ricostruzione Industriale – IRI - , Istituto Mobiliare Italiano – IMI - , Banche di interesse pubblico) realizzato durante il fascismo dai tecnocrati Alberto Beneduce e Donato Menichella, sulla scia delle prime realizzazioni di Francesco Saverio Nitti nell'Italia liberale. [...] Il gruppo di comando dell'impresa pubblica – con Menichella, Raffaele Mattioli, Pasquale Saraceno, Oscar Sinigaglia, Francesco

⁸⁵ *Ibidem*.

Giordani – transiterà indenne dal fascismo alla repubblica, a conferma della continuità dei sistemi di produzione e sviluppo economico nel mutamento dei regimi politici”⁸⁶. Questo modello di sviluppo trovava il suo pendant politico nell'attività di “finanziamento delle imprese IRI da parte del Ministero del Tesoro [che] consentiva alla DC di stringere rapporti sempre più intensi con i tecnocrati dirigisti delle aziende pubbliche”⁸⁷, ma anche nel sostegno dato dal PCI al consolidamento dell'IRI nel 1948 e alla tendenza dei partiti di sinistra di considerare l'industria di stato “un mezzo idoneo a intervenire nell'economia, in modo da limitare o condizionare le possibilità di decisione dei gruppi privati”⁸⁸.

In questo contesto, il 4 ottobre 1949, nel suo intervento di apertura del II Congresso confederale di Genova, Giuseppe Di Vittorio presentava il Piano costruttivo del lavoro e ne tracciava le linee guida: “ed ora, compagni, avviandomi alla conclusione, mi propongo di delineare il più succintamente possibile, la via che la C.G.I.L. intende proporre al Paese per uscire dalla situazione attuale. Mi propongo cioè di riassumere brevemente le grandi linee del Piano Economico costruttivo che noi proponiamo al popolo italiano”⁸⁹. Attaccando la politica economica del governo che “non ha alcuna prospettiva fondata per migliorare lo stato dell'economia nazionale, ma tende a mantenere inalterata la situazione attuale, vantandosi della famosa stabilità della lira, che il Ministro del Tesoro considera un grande successo, mentre è una stabilità che manca di quella base reale che è data unicamente da una costante elevazione della produzione e della occupazione, cioè da una elevazione del tenore di vita delle masse”⁹⁰, e denunciando l'atteggiamento del Presidente del Consiglio De Gasperi che “quando ha voluto dare delle prospettive ai lavoratori disoccupati, ha parlato di emigrazione”⁹¹, il segretario generale della CGIL lanciava un piano di riforme

86 F. BARBAGALLO, *L'Italia repubblicana*, cit., p. 32.

87 *Ivi*, p. 33.

88 A. LEPRE, *Storia della Prima Repubblica*, cit., p. 51.

89 G. DI VITTORIO, *Relazione introduttiva al II Congresso Confederale della CGIL*, ASCGIL Nazionale, *La CGIL - Dal Patto di Roma al Congresso di Genova*, FED Sindacale Mondiale, p. 54.

90 *Ibidem*.

91 *Ibidem*.

economiche, di ispirazione keynesiana⁹², che puntava alla piena occupazione e alla programmazione, da parte dello Stato, dello sviluppo economico. Per poter affrontare lo sviluppo e il problema dell'occupazione occorreva, quindi, concentrarsi su alcuni settori strategici come quello “dell'energia elettrica, per esempio, [che] è un problema centrale, vivissimo, aperto da tempo nel Paese. Oggi noi difettiamo di elettricità a tal punto che siamo costretti a fortissime limitazioni nei consumi, fino alla sospensione dell'energia per diversi giorni la settimana. [...] La deficienza di elettricità è un fattore di arresto del progresso civile, anzi, nella situazione italiana, di regresso effettivo”⁹³. Occorreva, quindi, che si provvedesse alla “costruzione di nuovi impianti, di nuove centrali idroelettriche, che ci permetterebbero di risparmiare la importazione di carbone o petrolio o di altri combustibili, e ci darebbe l'energia elettrica per produrre di più, per aumentare lo sviluppo industriale italiano, specialmente nelle zone più depresse del Mezzogiorno e delle Isole”⁹⁴.

Di Vittorio continuava a delineare la fisionomia che il Piano avrebbe avuto e, come in polemica con le dichiarazioni di De Gasperi, richiamava indirettamente l'argomento emigrazione: “l'Italia, si dice, è un Paese sovrappopolato. Rispondiamo che la sovrappopolazione in Italia è data dalla insufficienza, dalla arretratezza delle sue strutture economiche che non consentono una espansione delle attività industriali e uno sviluppo dell'agricoltura. Si dice: troppo poca è la terra rispetto alla quantità della popolazione. Rispondiamo: coltiviamo bene e razionalmente almeno questa poca terra che c'è”⁹⁵. Per fare questo, per razionalizzare l'utilizzo della terra, ci sarebbe stato bisogno di “un piano di bonifica, di irrigazione delle terre, di trasformazioni fondiari, per introdurre nuove colture di carattere industriale, come il cotone e il lino, che possono

92 “il ricorso alla teoria keynesiana da parte del sindacato e della sinistra sottraeva spazi culturali al governo, dividendo i riformisti laici e la sinistra cattolica dalla destra DC mentre rilanciava la sfida delle riforme, ossia di una politica dei redditi e di welfare sulla scia del piano Beveridge, collegandole al raggiungimento della massima efficienza economica”, C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta*, cit., p. 231.

93 *Ivi*, p. 55.

94 *Ibidem*.

95 *Ibidem*.

alimentare altre industrie del mezzogiorno e delle isole”⁹⁶.

Ma la miseria della popolazione italiana, denunciava Di Vittorio, non era data solo dagli squilibri del sistema produttivo, esisteva ancora, a quattro anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, una grave situazione di arretratezza dell'intero sistema di infrastrutture: “abbiamo il 50% almeno della popolazione italiana che vive in condizioni insostenibili, con più famiglie nello stesso appartamento, molte volte nello stesso vano, e qualche volta nella stessa grotta o nella stessa baracca bestiale. Abbiamo bisogno di scuole perché abbiamo una superpopolazione scolastica e decine di migliaia di maestri disoccupati che, se ci fossero le aule scolastiche, potrebbero trovare lavoro, insegnare e condurre a fondo la lotta contro l'analfabetismo. Abbiamo bisogno di ospedali oltre che di case, abbiamo urgente necessità di migliorare le condizioni igieniche e sanitarie di tanta parte del nostro popolo”⁹⁷. Quello che la CGIL intendeva proporre, però, non era un piano di sviluppo di tipo “sovietico”, ma un piano di carattere decisamente riformista e infatti “i lavori che noi proponiamo sono lavori utili, produttivi, redditizi. L'investimento di capitali in tali opere sarebbe nella maggior parte dei casi conveniente anche dal punto di vista del calcolo economico del capitalista”⁹⁸. Per attuare queste riforme “noi vogliamo che si cominci subito, vogliamo che si ponga mano alla soluzione immediata ed urgente delle questioni più pressanti e incideremo nella struttura attuale solamente nella misura che si rivelerà strettamente indispensabile per dare l'elettricità, una casa, il pane, un lavoro a tutto il popolo italiano”⁹⁹. A questo scopo la CGIL proponeva l'istituzione di tre enti nazionali: uno che si occupasse della costruzione di nuove centrali idroelettriche e che procedesse alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, un altro che si occupasse delle bonifiche, dell'irrigazione e delle trasformazioni fondiari e un ultimo per l'edilizia popolare.

Restava il problema del finanziamento di un piano di tale portata e qui Di

96 *Ivi*, p. 56.

97 *Ibidem*.

98 *Ibidem*.

99 *Ivi*, p. 57.

Vittorio si rivolgeva, in modo veementemente provocatorio, alle classi dominanti, dichiarando che una parte delle risorse per finanziare le riforme previste dal Piano del lavoro sarebbero dovute provenire da loro: “qualche cosa si può ricavare dai ceti possidenti, dai grandi latifondisti, dagli agrari, dagli industriali monopolisti, che avranno le loro terre bonificate, irrigate, i loro impianti accresciuti e rimodernati e non pretenderanno di avere gratis questi lavori; non pretenderanno certo che il popolo italiano dia loro anche i danari per bonificare, per irrigare i loro poderi, per trasformare e rinnovare le loro attrezzature. [...] Si sono chiesti tanti sacrifici al popolo italiano, da parte dei ceti possidenti, dei ricchi; il sacrificio della guerra mondiale, il sacrificio della guerra di Spagna, della guerra etiopica, il sacrificio della seconda guerra mondiale: il popolo è stato sempre chiamato a dare il contributo di sangue, di dolore, di denaro per tutte queste imprese brigantesche volute dai ceti dominanti. Per un'opera di civiltà, di rinnovamento economico, di pace, di progresso, di risanamento civile e morale, per dare lavoro, pane, benessere alla nazione, può il popolo chiedere una volta tanto ai ceti privilegiati, alle classi abbienti?”¹⁰⁰. Concretamente, quello che il segretario confederale chiedeva era che “venga posto un contributo fortemente progressivo, a tutte le classi abbienti in proporzione alle loro possibilità”¹⁰¹ e che ci fosse un “convogliamento del risparmio verso investimenti produttivi, per l'esecuzione dei grandi lavori previsti dal Piano”¹⁰². Queste misure, in un arco di tempo di tre anni, avrebbero dovuto garantire il reperimento di circa duemila miliardi e mezzo di lire, che rappresentavano la cifra che si era provvisoriamente calcolata essere indispensabile per realizzare il Piano.

Di Vittorio chiudeva, così, la sua relazione con un inevitabile invito alla lotta come strumento indispensabile per il raggiungimento degli obiettivi che la classe lavoratrice si proponeva, ma prima compiva, verso il governo, un'apertura significativa e provocatoria affermando che “se in Italia un governo sapesse rendersi interprete di questi bisogni di vita, di sviluppo e di progresso della

100 *Ivi*, p. 58.

101 *Ibidem*.

102 *Ibidem*.

Nazione, e si impegnasse a realizzare questo Piano, il popolo italiano darebbe ad esso il suo appoggio e lavorerebbe con slancio perché il Piano stesso venisse realizzato in tutte le sue fasi”¹⁰³. Il segretario generale lanciava, quindi, una proposta di pacificazione sociale dichiarando innanzi al Congresso che “nella misura in cui il nostro Piano, [...] sarà messo in applicazione e attuato con tutte le misure e gli sforzi che esso comporta, [...] tutto il proletariato italiano, i lavoratori salariati e stipendiati di tutte le categorie, malgrado le loro condizioni di miseria, saranno felici di fare dei nuovi sacrifici...”¹⁰⁴.

Il giorno dopo, il 5 ottobre, Fernando Santi, segretario confederale di provenienza socialista, riprendeva, nel suo intervento dedicato alle riforme di struttura, l'analisi dei nodi economici cominciata da Di Vittorio e ricordava che, se nell'immediato dopoguerra non si erano attuate le riforme era stato anche per gli “immensi compiti di ricostruzione [che] che erano davanti al popolo italiano: ricostruzione delle cose, ricostruzione degli spiriti, educazione degli italiani a nuovi concetti di convivenza sociale, quelli della democrazia politica e della libertà. Noi abbiamo dovuto in primo luogo far porre salde radici nelle coscienze a questi nuovi concetti ed abbiamo dovuto lottare per mutare la forma istituzionale dello Stato per eliminare una delle forze attorno alla quale più agevolmente potevano fare coalizione quelle della conservazione e quelle della reazione”¹⁰⁵, in questa direzione le forze democratiche erano riuscite “ad ottenere un risultato positivo, quello di inserire nella Costituzione Repubblicana, i principi ispiratori delle riforme di struttura”¹⁰⁶. Santi affermava che, a quattro anni dalla fine della guerra e nel pieno di una situazione economica assai difficile, la questione delle riforme di struttura era diventata ormai un'esigenza avvertita come prioritaria da tutto il mondo del lavoro e che lo stato doveva rendersi artefice di queste riforme anche a scapito dell'iniziativa privata, così come previsto dal dettato costituzionale: “io credo, compagni, che noi sfogliamo troppo raramente le pagine

103 *Ivi*, p. 59.

104 *Ibidem*.

105 F. SANTI, *Relazione sull'Esigenza delle riforme di struttura*, II Congresso Confederale della CGIL, ASCGIL nazionale, *La CGIL - Dal Patto di Roma al Congresso di Genova*, cit., p. 64.

106 *Ibidem*.

della Costituzione, la legge fondamentale della Repubblica Italiana. Se noi la leggessimo con maggiore frequenza potremmo portare impressi nella nostra memoria articoli come l'art. 41: «L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale e in modo da recar danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata ai fini sociali»¹⁰⁷. Continuando l'elenco degli articoli della Costituzione, Santi tracciava le linee di legittimazione dell'azione riformatrice che la CGIL intendeva proporre tramite il Piano del lavoro: «l'art. 42 afferma poi: «La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge che ne determina i modi di acquisto, di godimento ed i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti. La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge e salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale.»¹⁰⁸. Santi chiudeva citando l'articolo 46¹⁰⁹ che sanciva il diritto dei lavoratori a partecipare attivamente alla direzione delle scelte economiche, dando in questo modo al Piano del lavoro piena legittimità costituzionale.

Se le riforme di struttura, quindi, erano divenute “un'esigenza tecnica di progresso economico e sociale del Paese e nello stesso tempo un'esigenza politica, una garanzia della difesa della libertà e della democrazia e della indipendenza nazionale”¹¹⁰, Santi si chiedeva “quale prova migliore della maturità del movimento sindacale italiano, quale prova migliore che veramente gli interessi che noi rappresentiamo non sono più gli interessi della classe, ma quelli generali del Paese, di questa discussione ad un congresso della nostra C.G.I.L.?”¹¹¹. Il sindacato, quindi, si proponeva come soggetto abilitato ad indicare allo Stato indirizzi di sviluppo economico, al di là e oltre quelli che erano i compiti e le

107 *Ivi*, p. 72.

108 *Ibidem*.

109 “Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro ed in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge, alla gestione dell'azienda”, *ibidem*.

110 *Ivi*, p. 74.

111 *Ivi*, p. 76.

funzioni rivendicative¹¹² che il contesto politico, sociale ed economico gli riconosceva. Si proponeva, in sostanza, come soggetto riformatore in grado di inquadrare la società italiana nel suo complesso e contribuire propositivamente al suo sviluppo: “noi qui, al di sopra delle esigenze particolari delle varie categorie poniamo, davanti a noi e davanti all'opinione pubblica le esigenze generali fondamentali di tutto il Paese”¹¹³. La CGIL decideva di non attendere più che il governo, o gli organismi economici come la Confindustria, venissero a proporre linee di politica economica per poter poi condurre delle trattative o delle vertenze su specifici provvedimenti, “di fronte alla carenza dei pubblici poteri, di fronte alla incomprendimento dei ministri e del governo, di fronte al cieco e sordo egoismo delle classi padronali siamo noi, i lavoratori italiani, che presentiamo un grande piano di ripresa e di ricostruzione economica e sociale non nell'interesse della classe, ma nell'interesse della collettività nazionale”¹¹⁴.

Le relazioni di Di Vittorio e Santi al congresso di Genova, disegnavano i connotati di un sindacato nuovo, tracciavano la linea di una strada che porterà nel giro di quattro decenni, non solo la CGIL ma tutti i sindacati confederali, a diventare soggetti riconosciuti della concertazione della politica economica italiana.

In seguito al Congresso di Genova tutto l'apparato della CGIL si mobilitò per avviare il processo di “popolarizzazione” del Piano del lavoro. Il settimanale “Lavoro” lanciò una rubrica che ospitava i pareri di politici e intellettuali di diverse estrazioni ideologiche al fine di dare al Piano il respiro di un'iniziativa di interesse nazionale, che non fosse chiusa nella prospettiva dell'abituale dinamica governo-opposizione. Venivano intervistate personalità come Pannunzio, direttore del “Mondo”; il vicepresidente del Consiglio Giovanni Porzio; il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Roma Emanuele Finocchiaro-Aprile; Francesco Saverio Nitti; Ferruccio Parri; esponenti liberali come il Presidente

112 “Noi non ci intratteniamo qui sui problemi particolari dell'orario di lavoro o del salario o delle condizioni normative che pure sono problemi intimamente nostri”, *ibidem*.

113 *Ibidem*.

114 *Ibidem*.

della Camera di Commercio di Firenze Giacomo Devoto o l'avvocato Leone Cattani ministro dei Lavori pubblici nel 1946; fino a deputati monarchici come Leone Marchesano o di estrema destra come il siciliano Guido Russo-Perez.

Salvo l'opinione dell'onorevole Russo-Perez, che avrebbe voluto una “tassazione fortemente progressiva sugli abbienti che hanno moltiplicato, con speculazioni, la propria fortuna”¹¹⁵ e criticava Di Vittorio per aver proposto *solo* la nazionalizzazione dell'energia elettrica, mentre lui sosteneva la necessità della “graduale nazionalizzazione di ogni servizio di pubblica necessità”¹¹⁶, la gran parte degli intervistati, di provenienza liberale o democristiana, si dicevano convinti dell'opportunità di interventi infrastrutturali, soprattutto nel meridione¹¹⁷, ma dimostravano posizioni discordi sulla creazione di nuovi enti per attuare il Piano, sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica e sulle fonti di finanziamento. I deputati democristiani, in particolare, ritenevano la proposta di creare un ente apposito per la realizzazione di abitazioni popolari un doppione di quanto già previsto dai piani per l'edilizia popolare firmati da Tupini e Fanfani, e più in generale molti degli intervistati ritenevano l'istituzione di enti ad hoc, prevista da Di Vittorio, latrice di un forte appesantimento burocratico¹¹⁸ e viziata da “entemania”¹¹⁹.

115 G. RUSSO-PEREZ, *È giusto che i ricchi rinunzino a una parte dei loro agi*, in «Lavoro», anno II, n. 52, 25-31 dicembre 1949, ASCGIL nazionale, p. 4.

116 *Ibidem*.

117 Dall'intervista al senatore democristiano G. UBERTI: “Anche io desidero dire che trovo superfluo sottolineare con quanto animo entusiasta io sottoscrivo il punto che verte sulle opere pubbliche di essenziale necessità, e pur essendo settentrionale, lealmente riconosco come membro del governo, che in questo campo occorrerà incanalare le provvidenze verso i paesetti del Mezzogiorno, alcuni dei quali mancano di fognature igieniche, di acquedotti, di impianti sanitari, ecc.”, *ivi*.

118 Il senatore F. PARRI dichiarava di diffidare della creazione di nuovi Enti nazionali “proposti dal Piano, veicoli inevitabili di burocratizzazione”, in «Lavoro», anno II, n. 48, 27 novembre-3 dicembre 1949, ASCGIL nazionale, p. 4; anche il senatore democristiano M. DI PIETRO, pur riconoscendo la necessità di un ampio programma di opere pubbliche riteneva che “gli Enti nazionali [...] rappresentino – almeno inizialmente – un aggravamento del macchinario burocratico”, in «Lavoro», anno II, n. 49, 4-10 dicembre 1949, ASCGIL nazionale, p. 4; sulla creazione di nuovi Enti nazionali si mostrava scettico anche F. S. NITTI, che esprimeva “riserve sulla creazione di Enti nuovi che io ho sempre aborrito perché vedo in essi la moltiplicazione e l'appesantimento della burocrazia che sta divorando lo Stato”, in «Lavoro», anno II, n. 50, 11-17 dicembre 1949, ASCGIL nazionale, p. 4.

119 Il Presidente dell'amministrazione provinciale di Roma E. FINOCCHIARO-APRILE sosteneva che “Laddove si auspica, nel Piano, la costituzione degli Enti di nazionalizzazione io

Ma le perplessità più forti sollevate dal progetto di riforme avanzato dalla CGIL riguardavano le effettive possibilità di finanziamento dello stesso. Proprio Francesco Saverio Nitti, che considerava le nazionalizzazioni come una parte centrale della sua esperienza politica, sosteneva che “nazionalizzare qualcosa è sempre una grande impresa e non deve mai sgomentare quando si può contare sui mezzi che l'impresa rinnovellata deve sostenere. Ma occorre essere certi, assolutamente certi, di codesti mezzi”¹²⁰. E riguardo a questa “certezza” Nitti non sembrava nutrire dubbi: “credo che i sistemi di finanziamento suggeriti siano inadeguati o quanto meno pressoché impossibili”¹²¹. Sulla stessa linea delle perplessità espresse da Nitti, si trovava Ferruccio Parri che forniva un giudizio decisamente negativo sulle effettive possibilità di finanziamento del Piano del lavoro in quanto “il risparmio è scarso [...] e di molto lento incremento. [...] Una imposta straordinaria sul patrimonio degli abbienti darebbe a stento, e con cattivi effetti, non molte decine di miliardi. [...] I prestiti esteri privati sono assai incerti e dopo la pessima esperienza passata domandano garanzie granitiche, ed ancor più incerti appaiono i prestiti pubblici. Il solo settore in cui i primi – cioè i prestiti esteri privati – sono forse attendibili è quello delle costruzioni elettriche. Ma un'eventuale nazionalizzazione delle imprese basterebbe a impedirli”¹²². Alle lucide osservazioni di Parri si affiancavano anche considerazioni di carattere più politico che guardavano alle reazioni psicologiche che le strategie di finanziamento del Piano avrebbero potuto innescare. Non è un caso che queste preoccupazioni di carattere “psicologico”, legate anche al problema del consenso, venissero espresse da esponenti democristiani, come nel caso del deputato Salvatore Scoca che dubitava “purtroppo che un debito interno venga coperto. Anche sulla tassazione fortemente progressiva a carico degli abbienti sono

aggiungo: sta bene, ma attenzione a non creare una pleora di Enti inutili ed elefantiaci. In Italia, soprattutto durante il fascismo, s'è iniziata la moda, persistente tuttavia, dell'entemania”, in «Lavoro», anno II, n. 46, 13-19 novembre 1949, ASCGIL nazionale, p. 4; il deputato democristiano S. SCOCA sosteneva che “circa gli enti – per la bonifica e l'edilizia – temo che si ricada nell'entomania”, in «Lavoro», anno II, n. 52, cit., p. 4.

120 Intervista F. S. NITTI, cit..

121 *Ibidem*.

122 Intervista al senatore F. PARRI, cit..

dubbioso. E se una ulteriore tassazione onerosa finisse con lo stancare il contribuente e quindi spegnere il fuoco animatore che tien desto l'impulso dell'iniziativa privata? Queste, dico queste conseguenze psicologiche, il legislatore deve porsi nel far le leggi che favoriscano un così grande Piano”¹²³.

Sulla questione delle risorse finanziarie necessarie a coprire i costi del Piano l'unica voce discordante, eccezion fatta per le posizioni radicali di Russo-Perez, fu quella del senatore liberale indipendente Roberto Lucifero, che si mostrò meno scettico rispetto alle ipotesi formulate dal sindacato ritenendo “i tipi di finanziamento proposti (tassazioni speciali, prestiti, ecc.) [...] normali e comuni. Non escono da quella che è la tradizione finanziaria (e fiscale) di tutti gli Stati sin dai tempi degli antichi egizi”¹²⁴.

Ma la risposta a tutti i dubbi e gli interrogativi, che il lancio del Piano del lavoro aveva suscitato, la CGIL cercherà di darla con la Conferenza economica nazionale per il Piano del lavoro, che Di Vittorio aveva annunciato¹²⁵ già nel suo intervento al Congresso di Genova e che si sarebbe svolta a Roma nel febbraio del 1950.

123 Intervista al deputato S. SCOCA, cit.

124 Intervista al senatore R. LUCIFERO; in “Lavoro – Settimanale dei lavoratori italiani”, anno II n. 52, 25-31 dicembre 1949, pag. 4; Archivio Storico CGIL nazionale.

125 “La C.G.I.L. si propone, se il Congresso sarà d'accordo, di indire una grande conferenza economica nazionale alla quale saranno invitati tecnici, scienziati, studiosi, economisti di qualsiasi ceto sociale e parte politica, i quali sulla base di tesi o di relazioni presentate, discuteranno e determineranno in modo definitivo le condizioni e i modi di attuazione del grande Piano economico costruttivo che la C.G.I.L. propone al Paese”, G. DI VITTORIO, *Relazione introduttiva al II Congresso Confederale della CGIL*, cit., p. 58.

3.

La Conferenza economica nazionale per il Piano del lavoro

Sabato 18 febbraio 1950, si inaugurava a Roma la Conferenza economica nazionale per il Piano del lavoro. Inizialmente la conferenza doveva tenersi nella seconda metà del mese di gennaio, ma la lentezza del coordinamento delle iniziative e dei contributi che le Camere del lavoro provinciali dovevano apportare, indicando tra l'altro le personalità locali che potevano essere chiamate a partecipare fattivamente ai lavori, aveva comportato lo slittamento di un mese rispetto ai programmi iniziali.

Nei giorni immediatamente precedenti l'inizio della conferenza, mentre sul settimanale sindacale "Lavoro" si continuava a cercare di costruire un dibattito quanto più ampio possibile sul Piano, il segretario confederale socialista Luigi Cacciatore, denunciava proprio dalle pagine del settimanale, che "mentre apparve chiara la scossa subita dalla pubblica opinione per la serietà delle proposte confederali, il governo tentò d'ignorarle assumendo un atteggiamento di professorale silenzio, che denunciava soltanto la sua insensibilità e la sua insufficienza"¹²⁶. Le parole di Cacciatore seguivano quelle di Bitossi, segretario confederale comunista, che accusava il governo De Gasperi di "formulare proposte per l'avvenire, che ricalcano, formalmente, alcuni punti del Piano Economico Costruttivo della C.G.I.L.; ho detto formalmente, in quanto le proposte formulate non sono altro che la riesumazione di progetti già enunciati"¹²⁷. Luciano Lama, vice segretario comunista, pochi giorni dopo, insisteva sulla pochezza della politica governativa denunciandone la scarsa attenzione alle proposte formulate dal Piano e al consenso che tali proposte avevano suscitato nell'opinione pubblica¹²⁸.

126 L. CACCIATORE, *Il governo e il Piano*, in «Lavoro», anno III, n. 6, 5-11 febbraio 1950, ASCGIL nazionale, p. 1.

127 R. BITOSSÌ, *Il discorso del 3 gennaio*, in «Lavoro», anno III, n. 2, 8-15 gennaio 1950, ASCGIL nazionale, p. 1.

128 "Il programma governativo, infatti, non contiene alcuna previsione di nuovi investimenti e di

La CGIL, dal canto suo, cercava di assicurare una partecipazione alla conferenza tale da esprimere il carattere nazionale e *trasversale* del Piano del lavoro. Già in una circolare del 19 novembre 1949, Di Vittorio, invitava le Camere del lavoro provinciali a “non perdere di vista che la realizzazione del Piano è possibile solo attraverso vaste alleanze e d'altra parte l'impostazione del Piano è essa stessa, e deve diventare sempre più, uno strumento di alleanze. Oltre agli organismi democratici (Consigli di Gestione, Cooperative, Associazioni Artigiane, ecc.) i quali devono naturalmente contribuire all'iniziativa con totale impegno ed adesione, ricordiamo le altre organizzazioni (tecnici e dirigenti, camere di commercio, commercianti, aziende municipalizzate, ecc.) con le quali bisogna riuscire a trovare un terreno di intesa sia pur limitatamente alla soluzione di determinati problemi. Nei confronti di questi ultimi organismi, come nei contatti coi tecnici individuali, vi raccomandiamo di porre i problemi del Piano Confederale nel modo come sono stati posti al Congresso di Genova, cioè come materia soggetta alla discussione e perciò non chiedere adesioni, ma invitare ad un contributo di critica e di discussione. Particolare importanza dovrà essere rivolta all'azione da svolgere in seno ai Comuni quale che ne sia la rappresentanza, sia per l'opera di rivendicazione da parte dei comuni stessi sia come terreno propizio alla realizzazione di intese su problemi concreti”¹²⁹.

In linea con la strategia di popolarizzazione del Piano e di coinvolgimento di un ampio spettro di forze per la preparazione della Conferenza economica nazionale, Di Vittorio, nella sua relazione introduttiva, ringraziava tecnici, giornalisti ed enti locali che, in un modo o nell'altro, avevano contribuito a

nuove spese pubbliche, oltre alle poche e insignificanti iniziative fino ad oggi intraprese. Il Governo non si è posto neppure come problema da esaminare – non dico da risolvere – lo sviluppo di una politica aggressiva e tenace contro la disoccupazione ed il miglioramento della situazione economica e produttiva nazionale. Questi postulati che stanno alla base del Piano costruttivo della C.G.I.L. e che lo hanno reso così popolare anche fra strati generalmente lontani dai lavoratori, sono totalmente assenti dallo striminzito programma economico elaborato dal Governo”, L. LAMA, *La vera crisi rimane*, in «Lavoro», anno III, n. 5, 29 gennaio-4 febbraio 1950, ASCGIL nazionale, p. 1.

129 G. DI VITTORIO, *Circolare del 19 novembre 1949*, Circolare n. 476, Segreteria Generale, ASCGIL nazionale, p. 2.

mettere al centro del dibattito nazionale le proposte della CGIL¹³⁰ e sottolineava che il lavoro di analisi compiuto nei comuni, nelle provincie e nelle regioni rappresentava “la più ricca documentazione che sia stata raccolta, su questi problemi vitali del Paese”¹³¹. Ma non era tutto: il segretario generale poneva l'accento sugli effetti di questo dibattito nazionale e rilevava che “ormai non vi sono più Ministri, parlamentari, partiti politici ed associazioni varie, che nelle loro discussioni non pongano in prima linea i problemi sollevati dal Piano Confederale. Dalla recente crisi ministeriale è persino uscito un Ministro degli Investimenti, l'On. Campilli, il quale – sia detto “en-passant” - ha dichiarato avventieri di aver trovato 300 miliardi da destinare a investimenti produttivi. Un fatto simile non si era ancora mai verificato, prima che la C.G.I.L. proponesse il suo Piano”¹³². Era interessante notare come la cifra messa a disposizione del ministero degli investimenti richiamasse quella menzionata da Antonio Pesenti, responsabile della Commissione economica del PCI e direttore del Centro economico per la ricostruzione, che sul “Lavoro”, nel novembre del 1949, aveva dichiarato che “anche 200 o 300 miliardi spesi bene e subito possono dare notevoli risultati”¹³³. Ma non bisognava lasciarsi confondere dalle iniziative del

130 “Il primo successo è rappresentato dal fatto che numerosi scienziati, studiosi e tecnici tra i più imminenti [*eminenti*] del nostro Paese, d'ogni parte politica o indirizzo culturale, si sono associati all'iniziativa confederale ed hanno portato – ciascuno nella propria libertà di giudizio – il contributo prezioso del loro sapere e della loro esperienza alla definizione del Piano confederale, all'approfondimento e alla concretizzazione di tutti i suoi aspetti essenziali, alla dimostrazione documentata della sua necessità e della sua realizzabilità. La prova del mio asserto la trovate nei nomi illustri dei relatori delle quattro relazioni che seguiranno a questa mia modesta introduzione e nello stuolo di valorosi tecnici e studiosi che ci onorano della loro presenza e di quelli che – impediti da altri impegni di partecipare alla nostra Conferenza – ci hanno confortato della loro adesione e dei loro auguri. [...] Un secondo successo preliminare della nostra proposta, è costituito dalla simpatia con la quale essa è stata accolta da personalità politiche e da uomini di Stato di ogni settore, tra i quali mi sia concesso di nominarne due che – per la loro eccezionale esperienza e per i grandi servizi resi al Paese – hanno conquistato il diritto alla riconoscenza ed al rispetto particolare di tutti gli italiani: V. E. Orlando e F. S. Nitti. Un vivo ringraziamento rivolgo ai giornalisti di qualsiasi parte che, in organi di stampa, anche molto autorevoli, pur esprimendo dubbi e riserve sul nostro Piano, hanno tuttavia dimostrato simpatia e comprensione”, G. DI VITTORIO, *Relazione introduttiva alla Conferenza nazionale per il Piano del lavoro della CGIL*, Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950, ASCGIL Nazionale, pp. 2-3.

131 *Ivi*, p. 3.

132 *Ibidem*.

133 Intervista ad A. PESENTI, in «Lavoro», anno II, n. 45, 6-12 novembre 1949, ASCGIL nazionale, p. 4.

governo, che secondo Di Vittorio, non avevano niente a che vedere con il Piano confederale, il quale aveva bisogno di un livello di mobilitazione di capitali e forze sociali ben superiore.

Per farsi un'idea dell'impatto che le riforme proposte dalla CGIL intendevano avere sull'economia nazionale, bisognava fare riferimento alle contingenti problematiche che attraversano il tessuto produttivo e sociale in Italia. In primo luogo, una flessione della produzione industriale e l'aumento della disoccupazione: “secondo i dati del Ministero del Lavoro, al 31 ottobre scorso, il numero dei disoccupati totali aumentava a 1.741.000 unità. Se aggiungiamo i disoccupati intellettuali che non sono registrati e molti lavoratori che vengono depennati perché recatisi a cercar lavoro in città diversa da quella di residenza, si giunge attorno alla cifra di 2 milioni di persone. Sta di fatto che dai dati sull'occupazione degli Istituti di Assicurazioni obbligatorie risulta che dal 1947 al 1949, il numero dei lavoratori occupati è diminuito di ben 150 mila unità. Il che prova che la disoccupazione totale è in crescente aumento. Bisogna ancor aggiungere che un milione di operai lavorano ad orario ridotto e che più d'un milione e mezzo di braccianti agricoli lavorano soltanto pochi mesi all'anno”¹³⁴. Anche nelle campagne il livello di disoccupazione era altissimo, Di Vittorio citava i dati del Ministero dell'Agricoltura che stimava 2 milioni e 700 mila addetti in soprannumero¹³⁵.

Inoltre questi dati erano aggravati “dai bassi salari che sono praticati generalmente in Italia, e più specialmente nelle campagne del mezzogiorno e delle Isole, dove la popolazione è ridotta ad uno stato di pauperismo spaventoso”¹³⁶. La situazione dei salari nel campo dell'industria mostrava come ci fosse un gap molto forte tra l'entità delle retribuzioni e il costo della vita; in buona sostanza i salari erano sufficienti a stento a sostenere una spesa alimentare che copriva la metà del fabbisogno giornaliero di calorie di un nucleo familiare¹³⁷. Se poi si andavano a

134 G. DI VITTORIO, *Relazione introduttiva alla Conferenza nazionale per il Piano del lavoro della CGIL*, cit., p. 4.

135 *Ibidem*.

136 *Ibidem*.

137 “Citiamo qualche dato sui salari. Secondo calcoli analitici eseguiti in contraddittorio fra

guardare le retribuzioni medie dei braccianti agricoli, continuava Di Vittorio, la situazione appariva spaventosa¹³⁸ e questo non poteva che avere ripercussioni su tutto l'apparato produttivo italiano mortificato da un mercato interno estremamente contratto¹³⁹.

Di qui arrivavano le proposte della CGIL, di stampo evidentemente keynesiano, che miravano ad “aumentare la produzione e rianimare il mercato interno, aumentando la capacità d'acquisto e di consumo delle masse popolari”¹⁴⁰; per fare questo Di Vittorio pensava bisognasse “fissare un salario minimo inderogabile, che permetta il soddisfacimento dei bisogni elementari di una vita almeno tollerabile a tutti gli italiani”¹⁴¹.

La CGIL, che nella presentazione del Piano economico aveva indicato i punti nodali di questa strategia di sviluppo, decise di non presentare relazioni proprie alla conferenza, ma di lasciar parlare i tecnici che avevano aderito, in piena libertà e senza preconcetti¹⁴², in modo da sgombrare il campo da sospetti di autoreferenzialità. Prima, però, Di Vittorio si riservava di fare alcune annotazioni

tecniche rappresentanti rispettivamente dei lavoratori, della Confindustria e dell'Ufficio Centrale di Statistica, hanno portato alla conclusione unanime che il costo mensile della famiglia tipo, per la sola alimentazione, è di £. 32.221 a Milano, £. 30.961 a Roma, £. 26.401 a Napoli, £. 30.247 a Palermo. La spesa relativa ai vestitari, l'abitazione e varie – non concordate – si aggira intorno alle 28.000 in media. Il che porta il costo minimo della vita della famiglia tipo attorno alle 60.000 lire. Ora, la media delle retribuzioni mensili degli operai italiani si aggira sulle 30.000 lire mensili. Dal che si deduce che gli operai, quando lavorano, guadagnano appena la spesa occorrente per la sola alimentazione, che corrisponde a meno di 3.000 calorie, e circa la metà del fabbisogno minimo complessivo della famiglia”, *ivi*, p. 5.

138 “Ma fin qui ci siamo riferiti agli operai dell'industria. Molto più miserabili sono le retribuzioni dei braccianti agricoli che si aggirano sulle 750 lire giornaliere nel Veneto, sulle 680 in Liguria, raggiungendo la punta massima in Emilia (da 804 a 1000 lire) e scendendo fino a 420 a Catanzaro, a 480 a Messina, fino a 363 lire al giorno a Frosinone! Se si aggiunge che questi braccianti non riescono a lavorare che all'incirca 150 giornate l'anno, si comprende che essi non pervengono a guadagnare nemmeno il solo pane per le proprie famiglie. Questo è il quadro della miseria di cui soffrono i lavoratori italiani, sia per la disoccupazione totale e parziale, sia a causa dei salari bassi”, *ibidem*.

139 “Nessuna meraviglia, quindi, che si aggravi la crisi dell'industria tessile e di quelle di altri beni pur necessari di consumo: i magazzini rigurgitano di merci di cui milioni di famiglie italiane sono costrette a privarsene. Nessuna meraviglia, quindi, che tutti gli indici della miseria e della crisi aumentino, travolgendo i ceti medi. Esempio: l'indice dei fallimenti, fatto 100 il 1947, è salito nel novembre scorso a 363; quello dei protesti cambiari è salito da 100 nel '47, a 523 nell'ottobre ed a 537 nel novembre 1949”, *ibidem*.

140 *Ibidem*.

141 *Ibidem*.

142 *Ivi*, p. 6.

di carattere politico, partendo proprio dalla questione dell'energia idroelettrica. In Italia, spiegava il segretario generale, si producevano circa 7 milioni di KWh in meno di quello che sarebbe servito, quando, invece, si sarebbe potuta raddoppiare la produzione in atto semplicemente sfruttando le risorse idriche presenti sul territorio. Ma esistevano due problemi: in primo luogo i monopoli privati avevano interesse a mantenere basso il livello di produzione per poter mantenere alti i prezzi; in secondo luogo, gli impianti idroelettrici di recente costruzione, di piccole dimensioni e costi contenuti, erano convenienti per il calcolo del profitto privato, ma non erano sufficienti a coprire i bisogni sociali di produzione di energia elettrica. L'esigenza della nazionalizzazione, proposta dal Piano, nasceva, quindi, anche da questa considerazione e cioè che “trattandosi [...] d'una produzione di grandissimo interesse nazionale, ciò che non è economico per il privato, lo è grandemente per la società nazionale. Solo lo Stato, quindi, è interessato a costruire le nuove centrali che occorrono”¹⁴³.

Illustrando l'interpolazione dei diversi punti di riforma proposti dal Piano, Di Vittorio sosteneva che “l'Ente Nazionale dell'Elettricità, che noi propugniamo, ricaverebbe dalla gestione delle aziende ora monopolistiche e dall'entrata in funzione delle nuove centrali da costruire, buona parte dei mezzi occorrenti per le nuove costruzioni. La stessa remunerazione parziale del capitale da investire si può ricavare – ed a più breve scadenza – dalle opere di bonifica, d'irrigazione e di trasformazione fondiaria, che assicurano una maggiore produzione quasi immediata”¹⁴⁴. Si arrivava, così, al secondo nodo problematico, che era quello delle bonifiche e della trasformazione fondiaria. Di Vittorio denunciava che gli interventi di bonifica, anche quando previsti, fossero resi difficoltosi dal fatto che i Consorzi di Bonifica erano, nei fatti, controllati dai proprietari terrieri, che tendevano ad utilizzare i soldi pubblici solo per riqualificare, e quindi apprezzare, i loro possedimenti. Per questo motivo il segretario generale sosteneva che, questi consorzi, andassero soppressi e che le opere di bonifica e irrigazione dei campi fossero affidate “all'Ente per la Bonifica, l'Irrigazione e le Trasformazioni

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 7.

Fondiarie, che noi propugniamo, ed il quale si avvarrà dell'Opera Nazionale Combattenti – potenziandola – come delle Cooperative di altre associazioni”¹⁴⁵. In questo modo Di Vittorio rispondeva a quanti rimproveravano al Piano economico della CGIL di soffrire di “entemania”, rischiando di procurare un'elefantiasi¹⁴⁶ dell'apparato burocratico, e a quanti consigliavano al sindacato di proporre un più efficace utilizzo degli enti già esistenti¹⁴⁷.

Ancora una volta l'imponenza e la portata sociale delle opere suggerivano che l'iniziativa dovesse essere presa dallo Stato: “qui si tratta di sistemare a monte il regime delle acque, per prevenire le alluvioni ed immagazzinare ingenti quantità di acque, da utilizzarsi per produzione di energia elettrica e per irrigazioni. Si tratta, quindi, di opere grandiose che solamente lo Stato può eseguire”¹⁴⁸. Ma i costi di queste opere non sarebbero dovuti cadere soltanto sulla collettività, i grandi proprietari avrebbero dovuto dare il loro contributo: “al latifondista lo Stato lascerà una parte della sua terra corrispondente al valore che l'intera estensione aveva prima dei lavori di bonifica e di opere irrigue. L'altra parte la darà ai contadini in enfiteusi, in modo da garantirne la massima produttività. Il canone di enfiteusi dei contadini sarà versato all'Ente Bonifica”¹⁴⁹.

Anche per quanto riguardava la questione dell'edilizia popolare, il nuovo ente che la CGIL proponeva avrebbe dovuto avere il compito di coordinare l'operato degli organismi già esistenti (INA-Casa, Istituti Case Popolari, INCIS, Cooperative, ecc.). Ma su questo punto Di Vittorio si limitava a ricordare che “al popolo italiano mancano 14 milioni di vani per garantire un'abitazione appena civile (2 persone per vano) e che per assicurare un ritmo sufficiente alle nuove

145 *Ibidem*.

146 “Io mi domando: quali possibilità pratiche avrebbe questo Ente che inevitabilmente si ammalerebbe di elefantiasi burocratica”, intervista al parlamentare liberale G. NITTI, in «Lavoro», anno II, n. 51, 18-24 dicembre 1949, ASCGIL nazionale, p. 4.

147 “L'Ente per la bonifica [...] proposto dal Piano della C.G.I.L. mi pare un doppione dell'Ente già esistente – ed operante – affidato ai combattenti: dico, appunto, l'Opera Nazionale Combattenti. Ogni altro Ente che non tragga la sua origine da una iniziativa privata su un piano locale o su un piano nazionale a me pare che non sia altro che un duplicato”, intervista al senatore R. LUCIFERO, cit..

148 G. DI VITTORIO, *Relazione introduttiva alla Conferenza nazionale per il Piano del lavoro della CGIL*, cit., pag. 7.

149 *Ibidem*.

costruzioni troverebbero occupazione, diretta e indiretta, ben 400 mila disoccupati”¹⁵⁰.

Alla fine del suo discorso introduttivo Di Vittorio cedeva la parola ai tecnici, le cui relazioni avrebbero dovuto sostanziare gli spunti politici del Piano, donando loro quella dimensione di concreta fattibilità a cui mirava il progetto riformista in essi contenuto.

3.1 Relazione sul problema del finanziamento

Ad intervenire, lo stesso 18 febbraio, subito dopo il segretario generale, fu il professor Alberto Breglia¹⁵¹ a cui spettava il compito di relazionare sui problemi del finanziamento del Piano del lavoro.

Era, questo, il punto più delicato del progetto di riforme proposto dalla CGIL, quello su cui maggiormente si erano attestate le perplessità di quanti erano stati chiamati a esprimersi sulle proposte del Piano, anche di quelli che avevano salutato l’iniziativa del sindacato come positiva. Era questo il punto su cui il governo giustificava il suo “atteggiamento di professorale silenzio” denunciato da Luigi Cacciatore.

La relazione del professor Breglia si articolò su un concetto centrale del dibattito economico italiano di quegli anni, riguardante il ruolo dell’intervento pubblico nelle attività produttive. Era, infatti, dal ruolo che questo avrebbe potuto assumere che si sarebbe potuta definire la possibilità o meno del finanziamento di un progetto di riforme come quello proposto dal Piano del lavoro¹⁵².

Innanzitutto, però, era necessario guardare al problema del finanziamento a

¹⁵⁰ *Ivi*, pp. 7-8.

¹⁵¹ Alberto Breglia, nato a Napoli il 7 agosto 1900, morto a Roma il 19 agosto 1955: docente di Economia politica presso l’Università di Sassari nel 1932; fu professore a Cagliari, Bari, Palermo, Napoli e dal 1942 a Roma. Nel 1945 fu nominato presidente della sottocommissione economica della commissione per lo studio dei problemi del lavoro del Ministero per la Costituente e quindi, nel 1947, membro della commissione per la riforma del sistema previdenziale, *Dizionario Biografico degli Italiani*, www.treccani.it.

¹⁵² “È dalla produzione derivante dagli investimenti dei quali sono responsabili i poteri pubblici in Italia, che sgorga e sgorgherà la possibilità del finanziamento stesso di essa”, A. BREGLIA, *Relazione sul problema del finanziamento*, Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950, ASCGIL Nazionale, p. 11.

partire dal problema della produzione, che doveva essere produzione di cose che “siano necessarie al soddisfacimento delle esigenze di fondo o via via meno basse della popolazione tutta, anzi, con massima concretezza, dei singoli membri della popolazione tutta”¹⁵³. Se si assumeva questo come angolo prospettico allora, quello del finanziamento, non sarebbe apparso altro che “l'antecedente tecnico necessario perché la produzione delle cose, [...] si attui: antecedente tecnico il quale per sé significherebbe e significa ben poco, se non è innestato nel processo stesso produttivo”¹⁵⁴. D'altro canto, se anche il finanziamento fosse ingente e venisse considerato dal punto di vista quantitativo molto soddisfacente, “esso ricadrebbe nel vuoto e ben presto, con amara delusione e con danno di tutti, se il processo produttivo non fosse sul serio tale”¹⁵⁵. Quindi, sosteneva Breglia, la vera questione da affrontare era quella della produttività, perché “la produzione nel suo svolgimento, se è produzione, trova il suo finanziamento in se stessa”¹⁵⁶.

Quindi, continuava il professore napoletano, dato che il reddito nazionale complessivo si aggirava intorno ai 6000 miliardi di lire, supponendo che i disoccupati fossero circa un milione e mezzo e considerando che un reddito annuo accettabile, dignitoso, poteva essere computato tra le 400 mila e le 500 mila lire, si sarebbe dovuto prevedere un investimento tale da generare un incremento del reddito nazionale pari al 10% circa¹⁵⁷. Questo incremento non avrebbe dovuto spaventare se si fosse voluto considerare che un investimento, per essere davvero tale, avrebbe dovuto essere capace di dare un prodotto economico superiore

153 *Ivi*, p. 2.

154 *Ibidem*.

155 *Ibidem*.

156 *Ibidem*.

157 “Comunemente il nostro reddito nazionale è stimato, forse più forse meno, intorno a 6 mila miliardi di lire. I disoccupati nel nostro paese sono stimati ammontanti a più, e forse parecchio di più, che un milione e mezzo. Accontentiamoci di questa cifra di un milione e mezzo. Il reddito annuale per individuo da potersi stimare abbastanza soddisfacente stimiamolo con una certa larghezza sulle 500 mila lire, anzi riduciamolo anche a 400 mila lire. Affinché un milione e mezzo di individui disoccupati possano ottenere annualmente ciascuno 400 o 500 mila lire, occorrerà un ammontare complessivo annuale che evidentemente significherebbe incremento del reddito nazionale reale per una pari valutazione monetaria. E poiché, come ho accennato, il reddito nazionale è attualmente stimato o si può stimare sui 6 mila miliardi di lire, l'ammontare dell'incremento risulterebbe essere pari approssimativamente al 10 per cento del reddito complessivo attuale”, *ivi*, p. 3.

all'investimento stesso¹⁵⁸. Ed era su questo tipo di operazione economica che bisognava ragionare secondo il professor Breglia: “ammettiamo che si voglia raggiungere un reddito individuale annuale di 500 mila lire; ammettiamo che i disoccupati ai quali dovrebbe fluire tale reddito siano perfino solo un milione; ammettiamo infine che nei processi produttivi specifici quali che siano nei tanti e tanti rami dell'attività economica metà del capitale impiegato vada ad acquisti di cose e metà a remunerazione per i lavoratori direttamente occupati nei singoli rami stessi, [...] per ciascun lavoratore da occupare occorrerebbe quindi un investimento complessivo annuale di un milione di lire affinché gli venisse devoluto un reddito annuale di 500 mila lire. Per un milione di lavoratori da occupare occorrerebbe un investimento annuale di 1000 miliardi perché a ciascuno, senza tenere conto di alcuna altra circostanza, pervenisse il reddito annuale di 500 mila lire”¹⁵⁹.

Secondo questo calcolo, quindi, l'investimento iniziale per innescare un processo produttivo, sarebbe potuto essere di circa 1000 miliardi. Da questo si sarebbero dovuti generare, spontaneamente, una serie di ulteriori attività in grado di assorbire anche il fattore lavoro, in termini di costi e di occupazione. Si sarebbe avuto, così, un processo di autoriproduzione che avrebbe dovuto progressivamente alleggerire il peso e la consistenza del finanziamento iniziale, fino a quando, nell'arco di circa dieci anni, l'intero processo avrebbe dovuto essere in grado di finanziarsi da solo¹⁶⁰. Questo sarebbe accaduto, secondo Breglia,

158 “Se l'investimento, che significa cose impiegate in un atto economico, non riproduce cose per una pari importanza economica, esso è da considerarsi spreco; se riproduce cose per una pari importanza economica, esso non toglie e non aggiunge nulla alla situazione economica di partenza; se riproduce cose per una maggiore importanza economica, esso diviene investimento sul serio e questa è produzione per la società intera”, *ibidem*.

159 *Ivi*, pp. 6-7.

160 “Se, sempre indicativamente, il periodo alla fine del quale una siffatta nuova attività produttiva si presenta in un blocco solo o, molto più plausibilmente, in spezzettate nuove unità produttive, se, dunque, il periodo sia di 3 anni e se la nuova attività produttiva rappresenta solamente un quinto della capacità economica della attività iniziale e quindi il suo investimento annuale è pari a 200 miliardi di lire rispetto ai mille di quella attività iniziale appunto, nel quarto anno quella attività iniziale potrebbe alleviarsi corrispondentemente di un quinto del suo investimento annuale riducendolo cioè a 800. 800 della attività iniziale nel quarto anno, più 200 della nuova attività risultante dal quarto anno in poi, significherebbero sempre un investimento di 1000 per l'economia complessiva e quindi, nel nostro ragionamento, sempre l'occupazione di un milione di lavoratori. Mantenendo i punti sui quali ci siamo fondati, un

perché “ciascuna attività economica [...], se è produttiva socialmente, genera in seguito una nuova attività economica e questa nuova attività economica dal suo stesso gioco crea i suoi mezzi di finanziamento, attraverso le normali conosciutissime vie del credito bancario”¹⁶¹.

L'economista napoletano si riferiva alla teoria del *moltiplicatore*¹⁶², per la quale ogni attività economica principale dovrebbe generare una serie di attività contemporanee, da essa dipendenti, che possono essere definite accessorie. Inoltre le attività primarie dovrebbero generare anche una serie di attività economiche successive¹⁶³, derivanti e non contemporanee, le quali, a loro volta, potrebbero generare attività contemporanee e accessorie da esse dipendenti¹⁶⁴.

investimento di 1000 miliardi nel secondo anno, in una nuova attività produttiva iniziale, darebbe una attività produttiva risultante di 200 nel quinto anno. Nel quinto anno, quindi, 200 sarebbe l'investimento di tale ultima nuova attività produttiva; 200 sarebbe l'investimento dell'attività produttiva risultata per prima; e per mantenere l'investimento complessivo di 1000 miliardi occorrerebbero 600 miliardi in attività produttive ancora, come abbiamo detto, iniziali. Ragionando così via via, al decimo anno i 1000 miliardi necessari, secondo il nostro assunto, a tenere occupati un milione di lavoratori, verrebbero forniti dalle attività produttive tutte, man mano risultanti; e anzi, secondo il necessario, se pur pedantesco, semplicissimo calcolo che si dovrebbe eseguire, risulterebbero in avanzo addirittura 8 miliardi, rispetto ai 1000 iniziali”, *Ivi*, pp. 7-8.

161 *Ivi*, p. 8.

162 “Il moltiplicatore è il meccanismo fondamentale attraverso cui, nella teoria keynesiana, si realizza la dinamica tra le variazioni della domanda aggregata e quelle del reddito. La sua prima formulazione, comparsa in un articolo del 1931, fu opera di Richard Kahn, allievo di Keynes, che indagò la relazione tra investimento e disoccupazione”, M. GOZZELLINO, *Keynes e la cultura economica della CGIL – Un'analisi del Piano del lavoro nella prospettiva della Teoria generale*, EDIESSE, Roma, 2010, p. 95.

163 “Desidero notare che la generazione successiva di attività economica, da parte di attività economiche socialmente produttive, è cosa ben diversa dalla generazione contemporanea di cui ora ho dovuto far cenno”, A. BREGLIA, *Relazione sul problema del finanziamento*, cit., p. 8.

164 “Ciascuna attività economica, sia essa produttiva sia anche non produttiva nel senso sociale che intendiamo, genera intorno a sé e nello stesso periodo nel quale si svolge, e solo in tale periodo, come un alone di altre attività economiche accessorie. Non è questa una scoperta: si è sempre saputo questo, ma abbiamo letto o sentito tutti negli anni più recenti che si è rivolta l'attenzione di tutto il mondo ufficiale degli studi economici a tali attività accessorie e chiamiamole contemporanee di attività principali, e tali attività accessorie e contemporanee le abbiamo sentite indicare con gravità come quelle che danno occupazione “secondaria” di lavoratori, rispetto, s'intende, all'occupazione “primaria” che sarebbe offerta da quella che ho chiamata attività economica principale; e su questo fenomeno conosciutissimo e anzi ovvio della generazione contemporanea, da parte di ciascuna attività economica, di attività accessorie, si è proclamata una delle recenti, nuove, preziose teorie economiche, la teoria, niente meno, del “moltiplicatore”. [...] Ma anche le attività produttive per la società emanano evidentemente, mentre sono, attività contemporanee accessorie; e anche le attività successive generate dalle precedenti emanano, quando sono, attività contemporanee accessorie. Se quindi solo le attività produttive sono quelle che generano il processo della vita economica, esse stesse si circondano, mentre sono, di vita economica sprigionantesi dal loro stesso seno, esse stesse

Ma Breglia sottolineava che le risorse per generare un processo produttivo di tale portata e che desse vita all'effetto moltiplicatore non potevano essere reperite pilotando gli investimenti privati. Una strategia simile avrebbe comportato il realistico rischio di creare, all'opposto, un meccanismo di disinvestimenti e di fuga di capitali all'estero¹⁶⁵. Non era, quindi, la pianificazione del capitale privato la risposta adeguata di politica economica che il governo avrebbe dovuto mettere in piedi, ci sarebbe stato bisogno, piuttosto, di guardare a “tutta la zona degli investimenti pubblici, la quale nella nostra economia è amplissima e tutt'altro che soddisfacente e in cui, qualunque sia il colore politico del governo del nostro paese, non si può non agire secondo l'esclusivo punto di vista della convenienza pubblica, cioè civile, cioè sociale, cioè politica: appellativi tutti della scienza economica che ci sono stati tramandati dai suoi grandi cultori”¹⁶⁶. Del resto, insisteva l'economista, la decurtazione dei fondi ERP destinati all'Italia era stata motivata, dagli americani, sulla base dell'ampiezza delle riserve monetarie italiane e dal cattivo utilizzo dei finanziamenti stessi, che non erano stati utilizzati sufficientemente in direzione dello sviluppo di una virtuosa programmazione economica, tale da assorbire la disoccupazione e rinvigorire il mercato interno¹⁶⁷.

hanno il loro “moltiplicatore” (così direbbero i nostri contemporanei di questo decennio), perché, ripeto, l'alone, l'aureola sono di una attività economica quale che sia, addirittura distruttiva socialmente o, all'altro capo, abbondantemente produttiva”, *ibidem*.

165 “Credo che realisticamente dobbiamo renderci conto che, ove una siffatta opera di impedimento o di coazione si svolgesse nel campo dei tanti pullulanti investimenti privati, la reazione sarebbe quella che è sempre stata ed è nei periodi di minaccia alle singole scelte di investimenti privati, data appunto una economia di tipo in gran parte privato. Cioè più che di dislocazione interna di investimenti dei privati capitali interni, si manifesterebbero disinvestimenti di tali capitali dall'interno e per vie, consentite o proibite che fossero, il loro rifugiarsi solo, se pur non il loro investirsi all'estero. E noi più che affrontare il problema di eventuali rinnovati disinvestimenti dall'interno, abbiamo il bisogno di auspicare, di allettare gli investimenti dall'estero”, *ivi*, p. 11.

166 *Ibidem*.

167 “In un opuscolo edito dall'amministrazione dell'“European Recovery Program”, cioè dell'attuazione del piano Marshall, sono espressi giudizi che addirittura dovrebbero farci arrossire come italiani, tanto più quanto più noi fossimo i responsabili della vita economica attuale del nostro paese. «Le imprese controllate dallo stato» (sono parole che si leggono in tale opuscolo) «non sono in alcun modo adoperate a strumento di una politica economica da parte del governo, ma risultano aggravatrici delle rigidità che affliggono l'economia italiana». «Per una amplissima parte di tali imprese il governo italiano partecipa passivamente o quasi per nulla alle decisioni direttive». «Tenendo conto della timidità degli investimenti privati in Italia e dei bisogni di ampie opere pubbliche, e infine della consistenza della proprietà attuale in industrie, una elevata quota di investimenti deve essere necessariamente investimento

Se fosse vero che “l'Italia disporrebbe di riserve auree per 252 milioni di dollari e di riserve di divise estere per 671 milioni di dollari”¹⁶⁸, concludeva il professor Breglia, allora “non sarebbe certo imprudente per la nostra politica monetaria non lasciar fuori dal circolo produttivo nazionale una parte non irrilevante di tali complessive disponibilità di oro e di divise”¹⁶⁹.

La relazione del professor Alberto Breglia concludeva la prima giornata dei lavori della Conferenza economica nazionale, che si riapriva alle nove del mattino del 19 febbraio con la relazione sulla bonifica e la trasformazione fondiaria dell'ingegnere Riccardo Gramigna¹⁷⁰ e del professore Cesare Grinovero¹⁷¹.

3.2 Relazione sui problemi della bonifica e della trasformazione fondiaria

Gramigna e Grinovero tracciavano un quadro molto realistico della possibilità che queste opere avevano, anche se condotte a fondo, di dare un contributo decisivo all'assorbimento dei due milioni di disoccupati presenti in quel momento in Italia¹⁷². Innanzitutto bisognava tener presenti quelli che erano i limiti morfologici del territorio italiano¹⁷³, ai quali si univa lo sfavorevole rapporto tra la

pubblico»”, *ivi*, p. 8.

168 *Ibidem*.

169 *Ibidem*.

170 L'ingegnere Riccardo Gramigna fu impegnato nelle opere di bonifica e di trasformazione fondiaria già durante il fascismo, di cui fu sostenitore fino alla proclamazione delle leggi razziali. Fu direttore del Consorzio del Ticino.

171 Cesare Grinovero fu agronomo e docente all'Università di Bologna, realizzò le didascalie del docufilm del 1936 “L'opera della Società Anonima Aziende Agricole Maremmane di Torino per la Trasformazione delle Tenute di San Donato e Doganella in territorio di Orbetello”, del barone Felice Andreis, conservato nell'Archivio del barone Felice Andreis; fu redattore del periodico economico “Bullettino” dal 1924, che si faceva portavoce dei provvedimenti del governo in materia agraria.

172 “Riusciremo con tutto ciò, insieme alle industrie trasformatrici dei prodotti agricoli ed a quelle che costituiscono l'orditura industriale italiana, ad occupare tutta la manodopera disponibile ed a dare al paese una economia che consenta di soddisfare ai bisogni della collettività e agli scambi indispensabili onde provvederci di quel che ci manca? Dubitiamo che quanto sopra sia possibile”, R. GRAMIGNA, C. GRINOVERO, *Relazione sui problemi della bonifica e della trasformazione fondiaria*, Conferenza economica nazionale per il Piano del lavoro, Editore Fed. Sindacale Mondiale, 1950, ASCGIL nazionale, p. 59.

173 “L'Italia è essenzialmente un paese di montagne (39%), di colline (40%); solo il 21% della sua superficie ricade in pianura. Dei 30 milioni di ettari che misura oggi la superficie territoriale del paese – tolti circa 2,3 milioni di ettari considerati improduttivi – poco più di 10 milioni ricadono in montagna, quasi 12 in collina e solamente 6 milioni di ettari circa nella cosiddetta

disponibilità di spazio e il numero di abitanti: infatti si doveva considerare che “la superficie disponibile per ogni abitante è in media di 100 ettari in Australia, di 75 nel Canada, di 11 nell'Unione Sovietica, fra 8 e 40 nell'America Meridionale, intorno a 5 ettari negli Stati Uniti d'America, di ettari 1,8 in Spagna e 1,30 in Francia, da noi è di soli 0,66 ivi compreso l'improduttivo”¹⁷⁴. A questi dati bisognava aggiungere che “ogni anno oltre 400.000 sono in media le nuove bocche che noi dobbiamo nutrire. Mentre la superficie del nostro paese è ferma, la popolazione aumenta”¹⁷⁵.

Ma questi dati, nella loro crudezza, non dovevano far dimenticare gli importanti successi che dall'unificazione dell'Italia si erano ottenuti nel campo delle bonifiche: Gramigna, che a questa attività aveva dedicato tutta la sua vita professionale, sottolineava che “se si dà uno sguardo al passato, dalla legge del 1877 in poi e si tien conto delle interruzioni per i lunghi periodi di guerre nonché della vastità e imponenza dei problemi agricoli italiani, si deve onestamente riconoscere che si è percorso un notevole cammino”¹⁷⁶. Se nel 1877 il movente che spinse il governo di allora a promulgare la prima legge sulla bonifica fu di carattere essenzialmente sanitario, dovuto alla lotta contro la malaria, successivamente ci fu un'evoluzione in direzione del recupero dei terreni atti alla coltivazione prima e un'ulteriore evoluzione in direzione strettamente produttivistica finalizzata all'appoderamento e alla colonizzazione, poi. Questo

pianura. Mentre le colline e le montagne occupano in cifra tonda il 90% dell'Italia centrale e l'85% del meridione e delle isole, nell'Italia settentrionale interessano solo il 68% della superficie. Le pianure occupano quindi il 32% del settentrione, il 10% dell'Italia centrale, il 15% del meridione ivi comprese le isole. Secondo l'Istituto Centrale di Statistica, alla fine del 1948 la popolazione presente ascendeva a 45,8 milioni di abitanti, pari a 152 unità per Kmq. Cifra imponente, quando si consideri – come si è detto – che il 79% della superficie del nostro suolo ricade in collina ed in montagna e che gran parte di quest'ultima è costituita da terre ben poco ospitali. Se ci confrontiamo con altri paesi – tenendo conto di quanto offre il nostro suolo e delle esigenze di un così importante complesso di popolazione - possiamo veramente dire noi italiani di trovarci in casa nostra a stretto contatto di gomiti: l'Australia ha un solo abitante per Kmq.; 1,3 il Canada; 9 l'Unione Sovietica; fra 3 e 12 l'America Meridionale; poco più di 18 gli Stati Uniti d'America. In Spagna gli abitanti sono 55 per Kmq. Se diamo uno sguardo alla Francia – paese che ha il 45% della sua superficie al di sotto di 200 m. di altitudine e solo il 10% al di sopra degli 800 metri – 75 sono gli abitanti per Kmq”, *ivi*, pp. 57-8.

174 *Ivi*, p. 58.

175 *Ibidem*.

176 *Ivi*, p. 60.

percorso, a cui avevano dato il loro contributo tecnici, agrari, braccianti, aveva consentito di risanare larghe zone del territorio nazionale e aveva “portato un rilevante contributo nell'assetto idraulico di vaste superfici di piano, nella viabilità e nei servizi collettivi; incrementata la produzione agricola, sospinto l'appoderamento ed iniziate in ristrette superfici aliquote di colonizzazione”¹⁷⁷. Facendo riferimento ai periodi 1910-1911 e 1938-1939, per quanto riguardava “le produzioni complessive espresse in quintali delle colture alimentari ed industriali, a quelle delle industrie trasformatrici dei prodotti agricoli nonché a quelle della pesca”¹⁷⁸, si poteva notare un aumento della produzione del 30%. Ma, ancora una volta, questo aumento della produzione era stato vanificato da un aumento della popolazione, nello stesso intervallo di tempo, del 22%, da 36,3 a 44,5 milioni di abitanti.

Tenuto conto dei limiti strutturali esistenti nel rapporto tra popolazione e territorio italiano, le operazioni di bonifica e di trasformazione fondiaria costituivano comunque un importante nodo dell'economia e della struttura sociale del paese, era dunque necessario andare a individuare quelli che potevano essere gli ostacoli che nel tempo avevano, comunque, rallentato queste opere. Innanzitutto esisteva il problema del finanziamento che, data la mole delle opere necessarie, risultava essere comunque insufficiente. Poi c'erano le mancanze nell'applicazione della legge, in materia di bonifica e trasformazione fondiaria, che prevedeva la sostituzione del privato con Consorzi di bonifica e il conseguente esproprio di parte delle terre riqualficate. C'era lo scarso tornaconto dei privati, in termini di saggio finanziario immediato, nelle opere di trasformazione e la difficoltà, da parte dei proprietari, di intravedere un nesso tra le finalità sociali della trasformazione e le possibilità di guadagno privato. Esisteva uno squilibrio tra il patrimonio fondiario e la disponibilità di liquidità dei privati, tipico soprattutto del meridione, che disincentivava gli investimenti nella riqualficazione della terra. C'era un diffuso problema di assenteismo, tipico della proprietà latifondista, e di sfruttamento estensivo della terra. Era ancora forte il

¹⁷⁷ *Ibidem*.

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 61.

retaggio di una mentalità che misurava il prestigio personale e sociale sulla quantità di terra posseduta piuttosto che sulla sua capacità produttiva. Bisognava fare i conti con la riluttanza di molti privati a cedere una parte della propria proprietà per reinvestire il capitale nella trasformazione fondiaria della restante parte di terra. Infine, era presente in molti il convincimento di poter conservare in eterno il terreno a latifondo e il potere e il prestigio personale da esso derivante¹⁷⁹.

Per riuscire a sbloccare queste situazioni di ritardo era necessario improntare le operazioni di bonifica e di trasformazione fondiaria a “nuovi concetti”¹⁸⁰: lì dove esisteva una forte concentrazione di manodopera bracciantile disoccupata o scarsamente occupata, bisognava subordinare gli investimenti pubblici per la trasformazione fondiaria finalizzata ad una maggiore produzione e ad un maggior assorbimento di manodopera, ad investimenti per l'immediato insediamento rurale e per la produzione finalizzata alla trasformazione industriale, nel quadro dei bisogni alimentari nazionali e internazionali; bisognava promuovere e incentivare l'investimento dei privati nelle operazioni di trasformazione fondiaria e considerare l'intervento pubblico solo come un completamento di quello privato; al finanziamento di opere pubbliche indispensabili per la realizzazione delle bonifiche era necessario affiancare, simultaneamente, i finanziamenti pubblici ai privati per il completamento delle stesse. “Con tali sincronismi, verrà ad eliminarsi la frattura ora esistente nella successione tra opere pubbliche di bonifica e quelle private di trasformazione e verrà assicurato il tempestivo finanziamento anche delle opere private per la quota a carico dello Stato. Verrà così superata la tendenza di programmare molte opere pubbliche da farsi a totale carico dello Stato, o col concorso dell'87,50% o del 75%, col fine principale di differire le opere private e di relegare in soffitta, in tutto o in parte, la trasformazione fondiaria”¹⁸¹.

Ma pur nella definizione di nuovi concetti che possano sbloccare e rendere efficienti i provvedimenti in materia di bonifica e trasformazione fondiaria,

179 *Ivi*, pp. 63-4.

180 *Ivi*, p. 64.

181 *Ivi*, p. 65.

ridistribuendo compiti e oneri tra Stato e privati, il ritmo possibile dei lavori che potevano essere sostenuti era comunque fortemente vincolato dalla mancanza di tecnici e maestranze specializzate¹⁸². C'era, quindi, la necessità di stabilire quali tipi di interventi e che tipo di direttive applicare per delineare il quadro complessivo delle opere da realizzare. Se il riassetto del territorio montano necessitava di un forte investimento pubblico, del quale avrebbe dovuto occuparsi l'Azienda Speciale Autonoma per la Montagna, prevista da un progetto di legge presentato dal ministero di Agricoltura e Foreste, per rilanciare l'economia montana, in modo che questa potesse sostenere indirettamente anche l'economia della pianura, evitando che masse di popolazione si spostassero andando a congestionare ulteriormente i territori a valle, l'assorbimento della manodopera e l'incremento della produzione si sarebbero potuti ipotizzare solo nella pianura e nelle zone collinari e in particolare nei territori estensivi latifondisti.

Ma data la “deficienza dei quadri di cui in precedenza si è detto, la quale ripetesì è – a nostro giudizio – assai più grave di quella dei mezzi finanziari disponibili, e con la disoccupazione che si presenta con particolare asprezza in determinati territori, si pone il problema della necessità di dover concentrare le attività bonificatrici in determinati comprensori”¹⁸³: innanzitutto bisognava dare la precedenza a quelle zone dove era alta la pressione di manodopera disoccupata e bassi i costi delle opere pubbliche necessarie; in secondo luogo si dovevano considerare le zone ad alta disoccupazione, con costi per le opere pubbliche elevati, ma che avessero consentito un immediato inserimento lavorativo della manodopera; questo tipo di comprensori potevano essere definiti “sociali”¹⁸⁴.

182 “Coi quadri oggi esistenti, chiamando a raccolta tutti i buoni elementi disponibili, distogliendo anche taluni di questi dagli incarichi attuali dove potranno essere sostituiti con elementi meno provetti, facendo appello allo spirito di sacrificio ed affidandosi anche alla buona stella, da tecnici vi dobbiamo dire che è già arduo attuare programmi di trasformazione fondiaria con un passo annuo superiore ai 50.000 ettari di nuove, reali, concrete, ultimate trasformazioni, montagna esclusa, irrigazioni comprese, oltre naturalmente al normale potenziamento delle bonifiche in corso o già attuate, per le quali in vero non esiste la parola «fine». Se a tutto questo si aggiungano le superfici sulle quali la trasformazione è prevalentemente in funzione del lavoro umano, i 50.000 ettari potranno salire mediamente intorno ai 100.000”, *ivi*, p. 66.

183 *Ivi*, p. 68.

184 *Ibidem*.

“Fatto luogo a tali criteri di assoluta precedenza, imposti più da inderogabili esigenze sociali che economiche, bisogna poi dare il dovuto peso ai criteri economici, in quanto è sui risultati economici oltre che sociali che si basa ogni solido duraturo sviluppo del paese”¹⁸⁵. Era quindi necessario concentrarsi su quei comprensori dove più rapidamente si “profilava la creazione di un nuovo reddito, necessario e indispensabile per la creazione di risparmio da reinvestire in nuove opere destinate a nuovi incrementi produttivi”¹⁸⁶, questi erano definiti comprensori “economici”. A questi andavano aggiunte le zone che necessitavano di urgenti lavori di tipo “idraulico”, come erano, ad esempio, il bacino del Volturno, dell'Adige, del Reno.

Considerando che la legge base della bonifica, del 1933, prevedeva che lo Stato potesse concorrere nella spesa di alcune opere di miglioramento ritenute troppo onerose, prevedendo la possibilità di presentare una domanda e un progetto per ottenere il contributo statale, ci si trovava nella situazione, come osservavano Gramigna e Grinovero, che per mancanza di finanziamenti esistevano domande e progetti accumulati e in attesa di risposta per un totale di circa 80 miliardi di lire. Cercare di riattivare questo flusso di finanziamenti basato su gare e progetti, dando magari la precedenza a quelle situazioni di più alto interesse sociale ed economico, poteva essere una strada realistica da percorrere più di quella che prevedeva “l'obbligo del reinvestimento in migliorie di una equa parte del reddito”¹⁸⁷, che se “da un lato colpirebbe gli ignavi, i retrivi e gli agricoltori di cassetta, dall'altro verrebbe particolarmente a gravare gli agricoltori di avanguardia che hanno saputo per le loro capacità realizzare i più alti redditi”¹⁸⁸.

Diverso, invece, era il discorso sui latifondi, dove i problemi della bonifica e della riforma fondiaria erano strettamente legati. Innanzitutto “chi possiede la terra nuda, cioè l'aliquota minore del bene finale, non può – con ogni buona volontà – operare da solo in tutta la trasformazione e giocoforza dovrà limitare la

185 *Ibidem*.

186 *Ivi*, pp. 68-9.

187 *Ivi*, p. 70.

188 *Ibidem*.

sua opera trasformatrice ad una porzione della proprietà, lasciando agli altri il compito per la terra scorporata. [...] Due anni or sono Segni, Ministro dell'Agricoltura col provvedimento del febbraio 1948, assicurava alla proprietà che avesse volontariamente trasferito terra a contadini lavoratori diretti, franchigia per uguale superficie nei confronti della riforma fondiaria. Ben limitato è stato il ricorso a tale provvedimento, prevalentemente per la mancanza di un mercato attivo e di idonei istituti di credito attrezzati allo scopo, ed in parte pure per la riluttanza in genere dei grandi proprietari latifondisti a cedere parte del loro patrimonio terriero il che giustifica un intervento coercitivo dello Stato nei settori del latifondo”¹⁸⁹.

In termini quantitativi si sarebbe potuto immaginare come obiettivo la bonifica di circa 1 milione di ettari. Tenuto conto che Pasquale Saraceno, in una relazione presentata al Consiglio Economico Nazionale nel settembre del 1947, prevedeva per il quadriennio 1949-1952 lavori per 699.200 ettari e che il ministero dell'Agricoltura, in un decreto del mese di dicembre del 1947, considerando anche la possibilità dell'utilizzazione dei fondi ERP, formulava un elenco di 15 comprensori (poi portati a 27) per un totale di 723.000 ettari, che si sarebbero dovuti “lavorare” nel quinquennio che andava dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1953, ricadenti tutti nell'Italia centro-meridionale ed insulare e considerando ancora che, in accordo con l'ECA, detta superficie era stata ancora ulteriormente ampliata nel 1949, era possibile porsi l'obiettivo del milione di ettari di bonifica. Ma, avvertivano Gramigna e Grinovero, bisognava evitare che si creassero contrasti tra “desiderio” e “possibilità”¹⁹⁰.

Lavori di portata così ampia avrebbero avuto costi molto elevati¹⁹¹, e se a questo si fosse aggiunto il problema della carenza di quadri tecnici, era

189 *Ivi*, p. 71.

190 *Ivi*, p. 73.

191 “Un programma simile richiede, grosso modo, fabbisogni in media non inferiori alle 500.000 lire per ettaro e così su di un milione di ettari almeno 500 miliardi di spesa fra opere pubbliche e private. Aggiungendo i fabbisogni volti ad allontanare le calamità [...], gli interventi per la montagna e quelli per la lievitazione generale le cifre si ingrossano. A qual punto? Solo una diligente analisi può dare indicazioni attendibili, ma l'ordine di grandezza supera di certo i mille miliardi”, *ivi*, p. 75.

impossibile ipotizzare un periodo per la realizzazione di queste opere inferiore ai dieci anni¹⁹².

La responsabilità dell'attuazione di queste opere sarebbe dovuta ricadere: innanzitutto sul ministero dell'Agricoltura, le cui "attribuzioni sono oltremodo accresciute ed i problemi moltiplicati, [tanto che] tutto il complesso non è più adeguato alle necessità"¹⁹³; poi anche la costituzione di un'Azienda Autonoma per la Bonifica sarebbe potuta tornare utile, ma a patto che si fosse "provveduta della necessaria organizzazione e dei mezzi finanziari indispensabili"¹⁹⁴; c'erano ancora i Consorzi di Bonifica, che erano riusciti a realizzare ottime cose al Nord, e che continuavano ad essere immobili, tranne qualche rara eccezione, nel centro-sud, il che rendeva necessario che in quelle zone fossero nominati a capo dei Consorzi "presidenti di nomina governativa, possibilmente scelti fra le fila dei consorziati, epperò responsabili della trasformazione verso lo Stato"¹⁹⁵; inoltre c'erano gli enti speciali, come quello per lo Sviluppo della Irrigazione e la Trasformazione Fondiaria in Puglia e Lucania, l'Ente delle Venezie, l'Ente Sardo di Colonizzazione, quello per il Latifondo Siciliano e l'Opera per la valorizzazione della Sila e dei territori Jonici contermini, "è a questi Enti di trasformazione e ad altri che dovranno giocoforza essere creati che, secondo noi, dovrebbe competere l'applicazione della riforma fondiaria con trasferimento in loro possesso delle terre scorporate e loro distribuzione ai contadini"¹⁹⁶; poi c'era il caso dell'Opera Nazionale per i Combattenti, operante su tutto il territorio italiano, "che da alcuni anni è rimasta estranea al terreno d'azione" e a cui Gramigna e Grinovero formulavano "l'augurio che possa presto riprendere la sua attività. E in questa ripresa e con maggiore aderenza alla realtà, potrebbe assumere la denominazione di Opera Nazionale per i Contadini"¹⁹⁷; in fine c'era la proprietà privata, perché se

192 "Sarà gran cosa se fra 10 anni potremo sul terreno e non nelle statistiche constatare 250.000 ettari di nuove irrigazioni collettive nel centro-mezzogiorno ed altrettanti nell'Italia Settentrionale, oltre a 100.000 ettari di irrigazioni individuali", *ivi*, p. 74.

193 *Ivi*, p. 76.

194 *Ibidem*.

195 *Ibidem*.

196 *Ivi*, p. 77.

197 *Ibidem*.

“la bonifica si fa con gli agricoltori proprietari e con i lavoratori intellettuali e manuali”¹⁹⁸, da troppo tempo gli orientamenti ondivaghi e contraddittori dei progetti di riforma erano stati un “alibi [per i] proprietari assenteisti”¹⁹⁹ e avevano determinato “uno stato di incertezza nella proprietà attiva”²⁰⁰ tale da bloccare i processi di riforma e di trasformazione.

Concludendo, Gramigna e Grinovero, sottolineavano l'esigenza di creare lavoro duraturo, il quale poteva derivare solo dai reali processi di trasformazione e non dalle semplici opere pubbliche²⁰¹. Ma non bisognava illudersi, perché per quanto si potesse spingere “l'opera di trasformazione ai nuovi massimi, permetteteci di dubitare che si possa per questa unica via risolvere la tragedia di un popolo sobrio e capace che non riesce a trovare sul suo suolo il modo di occupare tutti i suoi figli”²⁰². La prospettiva che i due tecnici suggerivano faceva riecheggiare le parole di De Gasperi, che Di Vittorio aveva ampiamente stigmatizzato: “la soluzione dovrà ricercarsi anche sul piano internazionale, liberando scambi e uomini in uguaglianza di diritti sociali”²⁰³.

La relazione di Gramigna e Grinovero, riportava le aspirazioni della CGIL entro i confini delle possibili realizzazioni tecniche, sottolineando in buona sostanza che ciò di cui c'era davvero bisogno era di consentire il pieno funzionamento di quanto già a disposizione dello Stato per le opere di bonifica e trasformazione fondiaria, ma lasciava aperta la questione, pure centrale dal punto di vista del sindacato, della reale volontà politica di applicazione delle riforme in questione.

198 *Ibidem*.

199 *Ibidem*.

200 *Ivi*, pp. 77-8.

201 “Se con i lavori pubblici si può dare una occupazione transitoria ad aliquote di disoccupati sempre modeste (perché anche con 100 miliardi di spesa per mano d'opera si possono direttamente impiegare per un anno circa 200.000 uomini, oltre alle prestazioni di lavoro indiretto) aliquote che a lavori ultimati rientrano per la maggior parte ad ingrossare le file dei disoccupati, con la bonifica e la trasformazione fondiaria invece si fissa al suolo un numero ben maggiore di persone capaci di provvedere direttamente ai loro bisogni e di destare nel contempo nuovi impulsi a tutte le altre attività”, *ivi*, p. 78.

202 *Ivi*, p. 79.

203 *Ibidem*.

3.3 Relazione sui problemi dell'edilizia

La mattina del 19 febbraio proseguiva con la relazione degli architetti del Centro Studi Sociali di Architettura, Carlo Ceccucci²⁰⁴, Irenio Diotallevi²⁰⁵ e Franco Marescotti²⁰⁶. L'impostazione dei tre architetti partiva dalla constatazione che fino a quel momento si poteva denunciare la mancanza di un aggiornato censimento delle condizioni abitative degli italiani. Gli ultimi dati disponibili, rilevati dall'Istituto Centrale di Statistica, risalivano al 21 aprile del 1931 e ad una successiva indagine sulle abitazioni rurali del 1934. Ambedue queste rilevazioni erano considerate incomplete e “ricche di quegli indici medi che a tutto servono, fuorché a rilevare gli esatti rapporti dei fenomeni”²⁰⁷. Del resto i rilievi statistici non erano ritenuti adatti all'indagine “degli aspetti vivi e reali della vita collettiva

204 Carlo Ceccucci, nato a Bastia Umbra nel 1908, si laureò in Architettura a Roma nel 1935 e in seguito si trasferì a Milano. Con Irenio Diotallevi e Franco Marescotti fonda, nel dopoguerra, il Centro Studi Sociali di Architettura e si dedica all'edilizia popolare. La sua attività professionale si interruppe nel 1975.

205 Irenio Diotallevi, nato a Voltri Ligure (Genova) il 10 gennaio del 1909, studiò Ingegneria a Roma, dove si laureò nel 1932. Durante la stesura del suo progetto di laurea conobbe Franco Marescotti, con cui strinse un importante rapporto di lavoro e di amicizia. Dopo la laurea si trasferì a Milano dove, nel 1935, conseguì la laurea in Architettura. Come Marescotti fu studioso della nuova architettura tedesca e in particolare di W. Gropius e L. Hilberseiner, esponenti dell'architettura funzionale. Nel 1945 contribuì alla fondazione del MSA (Movimento Studi di Architettura) che intendeva legare la ricostruzione edilizia ad una ricostruzione anche sociale e politica. Tra il 1947 e il 1948 collaborò con l'Istituto Case Popolari di Milano e con l'INA-Casa. Fondò con Franco Marescotti e Carlo Ceccucci il Centro Studi Sociali di Architettura, che si occupò, tra il 1947 e il 1949, della costruzione di case popolari in alcuni quartieri periferici di Milano. Nel 1948 fu vicepresidente dell'Istituto Case Popolari di Milano e nel 1949 ne divenne presidente. La sua carica istituzionale lo portò a scontrarsi con l'amico di sempre Marescotti, attestato su posizioni di militanza intransigente, e a rompere il loro sodalizio ventennale. La loro ultima collaborazione fu proprio in occasione della Conferenza economica nazionale per il Piano del lavoro. Morì a Milano il 22 aprile del 1954.

206 Franco Marescotti, nato a Pesaro il 10 gennaio 1908. Nel 1934 aprì a Milano uno studio con Irenio Diotallevi, conosciuto a Roma nel 1932. Collaborò con la rivista di architettura Casabella, dalle cui pagine teorizzerà il concetto di “casa-unità”, che fu alla base della teoria della “Città orizzontale”. La “casa-unità” fu anche alla base del progetto “Città del Sole” presentato a Catania nella mostra organizzata dal PCI sul problema nazionale della casa. Aderirà al Partito Comunista Italiano dal 1945 al 1959. Nel 1950 il suo sodalizio con Irenio Diotallevi si ruppe, ma continuò a portare avanti ancora per alcuni anni il lavoro del Centro Studi Sociali di Architettura (che aveva fondato con l'amico) insieme a Carlo Ceccucci. Negli anni sessanta insegnò, come docente a contratto, all'Università di Firenze. Dal 1971 al 1979 fu docente di progettazione architettonica presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Catania. Morì a S. Gregorio di Catania il 12 giugno del 1991.

207 C. CECCUCCI, I. DIOTALLEVI, F. MARESCOTTI, *Relazione sui problemi dell'edilizia*, Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950, ASCGIL Nazionale, p. 1.

nazionale²⁰⁸, tanto più che nella situazione attuale bisognava necessariamente considerare i danni provocati dal secondo conflitto mondiale che avevano reso ancora più drammatica la situazione abitativa.

Un'analisi che non volesse limitarsi all'inespressività statistica, avrebbe dovuto cominciare col considerare le conseguenze igienico-sanitarie delle condizioni in cui vive la popolazione e delle implicazioni sociali ad esse legate: un alloggio ristretto, privo di illuminazione, senza acqua e servizi igienici, incideva negativamente sulla psiche e sulle condizioni materiali delle persone che vi abitavano. “Non si può elevare il livello produttivo, né il tenore di vita economico e sociale di qualsiasi collettività, se, alla base razionale di studio dei singoli problemi non sia tenuta nella sua reale importanza l'esigenza di assicurare le migliori condizioni ambientali di vita all'unità familiare, in parole povere, una casa sana e a buon mercato che oltre a consentire il libero e pacifico sviluppo all'unità familiare stessa, sia in grado, in pari tempo, di elevarne il livello di vita sociale e culturale²⁰⁹. Quello dell'abitazione, quindi, non era ritenuto solo un problema di mercato e la casa non poteva essere considerata alla stregua di un bene di consumo. Si poteva prendere ad esempio il livello di contagio da tubercolosi, che colpiva l'1% degli abitanti di case sane, il 5% di abitanti di case malsane e il 20% delle persone che abitavano nei tuguri²¹⁰. A questo proposito i relatori citavano un'inchiesta effettuata a Napoli tra il 1935 e il 1941, dalla quale si evinceva che nella popolazione infantile colpita da tbc il 60% abitava in case composte da un solo vano a livello strada, “nel 70% l'infermo dormiva nella stessa stanza con altri familiari e spessissimo nello stesso letto; nell'80% la luminosità e l'areazione erano insufficienti²¹¹. In un'analogha inchiesta effettuata nella città di Milano, i dati sulla diffusione del contagio della tubercolosi, confermavano la corrispondenza tra tipologia abitativa, livello sociale e diffusione della malattia²¹².

208 *Ibidem*.

209 *Ivi*, p. 3.

210 *Ibidem*.

211 *Ivi*, pp. 3-4.

212 “a) Costruzione caotica nella zona centrale della città; (cortili chiusi, mancanza di servizi igienici, acqua insufficiente, deficienze areazioni e insolazione). Abitanti n° 190, in prevalenza operai ed artigiani. Famiglie composte di membri anziani e vecchi, con una minima

L'indagine Körosi effettuata a Budapest, citata dai tre architetti, mostrava come il tasso di mortalità aumentasse progressivamente all'aumentare del numero di persone che abitavano in una stanza, per cui se in un'abitazione in cui vivevano 1 o 2 persone per vano, il tasso di mortalità era pari a 1: in un'abitazione con 3-4-5 persone per stanza saliva a 1,45; in un'abitazione nelle cui stanze vivevano da 6 a 10 persone il tasso di mortalità saliva a 1,60 e sarebbe aumentato, nelle abitazioni con più di 10 persone per vano, a 3,95. “Ciò significa che la mortalità generale è in diretto rapporto con il sovraffollamento dell'alloggio, condizione costante quest'ultima nelle classi meno abbienti del nostro Paese, e soprattutto nell'ambito della Campania e dei grandi agglomerati urbani”²¹³.

Ma non era solo il tasso di mortalità e di diffusione delle malattie infettive ad essere influenzato dalla condizione abitativa, nelle indagini Nelson e Tonina effettuate nel 1936 a Buenos Aires si evidenziava che “su 840 casi di fanciulli delinquenti, l'80% delle famiglie viveva in una sola stanza o al massimo in 2, e che tali abitazioni erano in pessime condizioni di abitabilità oltre che sovraffollate”²¹⁴ e che i dati raccolti in una scuola per bambini con deficienze cognitive avevano dimostrato “una analogia influenza dell'abitazione malsana e sovraffollata in quanto, sul totale dei casi esaminati, il 44,3% delle loro famiglie vivevano in una sola stanza; il 44% in due, e solo il 7% in tre”²¹⁵.

Era quindi evidente che la condizione abitativa aveva delle ricadute enormi non solo sul livello e le prospettive di vita delle persone, quindi sulla loro capacità riproduttiva, ma anche sulla loro capacità produttiva infatti “non basta parlare di

percentuale di bambini. Affetti da tbc il 18%, concentrati per la quasi totalità al piano degli abbaini in alloggi ristretti pressoché privi d'aria, di luce e di sole. b) Costruzione grande cortile chiuso; (servizi igienici insufficienti, relativa insolazione). Abitanti n° 250, in prevalenza operai ed artigiani, con nuclei familiari composti in prevalenza di persone anziane e vecchie. Affetti da tbc il 5%, concentrati negli angoli bui e malsani del grande cortile. c) Costruzione a cortile semiaperto; (servizi igienici insufficienti, discreta insolazione). Abitanti n° 255, in prevalenza operai ed artigiani con nuclei familiari normali, sebbene in alcuni casi con prevalenza di anziani e vecchi. Affetti da tbc il 2%, concentrati negli angoli bui del cortile. d) Costruzione aperta senza cortile; (popolazione composta in prevalenza da impiegati; ed in genere ceto medio). Abitanti n° 360, con nuclei familiari numerosi, in prevalenza bambini. Affetti da tbc attualmente nessuno”, *ivi*, p. 4.

213 *Ivi*, p. 6.

214 *Ivi*, p. 7.

215 *Ibidem*.

aumento di produzione se non si difende in primo luogo la sorgente prima e cosciente dell'energia produttiva, e cioè l'uomo e la sua famiglia; se non si assicurano loro cioè quegli strumenti atti a conservarli, proteggerli e migliorarli nell'interesse superiore della collettività”²¹⁶.

La casa assumeva, quindi, una dimensione centrale sia per quanto riguardava il benessere dei cittadini e la loro possibilità di un sano sviluppo individuale; sia per quanto riguardava il benessere della società e quindi il corretto e sano svolgersi delle relazioni sociali; sia per quanto riguardava il benessere dell'economia con il pieno dispiegamento delle potenzialità produttive insite nella forza lavoro.

Per affrontare e risolvere il problema del bisogno abitativo era quindi necessario operare innanzitutto una quantificazione di questo bisogno. Se si assumeva come parametro che il minimo spazio abitativo necessario era di due persone per stanza e a questo dato si aggiungevano i vani da destinare ai servizi, se si classificavano i diversi casi in cui risultava necessaria la costruzione di nuovi alloggi²¹⁷, si poteva, anche sulla base delle già citate indagini statistiche del 1931 e del 1934, stimare un bisogno di circa 20 milioni di vani da realizzare in 20 anni al ritmo di un milione all'anno. A questo dato andavano, inoltre, aggiunti i vani relativi ai vari edifici pubblici, come scuole, ospedali, ecc., che inevitabilmente avrebbero dovuto accompagnare la costruzione di nuovi insediamenti abitativi. La stima totale dei vani da fabbricare ogni anno saliva, quindi, a 1.050.000.

Il costo che si sarebbe dovuto sostenere per un tale ritmo produttivo sarebbe stato di circa 370 miliardi di lire, se si fosse considerato che la costruzione completa di un vano ammontava a poco più di 350.000 lire. A questa previsione di spesa si sarebbero dovuti aggiungere circa 50 miliardi l'anno per le opere

²¹⁶ *Ivi*, p. 8.

²¹⁷ “1°) - sostituzione di alloggi dichiarati instabili per ragioni igieniche o di sicurezza statica; 2°) - sfollamento degli alloggi in cui vivono più di due persone per stanza; 3°) - aumento dei figli in seno alle famiglie esistenti, generando la situazione di cui al paragr. 2°); 4°) - costituzione di nuove famiglie in eccedenza a quelle che si estinguono; 5°) - aumento di popolazione per immigrazione; 6°) - sostituzione o ripristino di alloggi distrutti per eventi bellici. I miglioramenti di alcune categorie indotte a non accontentarsi più di una sola stanza ogni due persone, non sono stati considerati”, *ivi*, p. 9.

strettamente connesse all'edilizia e che venivano classificate come “opere igieniche e varie”, soprattutto fognature e acquedotti. Per questo la spesa complessiva di un siffatto programma edilizio sarebbe stata di 420 miliardi l'anno, che tradotti in vani sarebbero equivalsi a 1.200.000. I relatori sottolineavano, inoltre, che a quel tempo in Italia la spesa effettuata per i lavori edilizi, considerando sia quella privata sia quella assistita da finanziamenti pubblici, ammontava nella migliore delle ipotesi a 140 miliardi l'anno, quindi “per ottenere un piano che sia il minimo corrispondente ad una certa previsione di continuità (assorbimento del deficit [edilizio] in 20 anni) bisognerebbe triplicare l'attività oggi in corso”²¹⁸. Ciò significava che sarebbe stato necessario, per risolvere il problema abitativo, un incremento della produzione edilizia pari a 800.000 vani l'anno.

In termini di occupazione, un incremento di questa natura, avrebbe avuto delle ricadute assai significative. “Per il calcolo della manodopera occorrente è stato tenuto conto oltre che di quella relativa alle normali esigenze del cantiere (e cioè della costruzione vera e propria dell'abitazione) anche di quella occorrente per l'estrazione, trasporto e lavorazione dei vari materiali normalmente usati nella casa onde avere l'unità lavorativa totale corrispondente al manufatto edilizio prodotto”²¹⁹. Per la costruzione del singolo vano, questa unità lavorativa così individuata, avrebbe impiegato 1000 ore di lavoro, di cui la “metà è strettamente attinente al cantiere di costruzione vero e proprio”²²⁰. Se si fosse assunto che la piena occupazione di un operaio edile era quantificabile in 2000 ore di lavoro all'anno, si poteva stimare, considerando l'impiego di un operaio per la costruzione di 4 vani ogni anno, che la costruzione aggiuntiva di 800.000 vani avrebbe creato un fabbisogno di manodopera tale da dare lavoro a 200.000 operai edili. Come era stato detto, però, l'unità lavorativa necessaria a costruire un vano in mille ore era composta solo per la metà da operai edili, per cui la somma totale degli addetti alla realizzazione dell'incremento edilizio previsto sarebbero stati

218 *Ivi*, p. 10.

219 *Ivi*, p. 11.

220 *Ibidem*.

complessivamente 400.000.

Un piano edilizio di questo tipo avrebbe potuto dare alloggio a circa 250.000 famiglie l'anno, impegnando quasi il 5% del reddito nazionale che, come detto precedentemente, ammontava a circa 6000 miliardi di lire. Bisognava considerare, però, che “lo impegna in valore assoluto per una cifra inferiore a quella del suo incremento annuale, cioè per quella parte [che] è lecito reinvestire senza incidere sul tenore di vita, tenendo anche conto della funzione intensificatrice assunta dal piano stesso agli effetti del reddito nazionale”²²¹. Vale a dire che il piano edilizio avrebbe avuto l'effetto di accrescere il reddito nazionale creando occupazione e innescando un processo produttivo, con ricadute importanti anche sul rafforzamento del mercato interno. Inoltre le costruzioni realizzate avrebbero dato comunque quote di profitto che sarebbero potute servire a finanziare il piano stesso e, per questo motivo, in valore assoluto, la spesa per lo Stato sarebbe stata inferiore al 5% menzionato.

Per comprendere i limiti che vincolavano uno sviluppo edilizio tale da rispondere al fabbisogno abitativo, gli architetti del Centro Studi Sociali di Architettura ponevano l'attenzione sul reddito dell'unità familiare e sulla politica monetaria seguita in Italia. “Nella tabella che segue sono indicati i redditi delle famiglie italiane che vanno da un minimo di £ 130.000 annue a 1.950.000 e più, redditi che, in rapporto al numero delle famiglie che ne usufruiscono, danno un quadro eloquente dell'attuale distribuzione della ricchezza e classificano di conseguenza il problema dell'abitazione prevalentemente nell'ambito delle categorie sociali meno abbienti e, in parte nel ceto medio”²²².

221 *Ivi*, p. 13.

222 “La distribuzione del reddito, così come è indicata nella tabella, è frutto di un'indagine che la DOXA ha recentemente elaborato e che possiamo prendere in considerazione pur avanzando al riguardo le più ampie riserve. Si tratta infatti di una indagine limitata a poco più di 10.000 famiglie e poi estrapolata al resto di tutte le famiglie italiane. Per tale calcolo è stata presa la struttura della famiglia italiana secondo il censimento del 1936. Ora è noto che dal 1936 al 1948, ovvero al dopoguerra, molte cose sono accadute e moltissime mutate, inoltre, il riferire i risultati ottenuti su un limitato numero di famiglie al totale della popolazione, ha gravi inconvenienti. Ne deriva anzitutto che, se i dati possono essere più o meno attendibili per i gruppi di reddito inferiore, le alterazioni possono essere notevolissime per i redditi alti o estremi. Notiamo, per inciso, che una vera analisi del reddito nazionale, con criteri di vasta portata non è mai stata fatta e che tale mancanza costituisce una delle deficienze più gravi nella

Reddito (migliaia di lire)	N° famiglie (migliaia)	Ammontare reddito (milioni)	Percentuali	
			N° famiglie	Ammontare reddito
130	305	30.460	2,8	0,5
130-260	1704	340.760	15,9	5,1
260-390	2480	818.268	23,1	12,2
390-520	1906	876.668	17,8	13,1
520-650	1441	850.308	13,4	12,7
650-780	845	608.688	7,9	9,1
780-910	566	481.185	5,3	7,2
910-1040	357	349.958	3,3	5,2
1040-1170	211	234.876	2,0	3,5
1170-1300	269	334.056	2,5	5,0
1300-1625	230	336.364	2,1	5,0
1625-1950	158	283.178	1,5	4,2
1950- e più	260	1.155.108	2,4	17,2
Totale	10732	6.6996.877	100	100

Si poteva prendere come modello un nucleo familiare di 4 persone con un reddito mensile di 30.000 lire e quindi un reddito annuo di 360.000 lire. Considerando che il costo complessivo di un'abitazione, per questo tipo di nucleo, fosse stato di 1.500.000 lire e che fosse richiesto un tasso del 7,2% per retribuire il capitale investito e ammortizzare le spese, si sarebbe avuta una situazione come quella riportata nella tabella²²³ sottostante:

Nucleo familiare	Reddito netto mensile	Costo iniziale alloggio	Saggio di interesse e ammortamento	Somma annua interessi e ammortamento	Spese gestione	Affitto globale mensile	Incidenza % sul reddito
Operaio 4 persone	30000	1500000	7,20%	108000	12000	10000	33,30%

Come è possibile notare nella tabella, il nucleo familiare tipo avrebbe speso un terzo del suo reddito mensile solo per la casa. Questo dato risultava essere assai problematico se si fosse considerato che le spese prioritarie, per questo tipo di

conoscenza dei dati significativi del Paese”, *ivi*, p. 15.
223 *Ivi*, p. 16.

famiglie, erano quelle alimentari e per il vestiario. “Dal punto di vista dell'urgenza, la voce che viene dopo l'alimentazione e il vestiario è, naturalmente, la casa, ma, perché questa voce riceva delle destinazioni di somme o di importi, è necessario che il reddito familiare abbia raggiunto un certo livello, altrimenti il capitolo che se ne avvantaggia è in genere quello delle spese varie”²²⁴. Questo voleva dire che, perché una famiglia potesse decidere di investire una quota del proprio reddito in un'abitazione migliore, il costo di questa abitazione sarebbe dovuto essere necessariamente compatibile con le possibilità del nucleo, per cui, se un incremento del reddito familiare fosse troppo esiguo, la famiglia tenderebbe a mantenere la propria abitazione, per quanto degradata, e ad investire la quota di reddito avanzata, dalle spese per alimentazione e vestiario, per le cosiddette spese varie. “Di fronte a questa situazione di fatto è chiaro che: o si aumenta il reddito mensile in modo tale da mettere l'unità familiare nelle condizioni di poter destinare alla voce «abitazione» la somma richiesta per l'affitto dal libero mercato, il che appare attualmente estremamente problematico, oppure mantenendo i salari all'attuale livello, si punta, da un lato, sulla riduzione del costo dell'alloggio, e dall'altro sull'intervento dello Stato (e cioè della collettività) come prezzo politico delle abitazioni delle classi lavoratrici”²²⁵.

Se lo Stato avesse deciso di avviare una produzione edilizia di massa, non condizionata dai monopoli immobiliari, i costi di costruzione di un appartamento sarebbero potuti diminuire da 1.500.000 a 1.000.000 di lire, comportando, per l'unità familiare presa a campione, una diminuzione del canone d'affitto fino a 7000 lire e cioè al 23,3% del reddito mensile. Questa cifra, però, sarebbe stata ancora troppo alta se si fosse considerato che, in un'indagine²²⁶ effettuata nella città di Milano dall'Istituto Centrale di Statistica nel 1949, la spesa di un nucleo familiare per l'affitto ammontava mediamente al 2,4% del suo reddito, che nel caso dell'unità familiare presa a campione equivarrebbe a circa 720 lire.

²²⁴ *Ibidem*.

²²⁵ *Ivi*, p. 17.

²²⁶ Al mese di Maggio 1949, l'indagine effettuata a Milano, diceva che, mediamente, una famiglia spendeva per l'alimentazione il 79,4% del reddito; per il vestiario il 5,2%; per l'abitazione il 2,4%; per illuminazione e riscaldamento il 4,4%; per le spese varie l'8,6%, *ivi*, p. 16.

Da questo dato si poteva evincere che il problema dell'abitazione non poteva risolversi solamente riducendo e ottimizzando i costi di produzione degli alloggi, ma era necessario che lo Stato intervenisse in modo tale da rendere accessibile una casa dignitosa a strati della popolazione che ne erano in quel momento esclusi. Secondo gli architetti relatori la politica monetaria italiana poteva avere, in questo senso, un'importanza centrale. I tassi d'interesse, determinati da questa politica, si aggiravano tra il 7,2 e il 7,5%, il che rendeva il saggio di interesse sufficientemente remunerativo, incoraggiando così la formazione di un cospicuo risparmio: “l'accumulazione in Italia del risparmio è passata dal 10% del 1938 al 14% attuale (di fronte al 13% dell'Inghilterra e al 10% degli U.S.A.) mentre lo sviluppo dei depositi bancari negli anni successivi al conflitto è stato il seguente”:

Totale depositi presso le aziende di credito e le casse di risparmio postali (in milioni di lire) ²²⁷		
Anno	1946	863.459
Anno	1947	1.245.544
Anno	1948	1.913.017
giugno	1949	2.183.969
settembre	1949	2.379.153

Questo incremento del risparmio aveva avuto, però, una ricaduta negativa sugli investimenti produttivi perché, considerando che fosse vero che sia necessario accumulare denaro per poterlo poi reinvestire, era altrettanto vero che l'iniziativa capitalistica sarebbe ricorsa “a degli investimenti diretti solo quando tali investimenti potranno garantire un reddito che sia almeno uguale al livello del tasso d'interesse”²²⁸. Quindi, se normalmente il risparmiatore si sarebbe accontentato anche di ricavare un reddito dal suo risparmio relativamente basso purché garantito, incentivando gli investimenti, riducendo i tassi d'interesse, si sarebbe avuto un “incremento dell'attività generale ed una [...] redistribuzione di una quota di reddito in salari, profitti, remunerazioni, ecc., [tale da accrescere] i risparmi stessi. Gli investimenti anzi tendono (in una economia in cui non esiste la

²²⁷ *Ivi*, p. 21.

²²⁸ *Ivi*, p. 20.

piena occupazione) a determinare un incremento del reddito totale multiplo della prima somma investita, in ragione delle particolari condizioni della società in cui questi investimenti operano²²⁹. In questo senso, dicevano i relatori, una riduzione dei tassi d'interesse avrebbe portato, da un lato un minor costo delle abitazioni, venendo a diminuire il saggio di interesse che la famiglia avrebbe dovuto pagare tramite il canone mensile, dall'altro lato avrebbe consentito di sbloccare capitali da destinare agli investimenti produttivi che avrebbero avuto una ripercussione positiva sul reddito nazionale e quindi sulla quota di reddito che i lavoratori potevano destinare agli affitti.

Riprendendo l'indagine effettuata dall'Istituto Centrale di Statistica nella città di Milano, considerando di riportare la spesa percentuale destinata all'abitazione, dall'unità familiare tipo, ai livelli precedenti la seconda guerra mondiale e cioè al 13,3% del 1938 e, dimezzando il saggio di interesse e di ammortamento, si sarebbe potuta avere una situazione di questo tipo per i redditi più bassi:

Nucleo familiare ²³⁰	Reddito mensile	Costo iniziale alloggio	Saggio interesse e ammortamento	Somma annua interessi e ammortamento	Spese gestione	Affitto globale mensile	Incidenza % sul reddito	Contributo dello Stato
Operaio 4 persone	30000	1000000	3,60%	36000	12000	4000	13,30%	3,60%

Ottimizzando i costi di costruzione, quindi, e ipotizzando un intervento dello Stato tale da assumersi la metà del saggio d'interesse e ammortamento, si sarebbe riusciti ad avere una riduzione della spesa per la famiglia del 60%.

I tre relatori passavano ad esporre le misure adottate fino a quel momento dal governo italiano per affrontare il problema dell'edilizia popolare, che consistevano, in sostanza, nel blocco degli affitti, nell'edilizia sovvenzionata (Piano Tupini²³¹) e nella tassazione diretta delle categorie interessate (Piano

229 *Ivi*, p. 21.

230 *Ivi*, p. 19.

231 Legge n. 408 del 2 luglio 1949.

Fanfani²³²). Queste tre misure venivano considerate insufficienti a rispondere pienamente al fabbisogno di case espresso dalla popolazione e in particolare non sembravano idonee a rispondere alla richiesta e alle esigenze dei ceti più poveri e soprattutto di quelli extraurbani. Il blocco degli affitti era una misura inevitabile in un periodo postbellico nel quale, oltre ad essersi interrotta la normale attività edilizia, si era anche verificata un'importante distruzione degli immobili esistenti; se questa misura non fosse stata varata, una volta finita la guerra, il libero andamento dei prezzi di mercato avrebbe dato vita a forme di speculazione sugli immobili rimasti integri tale da rendere gli alloggi economicamente inaccessibili ai più. D'altro canto il blocco non poteva essere perenne e dopo un certo periodo di tempo doveva essere ritirato per consentire il ripristino di una normale attività immobiliare; quello che si sarebbe dovuto evitare, però, era una cessazione tutta di un colpo, che avrebbe avuto delle conseguenze speculative enormi sul prezzo delle case. Meglio sarebbe stato sbloccare gradualmente il mercato immobiliare in modo da tutelare i ceti più deboli o accompagnare lo sblocco con misure compensative tali da sostenere l'edilizia popolare: “nell'altro dopoguerra Austria e Germania imposero, sbloccando gli affitti, una tassa che, versata in apposito fondo per la ricostruzione, permise di affrontare la crisi delle abitazioni con risultati oltremodo lusinghieri; anche se un tale provvedimento (a suo tempo invocato da Turati e Matteotti e rimasto con scarsa eco nel nostro Paese) non rappresenta attualmente, dal punto di vista finanziario, che uno dei tanti elementi concorrenti, esso potrebbe essere utilmente proposto a contribuire in misura notevole ad attenuare ed in parte risolvere la crisi in atto”²³³.

Il Piano Tupini, che prevedeva un finanziamento da parte dello Stato del 4-4,5% per 35 anni, con uno sconto delle annualità in un'unica soluzione equivalente al 60%, a tutti quei soggetti che avessero dovuto o voluto costruire alloggi popolari, in particolare Istituti Autonomi per le Case Popolari, I.N.C.I.S., Cooperative, ecc., presentava alcuni inconvenienti tali da renderlo insufficiente rispetto alle esigenze che emergevano dalla popolazione: in primo luogo, uno

232 Legge n. 43 del 28 febbraio 1949.

233 *Ivi*, p. 24.

stanziamento di fondi pari a 5 miliardi in tre anni, utili alla costruzione di circa 100.000 vani, in rapporto al milione di vani annuo che si era considerato necessario a risolvere il problema edilizio; in secondo luogo, la mancata organizzazione per il reperimento dei fondi per gli enti assegnatari dei contributi, in concomitanza con atteggiamenti speculativi degli enti finanziatori (banche); in terzo luogo, la marcata preferenza nell'assegnazione dei contributi ad enti di carattere privatistico con la conseguente formazione di una piccola proprietà e “la formazione di proprietà immobiliari da parte di grandi complessi finanziari (che usufruiscono in misura notevole di contributi del Piano), a spese della collettività che contribuisce con le imposte dirette e indirette a finanziare il Piano”²³⁴.

Mentre il Piano Tupini era finanziato come normale voce del Bilancio dello Stato, il Piano Fanfani si avvaleva di una tassazione diretta delle categorie lavoratrici interessate e dei loro datori di lavoro, con un contributo integrativo da parte dello Stato, per finanziare la costruzione di immobili popolari. Ma anche questo Piano risultava insufficiente per due ragioni: la tassazione di circa 5 milioni di lavoratori su una popolazione attiva totale di 16 milioni di persone, consentiva la costruzione di circa 50.000 vani l'anno; l'altro limite “scaturisce dal fatto che il piano, appunto perché si basa come finanziamento sulle sole categorie lavoratrici reperibili fiscalmente, esclude automaticamente tutte quelle che non si trovano nelle identiche condizioni e che costituiscono invece la grande maggioranza dei senzatetto o comunque alloggiati in pessime condizioni di abitabilità dei tuguri”²³⁵.

Gli architetti sottolineavano che la quota di popolazione maggiormente esclusa dal Piano Fanfani e in buona parte anche dal Piano Tupini, era quella dei piccoli centri urbani e delle campagne, dove il problema abitativo assumeva una dimensione drammatica. Per questo i relatori suggerivano di cercare finanziamenti per l'edilizia popolare, non solo nel contesto del lavoro dipendente, ma anche, e in buona misura, nella proprietà fondiaria: “pensiamo piuttosto che sarebbe giunto il momento di chiamare una buona volta in causa la proprietà fondiaria su questo

²³⁴ *Ivi*, p. 25.

²³⁵ *Ibidem*.

tema scottante dell'abitazione, se non si vuole indefinitamente mantenere l'antagonismo economico e sociale esistente fra città e campagna, e considerare quest'ultima l'eterna cenerentola della vita pubblica italiana²³⁶. In ogni caso, per gli architetti del Centro Studi Sociali, “l'essenziale è che la voce «abitazione» compaia come strumento di vita anche per quelle categorie che ne sono state fino ad oggi prive, perché, in definitiva, sono proprio quelle categorie a mantenere il deficit delle abitazioni entro quei limiti preoccupanti che conosciamo²³⁷”.

Per realizzare il piano edilizio, Diotallevi, Marescotti e Ceccucci, proponevano l'istituzione di tre enti: l'Organo Centrale Organizzativo Finanziario (OCOF), gli Organi Regionali Direttivi (ORD) e gli Organi Periferici Esecutori, che avrebbero avuto rispettivamente una funzione finanziaria, una funzione di coordinamento direttivo e una funzione esecutiva.

Una volta stabilita, in base a direttive emanate dall'OCOF, la cifra necessaria per realizzare il piano edilizio omogeneamente su tutto il territorio nazionale e in base a rilevazioni di bisogno effettuate su scala regionale, si sarebbe dovuto, poi, provvedere a istituire un Fondo nazionale atto a raccogliere una cifra tra i 250 e i 300 miliardi di lire annui. Per reperire una tale somma “occorre anzitutto offrire ai finanziatori una remunerazione vantaggiosa e tale da stare alla pari con le offerte private di investimento. Perciò si pensa alla creazione di una cartella al portatore, munita di tutte le garanzie Statali e di tutte le esenzioni fiscali, che frutti il 6% netto e che sia ammortizzabile in 25 anni al massimo²³⁸”. Ma, secondo i relatori, non era ipotizzabile che l'afflusso spontaneo di capitali, verso questi titoli, fosse sufficiente a raccogliere la cifra necessaria e per questo ritenevano opportuno costringere verso l'acquisto di queste cartelle una parte del capitale agrario relativo alle grandi proprietà, in modo che “parte della spesa per fornire di abitazioni l'organizzazione di vita rurale verrebbe così attuata chiedendo un «prestito» alla proprietà interessata, invece di imporre la costruzione diretta, come

236 *Ivi*, p. 26.

237 *Ibidem*.

238 *Ivi*, p. 28.

sarebbe logico e doveroso”²³⁹. Un'altra quota del prestito forzoso che avrebbe dovuto finanziare questo Fondo, sarebbe dovuta arrivare dai maggiori redditi derivanti dal progressivo aumento e adeguamento dei canoni d'affitto, esentando i possessori della casa d'abitazione. Altri titoli sarebbero stati emessi estraendo “forzosamente” un'aliquota dalle Casse autonome e dai vari fondi previdenziali e assicurativi e anche dai depositi bancari, vincolati o meno, delle Casse di risparmio. Inoltre, una quota di finanziamento sarebbe potuta derivare direttamente dallo Stato anche grazie a prelievi fiscali su giochi e scommesse, sulla vendita di immobili, sulle produzioni e sulle importazioni voluttuarie e sul reddito commerciale. “In ogni caso lo Stato garantirà la stabilità e continuità del contributo all'Ente in proporzione alle cartelle emesse. L'OCOF opererà quindi i finanziamenti secondo le direttive regionali a favore degli Enti Periferici Esecutori”²⁴⁰.

L'ORD avrebbe avuto innanzitutto il compito di istruire un censimento del bisogno abitativo e compiere, di conseguenza, un'analisi tecnica della tipologia di case di cui quel dato territorio aveva bisogno. Per questo, l'Organo Regionale Direttivo sarebbe stato affiancato da uno studio tecnico sociale.

Per quanto riguardava gli Organi Periferici Esecutori, sarebbero stati chiamati a svolgere un ruolo esecutivo i Comuni, gli Istituti di Case Popolari, le Cooperative Edificatrici Collettive e in generale tutti quegli enti in possesso dei requisiti di responsabilità amministrativa, capacità tecnica e destinazione sociale. L'OPE avrebbe eseguito i lavori nelle modalità e secondo gli importi stabiliti dall'Organo Regionale; nel caso non fosse stato in grado di reperire i finanziamenti avrebbe potuto ricevere dall'OCOF un prestito garantito (da patrimonio e normali proventi) e senza interessi, da restituire in 25 anni. Una volta ultimati i lavori di costruzione si sarebbe potuto provvedere all'assegnazione degli alloggi secondo graduatorie compilate a livello comunale o di zona. Nella prospettiva di poter continuare a ricavare un profitto dagli appartamenti anche dopo la restituzione del prestito di 25 anni, l'OPE avrebbe potuto stabilire di

²³⁹ *Ibidem*.

²⁴⁰ *Ivi*, p. 29.

abbassare ulteriormente i canoni di fitto. Per evitare che gli Organi Provinciali diventassero ipertrofici, si sarebbero dovuti attestare su un livello di produzione pari a un vano ogni 65 abitanti l'anno, media che si sarebbe potuta aumentare nelle località minori dove la mancanza di abitazioni era assai grave.

In questo modo gli architetti del Centro Studi Sociali di Architettura terminarono la loro relazione, che aveva cercato di mettere in luce gli aspetti igienici, sociali, economici e produttivi, di un piano edilizio tale da dare “ad ogni famiglia italiana una casa conforme ai suoi bisogni ed al suo libero e pacifico sviluppo”²⁴¹.

3.4 Relazione sui problemi dell'energia elettrica

L'ultima relazione prevista dal programma della Conferenza economica nazionale era quella del professor Henry Molinari²⁴² sul problema della produzione di energia elettrica. La relazione iniziava col mettere in luce il fabbisogno crescente di energia di cui l'industria italiana necessitava per potersi sviluppare, fabbisogno che secondo Molinari “già da più di dieci anni ha seguito a stento quello del consumo”²⁴³. Questa situazione si era determinata a causa delle deficienze strutturali del sistema industriale di produzione di energia elettrica, che se nel 1938 era appena sufficiente a coprire le esigenze del tessuto produttivo e civile italiano, “a causa delle condizioni belliche, dell'arresto della costruzione di nuovi impianti, le condizioni si sono aggravate in questi ultimi anni e la

241 *Ivi*, p. 31.

242 Henry Molinari, esponente di spicco del Partito socialista milanese, secondogenito di Ettore Molinari chimico e direttore dell'Istituto di Chimica Industriale e Professionale. Alla morte del padre gli subentrò nella direzione dell'Istituto (1926-1927). Fu arrestato nel 1928, con il fratello Libero e Nella Giacobelli, che fu amante di Ettore e istitutrice dei suoi figli, perché sospettato di complicità nell'organizzazione dell'attentato a Mussolini. Fondò, con lo pseudonimo di Vice Rudel, insieme a Carlo “Inkyo” Malaschi, la rivista milanese “Pagine libertarie”. Fu “chimico anarchico, impenitente antifascista, nominato esperto del CNR e direttore della missione chimica di esplorazione per le risorse in Etiopia (AOI)”. All'epoca della Conferenza economica nazionale era docente di impianti industriali presso il Politecnico di Milano, R. MAIOCCHI, *Gli scienziati del Duce – Il ruolo dei ricercatori e del CNR nella politica autarchica del fascismo*, Carocci, Roma, 2003.

243 H. MOLINARI, *Relazione sui problemi dell'energia elettrica*, Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950, ASCGIL Nazionale, p. 1.

produzione si è dimostrata nettamente insufficiente ed erogata con grande irregolarità²⁴⁴. Anche in considerazione dell'opera di ristrutturazione degli impianti avvenuta dopo la fine della guerra, la produzione effettiva di energia elettrica, nel 1948, era stata di 22,7 miliardi di kwh, su una capacità stimata di 24 miliardi. Nel 1949 la produzione effettiva era addirittura diminuita a causa delle cattive condizioni idrogeologiche, a dimostrazione dell'estrema dipendenza dell'industria elettrica italiana dai fattori ambientali e climatici, della cattiva organizzazione dell'apparato industriale e della mancanza di una politica nazionale di regolamentazione dell'uso e della produzione di elettricità tale da razionalizzarne e disciplinarne l'utilizzo, in modo da prevedere anche “un coefficiente di sicurezza che, a detta degli specialisti, dovrebbe rappresentare almeno il 15% della potenzialità effettiva degli impianti”²⁴⁵. A questo dato si doveva aggiungere che, a causa dell'irregolare erogazione e distribuzione di energia elettrica durante il corso dell'anno, molte industrie erano state costrette a dotarsi di impianti termoelettrici autonomi, economicamente molto dispendiosi, sottraendo così risorse economiche agli investimenti e, quindi, allo sviluppo della produzione e dell'occupazione.

Per poter comprendere a fondo i problemi strutturali dell'industria elettrica italiana e i profondi squilibri che la caratterizzavano, bisognava guardare allo studio “Considerazioni sullo sviluppo di impianti idro-elettrici in Italia”, che il professor Molinari aveva allegato al suo intervento, pubblicato sul bollettino del Comitato Nazionale dei Consigli di Gestione “La realtà economica”. In questo studio veniva efficacemente descritta la duplice struttura del sistema di produzione di energia elettrica e lo squilibrio del sistema distributivo.

In Italia l'industria elettrica era essenzialmente industria idroelettrica, la collocazione degli impianti industriali si snodava su due assi fondamentali quello alpino e quello appenninico, che davano vita a cicli produttivi complementari²⁴⁶ e

244 *Ibidem*.

245 *Ibidem*.

246 “È abbastanza noto che la natura, nel dotare il nostro Paese di forze idrauliche relativamente ragguardevoli come entità assoluta, ci ha anche favorito con la diversa caratteristica idrologica dei due regimi idrologici fondamentali italiani: il regime alpino e il regime appenninico

tale “complementarità dei regimi idrologici alpino e appenninico è un fenomeno particolare favorevole”²⁴⁷, se non fosse che l’“impostazione tecnica nelle dimensioni degli impianti di produzione, nell’esecuzione e nell’esercizio di serbatoi di compensazione, nella impostazione di linee di grande trasporto per gli scambi conseguenti, [...] è completamente mancata”²⁴⁸.

Se si consideravano i due periodi, estivo (maggio/ottobre) e invernale (novembre/aprile), la capacità produttiva media in milioni di kwh, negli anni 1938/1941, dei due bacini idrologici era stata la seguente²⁴⁹:

REGIONE	Semestre estivo	Semestre invernale	ANNO
Regione Alpina	7.289	5.537	12.826
Regione Appenninica	2.209	2.614	4.823
Totale	9.498	8.151	17.649

Le potenzialità di questa complementarità erano però annullate dal fatto che “siamo giunti in questo settore alla costruzione di due zone economiche separate, in ognuna delle quali il produttore elettrico [...] ha cercato di collocare nei limiti del possibile nella sua zona le disponibilità stagionali attraverso un meccanismo di tariffe differenziali e di vendite per uso cosiddetto povero”²⁵⁰. Ad esempio l’industriale elettrico del Nord che si fosse trovato nella condizione di dover collocare l’energia elettrica in esubero che si era accumulata nei periodi di morbida, confrontando i prezzi “al dettaglio” del consumo energetico cosiddetto povero, come quello domestico, con quelli “all’ingrosso” che sarebbero derivati

presentanti la preziosa caratteristica di complementarità in quanto i periodi di morbida e di magra dei corsi d’acqua sono tra loro inversi. Il bacino alpino presenta morbida estiva e magra invernale, conseguente al noto fenomeno di cumulo delle precipitazioni sotto forma di neve e successivo scioglimento nel periodo estivo e conseguente piena dei fiumi. Il regime appenninico, invece, in conseguenza del clima più mite, presenta precipitazioni piovose con piena invernale e prolungata magra estiva e autunnale”, *Considerazioni sullo sviluppo di impianti idro-elettrici in Italia*, La realtà economica, n. 9, 1948, allegato a H. MOLINARI, *Relazione sui problemi dell’energia elettrica*, cit., p. 1.

247 *Ibidem*.

248 *Ivi*, pp. 1-2.

249 *Ivi*, p. 2.

250 *Ivi*, p. 3.

dalla vendita di energia agli impianti del Sud, che in quel momento sarebbero stati nella fase di magra, avrebbe scelto di collocare in zona il suo surplus produttivo perché economicamente più conveniente, destinandolo al consumo domestico²⁵¹. Lo stesso criterio di redditività aveva fatto in modo che sul versante appenninico si erano costituite piccole fabbriche capaci di assorbire l'energia di "scarto" della morbida invernale "nel momento stesso in cui nell'Italia settentrionale si svasavano serbatoi o addirittura si produceva termicamente"²⁵².

In sostanza il sistema idroelettrico Italiano, nonostante le possibilità produttive offerte dalla sua configurazione naturale, cioè la complementarità delle zone alpina e appenninica, non si era armonizzato in un unico sistema in grado di garantire in modo organico il fabbisogno di energia elettrica, sia di natura domestica che industriale, rimanendo spezzato in due. Il motivo di tale divisione era, in sostanza, da individuarsi nel monopolio²⁵³ regionale della produzione di energia elettrica e nella conformazione che queste situazioni di monopolio avevano fatto assumere complessivamente all'apparato industriale elettrico. Il risultato della non integrazione dei sistemi alpino e appenninico e la priorità accordata ai criteri di immediata redditività era apprezzabile guardando il livello di potenza idroelettrica installata in Italia al 1947²⁵⁴:

POTENZA IDRO-ELETTRICA INSTALLATA		
	kwh	%
Italia Settentrionale	4514000	80,5
Italia Centrale	779000	13,9
Italia Meridionale	224000	4
Italia Insulare	91000	1,6

251 "Che si verifichi ciò che oggi si verifica, e cioè, che mentre in Alta Italia esistono ancora cessioni di notevoli quantitativi di energia per uso cosiddetto povero (caldaie, forni elettrici), nello stesso momento le centrali termiche di Roma o di Napoli marciano per integrare la magra appenninica estiva, è qualcosa che stupirà i profani, ma che è una realtà", *ivi*, p. 6.

252 *Ibidem*.

253 "Vale ad esempio il caso dell'industria idroelettrica in cui sei società, Edison, SIP, SADE, SME, La Centrale e SFM, producevano ed erogavano il 93,5% della potenza installata in Italia in condizioni di vero e proprio monopolio regionale", M. GOZZELLINO, *Keynes e la cultura economica della CGIL*, cit., p. 37.

254 *Considerazioni sullo sviluppo di impianti idro-elettrici in Italia*, cit., p. 1.

Dalla tabella risultava evidente la “sproporzione «spaventosa» nella quale si concreta il termine della situazione elettrica delle varie Regioni Italiane. Costatare che le Isole (Sicilia e Sardegna) nelle quali vive un settimo della popolazione italiana fruiscono di circa l'1% della potenza idro-elettrica dell'intero Paese, significa di rendersi conto di uno degli elementi, e, forse, il fondamentale, cui si deve lo stato di minorità cronica del Mezzogiorno Italiano”²⁵⁵. Pur essendo vero che nelle Isole era presente una produzione termoelettrica di base, che implementava quella idroelettrica, era altrettanto vero che “l'energia totale immessa nelle reti siciliane e sarde sposta di un poco l'esigua percentuale della potenza idro-elettrica”²⁵⁶. Questa dimensione di forte disparità non spiegava solo l'arretratezza industriale del Sud Italia e i limiti strutturali al suo sviluppo, ma ne denunciava anche lo stato di arretratezza civile, in considerazione del fatto che il consumo annuo per abitante al Nord era di 1450 kwh, mentre al Sud si fermava a 50 kwh²⁵⁷.

Per colmare questo gap e dare un ulteriore impulso allo sviluppo produttivo ed economico italiano, tramite l'incremento complessivo della disponibilità di energia elettrica ad uso industriale e civile, si rendevano necessari due tipi di intervento: da un lato la costruzione di nuovi e più potenti impianti e dall'altro un miglioramento, una razionalizzazione e un potenziamento della rete di trasporto dell'energia.

Considerando che le potenzialità teoriche di produzione elettrica delle risorse idriche italiane erano stimate intorno ai 55/60 miliardi di kwh per anno e che, come detto, la capacità produttiva al 1949 era di circa 24 miliardi di kwh per anno, si doveva puntare, per soddisfare il crescente fabbisogno energetico dell'Italia, ad un incremento annuo pari al 9%, tale da raggiungere nel 1953 almeno i 34 miliardi di kwh per anno. “L'attrezzatura delle imprese di costruzione, la capacità produttiva dei fabbricanti di macchinari e di apparecchi elettrici, la disponibilità di

255 *Ibidem.*

256 *Ibidem.*

257 H. MOLINARI, *Relazione sui problemi dell'energia elettrica*, cit., p. 3.

mano d'opera sono tali da assicurare la realizzazione di questo programma. Già prima della guerra la capacità di costruzione degli impianti elettrici era superiore ai 1,5 miliardi di kwh anno. Lo sviluppo della meccanizzazione per l'industria delle costruzioni in seguito al progresso realizzato in quest'ultimo decennio, le maggiori capacità e possibilità dei costruttori di macchinari ed accessori elettrici, fa sì che si possa contare su una costruzione di impianti per una utilizzazione e erogazione di 2,5 miliardi di kwh anno”²⁵⁸.

Ma il potenziamento della capacità produttiva idroelettrica italiana non passava solo per la realizzazione di nuovi impianti: il regime di monopolio regionale che gestiva questa produzione, essendo finalizzato sostanzialmente alla realizzazione dei massimi profitti, aveva avuto e continuava ad avere, spesso, convenienza nel mantenere il regime produttivo al di sotto della soglia del fabbisogno stimato per poter agire sulle tariffe mantenendo alti i prezzi. Infatti la costruzione di nuovi impianti, che sarebbero risultati verosimilmente più cari di quelli già esistenti, avrebbe potuto essere essa stessa limitata da un contenimento artificioso della richiesta energetica e si sarebbe potuta, quindi, causare una “contrazione della richiesta, contrazione manovrabile dai produttori con il gioco delle tariffe, e basteranno pochi impianti nuovi per soddisfare tutte le domande”²⁵⁹, con una notevole mortificazione delle possibilità di sviluppo economico e civile del paese. Si rendevano, quindi, necessari degli interventi pubblici miranti al contenimento delle tariffe, di modo che, il prezzo minore dell'energia, ne avrebbe fatto aumentare il consumo “e in conseguenza porterà alla necessità di costruzione di un maggior numero di nuovi impianti”²⁶⁰.

Ma era tutta la struttura regionale dell'industria elettrica italiana che andava riconsiderata in direzione di una visione unitaria, che improntasse di sé sia la definizione delle tariffe che la progettazione dei nuovi impianti, e di conseguenza della rete di distribuzione, in modo da ottenere “un nuovo indirizzo tecnico nella costruzione di nuovi impianti, sia nei riguardi della priorità da assegnare ad

258 *Ibidem*.

259 *Ivi*, p. 2.

260 *Ibidem*.

impianti fluenti appenninici (pianificazione generale), sia nei riguardi del dimensionamento degli impianti stessi in funzione unitaria e delle modifiche da apportare ad impianti esistenti per la nuova funzione ad essi affidata²⁶¹.

Un sistema unitario, che fosse stato sostenuto dalla costruzione di una rete di trasporto in grado di supportare 3.400.000 kw, per spostarne circa mezzo miliardo nell'arco dei due semestri (estivo e invernale), avrebbe consentito anche di limitare la natura stagionale della produzione idroelettrica, sfruttando a pieno la complementarità dei sistemi alpino e appenninico e superando quindi i vincoli regionali che ne impedivano la realizzazione. Ne avrebbe tratto beneficio, in direzione di un utilizzo più razionale ed economico, anche la produzione termoelettrica, già utilizzata per compensare la stagionalità della produzione idroelettrica, ma sempre in una dimensione di economie e sistemi separati²⁶². Per integrare la produzione termica in un sistema unificato, il primo fondamentale passo da compiere era il collegamento elettrico della Sicilia al resto dell'Italia, dal quale sarebbe scaturita la possibilità di “trasferire la produzione termica di base in Sicilia, che oggi raggiunge i 150 milioni di kwh annui, concentrando nel periodo di stagionalità acuta di magra a beneficio del Nord”²⁶³, per cui, avendo dato la possibilità alla Sicilia di usufruire dell'energia idroelettrica prodotta in continente, si sarebbe potuta realizzare una razionalizzazione dell'uso del carbone concentrandolo in “tre o quattro supercentrali collocate a nord del parallelo di Firenze”²⁶⁴, capaci di sopperire alla magra invernale che penalizzava i grandi distretti industriali del Nord.

La questione del sistema di produzione energetica unitario era strettamente legato al problema del suo finanziamento. Per raggiungere l'obiettivo di un complessivo potenziamento, tale da portare la disponibilità di energia elettrica nel

261 *Considerazioni sullo sviluppo di impianti idro-elettrici in Italia*, cit., p. 4.

262 “È noto che la produzione termica avviene oggi in Italia in forma continuativa soltanto nelle Isole di Sicilia e Sardegna, non connesse alla rete nazionale. Produzioni termiche ed integrazione stagionale si hanno però sulla Penisola, ma, anche qui con andamento caratterizzato da economie separate, si ha pertanto una eventuale produzione termica invernale in Alta Italia ed una eventuale produzione termica estiva nell'Italia Centro-Meridionale”, *ivi*, p. 6.

263 *Ibidem*.

264 *Ivi*, p. 7.

1953 a 34 miliardi di kwh, ci sarebbe stato bisogno di far fronte ad una spesa, per la costruzione di nuovi impianti, di circa 650 miliardi di lire, a cui bisognava aggiungere la costruzione di adeguati sistemi di trasporto e distribuzione per un totale di 175 miliardi di spesa annua per i prossimi quattro anni.

Il professor Molinari riteneva, con convinzione, che questa spesa non avrebbe potuto essere sostenuta da capitale privato per alcuni ordini di problemi. Innanzitutto la costante richiesta dei produttori di alzare le tariffe elettriche²⁶⁵, per attrarre capitali privati tali da poter sostenere i costi di un potenziamento degli impianti o di una loro costruzione ex novo, avrebbe comportato, di fatto, che i nuovi impianti sarebbero stati “costruiti con i sacrifici del consumatore e a vantaggio degli azionisti”²⁶⁶. Tra l'altro, come sottolineato precedentemente, l'aumento delle tariffe non avrebbe dato garanzia circa l'effettivo investimento nella costruzione di nuovi impianti, perché la manipolazione dell'erogazione di energia poteva avere come conseguenza un livellamento verso il basso della domanda, cosa che ovviamente contrastava con le necessità di sviluppo economico dell'Italia. Inoltre bisognava aggiungere che il capitale privato avrebbe cercato una remunerazione non inferiore all'8-10%, cosa che avrebbe inciso notevolmente sul costo dell'energia. Ma anche se si fosse riusciti a garantire questi livelli di guadagno, sull'investimento di capitali nel settore, ci sarebbe stato comunque il rischio di non riuscire ad “avviare una così notevole frazione del risparmio nazionale esclusivamente all'industria elettrica”²⁶⁷. Questa cosa avrebbe avuto come conseguenza la realizzazione di programmi parziali che sarebbero andati ad aggravare le carenze strutturali del sistema, favorendo la costruzione degli impianti meno gravosi e più redditizi: per esempio “verrebbero trascurati [...] gli impianti del Mezzogiorno perché più costosi, che è invece urgente costruire per avviare l'opera di miglioramento e di industrializzazione del

265 “L'ANIDEL, l'associazione di categoria dei produttori elettrici, affermava che solo un innalzamento della tariffa avrebbe potuto rimettere in moto i loro investimenti privati”, M.

GOZZELLINO, *Keynes e la cultura economica della CGIL*, cit., p. 95.

266 H. MOLINARI, *Relazione sui problemi dell'energia elettrica*, cit., p. 4.

267 *Ibidem*.

Mezzogiorno²⁶⁸.

La stessa cosa sarebbe accaduta per la costruzione degli impianti di trasporto e distribuzione, per i quali il produttore avrebbe scelto di investire nelle zone meno costose e più redditizie, dove già maggiori erano le utenze, compromettendo così la possibilità che, nelle zone depresse, si potessero innescare processi propulsivi di crescita: “continuerebbe così il circolo vizioso per il quale il produttore di energia non vuole sopportare l'onere dell'allacciamento all'utente, ed il futuro consumatore, non potendo sopportare l'onere imposto per l'allacciamento, rinuncia a sviluppare o a meccanizzare l'azienda. (Nell'Italia Meridionale ed Insulare, ad esempio, frantoi a trazione animale non si trasformano, né si uniscono in un unico frantoio meccanico a causa del costo dell'energia e degli oneri relativi. Si continua così in una produzione di olio irrazionale a scapito sia del privato che dell'economia generale)”²⁶⁹.

Per poter fronteggiare l'urgenza di accrescimento del fabbisogno energetico italiano a beneficio di tutta l'economia nazionale, non si potevano attendere i calcoli e le previsioni di profitto dei privati, era necessario costruire impianti idrici, termici e geo-elettrici, ai quali solo il finanziamento pubblico poteva far fronte, nell'ottica di una necessità di rilievo così generale. Tale finanziamento sarebbe potuto addirittura essere più economico se addebitato, in parte, al prelievo fiscale e, in parte, all'emissione di titoli di Stato il cui costo non avrebbe dovuto superare il 6%. Inoltre “il finanziamento statale assicurerebbe poi la realizzazione integrale del programma con il quale si avrebbe, nei prossimi quattro anni un'occupazione totale di circa 100 mila unità all'anno tra manovali, muratori, operai specializzati, oltre l'assicurare un notevole lavoro alle industrie fabbricanti di macchinari elettrici”²⁷⁰.

Ovviamente i finanziamenti pubblici non avrebbero dovuto essere ceduti a condizioni preferenziali alle imprese private, così da mantenere inalterato il meccanismo sul quale era stato costruito lo squilibrio strutturale del sistema

268 *Ibidem*.

269 *Ivi*, p. 5.

270 *Ivi*, p. 6.

energetico italiano. “Lo Stato dovrà quindi sostituirsi alle imprese private per la realizzazione di questo programma”²⁷¹.

Secondo il professor Molinari “bisogna decidersi a considerare anche in Italia l'erogazione dell'energia elettrica come un servizio pubblico pari a quello dei trasporti, delle comunicazioni, dell'acqua potabile, della posta e dei telegrafi”²⁷². Come esistevano enti pubblici per la costruzione di strade e ferrovie, così sarebbe dovuto esistere un ente pubblico preposto alla costruzione delle nuove centrali elettriche e degli elettrodotti capaci di portare l'energia elettrica in ogni parte del paese. Se l'Italia era stata fino ad allora povera di risorse energetiche, diventava ancor più necessario che ci fosse la capacità di fissare un indirizzo strategico unico nella produzione e nell'utilizzo di queste risorse: “a questo proposito occorre dire che la produzione di energia termoelettrica potrà servirsi anche in Italia di materie prime nazionali (metano e forse petrolio), e occorrerà provvedere anche al controllo di queste materie prime per evitare speculazioni private che già si profilano”²⁷³.

Attraverso la nazionalizzazione non solo si sarebbero potuti rimodernare e rendere più efficienti gli impianti per la produzione, ma sarebbe stata possibile anche “la realizzazione di progetti di impianti internazionali di produzione (impianti alpini a cavallo tra Italia e Austria, Italia e Svizzera, Italia e Francia)²⁷⁴ e degli elettrodotti internazionali, da costruire seguendo criteri di interessi generali della collettività di varie nazioni”²⁷⁵.

La gestione pubblica dell'energia avrebbe reso possibile anche la regolamentazione delle tariffe o l'istituzione di una tariffa unica nazionale, tale da superare la frammentazione dovuta ai diversi monopoli regionali, superando così la concezione che vedeva l'energia come un qualsiasi prodotto di mercato dal

271 *Ibidem*.

272 *Ibidem*.

273 *Ivi*, p. 7.

274 Pietro Campilli portò alla conferenza di Parigi che si tenne tra luglio e settembre del 1947 la proposta di “un vago progetto di centralizzazione delle risorse idroelettriche dei paesi alpini, che non ebbe largo seguito per i costi eccessivi”, C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta*, cit., p. 69.

275 H. MOLINARI, *Relazione sui problemi dell'energia elettrica*, cit., p. 7.

quale estrarre un profitto, a vantaggio di una visione dell'energia come servizio pubblico destinato a elevare il livello di vita delle persone e le capacità produttive del paese. Il professor Molinari concludeva la sua relazione “ricordando che la Costituzione all'art. 43 prevede, ai fini di utilità generale, la nazionalizzazione dei servizi pubblici essenziali e delle fonti di energia. Se si poteva pensare che la Costituzione aveva sancita l'opportunità di alcune nazionalizzazioni a fini politici, la situazione attuale e quella del prossimo futuro mostrano che il passaggio allo Stato della produzione e distribuzione dell'energia elettrica costituisce una necessità economica e sociale improrogabile, per assicurare un lavoro efficiente alle nostre industrie, una adeguata e sicura occupazione ai lavoratori e per elevare il livello di vita di tutto il Paese”²⁷⁶.

Si chiudeva, così, il 20 febbraio del 1950, la Conferenza economica nazionale per il Piano del lavoro, che aveva avuto lo scopo di presentare all'Italia i contenuti di un piano produttivistico che aveva l'ambizione di rilanciare l'economia italiana e assorbire la disoccupazione.

I contenuti e i temi trattati durante la Conferenza, furono anticipati da un intenso lavoro di discussione ed elaborazione organizzato nei comuni, nelle provincie e nelle regioni dalle Camere del Lavoro, dove si era data vita ad “un'elaborazione collettiva che impegnò, oltre al sindacato, decine di tecnici ed accademici e al tempo stesso migliaia di lavoratori e sindacalisti nei territori, intersecandosi con le lotte contro la chiusura delle fabbriche e le occupazioni delle terre del Mezzogiorno”²⁷⁷. Questa grande mobilitazione aveva avuto lo scopo di far emergere le criticità e le potenzialità, presenti sul territorio nazionale, in modo capillare: “le strutture territoriali del sindacato procedettero ad una ricognizione dei bisogni infrastrutturali delle Province e dei Comuni di loro competenza. Sulla base di queste informazioni vennero promosse Conferenze provinciali e regionali in cui venivano esposte le criticità del tessuto produttivo [...], ed erano evidenziati gli interventi necessari affinché l'economia di quelle zone potesse tornare a

²⁷⁶ *Ivi*, p. 8.

²⁷⁷ M. GOZZELLINO, *Keynes e la cultura economica della CGIL*, cit., p. 61.

crescere²⁷⁸.

²⁷⁸ *Ibidem.*

4.

Il Piano del lavoro nelle organizzazioni provinciali

Le linee programmatiche emerse dalla Conferenza economica nazionale di Roma avevano conosciuto un intenso lavoro di elaborazione e discussione nei mesi precedenti, in particolare tra l'ottobre del 1949 e il gennaio del 1950.

Il 29 ottobre del 1949 la Segreteria confederale diramava a questo proposito una circolare a tutte le Federazioni nazionali e a tutte le Camere del Lavoro sottolineando che “perché il piano della C.G.I.L. non rimanga un mito ma divenga una realtà concreta, è necessario che ad essa sia legata la soluzione di quei problemi, che esistono in ogni provincia e in ogni comune, in diretta relazione con le proposte del Piano: elettricità, edilizia popolare, bonifiche, regolazione del regime delle acque, irrigazione con relativa trasformazione fondiaria, e così via”²⁷⁹. Nell'analisi e nell'individuazione delle condizioni e dei bisogni dei diversi territori italiani “si deve, però, tener conto che le soluzioni proposte per i problemi particolari e locali devono essere sempre formulate in modo da inserirsi nel quadro delle proposte contenute nel piano nazionale, e mai in contraddizione con gli obiettivi generali che questo si propone di raggiungere”²⁸⁰.

Affinché la Conferenza economica nazionale avesse il giusto livello di contenuti la Segreteria confederale riteneva necessaria la convocazione “di alcune conferenze economiche regionali o interregionali, alle quali siano invitati tecnici e studiosi delle regioni interessate insieme ai rappresentanti dei lavoratori e di tutti gli enti, le organizzazioni e le associazioni dei vari ceti”²⁸¹. Il compito di tecnici, studiosi e amministratori sarebbe stato quello di “esporre i problemi da risolvere nell'ambito della regione (sempre collegati al corrispondente problema nazionale) e [...] indicare i progetti già pronti per la esecuzione di lavori relativi al Piano”²⁸².

279 *Circolare 29 ottobre 1949*, Segreteria, ASCGIL nazionale.

280 *Ibidem*.

281 *Ibidem*.

282 *Ibidem*.

Diventava, per questo motivo, fondamentale il coinvolgimento degli amministratori locali e dei rappresentanti di altre associazioni e sindacati, che fossero in grado da un lato di offrire un repertorio credibile di interventi sui territori e dall'altro ampliassero quanto più possibile la gamma di soggetti sociali coinvolgibili nella realizzazione e popolarizzazione del Piano. La Segreteria confederale rimarcava quindi, nella circolare, che “per queste conferenze riteniamo necessario invitare anche i sindaci e gli amministratori dei Comuni e delle provincie, a qualsiasi colore politico appartengano, e, perché le conferenze regionali o interregionali non assumano un carattere di parte, consigliamo di invitare ad esse anche le altre associazioni sindacali effettivamente esistenti nella regione, nonché uomini politici (deputati e senatori) affinché questi portino il loro contributo alla riuscita della conferenza stessa”²⁸³.

Da questo punto di vista può essere esemplificativo l'esempio della comunicazione dell'Unione Nazionale Inquilini, del 5 gennaio 1950, che offre la sua collaborazione per la preparazione e la partecipazione alla conferenza nazionale di Roma, sia per quanto riguarda la dotazione di dati tecnici e di interventi di specialisti che per quanto concerne la pubblicizzazione e il coinvolgimento trasversale dei diversi strati sociali aderenti all'unione, e in cambio chiede un sostegno alla CGIL in merito al potenziamento delle proprie attività organizzative e propagandistiche attraverso il coinvolgimento dei segretari confederali nelle attività dell'Unione²⁸⁴.

283 *Ibidem*.

284 “1) Per quanto riguarda la Conferenza Nazionale per il piano del 29 gennaio [sarà poi spostata a febbraio, ndr] deleghiamo per la partecipazione ai lavori preparatori e alla Conferenza stessa le seguenti persone: ing. Pietro Scandellari, tecnico competente per il problema edilizio e vice presidente nazionale dell'Unione Inquilini; sig. Fassinotti Giovanni, segretario regionale dell'Associazione Piemontese Inquilini; ing. Domenico Coriano, tecnico alla Previdenza Sociale; sig. Vistoli Goffredo, segretario regionale dell'Unione Inquilini dell'Emilia; avv. Luigi Cavalieri, vice presidente nazionale dell'Unione; avv. Alfio Viola presidente regionale dell'Unione Inquilini della Liguria; avv. Benedetto Iacchelli segretario generale dell'Unione; avv. Giuseppe Ruggero presidente dell'Associazione Romana Inquilini, i quali vi forniranno nel corso dei lavori tutti gli studi statistici, indagini, esperienze, materiale raccolto dall'Unione Nazionale Inquilini nel corso del suo lavoro degli ultimi tre anni. 2) Un contributo importante potranno dare le Associazioni Inquilini delle provincie per la impostazione, le richieste e le rivendicazioni locali. 3) L'Unione Nazionale Inquilini può offrire anche il contributo di un movimento come i Comitati Difesa Casa che nel corso del lavoro passato [...] hanno acquistato una tradizione e una esperienza agitativa di questi particolari problemi. 4) L'Unione Nazionale

Ad essere incaricata di coordinare e guidare tutto il lavoro di mobilitazione e di raccordo tra i diversi soggetti che si volevano coinvolti nell'organizzazione delle conferenze provinciali e regionali, era tutta la struttura “orizzontale” della CGIL e cioè quella che faceva capo alle Camere del Lavoro, mandamentali, provinciali e regionali. A rimarcare la centralità del ruolo delle Camere del Lavoro nell'organizzazione delle iniziative legate al Piano, nella circolare del 29 ottobre, era sottolineato che **“della convocazione delle conferenze regionali ed interregionali sono incaricate le Camere del Lavoro dei capoluoghi di regione, alle quali rivolgiamo l'invito di comunicarci entro pochi giorni la loro opinione in proposito e ciò che essi ritengono necessario fare in merito”**²⁸⁵.

In un convegno regionale tenutosi nella Camera Confederale del Lavoro di Bologna il 9 dicembre 1949, a cui erano presenti i segretari e rappresentanti delle CCdL provinciali della regione Emilia Romagna, Onorato Malaguti, segretario di Bologna, rispondeva agli interventi di Biondi²⁸⁶ della CCdL di Bologna e Corallo²⁸⁷ della CCdL di Ravenna, che gli chiedevano se il lavoro di selezione e supervisione degli interventi della Conferenza regionale dovesse essere effettuato

Inquilini, infine offre l'impegno di tutta la sua organizzazione la quale ha, di per se stessa la caratteristica di unire in un fronte comune diversi ceti sociali.

L'Unione Nazionale Inquilini richiede: 1) Il potenziamento, necessario anche ai fini propagandistici del Comitato Nazionale per la Difesa della Casa mediante la effettiva partecipazione in esso di uno dei segretari della C.G.I.L. unitamente al segretario della Federazione degli Edili, dei rappresentanti degli organismi di massa quali artigiani, commercianti, UDI, ecc. ecc. 2) La partecipazione dei segretari delle Camere del Lavoro ai Comitati Provinciali della difesa della Casa formati sul modello di quello nazionale, salvo variazioni derivanti da particolari situazioni locali. 3) L'appoggio organizzativo e propagandistico al fine del potenziamento fra le masse interessate dei Comitati per la Difesa della Casa da parte della C.G.I.L., delle Camere del Lavoro e delle organizzazioni sindacali”, *Documenti dell'Unione Italiana Inquilini e Senza Tetto*, 5 gennaio 1950 - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

285 *Circolare 29 ottobre 1949*, Segreteria, ASCGIL nazionale.

286 “Propone di decidere se dovrà essere una commissione o la Camera del Lavoro di Bologna a coordinare gli interventi non in contrasto tra di loro. Propone di andare personalmente in ogni provincia per prendere contatto con i probabili relatori”, G. BIONDI, CCdL Bologna, *Verbale della Conferenza regionale Camera Confederale del Lavoro di Bologna*, 9 dicembre 1949 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Bologna - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950, p. 8.

287 “Chiede se si dovrà nominare una commissione per vagliare le relazioni tecniche di ogni provincia per fare intervenire coordinatamente i vari oratori, oppure se il compito viene dato alla C.d.L. di Bologna”, CORALLO, CCdL Ravenna, *Verbale della Conferenza regionale Camera Confederale del Lavoro di Bologna*, cit., p. 8.

da un'apposita commissione o dalla Camera del Lavoro, “scartate l'idea del Comitato per la preparazione della Conferenza”²⁸⁸.

La CCdL provinciale di Novara, in una comunicazione del 9 novembre 1949, dava indicazioni alle segreterie dei sindacati provinciali e alle CdL dei mandamenti su come collaborare all'organizzazione della conferenza provinciale: “la Segreteria dispone che ogni Sindacato provinciale ed ogni Camera del Lavoro Mandamentale si ponga subito all'opera per la realizzazione della Conferenza. Ogni nostra organizzazione deve ricercare tra i propri iscritti, tecnici, studiosi, competenti a cui affidare la preparazione di relazioni su uno o più punti della Conferenza. Ogni nostra organizzazione deve svolgere adeguato lavoro per interessare alla Conferenza anche elementi estranei ottenendo che diano un proprio contributo di studio e di preparazione”²⁸⁹. Nel caso di Novara però, a differenza di quanto indicato da Malaguti a Bologna, le Camere Mandamentali vengono invitate a “sforzarsi perché in ogni Comune del loro mandamento si formi un Comitato che prepari e studi le proposte concernenti il Comune. Se ciò non fosse possibile per tutti i Comuni del mandamento, deve invece assolutamente farsi nel Capoluogo del mandamento raccogliendo anche i dati degli altri Comuni”²⁹⁰. Considerando i tempi ristretti di lavoro, per la buona riuscita della conferenza, veniva specificato che “sono tenute a rispondere anche quelle nostre organizzazioni che non sono in grado di dare alcun contributo: rispondete piuttosto «nulla ci è possibile fare» ma rispondete!”²⁹¹. Anche la CCdL di Reggio Emilia, in una riunione del Comitato Direttivo provinciale allargato al Consiglio Generale dei Sindacati e delle Leghe, tenutasi il primo novembre 1949, annunciava “la costituzione di una Commissione Provinciale e di Commissioni che dovranno sorgere in tutti in Comuni per lo studio ancor più profondo del

288 O. MALAGUTI, CCdL Bologna, *Verbale della Conferenza regionale Camera Confederale del Lavoro di Bologna*, cit., p. 8.

289 *Comunicazione del 29 novembre 1949*, redatta dall'on. S. SCARPA Segretario responsabile della CCdL provinciale di Novara, inviata a tutti i Segretari dei Sindacati provinciali e a tutti i Segretari delle CdL Mandamentali - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Novara - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950, p. 3.

290 *Ibidem*.

291 *Ivi*, p. 4.

«Piano Provinciale» allo scopo di interessare con conferenze rionali, comunali, tutti i cittadini, le organizzazioni ed Enti democratici, i tecnici, i professionisti perché tutti possano collaborare e perfezionare «il Piano» affinché esso diventi una realtà concreta»²⁹²

D'altra parte mettere in movimento tutto l'apparato della CGIL, dal livello centrale a tutte le sue ramificazioni territoriali, non era cosa semplice per l'esistenza di diverse capacità di organizzazione e diversi livelli di radicamento nei territori. Se per esempio il segretario della CCdL di Forlì, Bucci, dichiarava di “non [aver] ancora fatto l'elencazione delle opere da inserire nel Piano, non essendovi nulla di particolare importanza da realizzare”²⁹³, nella stessa riunione Biondi si lamentava del fatto che “a Ferrara ci eravamo impegnati di convocare, entro il 18 dicembre, la Conferenza Provinciale, poi è giunta una circolare della C.G.I.L. in cui si poneva in evidenza che non era vista la necessità di detta Conferenza. A Bologna ci eravamo proposti di convocare, in base agli impegni presi in campo regionale, la Conferenza Provinciale, cosa che non siamo stati in grado di fare per la deficienza di lavoro delle Commissioni per il Piano. Successivamente la Confederazione ci sconsigliava la Conferenza Provinciale; noi saremmo stati ugualmente del parere di convocarla se, però, non vi fosse il fatto che avremmo dovuto convocarla a pochi giorni di distanza da quella regionale; in questo caso avremmo allora tolto energie alla preparazione della Conferenza Regionale, che è la più importante.”²⁹⁴ Alla fine sarebbe stata convocata una Conferenza regionale a Bologna il 15 gennaio del 1950 e una provinciale a Ferrara l'8 gennaio. Ancora diverso è il caso della CCdL di Siracusa il cui segretario responsabile, Guido Fioravanti, dopo aver avvertito la Segreteria generale della CGIL, con una comunicazione del 25 gennaio del 1950, di non poter prendere

292 *Mozione conclusiva dei lavori del Comitato Direttivo allargato (Consiglio Generale dei Sindacati e delle Leghe) della CCdL di Reggio Emilia, 8 novembre 1949 - Comunicati provinciali e relazioni congresso - Reggio Emilia - ASCGIL Nazionale - Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950, p. 3.*

293 Q. BUCCI, CCdL Forlì, *Verbale della Conferenza regionale Camera Confederale del Lavoro di Bologna*, cit., p. 9.

294 G. BIONDI, CCdL Bologna, *Verbale della Conferenza regionale Camera Confederale del Lavoro di Bologna*, cit., p. 6.

parte alla Conferenza nazionale di Roma per ragioni economiche²⁹⁵, in un'ulteriore comunicazione, datata 4 febbraio, all'Ufficio Organizzazione della CGIL, avvertiva di aver convocato la Conferenza provinciale per il 26 marzo, quindi dopo la Conferenza nazionale, chiedendo l'intervento di uno dei segretari confederali e nello specifico di Cacciatore²⁹⁶.

In ogni caso, da questo contesto di iniziative spesso disomogenee e sicuramente non simmetriche, di carattere regionale, provinciale e anche locale, in cui si inserivano iniziative di rilievo nazionale come il Convegno di Milano sull'industria e il Piano del lavoro tenutosi all'inizio di giugno del 1950 o le Assise per la rinascita della Campania programmate a Salerno agli inizi di dicembre 1949, emergeva una realtà nazionale ancora fortemente condizionata dai danni e dalle distruzioni avvenute con la guerra, con un tessuto infrastrutturale ampiamente insufficiente, con un tessuto produttivo fortemente condizionato dalla presenza di monopoli e dal carattere dominante della grande industria, con una crisi occupazionale grave e un'incidenza della povertà tale da raggiungere livelli di vero e proprio sottosviluppo.

Il lavoro effettuato dalle organizzazioni territoriali della CGIL, nonostante l'ironia con cui a mezzo stampa si cercava di gettare discredito sulla serietà del Piano alludendo al fatto che “l'iniziativa di discutere problemi provinciali... offre troppi motivi di sospetto”²⁹⁷, aveva comunque il merito di far emergere la realtà

295 “per ragioni economiche ed organizzative questa Camera del Lavoro non può essere presente alla Conferenza Nazionale”, *Comunicazione della Segreteria della CCdL di Siracusa alla Segreteria generale della CGIL*, 25 gennaio 1950 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Siracusa - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

296 “Cari compagni, come altre volte vi abbiamo già comunicato, la nostra organizzazione non appena uscita dal Congresso di Genova si dà da fare per raccogliere tutti gli elementi tanto tecnici quanto economici da cui scaturiscono proposte e piani concreti di lavoro per la ricostruzione, per l'incremento industriale e commerciale della nostra provincia da esaminare in una conferenza economica provinciale. Questo lavoro preparatorio che è stato affidato al compagno Denaro è stato esaminato nell'ultima riunione del Comitato Direttivo che ha stabilito la data della conferenza economica provinciale per il 26 marzo. Altresì il Comitato Direttivo ha espresso il desiderio scaturito da molte necessità, di aver presente un rappresentante della Confederazione, probabilmente il compagno Cacciatore”, *Comunicazione della Segreteria della CCdL di Siracusa all'Ufficio Organizzazione della CGIL*, 4 febbraio 1950 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Siracusa, cit..

297 “Ieri un giornale cittadino che pretende di essere serio, faceva ironia a buon mercato sulla nostra Conferenza. Parlava di «esperienze accumulate nel corso dei secoli; attività che hanno

dei territori attraverso una ricognizione delle problematiche e una progettazione di interventi assolutamente realistici perché strettamente connessi con l'attività concreta di amministrazione delle comunità e dei territori stessi. Perché se era vero, come ricorda ancora Onorato Malaguti, che “la realizzazione di un tale piano non potrà essere possibile senza la modifica dei rapporti di forza attuali del nostro Paese, è chiaro che tutta la nostra azione acquista apertamente un carattere politico”²⁹⁸, non era nella prospettiva elettorale²⁹⁹ che la CGIL si muoveva, ma, come viene ricordato in ogni luogo e in ogni occasione, nella convinzione “che esiste una sostanziale identità di interessi fra i lavoratori e la Nazione”³⁰⁰. Ed era sempre per questo motivo che anche a livello provinciale e regionale veniva ripetuto l'appello che Di Vittorio aveva già lanciato a Genova e che ripeterà a Roma, di coinvolgere esperti e tecnici di ogni orientamento politico anche non vicino alle posizioni della confederazione.

Ma se la presentazione del Piano del lavoro fatta al Congresso di Genova, così come le relazioni degli esperti fatte alla Conferenza economica di Roma, poneva la proposta della CGIL in termini di indirizzi di politica economica generale, pur se in modo dettagliato e competente come nelle singole relazioni sui singoli temi, dando però agio ai detrattori nell'ironizzare sulla pretesa “taumaturgica” del Piano, il lavoro fatto dalle CCdL faceva emergere una serie di situazioni assai concrete sulle quali già a livello locale si stava cercando di provvedere con le risorse

trovato nel corso dei secoli la loro consistenza sulla strada maestra del progresso economico e sociale; organismi, enti, uomini che nel settore industriale ed agricolo hanno fornito a Ferrara concreti monumenti di civiltà e che dovrebbero passare in seconda linea davanti ad un Piano taumaturgico, una specie di miracolo senza santi, scaturito da riunioni di tavolino presso una sede sindacale ove non pare che i tecnici abbondino»”, S. GHEDINI, segretario della CCdL di Ferrara, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, 8 gennaio 1950 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Ferrara - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950, pp. 6/7.

298 O. MALAGUTI, CCdL Bologna, *Verbale della Conferenza regionale Camera Confederale del Lavoro di Bologna*, cit., p. 2.

299 “Si è voluto da qualcuno insinuare che il Piano confederale sia un'iniziativa elettorale: ha pensato qualcuno che la C.G.I.L. aspiri a vincere le elezioni amministrative dell'anno prossimo. Non rientra negli obiettivi confederali questo. Si è detto: la C.G.I.L. si trova in difficoltà, non riesce più a fare agitazioni e si mette a fare politica economica. Dicono questo quegli stessi che ci accusavano di non fare politica economica ma soltanto agitazioni”, A. RUGGERO, capo Ufficio Studi CGIL, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 55

300 *Ivi*, p. 56.

legislative ed economiche che il Governo aveva messo in campo, ma che nell'insieme erano percepite come insufficienti e prive della capacità di dare una risposta organica ai problemi che emergevano nelle singole realtà territoriali.

Nel caso dell'edilizia e dei lavori pubblici, ad esempio, erano richieste informazioni dettagliate in merito all'“aumento di popolazione dall'ultimo censimento; numero dei vani occorrenti in Provincia, proposte di case popolari con previsione di mano d'opera, materie prime, spese e tempo occorrenti. - Scuole e ospedali necessari in Provincia: progetti di massima. - Lavori pubblici previsti dai Comuni ed altri non previsti ma occorrenti”³⁰¹. Così, al congresso provinciale di Ferrara, l'ingegner Carpeggiani poteva stilare un lunghissimo elenco di lavori nesi in cantiere nel secondo semestre del 1949 e di lavori programmati per il 1950 di tutti i comuni della provincia, che andavano dalla costruzione di case popolari alla costruzione di asili, dalla costruzione di raccordi stradali per mettere in contatto i centri abitati e produttivi della provincia a semplici lavori di manutenzione, dal ripristino delle reti elettriche danneggiate dalla guerra alla costruzione di cimiteri, dalla costruzione di fognature ai lavori di restauro delle chiese danneggiate dai bombardamenti. Emergeva così il bisogno degli amministratori locali di poter spendere, di poter reperire flussi finanziari da impiegare immediatamente nella realizzazione dei lavori indispensabili alla comunità e alla creazione di lavoro, tali da poter avviare un ciclo di sviluppo: “bisogna che il Comune sia posto in condizioni di poter sfruttare queste sue possibilità, perché non è difficile per i Comuni trovare chi dà i soldi, perché i Comuni attraverso i loro bilanci danno la garanzia di poter pagare questi prestiti. Ed oggi, in regime di economia depressa, fare da parte degli Enti e delle Organizzazioni dei debiti per sanare le ferite della guerra che la cittadinanza ancora soffre, è certamente una sana politica economica. Non ci debbono spaventare i debiti quando sappiamo a priori di poterli ripagare. Del resto se le nostre condizioni di bilancio sono deficitarie, non è certamente per colpa dei Comuni democratici, i quali operano in gran parte guidati da leggi che non sono

³⁰¹ *Comunicazione del 29 novembre 1949*, redatta dall'on. S. SCARPA, cit., p. 3.

idonee per una vita democratica. In gran parte si tratta ancora di leggi fasciste create per strangolare i Comuni, per sacrificarli, per metterli in condizioni di non fare. E siamo in attesa trepidante che vengano promulgate quelle leggi che danno ai Comuni l'autonomia finanziaria necessaria per intraprendere tutte quelle opere necessarie alla vita del Comune³⁰².

Veniva fortemente richiesto un intervento dello Stato, in contraddizione con la politica economica seguita dal Governo, si chiedeva di sostenere la capacità progettuale delle amministrazioni locali con un'attività di investimento e di programmazione nazionale perché “non sono mancati gli studi, non mancano i piani, non mancano nemmeno le leggi³⁰³”, ma bisognava fare in modo che i provvedimenti legislativi divenissero realmente efficaci e quindi che fossero adeguatamente finanziati: “i vari disegni di legge Tupini n. 1 e n. 2, le leggi Fanfani, avrebbero possibilità di soluzione non rapida, ma assai lunga. Ma nemmeno questa soluzione oggi è consentita e quei disegni di legge rimangono inerti e inoperosi, perché lo Stato fa le leggi ma non si è preoccupato di affrontare e risolvere questo problema di renderle efficienti. Ma dirò di più: c'era un premio di incoraggiamento per la costruzione delle case, premio che improvvisamente, fin dal settembre dell'anno scorso, è stato tolto, quando molti avevano costruito delle case basandosi su quel premio di incoraggiamento e non erano stati avvisati che quel premio non poteva più essere erogato perché si è detto che sono mancati i fondi necessari. E la spiegazione che è stata data a questo provvedimento è che il decreto che istituiva il premio – che doveva incoraggiare la costruzione di case – era fine a se stesso e una volta finito il finanziamento cessava di essere valido³⁰⁴”.

La critica effettuata all'attività economica e legislativa del Governo non era quindi di principio, l'on. Vincenzo Cavallari lo ribadiva sottolineando in sostanza che nelle realtà locali “non poniamo né abbiamo posto un programma socialista, non poniamo nemmeno un organico progetto di riforme strutturali: le nostre

302 W. CURTI, Sindaco di Ferrara, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 47.

303 Ing. CARPEGGIANI, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 12.

304 *Ibidem*.

proposte sono state fatte in modo da poter essere realizzate nell'ambito dell'attuale rapporto di forze economiche e sociali in attesa delle vere riforme. Cadono pertanto le eventuali riserve di carattere ideologico che potrebbero essere sollevate. Solo che si voglia, è possibile a tutti cooperare per la riuscita del piano a favore dei nostri lavoratori»³⁰⁵.

C'era, quindi, effettivamente da parte della CGIL la dichiarata intenzione di collaborare qualora si fosse con convinzione dato vita ad una politica di spesa tale da sostenere realmente la capacità d'iniziativa degli enti locali, che dove possibile utilizzavano in modo produttivo i fondi messi a disposizione dal Governo³⁰⁶, tanto da poter affermare che “nel campo dei lavori pubblici i Comuni democratici hanno realizzato molto ed hanno in prospettiva importanti lavori che sono parte integrante del Piano economico della C.C.d.L.”³⁰⁷. Il problema era quindi di rendere più efficienti gli strumenti a disposizione sia dal punto di vista finanziario che burocratico per superare situazioni come quella denunciata³⁰⁸ dal presidente

305 V. CAVALLARI, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 85.

306 Per fare alcuni esempi di opere finanziate in concorso con fondi dello Stato: Comune di Ostellato, costruzione di alloggi per dipendenti comunali, con fondi a sollievo della disoccupazione in concorso dello Stato con il 50% della spesa; Comune di Jolanda di Savoia, strada di circoscrizione bitumata, lavoro a sollievo della disoccupazione la cui spesa complessiva era stata di 5.300.000 lire di cui 1.500.000 con fondi propri del bilancio comunale e i rimanenti 3.800.000 con mutuo di cui il 50% a carico dello Stato; sempre nel Comune di Jolanda di Savoia, costruzione di cinque edifici scolastici per una spesa di 35.000.000 a cui si farà fronte con la contrazione di mutui beneficiando delle agevolazioni previste dalla legge Tupini; nel Comune di Migliarino costruzione di case popolari con il Piano Fanfani, la costruzione è affidata all'INA – Casa e la direzione affidata allo zuccherificio del Volano per 24.000.000 di lire e al Comune per 5.000.000; il Comune di Copparo chiede un finanziamento attraverso il Piano Tupini per realizzare l'asfaltatura di 23 Km della strada postale che collega tutto il Basso Ferrarese con il capoluogo di provincia per una spesa di 180.000.000 di lire, le esigue risorse del bilancio comunale avevano comportato uno stato di degrado della strada tale da rendere impossibile il transito delle corriere che erano l'unico mezzo di comunicazione della zona; ancora il Comune di Copparo chiede di fare ricorso alla legge Tupini per la costruzione di due edifici scolastici rurali per 16.000.000 di lire e costruzione di una scuola media per 12.000.000 di lire; il Comune di Formignana attraverso mutui con sostegno statale programma di finanziare la costruzione di un acquedotto a Borgo Capatti, abitazioni popolari a Final di Rero e Roncodigà e alloggi per impiegati a Formignana e Tresigallo; il Comune di Ostellato, la costruzione di alloggi per lavoratori attraverso l'INA – Casa; nel Comune di Bondeno prevista la costruzione di case per lavoratori facendo ricorso alla legge Fanfani; dalla relazione dell'Ing. CARPEGGIANI, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit.

307 W. CURTI, Sindaco di Ferrara, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 47.

308 A Baraldi risponde il geometra Cavallari di Comacchio dicendo che: “Circa l'affermazione del

del Consorzio Cooperative, Baraldi, alla conferenza di Ferrara, il quale poneva in evidenza “che a Portogaribaldi sono già pronti 40 appartamenti, che però non si possono abitare perché manca il completamento stradale, fognature e acqua. Dice di non sapere a chi fare risalire la colpa di questo: se a chi ha fatto fabbricare questi appartamenti, se al Comune che doveva fare la strada ecc.; comunque la cosa è grave ed è opportuno porvi rimedio, in quanto non è possibile, con il bisogno di case che c'è, che si possa permettere di lasciare inabitati per 6 mesi 40 appartamenti per queste cause”³⁰⁹.

Il quadro dei ritardi nelle opere di ricostruzione e dell'insufficienza delle risorse messe a disposizione appariva in tutta la sua drammaticità nella provincia di Siracusa, dove “l'esecuzione dei piani elaborati dai Comuni per opere di pubblica utilità; la ricostruzione dell'indennizzo di tutti i danni di guerra per risanare le piaghe di migliaia di senza tetto e delle abitazioni promiscue; gli stanziamenti attuali sono irrisori e per niente adeguati ai danni subiti per eventi bellici; hanno necessità di tale costruzione principalmente i comuni di: Augusta; Avola; Lentini; Palazzolo; Pachino; Rosolini e Siracusa”³¹⁰. Sui diciannove comuni che componevano la provincia di Siracusa ben diciassette erano privi di sistema fognario e per i due comuni che ne erano provvisti erano comunque necessari lavori di completamento, inoltre “tutti i comuni della provincia, escluso il capoluogo, hanno l'acqua razionata da una a tre ore al giorno; progetti sono stati presentati per captazione di acque; acquedotti integrativi e per la revisione delle

signore intervenuto stamattina per parlare dei 40 appartamenti pronti e non utilizzati a Portogaribaldi, il quale signore quasi diceva che la colpa di ciò forse è da attribuirsi anche al Comune, ritengo necessario dire che il Comune si è arrabattato in tutti i modi per riuscire ad ottenere i denari sufficienti per fare le strade occorrenti, ha fatto una deliberazione per fare queste strade: la deliberazione è stata bocciata. Cosa si poteva fare di più? Fortunatamente l'UNRRA ci ha anticipato la spesa che noi ammortizzeremo in tempo abbastanza lungo, per cui entro il 20 di questo mese le strade saranno terminate”; *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 54.

309 BARALDI, presidente Consorzio Cooperative, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 29.

310 G. FIORAVANTI, *Risoluzione del Comitato Direttivo della Camera Confederale del Lavoro sul Piano economico ricostruttivo della Confederazione Generale Italiana del Lavoro*, CCdL provincia di Siracusa, 24 gennaio 1950 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Siracusa - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950, p. 2.

condotte, principali e di derivazione, che [per] la loro vetustà oltre ad essere incrostate sono lesionate e logore e spesso poste negli stessi cunicoli delle fogne nere³¹¹. E il problema delle condotte d'acqua non riguardava solo il meridione, a Codigoro era “indispensabile la costruzione di un condotto di derivazione ed un canale di scolo per lo smaltimento delle acque stagnanti che provocano miasmi e bacilli portatori delle più brutte malattie infettive”³¹², inoltre l'avvocato Natale Venturini a Ferrara citava uno studio pubblicato sul numero uno della rivista “Emilia” condotto dal Circolo di Cultura Antonio Gramsci, dal quale emergeva una situazione altrettanto allarmante: “non esiste attualmente l'acquedotto [...]. Solo nel 1952, attraverso il collegamento con gli altri Comuni della bassa ferrarese – nel «Consorzio Acquedotto» che recentemente ha ottenuto un primo stanziamento di 100 milioni, si presume che questa grave deficienza verrà eliminata. Attualmente l'acqua arriva in botti una volta al giorno e viene ceduta a L. 10 il secchio (8 – 10 litri). Ciò grava abbastanza fortemente sui bilanci familiari. Solo per il bucato una famiglia deve spendere L. 400 – 500”³¹³.

Una testimonianza viva delle condizioni di vita degli sfollati la forniva il signor Gustavi, sinistrato di Ferrara, che raccontava al convegno: “sono anche io un sinistrato alloggiato nelle baracche di legno di Rampari della Grotta. Credevo di avere là una sistemazione del tutto provvisoria e sono invece già passati tre anni e se si continua così, non vi sono nemmeno prospettive di miglioramento. Nelle 5 baracche di Rampari della Grotta vivono 15 famiglie, quasi un centinaio di persone, tra cui molti bimbi. Siamo esposti ad ogni sorta di malanno perché è difficile il riscaldamento, perché la baracca è continuamente umida, perché vi è il pericolo, sia d'estate che d'inverno, che s'infiltrino dalla terra ogni genere di insetti. E non parliamo poi dello stato di umiliazione morale che una simile casa impone quasi al cittadino che l'abita!!! E infine, se prendiamo in esame le centinaia di famiglie che vivono nelle caserme o in quelle vere piaghe cittadine

311 *Ibidem*.

312 S. FEGGI, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 66.

313 N. VENTURINI, Capo navigazione interna del Comune di Ferrara, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 39.

che sono i quartieri di via Mortara, di Montebello, delle Carceri Vecchie, quelli che abitano negli scantinati sinistrati della ex G.I.L., ci possiamo considerare già dei privilegiati!! Per colmo d'ironia, ora gli sfollati della Caserma Gorizia vivono nel timore di uno sfratto che pare il Governo dare, per ripristinare la Caserma e mettervi dei soldati. A questo si pensa invece di fare case per i sinistrati ed i senza tetto”³¹⁴.

Come si intuisce dall'intervento del sinistrato Gustavi, il degrado abitativo derivante dalle distruzioni di guerra, che si sommava ad una strutturale deficienza soprattutto dell'edilizia popolare, e la mancanza delle infrastrutture e dei servizi di base, non costituiva solo un problema di degrado morale, ma anche di emergenza sanitaria tanto che nella provincia di Siracusa “si registrano mensilmente una media di 50 casi di tifo, mentre in periodi estivi o di particolare recrudescenza la media sale a parecchie centinaia con un'alta percentuale di mortalità”³¹⁵. Inoltre il problema delle condotte dell'acqua aveva ricadute molto pesanti sulla popolazione dato che “l'acqua viene resa potabile clorizzandola giornalmente con forti quantitativi di steritolo, che corrodono le stesse condutture e indubbiamente attentano la salute pubblica stante la continua obbligatoria ingestione”³¹⁶. Al danno per la salute si aggiungeva la diseconomicità di questo sistema, dato che rendere l'acqua potabile attraverso il cloro costituiva un “elevato costo per il quale [nei] bilanci comunali annualmente figura uno stanziamento di diverse centinaia di migliaia di lire”³¹⁷. A suffragare indirettamente l'analisi della Camera del Lavoro di Siracusa, le parole con cui Werter Curti, il sindaco di Ferrara, evidenziava l'economicità della gestione municipalizzata dell'acqua attuata attraverso il ripristino del civico acquedotto di cui la sua amministrazione era particolarmente fiera: “abbiamo il civico acquedotto e non c'è bisogno che per questo spenda molte parole, in quanto è nota a tutti i cittadini la rapidità con cui questo servizio è

314 GUSTAVI, sinistrato di Ferrara, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., pp. 34/35.

315 G. FIORAVANTI, *Risoluzione del Comitato Direttivo della Camera Confederale del Lavoro sul Piano economico ricostruttivo della Confederazione Generale Italiana del Lavoro*, cit., p. 2.

316 *Ibidem*.

317 *Ibidem*.

stato ripristinato dopo le enormi devastazioni provocate dalla guerra. Era in condizioni che non consentivano che una minima erogazione di acqua e funzionava soprattutto in virtù dello spirito di abnegazione, per la capacità dei nostri operai e tecnici. In pochi anni e al momento in cui parliamo, il civico Acquedotto è in condizioni di erogare tutta l'acqua necessaria alla nostra popolazione non solo, ma si stanno già stipulando convenzioni con altri due Comuni della provincia – Argenta e Portomaggiore – ai quali sarà data l'acqua grazie alla potenzialità aumentata del nostro acquedotto cittadino. Non solo, ma è certo – e lo possiamo documentare – che il civico Acquedotto distribuisce l'acqua ai cittadini ad un prezzo di molto inferiore di quello che sarebbe se fosse gestito da un'azienda privata: noi abbiamo il prezzo dell'acqua di 5 – 6 volte inferiore a quello stabilito dal Comitato Interministeriale dei Prezzi, perché sul nostro Acquedotto non gravano quelle spese generali, percentuali che noi per contratto siamo costretti a dare alle aziende appaltatrici³¹⁸.

Ma se il Comune di Ferrara poteva vantare il ripristino e il potenziamento del proprio acquedotto attraverso una virtuosa gestione municipale, nel resto della provincia le cose non andavano altrettanto bene, a parlarne era Augusto Gamberini, giovane di Burana, frazione di Bondeno in provincia di Ferrara, che descriveva una realtà nella quale “manca la luce elettrica e l'acqua potabile quasi ovunque: 2 famiglie nel fondo Ca' verde vivono in porcilaie; in località Borgo circa 20 famiglie vivono in case in cui d'inverno vi è il ghiaccio all'interno dei vani e dove, se piove, è necessario aprire l'ombrello. Si vive in media in 5 persone per camera con tutte quelle conseguenze che la promiscuità di donne e uomini, giovani, bambini e vecchi, può generare³¹⁹. Siamo nella situazione descritta dagli studi riportati da Ceccucci, Diotallevi e Marescotti nella relazione alla Conferenza economica nazionale, laddove si parlava dell'incidenza della t.b.c. nelle abitazioni malsane con alta concentrazione di persone per ogni stanza, infatti Gamberini

318 W. CURTI, Sindaco di Ferrara, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 46.

319 A. GAMBERINI, giovane di Burana, verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara, 8 gennaio 1950 - Comunicati provinciali e relazioni congresso – Ferrara, cit., p. 50.

sottolinea che “a causa delle malsane abitazioni in cui sono obbligati a vivere i lavoratori del bondesano, è presente lo spettro della tubercolosi: il 10% della popolazione di Burana è colpita da T.B.C. ed il 6% di questa percentuale è costituita da giovani”³²⁰. D'altronde “la predisposizione alla tubercolosi, secondo il parere del medico condotto, è notevole ed è dovuta in gran parte alla denutrizione, alle condizioni delle abitazioni ed alla recrudescenza della malaria”³²¹.

Il problema morale e igienico sanitario legato alle condizioni abitative era chiaramente espresso anche nella relazione del Comune di Jolanda di Savoia che imputava alla scarsità di case una “speciale situazione e cioè ci sono molte donne che sono madri nubili e non possono normalizzare il loro stato a mezzo del matrimonio e con la costituzione della famiglia perché non hanno dove abitare. Altra circostanza [...] da porre in rilievo è quella di molte famiglie che vivono in una sola stanza e spesso angusta che serve da cucina e da camera da letto. Altra condizione è quella generale di un vero sovra affollamento delle stanze, condizione questa per se stessa antigiene sotto molti aspetti e richiede, oltre al ripristino igienico delle case esistenti, la costruzione di nuove case”³²².

Le conseguenze igieniche del sovraffollamento si facevano sentire anche a scuola dove “la frequenza scolastica è scarsa per il timore del contagio della t.b.c. diffusa nell'infanzia”³²³, in province come quella di Siracusa “frequentano la scuola appena il 70% degli obbligati, mentre il 30% per difficoltà varie, miseria, distanza o insufficienza di organizzazione scolastica rimane analfabeta. In atto frequentano n. 32.000 alunni, costretti data la insufficienza quantitativa delle aule a fare i turni che in qualche comune arrivano a tre al giorno e con una media di 40 alunni per ogni aula”³²⁴. In un volantino diffuso nella provincia di Avellino che

320 *Ibidem*.

321 N. VENTURINI, Capo navigazione interna del Comune di Ferrara, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 39.

322 *Relazione presentata dal Comune di Jolanda - Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Ferrara, cit., p. 3.

323 N. VENTURINI, Capo navigazione interna del Comune di Ferrara, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 39.

324 G. FIORAVANTI, *Risoluzione del Comitato Direttivo della Camera Confederale del Lavoro sul Piano economico ricostruttivo della Confederazione Generale Italiana del Lavoro*, cit., pp. 2/3.

propagandava il Piano del lavoro e annunciava le Assise per la rinascita della Campania del 4 e 5 dicembre 1949 a Salerno, si denunciava che “nella nostra provincia 92 Comuni su 117 non hanno edifici scolastici; 37 non hanno fognature; vi è un solo ospedale degno di questo nome; moltissimi Comuni hanno l'acqua a molti Km dall'abitato”³²⁵.

A fronte di questa situazione anche l'assistenza medica e ospedaliera era insufficiente, se nel basso ferrarese “il servizio medico è espletato da due medici: uno condotto e l'altro libero professionista. Esiste una farmacia, ma non il Dispensario antitubercolare. Ogni mese 10 – 12 sono gli ammalati gravi che debbono essere trasportati all'ospedale con una spesa individuale di L. 5.000”³²⁶, nel siracusano “funzionano n. 5 ospedali con n. 500 posti letto in ragione cioè del 2‰ circa, affatto insufficienti al fabbisogno provinciale; progetti per la costruzione di nuovi ospedali giacciono presso l'Assessorato Regionale Igiene e Sanità in attesa di esame e di finanziamento”³²⁷.

L'esiguità dei finanziamenti non era il solo problema che ostacolava un organico progetto di ricostruzione, la tendenza che si manifestava a lasciare che l'interesse privato si giovasse degli strumenti legislativi che avrebbero dovuto consentire di ridimensionare la carenza delle infrastrutture, faceva sì che si verificasse una situazione per la quale “si è costruito sì, qua e là, ma non certamente abitazioni popolari, case in cui potessero trovare alloggio operai e impiegati!”³²⁸. È ancora il sinistrato Gustavi a denunciare che “tutti sanno come me e anche meglio di me che si costruiscono solo case di lusso, che poi agli imprenditori è lasciata libera facoltà di speculare a più non posso, che si chiedono dei fitti di 120, 150/200 mila lire all'anno e con due, tre o più annate anticipate. In

325 *Volantino della Camera Confederale del Lavoro provinciale di Avellino - Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Avellino - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

326 N. VENTURINI, Capo navigazione interna del Comune di Ferrara, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 39.

327 G. FIORAVANTI, *Risoluzione del Comitato Direttivo della Camera Confederale del Lavoro sul Piano economico ricostruttivo della Confederazione Generale Italiana del Lavoro*, cit., p. 2.

328 GUSTAVI, sinistrato di Ferrara, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 33.

questo modo non si va certamente incontro ai bisogni del popolo lavoratore!”³²⁹. Bisognava quindi prestare attenzione all'utilizzo fatto dei fondi a disposizione in modo che fossero “usati per costruire il maggior numero possibile di case a carattere popolare”³³⁰, perché “non bisogna commettere l'errore grave che è stato compiuto in certi comuni, dove sono state costruite abitazioni per alloggiare poche famiglie, case costruite con molta eleganza, con comodità tutte particolari: questo oggi non ci è permesso. Noi dobbiamo fare dell'edilizia che risponda in pieno alle esigenze di comodità di carattere indispensabile per il vivere civile di ogni famiglia, perché tutti i lavoratori oggi hanno il diritto di avere una casa in cui riposarsi, in cui poter svolgere le attività familiari con comodità, ma non bisogna spingersi oltre, cercando delle raffinatezze che non possiamo permetterci”³³¹.

Edilizia popolare, dunque, edilizia destinata ai lavoratori, che fosse igienica e decorosa, capiente quanto basta e dotata di servizi, che utilizzasse i finanziamenti disponibili senza inutili sprechi e senza che venisse completamente abbandonata al desiderio di profitto degli imprenditori privati; un'edilizia, in definitiva, tale da sollevare le classi lavoratrici dalle condizioni di miseria e abbruttimento in cui erano costrette a vivere. Ma fare questo significava anche guardare oltre la città, verso la campagna, perché come diceva ancora l'ingegner Carpeggiani: “noi vediamo in generale che tutte le abitazioni dei lavoratori dei campi sono in condizioni disastrose, anzi spesso inabitabili, in parte crollanti, di guisa che se in effetti si volessero applicare i regolamenti che vigono di norma di abitabilità delle costruzioni, non sarebbe errato ed esagerato dire che il 90% e forse più di queste abitazioni sarebbero dichiarate inabitabili”³³². I problemi urbanistici della città e della campagna non erano separabili, gli spostamenti di popolazione da un contesto all'altro informavano di una realtà territoriale che andava vista nel suo insieme e le cui criticità si inanellavano rendendo indispensabile una progettazione organica di interventi e praticamente inutili i provvedimenti parziali

329 *Ibidem*.

330 Ing. CARPEGGIANI, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 13.

331 *Ibidem*.

332 *Ibidem*.

o limitati alla risoluzione solo di un singolo aspetto. Per questo Carpeggiani poteva portare a sintesi tutto un intero quadro di situazioni riguardanti le abitazioni, le scuole, gli acquedotti, le fognature, gli ospedali, ecc., descrivendo come “nella provincia di Ferrara, noi veniamo costruendo e delineando quel grande piano che solo risolverà il problema di tutti i nostri problemi, perché noi appunto costruendo, scuole case, costruendo ospedali, costruendo fognature, acquedotti, dotando tutta la nostra zona della luce e dell'acqua indispensabile, in effetti noi veniamo a tracciare, a realizzare quel grande problema che in modo particolare, interessa tutta l'Italia, cioè il problema della riforma agraria e della riforma fondiaria, la quale riforma – agraria o fondiaria, chiamatela come più vi piace – è sinonimo di case, di strade, di acquedotti, ospedali ecc. Questa è in effetto la riforma che noi vogliamo e intendiamo realizzare”³³³.

Per la realizzazione di questo progetto appariva necessario dare attuazione ai lavori di bonifica e di riassetto idrogeologico del territorio, per razionalizzare l'uso delle acque e conquistare nuovi terreni coltivabili. La bonifica era considerata una priorità, tanto che il geometra Cavallari di Comacchio dichiarava alla conferenza di Ferrara che: “ai comacchiesi interessa prima di tutto e soprattutto la bonifica. E perché? Per avere la terra per poter impiegare le numerose braccia disoccupate. Tutte le altre cose passano in seconda linea, non solo, ma noi le dobbiamo combattere perché non intralcino la bonifica della quale tanto si parla ma per la quale ogni giorno saltano fuori nuovi impedimenti per cui non viene mai iniziata. Bisogna pensare che l'interesse del Comune per la bonifica di queste valli sarebbe anche l'interesse di tutta la popolazione”³³⁴.

Bonificare significava dare avvio a un processo di complessiva ridefinizione delle attività produttive, della situazione abitativa, delle possibilità lavorative. Con questa visione di insieme si erano individuate le opere necessarie per il territorio, “questo era il criterio al quale noi ci informavamo quando pensavamo di enucleare dei particolari lavori in queste esigenze di bonifica, irrigazione e navigazione che

333 *Ivi*, p. 15.

334 geom. CAVALLARI, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 54.

sono da concepirsi assieme, poi di sistemazione chimica direi quasi, del terreno, attraverso l'irrigazione, e finalmente di sistemazione economica e sociale, poi l'appoderamento³³⁵. L'avvocato Venturini inquadrava così la bonifica della zona di Comacchio in un contesto più ampio, mettendola in relazione con altri lavori strettamente connessi e altrettanto indispensabili, secondo la sequenza da lui tracciata: bonifica, navigazione, irrigazione. I lavori per la Conca di Valle Lepri assumevano una dimensione centrale perché “è un'opera la cui importanza da sé pesa sulla sistemazione idronavigatoria, di bonifica e di irrigazione di tutta la provincia”.³³⁶ Dal punto di vista della navigazione interna la Conca Valle Lepri era un importante punto di raccordo che se completato avrebbe inserito la zona del ferrarese in un sistema di comunicazione di canali di dimensione europea - una parte dei canali che avrebbero dovuto costituire questa rete erano stati anche ultimati, ma mancando i lavori alla Conca quella rete non poteva funzionare. Il costo di questi lavori era stato stimato dal Genio Civile per più di 900 milioni, una cifra considerata eccessiva e che aveva quindi comportato l'accantonamento dei lavori stessi. Venturini faceva allora un ragionamento che metteva in discussione il criterio di economicità adoperato per giudicare il costo dell'opera: “ora voi pensate che noi abbiamo fatta buona parte della canalizzazione del canale Migliarino – Portogaribaldi, che vuol dire la navigazione interna da Pontelagoscuro fino al mare, che vuol dire l'eventuale raccordo alla grande idrovia attraverso il Po Venezia – Locarno, che vuol dire finalmente l'inserimento di questa Italia balcanica [...] nel grande sistema di navigazione europea che va da Rotterdam a Trieste: la Conca di Valle Lepri che ha queste particolarità fondamentali non si fa perché costa 1 miliardo. Avviene allora che tutto il resto dei canali già pronti si interra progressivamente, sicché si distrugge il lavoro già fatto, non si utilizzano i miliardi profusi in quei lavori, ma soprattutto che cosa non avviene? Non avviene la possibilità della irrigazione della «Bassa» ferrarese³³⁷”.

335 N. VENTURINI, Capo navigazione interna del Comune di Ferrara, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 41.

336 *Ibidem*.

337 *Ibidem*.

Dalla relazione di Venturini si capiva bene quale era il tipo di filosofia d'intervento che il Piano della CGIL intendeva proporre: l'economicità di un'opera doveva intendersi in modo complessivo, nelle ramificazioni e nella capacità di indotto, in ciò che dal punto di vista delle attività economiche e del lavoro poteva mobilitare e, quindi, non doveva intendersi solo nella dimensione del suo costo assoluto. Il progetto che riguardava la Conca di Valle Lepri era indispensabile per il completamento di una rete di navigazione di portata europea dalle importanti prospettive di sviluppo ed era fondamentale per la bonifica delle Valli di Comacchio fortemente invocata dal geometra Cavallari. Il collegamento tra le due opere era dovuto alla peculiarità della palude del comacchiese, se ci si fosse limitati allo svuotamento dei 33.000 ettari della zona dalle acque stagnanti, non se ne sarebbe ricavato nessun vantaggio in ordine alla produttività agricola “perché quando i terreni, specialmente quelli che vengono tolti dalle acque salse, vengono portati all'aria, avviene un fenomeno di ossidazione [...] per cui quei terreni debbono essere successivamente lavati intensamente con acqua dolce, per essere dissalati, per evitare il processo di ossidazione [...], altrimenti non ci se ne fa niente: è terra che brucia i prodotti e non si può utilizzare. Allora bisogna portarvi l'acqua dolce”³³⁸. Quindi anche a questo serviva la Conca Valle Lepri, era di fondamentale importanza per portare l'acqua dolce utile ad impedire l'ossidazione del terreno delle Valli di Comacchio, dopo il prosciugamento di quelle paludose, affinché la terra avesse potuto acquisire fertilità. Dinanzi all'importanza strategica di quest'opera l'obiezione relativa al costo eccessivo appariva del tutto fuori luogo.

In effetti il problema delle priorità nel finanziamento delle opere e della mancanza di uno sguardo d'insieme che fosse capace di valorizzarne le potenzialità sociali ed economiche era denunciato anche dalla CCdL di Siracusa a fronte di una situazione nella quale “su 19 comuni della provincia 18 sono dichiarati zone malariche. La malaria ha mietuto centinaia di vite umane nel passato e solo ora, date le disinfestazioni antianofeliche con il D.D.T. si è ridotta

³³⁸ *Ibidem*.

grandemente la manifestazione ma la fonte, causa del male è rimasta in agguato; occorrono opere di bonifica nel lago di Lentini, nella piano di Noto e Pachino (Bucachemi), e della zona di Lisenelie Pantanelli; occorrono dei lavori di sistemazione dei torrenti Manchisi (alto Cassibile) e Fiumara e dei fiumi Assinara e Tellaro i quali tutti, con corsi ed alvei irregolari e con numerosi gomiti e gorgi, regolati potrebbero dare la possibilità di irrigare centinaia di ettari di terreno rivierasco”³³⁹. Ad essere accusata era “la faziosità del Governo Regionale nell'assegnazione di fondi fatta non in ragione e in considerazione delle particolari condizioni ed esigenze dei vari comuni e della urgenza dei vari lavori pubblici, ma solo a scopo di propaganda elettorale”³⁴⁰, che nella specificità del territorio siracusano voleva significare che “in ogni programma ordinario o straordinario vi figurano stanziamenti per costruzione o riparazione di chiese, conventi, seminari anche se non danneggiati dalla guerra; financo i residui degli stanziamenti disponibili delle assegnazioni di bilancio vengono spese per la costruzione di seminari, dimenticando la necessità e i bisogni più urgenti del popolo; dimenticando le sue aspirazioni e il diritto ad una vita migliore, più sana, più civile, che gli consenta di utilizzare al massimo tutti i mezzi per rendere più produttiva la terra che abita e di conquistare per sé un più alto tenore di vita nella pace e nel lavoro”³⁴¹.

La mancata attuazione di queste opere non comportava solo un ritardo nello sviluppo dei territori interessati o il perpetrarsi di situazioni di grave disagio igienico sanitario, comportava anche il verificarsi di disastri naturali dovuti per esempio allo straripamento dei fiumi o alle frane in montagna. La Camera del Lavoro di Reggio Emilia segnalava con urgenza “la esecuzione di opere di sistemazione dei Torrenti Andrella e Lonza (Comune di Ramiseto) al fine di impedire i franamenti che stanno provocando ingenti danni a intere frazioni di

339 G. FIORAVANTI, *Risoluzione del Comitato Direttivo della Camera Confederale del Lavoro sul Piano economico ricostruttivo della Confederazione Generale Italiana del Lavoro*, cit., p. 3.

340 *Ibidem*.

341 *Ibidem*.

abitati civili (come nelle frazioni di Storlo, Poviglio ecc.)”³⁴² e inoltre si prevedeva la “realizzazione di un vasto programma di rimboschimento per il consolidamento del terreno e per un miglior sfruttamento dell'alta montagna”³⁴³.

Per le stesse ragioni una delle opere da realizzare con grande urgenza nell'Emilia era quella relativa al Cavo Napoleonico, che doveva servire a regolare la portata delle acque del fiume Reno che era esondato all'inizio del mese di dicembre del 1949. A questo proposito Onorato Malaguti affermava che “a Bologna e a Ferrara, per esempio, abbiamo convocato tutti i senatori e deputati perché essi si interessino a fare un'azione in Parlamento per promuovere una legge che stanzi i mezzi per la realizzazione immediata del Cavo Napoleonico”³⁴⁴. Dell'urgenza di quest'opera aveva già parlato Venturini al Congresso di Ferrara della Navigazione Interna nel 1948, durante il quale aveva predetto la possibilità di una rottura degli argini del Reno. Lo stesso Venturini, un anno dopo, ricordava che “avevo detto che bisognava scolmare le piene di Reno attraverso il Cavo Napoleonico, perché altrimenti una volta o l'altra il Reno uscendo dalle arginature e dall'alveo già troppo alto rispetto al piano di campagna, avrebbe finito con lo straripare nelle campagne sottostanti. È parsa una profezia, ed è viceversa una roba da ridere questa previsione”.³⁴⁵ Il motivo erano le disastrose condizioni degli argini visibilmente consumati e danneggiati, questi argini non potevano contenere la portata del fiume che era troppo abbondante e finiva col vanificare tutti i tentativi che venivano fatti per rialzarli³⁴⁶. Il Cavo Napoleonico sarebbe dovuto servire appunto a far diminuire la portata del Reno in modo che anche gli argini,

342 *Mozione conclusiva dei lavori del Comitato Direttivo allargato (Consiglio Generale dei Sindacati e delle Leghe) della CCdL di Reggio Emilia*, cit., p. 2.

343 *Ibidem*.

344 O. MALAGUTI, CCdL Bologna, *Verbale della Conferenza regionale Camera Confederale del Lavoro di Bologna*, cit., p. 3.

345 N. VENTURINI, Capo navigazione interna del Comune di Ferrara, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 42.

346 “da oltre 100 e più anni dunque si continua col criterio di mantenere il Reno lungo il suo corso, di seguitare a rafforzarlo, di continuare ad alzarne, o a consentire che se lo alzi da sé mediante i detriti che deposita di piena in piena, l'alveo, e ci si abbandona alla provvidenza, al senso di equità del Reno perché veda che, insomma, se deve rompere, piuttosto che rompa a Cento rompa un pochino più in su o più in modo che, insomma, invece di 10, 12 o 14 mila ettari ce la possiamo cavare con 3 o 4 o 5 mila ettari allagati. Insomma, noi confidiamo nella saggezza del Reno”, *Ibidem*.

una volta aggiustati, avessero avuto più possibilità di reggere. Ancora una volta il problema economico si frapponneva tra l'urgenza dell'opera e la sua realizzazione, il costo stimato dagli stessi collaboratori tecnici di Venturini era di circa 5 miliardi e a questa stima, il capo della navigazione interna del Comune di Ferrara, rispondeva: “quanti miliardi ci costa la rotta del 1949?”³⁴⁷.

La sostanza del discorso è chiara, l'investimento nelle opere di bonifica e di riassetto del territorio era destinato a dare i suoi frutti sul lungo periodo, non poteva avere una remuneratività immediata, per questo nell'immediato veniva considerato un costo non sostenibile. Per queste ragioni il capitale privato, anche dove le opere sarebbero state di sua competenza, si sottraeva, lasciando le terre allagate e in stato di abbandono: “esistono inoltre molte altre opere di bonificazione da fare che sono di pertinenza di privati che ancora non sono state eseguite. [...] Detti terreni sono nello stato quasi primitivo”³⁴⁸, per esempio la “Società Bonifica Terreni Ferraresi, ente di grande patrimonio, che potrebbe da solo iniziare le opere di bonifica, ha ancora circa 2000 ettari di terreno sommerso dalle acque [...]. La S.A.G.A.F.E., società pomposa, di ettari 400 circa, è per due terzi di scarsissimo rendimento a causa della mancanza di lavori di scolo e di miglioria [...]; potrebbe senz'altro iniziare subito, in proprio, tutti i lavori che si rendono necessari sul fondo. [...] Nella Zona di Torbiera esiste il fondo della marchesa Filangieri, di ettari 300 necessita dei più elementari lavori di sistemazione e di miglioramento. Il tenimento è già passato per le mani di centinaia di affittuari industriali i quali non hanno portato al terreno nessun beneficio”³⁴⁹. Questo era l'elenco di alcuni lavori di bonifica non effettuati e spettanti ai privati esposto da Servilio Feggi, alla conferenza di Ferrara, che sottolineava inoltre che “la bonificazione di dette valli comporterebbe migliaia e migliaia di ettari, migliaia e migliaia di giornate di lavoro, toglierebbe tutte le popolazioni della zona dall'incubo della malaria e di altre infezioni; risanerebbe inoltre la grande piaga della disoccupazione e renderebbe possibile la coltivazione

347 *Ivi*, p. 43.

348 S. FEGGI, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 67.

349 *Ivi*, pp. 67/68.

di una vastissima estensione di terreno che potrebbe bastare per 1/3 al fabbisogno annuale della popolazione locale³⁵⁰. Ma se il capitale privato non si prestava ad investimenti che non davano un immediato guadagno, allora doveva essere lo Stato a farlo nella prospettiva di una più generale crescita del paese, mutando la sua ottica e considerando quegli investimenti necessari come un'opportunità di sviluppo; a questo proposito Venturini concludeva il suo intervento dicendo che “se attraverso una nuova concezione e il contemperamento di queste esigenze lo Stato italiano ritrova la sua strada, farà non soltanto la bonifica delle valli di Comacchio, non soltanto la conca di Valle Lepri, non soltanto il Cavo napoleonico ma risolverà i problemi italiani³⁵¹”.

Se, come veniva evidenziato, affrontare i problemi della bonifica del territorio doveva significare avviare a soluzione tutto un complesso di problemi che ad esso si collegavano, allo stesso tempo bisognava avere la capacità di non perdere di vista tutto l'insieme delle attività economiche e produttive e quindi non si doveva commettere l'errore di scindere i problemi del territorio e della sua vocazione agricola da quelli dell'industria, “mi riferisco alla sottovalutazione dell'importanza dell'industria in generale e nella nostra provincia in particolare³⁵²”. L'onorevole Vincenzo Cavallari ammoniva gli intervenuti alla conferenza di Ferrara mettendoli in guardia dal trascurare l'importanza che le attività industriali avevano e potevano avere per lo sviluppo della provincia: “dalla considerazione che la maggiore attività svolta in provincia di Ferrara è attività agricola, si tende a far ritenere l'industria come un fenomeno accessorio e direi quasi trascurabile, come una attività di contro non meritevole di un approfondito esame. Questa errata valutazione assume una particolare gravità e deve essere combattuta in quanto dimostra alla sua origine la volontà di attuare quella contrapposizione tra categorie di lavoratori, fra città e campagna³⁵³”. In effetti l'apporto dell'industria alla

350 S. FEGGI, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 68.

351 N. VENTURINI, Capo navigazione interna del Comune di Ferrara, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 44.

352 V. CAVALLARI, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 70.

353 *Ibidem*.

produzione agricola era di fondamentale importanza, la possibilità che i due settori si potenziassero reciprocamente doveva essere alla base di ogni visione di sviluppo economico, Vincenzo Cavallari esplicitava questa visione nel dire: “ritengo piuttosto che si sia nel giusto quando si consideri che l'industria e l'agricoltura anche nella nostra Provincia, [siano] attività complementari, l'una dell'altra, l'una all'altra indispensabili, l'una e l'altra fattori del nostro benessere. Fino a che non saremo riusciti a risolvere i problemi industriali della nostra provincia anche la nostra agricoltura ne risentirà; fino a che non saremo riusciti a risolvere i problemi della nostra agricoltura e a fare della vita dei nostri braccianti e dei nostri contadini una vita degna di essere vissuta, non potremo essere tranquilli sulla sorte della nostra industria”³⁵⁴.

Questa era l'impostazione che la CGIL voleva dare al Piano, non a caso tra i 10 punti elaborati nella conferenza sull'industria che si tenne a Milano nel giugno del 1950, due erano direttamente sul rapporto tra industria e agricoltura. Bisognava promuovere la “meccanizzazione dell'agricoltura quadruplicando la produzione di trattori e di macchine agricole di ogni tipo e la loro immissione sul mercato a prezzi e a condizioni di pagamento tali da consentirne l'assorbimento”³⁵⁵ e assicurarsi “concimi in grandi quantità alla nostra agricoltura col prezzo ridotto del 30%”³⁵⁶. Questa era la strategia individuata per incrementare lo sviluppo e la produzione agricola e industriale. Cavallari sottolineava ancora che “si può intensificare la produzione solo con il concorso di macchine, concimi, sementi selezionate, anticrittogamici, carburanti, lubrificanti con i prodotti insomma dell'industria”³⁵⁷. Allo stesso tempo i prodotti industriali avrebbero necessariamente modificato i modi di produzione agricola modernizzandoli e per fare questo bisognava creare le condizioni perché i macchinari fossero accessibili contenendone il prezzo e creando un circuito creditizio adeguato a sviluppare il

354 *Ivi*, p. 71.

355 *Schema di circolare - Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Milano - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950, p. 1.

356 *Ivi*, p. 2.

357 V. CAVALLARI, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 71.

mercato. Vittorio Foa, in uno schema preparato per la conferenza di Milano, annotava che “la meccanica agricola deve essere alimentata dando servizi meccanici e motoristici agricoli alla nostra agricoltura che ne è così priva. Si tratta di darli a condizioni di prezzo e di credito possibili, senza la strozzatura dei clienti fatta dai maggiori gruppi. La meccanizzazione dell'agricoltura implicherà in parte una modifica della tecnica delle colture. Oltre la distribuzione di attrezzi e di macchine a cooperative ed a singoli agricoltori dovrà essere costituita da una serie di parchi trattori per distribuzione di servizi a basso prezzo”³⁵⁸.

Fino a quando questo passaggio non fosse stato fatto, si sarebbe costituito un ostacolo enorme allo sviluppo tanto dell'industria meccanica quanto dell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli e della terra. Cavallari notava che “è assurdo per esempio che solo a Cento, a S. Agostino e Tresigallo vi siano piccolissime industrie per la fabbricazione delle macchine agricole, quando tali prodotti avrebbero e dovrebbero essere un così largo smercio nella nostra provincia e nella nostra regione. Sarà bene che si sappia che secondo statistiche ufficiali nella nostra provincia vi sono 800 trebbie circa. Ebbene, di esse più di 600 hanno superato la veneranda età di 35 anni poiché sono state fabbricate prima della prima guerra mondiale. 170 sono state acquistate tra il 1915 e il 1940; dalla Liberazione in poi si sono comprate 26 – 27 trebbie nuove”³⁵⁹. Se nella provincia di Ferrara si produceva il 40% della canapa prodotta in Italia e si usavano circa 500.000 quintali di concimi, appariva assurdo che non esistesse “né una seria industria della canapa, né alcuna fabbrica di concimi”³⁶⁰.

Proprio la produzione e l'utilizzo dei concimi era condizionata in modo decisivo dalla posizione monopolistica della Montecatini “la quale controlla il 75% della potenzialità produttiva nazionale di concimi fosfatici, l'86% di quella dei concimi azotati, e il 75% di quella del solfato di rame. Con tale regime di monopolio i nostri agricoltori sono costretti a pagare ciò che la Montecatini

358 V. FOA, *Argomenti per il Piano e l'industria*, ASCGIL nazionale, Fondo Bitossi, b. 7, Attività politica e sindacale, f. 46, Esame del Piano Vanoni e relazioni economiche, p. 2.

359 V. CAVALLARI, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., pp. 82/83.

360 *Ivi*, p. 83.

desidera con l'effetto che i profitti di quella società per il perfosfato raggiungono il 40% e per il solfato ammonico il 70% del costo di produzione”³⁶¹. Grazie alla sua posizione monopolistica la Montecatini poteva determinare anche il prezzo di vendita dei concimi agli agricoltori, generando così una situazione per la quale la produzione era contenuta, il mercato non si espandeva e i prezzi restavano molto alti: “nell'anno 1948 nonostante il basso consumo italiano, allo scopo di mantenere alti i prezzi, la Montecatini sfruttava i suoi impianti per la fabbricazione di prodotti chimici per l'agricoltura soltanto per il 68,5% della potenzialità produttiva”³⁶². Per questo motivo la CGIL considerava di fondamentale importanza che fossero previste delle “commesse statali di fertilizzanti, anticrittogamici, con distribuzione a cooperative agricole e ad agricoltori [che] potranno farsi collo stesso criterio adottabile per le macchine agricole”³⁶³, in modo da rompere il circolo depressivo causato dalla situazione di monopolio.

Era importante quindi, perché il sistema industriale e quello agricolo si sviluppavano in una complementarità armoniosa, agire contro quelle situazioni di monopolio che strozzavano le capacità di crescita tanto di un settore quanto dell'altro. La tendenza monopolistica a condizionare produzione e prezzi era evidente anche nel settore dello zucchero, dove la Eridanea controllava la vendita dei semi delle barbabietole ai coltivatori e imponeva poi i prezzi della vendita delle barbabietole a seconda delle proprie esigenze produttive³⁶⁴.

L'artificiosa dinamica dei prezzi generata dalle posizioni monopolistiche aveva anche la funzione di giustificare il licenziamento degli operai a causa della necessità di contenere i costi di produzione e rendere i prodotti più competitivi sul mercato. Era quanto avvenuto nello stabilimento della Società Leghe Leggere di

361 *Ibidem*.

362 *Ivi*, pp. 83/84.

363 V. FOÀ, *Argomenti per il Piano e l'industria*, cit., p. 2.

364 “è assurdo ad esempio che l'Eridanea, ente industriale a carattere monopolistico, obblighi, praticamente, gli agricoltori a prelevare da lei il seme delle bietole; è assurdo che i coltivatori di bietole non possano conoscere il prezzo del loro prodotto se non allorché siano pervenuti alla sua raccolta”, V. CAVALLARI, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 72.

Ferrara. Questa società, per metà di proprietà svizzera e per metà di proprietà della Montecatini, aveva licenziato degli operai imputando loro la causa “dell'alto costo dei prodotti e della conseguente difficoltà del loro collocamento”³⁶⁵. La Montecatini godeva di una posizione di monopolio su tutto il ciclo di produzione dell'alluminio, dalla materia prima al prodotto finale, e la levitazione sproporzionata dei prezzi avveniva nei passaggi di vendita tra una sua controllata e l'altra³⁶⁶.

L'intervento economico da parte dello Stato doveva, quindi, servire anche ad impedire che la dimensione monopolistica dell'industria soffocasse la possibilità stessa della ripresa e dello sviluppo industriale; c'era bisogno, come diceva ancora Foa, di “alimentare il mercato interno, organizzare la domanda interna per assicurare alla produzione degli sbocchi stabili. La stabilità degli sbocchi è importante come la loro entità. Infatti, dato l'alto costo del denaro, l'instabilità delle commesse [...] genera altissimi costi di produzione per la necessità di tenere grandi scorte di materie prime e di prodotti. Perciò dobbiamo organizzare subito una domanda di prodotti che sia alta e stabile e che rappresenti, per così dire, un anticipo sulla futura domanda conseguente alla piena realizzazione del Piano del Lavoro”³⁶⁷. D'altronde in questa direzione era possibile utilizzare gli argomenti dello stesso Hoffman capo dell'ECA, che invitava il Governo italiano ad un'azione maggiormente aggressiva in direzione del lancio di un “programma coordinato di

³⁶⁵ *Ivi*, p. 80.

³⁶⁶ “si abbia la bontà di seguire per un momento insieme con me tutta l'evoluzione del ciclo produttivo partendo dalla bauxite, minerale di quell'alluminio che viene lavorato dalle Leghe Leggere fino ai laminati che nella misura del 65% di quella nazionale vengono prodotti dagli stabilimenti della Montecatini, e quindi, anche nello stabilimento delle Leghe Leggere: le miniere del Gargano, di proprietà della Montecatini vendono la bauxite all'Industria Nazionale Alluminio, stabilimento di Marghera, di proprietà della Montecatini e naturalmente ci guadagnano sopra. Lo stabilimento di Marghera dell'Industria Nazionale Alluminio, fabbrica l'alluminio e lo vende agli stabilimenti di Novi e Bolzano, di proprietà della Montecatini e ci guadagna sopra: gli stabilimenti di Novi e Bolzano fabbricano le leghe e le vendono alla Società Leghe Leggere che è di proprietà della Montecatini e ci guadagnano sopra; le Leghe Leggere fabbricano i laminati che vendono alla A.S.A. Consorzio di Produttori cui partecipa in prevalenza la Montecatini e anche le Leghe Leggere ci guadagnano; l'A.S.A. infine vende al consumatore e dà l'ultimo colpo di grazia. Orbene ci vuole effettivamente una bella faccia tosta per lamentarsi come fa la Montecatini per l'alto costo del prodotto e per invocare, magari pretendendo di voler passare per benefattori della nostra provincia, la necessità di licenziare una parte dei nostri operai”, *ivi*, p. 81.

³⁶⁷ V. FOA, *Argomenti per il Piano e l'industria*, cit., p. 1.

investimenti pubblici. [Dato che] non è possibile contare sugli investimenti privati per la rapida espansione dell'attrezzatura industriale³⁶⁸. L'intervento pubblico doveva essere accompagnato da un'azione di pressione dei lavoratori dell'industria finalizzata a promuovere “l'opera di programmazione, aziendale e di settore, e di pressione per lo sviluppo produttivo e per la migliore organizzazione ed attrezzatura delle aziende³⁶⁹, bisognava quindi fare in modo che la ristrutturazione industriale non diventasse una smobilitazione; bisognava contrastare i monopoli e spingere l'impresa privata a ritrovare la competitività attraverso il rilancio delle capacità produttive, contrastando la tendenza degli industriali ad alleggerire l'aumento dei costi di produzione, causato dai monopoli, stretta creditizia e costo del denaro, attraverso i licenziamenti. Per questo la lotta per il Piano del lavoro era “strettamente legata alla difesa contro i licenziamenti e le smobilitazioni di aziende, rappresenta la posizione dei lavoratori (riduzione dei costi attraverso lo sviluppo produttivo e l'aumento del potere d'acquisto delle masse) in contrapposto alla posizione dei grossi industriali (massimo profitto immediato ed alti prezzi e bassa produzione)³⁷⁰. Concretamente dovevano elaborarsi all'interno delle aziende dei programmi di produzione attraverso il coinvolgimento in un ampio dibattito e in un'azione di massa “di tutti i dipendenti dell'azienda, a partire dal reparto e passando agli stabilimenti, e interessando largamente i tecnici. Strumento per l'elaborazione del programma dev'essere la conferenza di produzione³⁷¹, dalla quale sarebbero dovute emergere strategie miranti all'assorbimento della mano d'opera disoccupata. I programmi di produzione dovevano quindi legarsi “all'attiva resistenza dei lavoratori contro l'intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori occupati, attraverso il taglio dei tempi di cottimo, l'accelerazione dei ritmi, l'abuso dell'orario straordinario, le inosservanze contrattuali, le evasioni contributive, l'affitto o la cessione di

368 V. CAVALLARI, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 74.

369 V. FOA, *Argomenti per il Piano e l'industria*, cit., p. 1.

370 *Ibidem*.

371 *Schema di circolare*, cit, p. 3.

macchinario, la pratica degli appalti, eccetera”³⁷². Il segnale che si voleva mandare anche al mondo industriale era che l'espansione produttiva avrebbe giovato a tutti, avrebbe accresciuto la capacità del mercato interno di assorbire prodotti creando la condizione per un ulteriore aumento produttivo e una conseguente possibilità di riduzione dei prezzi e dei costi di cui avrebbero potuto beneficiare anche le esportazioni, con l'attivazione di un ulteriore effetto di feedback positivo. Di questo circolo virtuoso si sarebbero giovati anche i lavoratori che avrebbero potuto accrescere il loro potere di acquisto e i disoccupati che avrebbero potuto essere assorbiti da un mercato del lavoro in espansione. Andava quindi comunicato “agli industriali piccoli medi o comunque non legati ai monopoli [che] sarà aperta la via di produrre onestamente ed anche di guadagnare, ma non alle spalle e sul sudore dei lavoratori. Agli artigiani, commercianti, esercenti, professionisti, si apriranno, concretamente, enormi prospettive di lavoro”³⁷³.

Ma la prospettiva della programmazione della produzione, dello stimolo alla domanda, di tutto il ciclo espansivo a cui mirava il Piano della CGIL, soprattutto al Sud, si scontrava con una realtà di segno ben differente che si avvitava nel ciclo di segno opposto contrassegnato dalla smobilitazione della piccola e media industria e dalla disoccupazione. Ad essere accusata di causare il processo di smobilitazione era la grande industria privata che, per espandere la propria capacità produttiva, sosteneva l'inevitabilità di questo fenomeno causato dall'esigenza di ridurre i costi di produzione, dalle conseguenze della riconversione produttiva e dalla fisiologica selezione operata dal mercato. Degli effetti paradossali causati dai meccanismi interni al mondo industriale parlava, nella relazione conclusiva di un convegno tenutosi alla CCdL provinciale di Napoli il 20 novembre 1949, Vincenzo Grisanti, che prima descriveva la situazione dell'industria a Napoli e in Campania come “tragica” e bisognosa di qualcosa di molto più consistente di una boccata di ossigeno³⁷⁴ e dopo raccontava

372 *Ibidem*.

373 V. FOA, *Argomenti per il Piano e l'industria*, cit., p. 2.

374 “la situazione è decisamente e indiscutibilmente tragica; le misure da prendere sono radicali e non si tratta più di dare ossigeno nella speranza che il moribondo, sia anche con un periodo lungo, riesca a superare lo stato di coma in cui si trova, ma è necessario agire direttamente in

con un certo stupore l'incontro, avvenuto durante lo stesso convegno, con due industriali di Avellino: “quello che ancor più ci ha colpiti e ci ha lasciato perplessi, è stata la partecipazione al Convegno di due industriali di Avellino i quali ci hanno fatto un piccolissimo ma efficacissimo quadro della loro situazione. Ci hanno candidamente domandato che cosa debbono fare nello stato attuale delle cose, dovendo ricorrere persino per l'acquisto delle materie prime alle grandi ditte monopolizzatrici; hanno tanto sperato nei famosi finanziamenti concessi per l'industria in genere e specialmente per l'industria meridionale, non hanno però mai visto nulla; se hanno chiesto un finanziamento sia pure modesto alle banche locali, sono state chieste loro garanzie tali che non hanno mai avuto, e che esulano dal loro capitale sociale, dal loro stabilimento, dal loro lavoro, dal loro stesso giro commerciale. L'essersi avvicinati a noi, l'aver parlato con noi, e, colmo di tutto l'averci chiesto consiglio quasi disperatamente, e l'attender da noi un atto che dia loro modo di tenere aperta la fabbrica creata da loro personalmente dal nulla, e come poter resistere a questa ondata del tutto denigratrice del lavoro italiano è tanto significativo che è inutile dire altro”³⁷⁵.

Se a Napoli Grisanti raccontava della disperazione di due industriali che cercavano nel sindacato aiuto e consiglio per poter mantenere in vita la propria attività produttiva, a Ferrara Vincenzo Cavallari tracciava un quadro della desertificazione che il processo di smobilitazione stava causando nella sua provincia, segnalando il progressivo aumento della disoccupazione che di questo era conseguenza: “nel luglio del 1949 i disoccupati dell'industria erano 18.742. I disoccupati dell'edilizia poi, costituivano il 50% dei lavoratori della provincia. Da alcuni mesi a questa parte sempre più numerose sono state le famiglie che hanno dovuto conoscere lo spettro della fame e della disoccupazione. Nel 1942 la zona industriale dava lavoro a 4800 dipendenti. Al 30 giugno 1948 erano rimasti 2215 dipendenti. Da quella data alla fine del 1948, 514 persone vennero ancora

profondità e con la massima decisione”, V. GRISANTI, *Relazione del Convegno di Napoli tenuto il giorno 20/11/1949 - Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Napoli - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950, p. 1.

³⁷⁵ *Ivi*, pp. 1/2.

licenziate. Nel 1949 vi furono ancora altri licenziamenti (anche se in taluni casi si ricorse all'eufemismo della sospensione) e tutti i ferraresi conoscono i casi della Leghe Leggere, della FER, della Riserie. La Veca che nel 1940 era in grado di fabbricare 12.000 paia di scarpe la settimana, nel luglio del 1948 viene liquidata i suoi 780 dipendenti vengono licenziati. La Zanzi che aveva 350 operai fino al 1942 ora ne ha 33. L'elenco triste potrebbe ancora continuare. Noi però vogliamo piuttosto che da questo convegno esca una chiara condanna al sistema di voler risanare la nostra industria attraverso i licenziamenti³⁷⁶.

La vicenda della smobilitazione e dei licenziamenti si iscriveva in un più generale attacco al mondo del lavoro caratterizzato anche da serrate e tentativi di sabotare la formazione delle Commissioni Interne nelle quali agiva la rappresentanza dei lavoratori. Nella conferenza regionale alla Camera del Lavoro di Bologna del 9 dicembre 1949, il tema dell'attacco alle C.I. diveniva centrale e dalla discussione emergeva una strategia padronale che attraverso il ricatto e la serrata cercava di impedirne la formazione. Galavotti di Modena segnalava che “alla Orsi, dove lavorano 560 operai, il datore di lavoro, senza alcuna giustificazione, ha proclamato la serrata, così pure in un altro stabilimento³⁷⁷; Bucci e Malaguti parlavano della S.I.M.E.N.T.A.L. di Rimini dove gli operai “da circa tre mesi sono al di fuori della fabbrica per non accettare l'imposizione del padrone che voleva farli firmare una dichiarazione che essi non vogliono la C.I.”³⁷⁸.

Questo attacco colpiva in pieno un mondo già in grave difficoltà e che dalla fine della guerra ancora stentava a percepire in modo tangibile i segni di un miglioramento delle condizioni di vita nel quale aveva fortemente creduto e sperato. L'intervento di un operaio edile, alla conferenza di Ferrara, dipingeva in modo esaustivo queste difficoltà, dando una connotazione fortemente concreta a

376 V. CAVALLARI, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., pp. 72/73.

377 GALAVOTTI, CCdL Modena, *Verbale della Conferenza regionale Camera Confederale del Lavoro di Bologna*, cit., p. 8.

378 O. MALAGUTI, CCdL Bologna, *Verbale della Conferenza regionale Camera Confederale del Lavoro di Bologna*, cit., p. 11.

tutto il discorso sulla disoccupazione: “noi edili che siamo la categoria più colpita da questa grave malattia [la disoccupazione ndr] rinnoviamo ancora una volta la memoria agli organi governativi delle condizioni di indigenza in cui si può trovare una famiglia tipo di 4 persone (madre, moglie, figlio) dopo che il capo di questa famiglia ha lavorato, come ho lavorato io 4 mesi in un anno avendo percepito un salario complessivo di circa 100.000 lire. Se per mangiare un piatto di minestra con pane mezzogiorno e sera, la spesa giornaliera si aggira sulle 500 lire circa con un totale annuo di 182.000 lire, come possiamo acquistare altre necessità?”³⁷⁹. E infatti questa condizione materiale finiva con avere un effetto economico depressivo e aumentava il carico dei cittadini che gravavano sulla spesa pubblica, perché “all’impoverimento del mercato causato da un sempre maggior numero di disoccupati e al conseguente diminuito potere d’acquisto della popolazione si aggiunge l’ammontare dei sussidi di disoccupazione che, se non arrecano che un beneficio irrisorio all’interessato, rappresentano pur sempre cifre imponenti, le spese per l’assistenza che i vari Istituti e le varie Amministrazioni Comunali debbono sostenere”³⁸⁰.

Si poneva, quindi, il problema specifico dell’organizzazione e della mobilitazione di questa massa crescente di disoccupati che doveva essere legata e coordinata con le azioni di lotta delle diverse categorie di lavoratori, in modo che la questione della disoccupazione rimanesse concretamente legata alle specifiche dinamiche delle diverse realtà lavorative evitando che si connotasse come una questione a se stante: quindi “per realizzare una piena unità nell’azione per il Piano fra lavoratori occupati e lavoratori disoccupati, dovranno costruirsi in ogni località, provincia e categoria, dei comitati di disoccupati, sotto la responsabilità e la guida dei rispettivi sindacati di categoria. Le Camere del Lavoro provinciali eserciteranno una funzione di coordinamento su scala provinciale fra i vari comitati di disoccupati di categoria. L’azione dei comitati di disoccupati dovrà

379 A. VILLA, operaio edile, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 30.

380 V. CAVALLARI, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 73.

possibilmente svolgersi in forma concreta, legata a singoli problemi sul tappeto, come pressione per l'assorbimento di disoccupati in rapporto alle possibilità emerse attraverso i programmi di produzione ed alla lotta contro lo sfruttamento dei lavoratori occupati³⁸¹. Emergeva con chiarezza l'approccio che la CGIL intendeva avere con la questione "disoccupazione": il disoccupato doveva essere considerato come un lavoratore di una determinata categoria privato del lavoro e quindi il problema doveva affrontarsi in una dimensione e con una prospettiva produttivistica e in nessun modo assistenzialistica. A Bologna, Malaguti, era chiaro in proposito: "l'azione coordinata di tutta l'organizzazione, la deve fare la Camera del Lavoro, azione che deve essere intesa come tale di disoccupati in genere, non organizzazione dei disoccupati. L'esperienza ci ha portato a queste considerazioni: niente organizzazione dei disoccupati, ma azione di questi attraverso i sindacati di categoria, azione più vasta e coordinata attraverso le Camere del Lavoro, ed anche in questo campo il Comitato Direttivo ci indica che noi possiamo fare dei comitati provinciali i quali si occupino specificamente del problema dei disoccupati, possiamo creare dei comitati comunali affinché si raggruppino questi disoccupati, fare conferenze e concentramenti e dare ad essi un indirizzo ben preciso perché si muovano da soli e in unione con tutti gli altri lavoratori³⁸². Organizzare i disoccupati, però, non era cosa semplice e la saldatura auspicata tra le lotte dei lavoratori occupati con quella dei lavoratori disoccupati tardava a verificarsi. La strategia della CGIL di considerare la questione "disoccupazione" di competenza dei sindacati di categoria, riducendola così a un epifenomeno della vertenza di un singolo segmento lavorativo evidentemente non dava i suoi frutti. Galavotti prendeva atto di questa questione ammettendo che "nella lotta di mobilitazione dei disoccupati non si sono ottenuti dai singoli sindacati di categoria risultati soddisfacenti. Bisognerà studiare meglio la questione³⁸³. Lo stesso Malaguti cercava di dare una spiegazione agli scarsi

381 *Schema di circolare*, cit., inserto.

382 O. MALAGUTI, CCdL Bologna, *Verbale della Conferenza regionale Camera Confederale del Lavoro di Bologna*, cit., p. 3.

383 GALAVOTTI, CCdL Modena, *Verbale della Conferenza regionale Camera Confederale del Lavoro di Bologna*, cit., p. 8.

risultati ottenuti nella mobilitazione dei disoccupati spiegando che “nella psicologia che si crea in essi durante il periodo di disoccupazione, sono i meno portati spontaneamente verso queste azioni”³⁸⁴.

Le conferenze provinciali allora cercavano di dare una risposta concreta a questa parte della popolazione che andava crescendo e sfuggiva ai tentativi di organizzazione della CGIL. Il ragioniere capo del Comune di Ferrara, Gino Ferrari, ribadiva con orgoglio che “l'autentico popolo ferrarese non dorme sotto la nebbia, ma sta studiando profondamente i problemi della sua vita, del pane per i suoi figli per creare il benessere che va a favore anche di quelle classi che oggi non capiscono più neppure il loro interesse tanto sono accecate dall'odio di classe”³⁸⁵. Già prima del Congresso di Genova, l'Ufficio Studi della CGIL segnalava “un fenomeno che stava sfuggendo ad altri Uffici studi molto più attrezzati di noi, ed era un fenomeno che i lavoratori conoscevano: era l'ondata progressiva dei licenziamenti”³⁸⁶. La CGIL aveva condotto una serie di vertenze per ottenere degli aumenti salariali, ma gli aumenti salariali ottenuti non potevano compensare la crescente ondata di licenziamenti e disoccupazione perché “l'aumento salariale [...] ha migliorato le condizioni dei lavoratori occupati, ma non ha migliorato le condizioni di quelle famiglie in cui tutti i membri sono disoccupati. La rivalutazione conclusa nell'industria, gli accordi salariali nel settore bracciantile non sono andati a vantaggio, purtroppo, di quelle centinaia di migliaia – oltre 2 milioni – di disoccupati, ma sono andati parzialmente a vantaggio di quel milione di operai e di quel milione e mezzo di braccianti che lavora in media 180 – 140 giorni all'anno e di forse un altro milione di operai dell'industria che lavorano saltuariamente”³⁸⁷. Gli aumenti salariali non compensavano la perdita del potere d'acquisto complessiva che l'ondata di licenziamenti stava causando, così come non potevano compensarla i sussidi di

384 O. MALAGUTI, CCdL Bologna, *Verbale della Conferenza regionale Camera Confederale del Lavoro di Bologna*, cit., p. 3.

385 G. FERRARI, ragioniere capo del Comune di Ferrara, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 36.

386 R. AMADUZZI, capo Ufficio Studi CGIL, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 56.

387 *Ibidem*.

disoccupazione previsti dal Governo che “dando ad un operaio 200 lire al giorno, non aiuta ma umilia la parte più sana e più cosciente del popolo italiano”³⁸⁸. In questo modo si avviava quella spirale negativa che portava tutto il ciclo economico a rallentare: la contrazione del potere d'acquisto si abbattava sulle famiglie dei lavoratori, poi su artigiani e commercianti, poi su industria e agricoltura che per contenere i costi tornavano a licenziare. Si era riusciti con una politica deflattiva a bloccare la grande impennata dell'inflazione culminata nel 1947, i prezzi erano diminuiti, ma “questo vantaggio è pagato con centinaia di migliaia di disoccupati”³⁸⁹. Per questa ragione l'obiettivo principale che il Piano del lavoro voleva porsi non era la rivoluzione del sistema economico, ma la soluzione, sicuramente parziale, della crescente disoccupazione congiunturale.

Per fare questo bisognava superare la congiuntura recessiva e avviare un nuovo ciclo produttivo per il quale “è necessario aumentare quella quota del prodotto nazionale che è destinata ad incrementare i mezzi di produzione in generale”³⁹⁰, in parole povere bisognava incentivare gli investimenti. Il capitale privato, però, si era dimostrato incapace e insufficiente rispetto alle esigenze e alla scala degli interventi che apparivano necessari ad invertire la spirale recessiva, Amaduzzi a Ferrara faceva un esempio semplice: “vi sono generi di consumo di massa, i prezzi sono in continua diminuzione, il mercato è sempre più ristretto. Andare a fare oggi una nuova fabbrica di scarpe, di tessuti, di mobili, di generi di consumo per la grande massa popolare significherebbe creare ancora una capacità eccedente, far diminuire i prezzi, non riuscire a ricavare nemmeno quanto si è investito, cioè significherebbe fare un cattivo investimento e il capitalista, che come tale sa quello che fa, non investe”³⁹¹. Non era quindi l'industria dei beni di consumo di massa a poter fungere da volano, “per creare un ambiente che permetta la ripresa economica e lo stesso sviluppo dell'industria, gli strumenti più

388 A. VILLA, operaio edile, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 31.

389 R. AMADUZZI, capo Ufficio Studi CGIL, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 57.

390 *Ibidem*.

391 *Ivi*, pp. 57/58.

adatti sono le opere pubbliche, gli investimenti pubblici”³⁹². Questi investimenti avrebbero dovuto, però, assumere un'entità tale da essere efficaci perché, invece, la tendenza in Italia era stata negli ultimi anni di un progressivo restringimento della spesa tanto che “nel 1938, quando l'industria lavorava a un ritmo più intenso e avevamo molto meno disoccupati, sono state fatte opere pubbliche in misura molto superiore a quella attuale. Nel '38 per esempio si è lavorato per 67 milioni di giornate operaie; nel '46 solo 52 milioni; nel '47 49, nel '48, 44 milioni, nei primi mesi del '49 16 milioni soltanto di giornate operaie”³⁹³. L'inadeguatezza delle risorse stanziata rendeva vano l'effetto moltiplicatore auspicato e rendeva altrettanto inefficaci le misure di sostegno all'industria come per esempio avveniva nel sud Italia dove “sono stati stanziati due volte 10 miserevoli miliardi per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno. Ora chi ha ottenuto quei crediti e doveva costruire le fabbriche, non aveva le strade per portare i materiali, non aveva l'energia elettrica per far funzionare i macchinari, non trovava le case per i lavoratori, non trovava quel minimo di opere pubbliche per consentire ai lavoratori, ai tecnici, a tutti coloro insomma che dovevano vivere nella fabbrica, la possibilità di un tenore di vita non diciamo civile, ma sopportabile”³⁹⁴. Lo Stato doveva farsi carico dell'adeguata creazione di quelle infrastrutture che erano indispensabili affinché i privati potessero fruttuosamente investire nella creazione di nuove attività produttive e che avrebbero, inoltre, creato lavoro e reddito in una misura tale da rivitalizzare il mercato interno. Invece a crearsi era una situazione per la quale “abbiamo molti comuni, provincie e consorzi che hanno già miliardi di prestiti concessi dagli Istituti finanziatori, miliardi che non possono essere utilizzati perché manca il concorso statale”³⁹⁵.

In effetti l'intervento pubblico era scoraggiato sia dalla posizione della Confindustria che voleva lasciare il settore industriale al pieno controllo del capitale privato, sia dall'orientamento fermamente deflazionistico del Governo e

392 *Ivi*, p. 59.

393 *Ibidem*.

394 *Ibidem*.

395 G. FERRARI, ragioniere capo del Comune di Ferrara, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 36.

della Banca d'Italia. La tesi esposta da Amaduzzi, però, era che ci fossero ampi margini creditizi e di spesa che era possibile utilizzare senza che si desse avvio a una spirale inflattiva. Citando l'economista Demaria, professore alla Bocconi di Milano e uno dei maggiori studiosi di Keynes in Italia, Amaduzzi proponeva due strade per estendere il credito bancario: la prima prevedeva la “riduzione dei fondi di cassa che attualmente vengono detenuti dal complesso del sistema bancario, per circa 120 – 130 miliardi, e che a giudizio del prof. Demaria potrebbero essere ridotti di una quota notevole – saranno 20/30 miliardi – senza che si abbia nessuna ripercussione sul sistema creditizio, nessun sfavorevole riflesso”³⁹⁶; la seconda strada era quella di ridurre la quota di incremento del capitale che le banche erano tenute per legge a versare in un conto vincolato presso la Banca d'Italia dal 25% al 15%, su una cifra complessiva di 270 miliardi circa “se questo 25% si portasse a 15% sarebbero almeno 100 miliardi che verrebbero resi liberi per attività economiche, per investimenti”³⁹⁷.

Una simile misura avrebbe comportato una diminuzione delle entrate del Tesoro a cui quel conto era destinato, ma tale diminuzione si poteva compensare con una maggiore perequazione fiscale, senza gravare su operai, impiegati, artigiani. Amaduzzi riportava che lo stesso ministro del tesoro Pella ammetteva che riguardo agli introiti fiscali mancavano circa 300 miliardi e infatti “nel 1938, su 125 miliardi di lire di reddito totale lo Stato aveva degli introiti per 31 miliardi, escluse le finanze locali e le Assicurazioni sociali, il che rappresentava il 24% del reddito. Nel '49, con un reddito che si stima fra i 6500 e i 6900 miliardi, le entrate fiscali sono previste in 1200 miliardi, cioè il 19% del reddito. Mancano i 200 – 300 miliardi che confessava il ministro Pella”³⁹⁸. Basandosi sui risultati di uno studio commissionato dal Governo all'Istituto DOXA sul reddito nazionale, il capo dell'Ufficio Studi della CGIL, riteneva che, applicando un'aliquota complessivamente minore sui redditi, ma ben mirata al prelievo di determinate

396 R. AMADUZZI, capo Ufficio Studi CGIL, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 60.

397 *Ibidem*.

398 *Ivi*, p. 61.

fasce di contribuenti, si sarebbe avuto un aumento degli introiti della tassazione diretta di circa 90 miliardi: “in Italia su circa 10 milioni di famiglie ne esisterebbero 912.000 che hanno un reddito annuo medio di 2 milioni: in complesso sono 2000 miliardi. Se si applicassero solo a queste 912.000 famiglie, il 10% delle popolazione italiana, un'imposta non del 20, 24 o 26 come era arrivata la ricchezza mobile gli anni scorsi, ma del 15%, si avrebbe un gettito di 300 miliardi. La ricchezza mobile, tutte le imposte dirette, le imposte straordinarie sul patrimonio, l'avocazione dei profitti, la straordinaria ecc., nel '49 – '50 tutte insieme danno 217 miliardi”³⁹⁹.

Le entrate fiscali e una maggiore apertura creditizia da parte delle banche non erano gli unici modi per reperire immediatamente risorse utili al Piano del lavoro: al 30 novembre del 1949 la Banca d'Italia vantava un credito nei confronti dell'Istituto Italiano Cambi di circa 300 o 400 miliardi. Questo credito in valuta estera sarebbe stato difficilmente esigibile in quanto valuta, dai paesi creditori come l'Inghilterra, ma si sarebbe potuto utilizzare per importare materie prime, sottraendolo così ad un'inutile inerzia.

Anche sulla possibilità di ricevere prestiti da paesi esteri la CGIL aveva una visione possibilista, ma a condizione che questi prestiti non avessero poi una ricaduta vincolante per le possibilità di sviluppo dell'economia nazionale. Amaduzzi citava una relazione della Banca Regolamenti Internazionali che analizzava le modalità con cui l'Unione Sovietica concedeva prestiti monetari o vendeva macchinari a credito ai paesi dell'est europeo, sottolineando che nel rapporto era specificato che “negli accordi commerciali tra l'Unione Sovietica e i Paesi dell'Europa Orientale è generalmente stipulato quali prodotti verranno consegnati per un qualunque importo a credito ma quanto comportano anche la concessione di un prestito in oro, non sembra che obblighino la controparte ad acquistare tali prodotti presso un particolare Paese o gruppo di Paesi”⁴⁰⁰. L'Unione Sovietica si rendeva disponibile anche alla contropartita in beni di consumo, cosa che agevolava lo sviluppo industriale dell'est europeo, nel suddetto rapporto infatti

³⁹⁹ *Ibidem*.

⁴⁰⁰ *Ivi*, p. 63.

era detto che “questo Paese ha accettato di accogliere quantitativi di merce di consumo, conseguenza naturale di quell'industrializzazione della Europa orientale, ch'è indubbiamente favorita dall'Europa sovietica”⁴⁰¹. Di contro l'onorevole Vincenzo Cavallari denunciava che i vincoli e i limiti al commercio con l'estero, e in particolare con l'Europa orientale, imposti dagli Stati Uniti, costituissero per l'Italia un grave danno economico. Cavallari faceva il caso della produzione ed esportazione di canapa di cui il ferrarese deteneva il primato in Italia: “attraverso il controllo dei mercati europei gli Stati Uniti hanno aperto il mercato tedesco alla canapa di produzione jugoslava e lo hanno chiuso, quantunque fosse il nostro tradizionale, al mercato italiano. Nell'anno passato abbiamo venduto 2.000.000 di dollari di canapa alla Germania. Quest'anno la canapa è stata venduta dalla Jugoslavia di Tito e l'Italia ha potuto esportare poco o niente. L'anno passato abbiamo fatto un contratto per 50.000 q.li di canapa da esportare nell'Unione Sovietica. La fornitura si è potuta conseguire attraverso inenarrabili difficoltà. L'Unione Sovietica avrebbe voluto e potuto ricevere altri quantitativi che non sono stati invece esportati per ragioni che nulla avevano a che fare con la nostra economia”⁴⁰². La stessa cosa si poteva dire per le esportazioni di frutta tradizionalmente esportata in Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Ungheria e Germania, anche in quel caso “a parte la Germania occidentale, le clausole economiche del Piano ERP non permettono a noi di esportare in quei paesi quantitativi sufficienti. La nostra esportazione attualmente avviene per la sua maggior parte verso gli Stati dell'America del Sud che però non sono in grado di sostituire i nostri mercati tradizionali”⁴⁰³.

Se la contestazione ai vincoli imposti dall'adesione agli aiuti ERP aveva senz'altro un'ispirazione politica, dal lavoro svolto dalla CGIL, sia a livello nazionale che a livello regionale, emergeva la volontà di avanzare una proposta in grado di aprire un dibattito nel paese sulla situazione dell'economia e del lavoro

401 *Ivi*, p. 64.

402 V. CAVALLARI, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 75/76.

403 *Ivi*, p. 76.

che fosse credibile, che desse l'impressione di non essere un programma ideologico e che, quindi, potesse offrire lo spunto realistico per un'azione di governo che riavviasse l'economia italiana coinvolgendo, però, attivamente le forze del lavoro. Per questo nel suo intervento a Ferrara Amaduzzi diceva che “per iniziare un Piano come questo bastano 400, forse 500 miliardi [...]. Ma noi crediamo, anche da questa breve analisi sommaria che abbiamo fatto, di poter dimostrare che questi mezzi ci sono, ci sono anche in una situazione normale, senza urtare le strutture, senza far valere le esigenze di natura più profonda, di natura più umana”⁴⁰⁴. L'appello della CGIL era chiaro ed era stato ripetuto con forza a tutti i livelli, non c'era nessuna intenzione massimalista, ma l'ambizione di aprire una stagione riformista che avesse come protagonisti anche i lavoratori, che non ignorasse l'interesse dell'impresa capitalista, ma ne tenesse conto a partire dal presupposto che il benessere di un paese si misura sulla qualità della vita dei suoi lavoratori, “cadono pertanto le eventuali riserve di carattere ideologico che potrebbero essere sollevate. Solo che si voglia, è possibile a tutti cooperare per la riuscita del piano a favore dei nostri lavoratori. Essi giudicheranno in base a quello che ognuno farà, più che in base a discorsi od articoli di giornali più o meno sinceri. L'esigenza che oggi si impone è di metterci tutti al lavoro per raggiungere a qualunque costo il benessere del nostro popolo”⁴⁰⁵.

404 R. AMADUZZI, capo Ufficio Studi CGIL, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 64.

405 V. CAVALLARI, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, cit., p. 85.

5.

Dal Piano del lavoro allo Statuto dei lavoratori: iniziativa politica e crisi sindacale

Si si benuto cu la leggi a mmanu
u meritu a chi neri lu sapimu
i muorti e li feriti re Melissa
e lutte camu fattu e chi facimu⁴⁰⁶

L'ideazione e la presentazione del Piano del lavoro alla fine del 1949, rappresentarono un avvenimento ricco di conseguenze e di implicazioni che superarono di gran lunga il mero dato del suo mancato accoglimento formale da parte del governo centrista di De Gasperi.

Perché se è vero che, nonostante l'ampio e trasversale dibattito che il Piano suscitò, tanto all'interno delle forze di sinistra quanto in quelle di campo avverso, gli interlocutori privilegiati, quelli che la CGIL intendeva sfidare col lancio del Piano, e cioè le forze governative, si dimostrarono sorde al modello di sviluppo economico che il Piano sottendeva⁴⁰⁷; è altrettanto vero che il lungo periodo di mobilitazione e di lotta sociale e politica, che si aprì tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, e che ebbe, sul versante interno, nel Piano del lavoro il suo riferimento principale, fu lo scenario nazionale nel quale il governo diede avvio al suo *terzo tempo*, quello delle riforme, e nel quale, qualche anno dopo, entrò in crisi l'esperienza politica degasperiana che era stata alla guida del processo di formazione democratica e di ricostruzione capitalistica in Italia.

Se si guarda al Piano del lavoro utilizzando come angolo prospettico il

406 Versi riportati da Romagnoli al IV Congresso della Federbraccianti nel 1956, G. FABIANI, *Il Piano del lavoro e le lotte per la riforma*, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978, nota n. 43, p. 124.

407 “il problema del Piano del lavoro sarà quello di non trovare interlocutori, né dalla parte del governo – il che era essenziale per il carattere necessariamente pattizio che il piano postulava: era una proposta di politica dei redditi di contro all'obiettivo della piena occupazione – né nella cultura dominante nei partiti di sinistra”, P. CRAVERI, *Il significato storico e politico del Piano del lavoro di Giuseppe Di Vittorio*, in S. BERTI (a cura di), *Crisi, rinascita, ricostruzione. Giuseppe Di Vittorio e il Piano del lavoro (1949-50)*, Donzelli, Roma 2012, p. 9.

presente, il fatto che fosse proposto dalla CGIL e la dimensione concertativa in esso contenuta, ne denotano con immediatezza gli elementi di modernità soprattutto sul versante politico. Non è un caso, infatti, che quella proposta scaturisse dalla CGIL ed è significativo che essa fosse presentata dopo le elezioni politiche del 18 aprile del 1948, e quindi dopo la sconfitta elettorale delle sinistre, e dopo la scissione sindacale dello stesso anno⁴⁰⁸.

Benché sia innegabile il dato del condizionamento politico che il PCI, in particolare, esercitava su quel sindacato, la composizione della Confederazione Generale Italiana del Lavoro era comunque pluripartitica⁴⁰⁹, per la presenza importante, anche se minoritaria, di elementi provenienti innanzitutto dal PSI, ma anche da altre correnti socialiste, cattoliche e repubblicane. Questa composizione particolare della CGIL apriva al suo interno spazi per elaborazioni economiche e di tattica politica che potevano risultare, e spesso risultarono, “eterodossi” rispetto alle posizioni assunte dai partiti di riferimento⁴¹⁰.

408 “Il 1949 era stato l'anno delle scissioni sindacali con l'estrema difficoltà che ne derivava di riavviare un processo di lotta sindacale nelle fabbriche, almeno nel settore industriale. Di qui anche il dissenso tra Di Vittorio e Togliatti che si manifesta a più riprese e si era già presentato la prima volta nel '47, quando Togliatti aveva chiesto una maggiore aggressività dell'organizzazione sindacale a seguito della rottura della collaborazione tripartita con i democristiani, quella che portò al quarto governo De Gasperi senza i socialisti e i comunisti. Di Vittorio obiettava che la lotta sindacale è possibile quando gli obiettivi sono chiari e quando si sa di poter perseguire dei risultati concreti e non bisogna fare lotte solo per farle. Teneva ferma con ciò la lezione appresa da Gramsci”, *ivi*, p. 8.

409 “non per questo il controllo democristiano sulla Cisl fu inferiore a quello comunista sulla Cgil. La Cgil fu infatti, nonostante l'egemonia del Pci, un sindacato «pluri-partito», dove la presenza del Psi, pur se in minoranza, si fece sentire. La Cisl invece comprese sempre e solo democristiani o comunque cattolici, mentre le presenza di altre formazioni politiche restò nei fatti puramente simbolica. [...] La mediazione con il partito fu dunque diversa: mentre infatti la Cgil fu influenzata e condizionata dal partito nella sua totalità, la Cisl fu espressione di una corrente presente nella Dc, che, tra l'altro, si trovò più volte in contrasto sia con la linea della segreteria democristiana, sia con quella di molti governi a maggioranza democristiana”, L. MUSELLA, *I sindacati nel sistema politico*, cit., pp. 902-3.

410 “Fra il 1948 e il 1955 il movimento operaio italiano ha vissuto un'esperienza, per fortissimi condizionamenti esterni, ma anche per libera scelta interna, di stretta chiusura dogmatica. [...] Parlo di una politica chiusa, che non cercava spazi e prospettive nel movimento e nelle lotte, ma soluzioni eteronome; partiti e sindacati diventavano strumenti da rafforzare e perfezionare per il momento di decisioni esterne. Questa politica era del PCI, ma non solo del PCI, era anche del PSI. Il Piano del lavoro fu anche, nel mio ricordo, un tentativo che non significava certo opposizione alla linea ufficiale del movimento operaio complessivo, ma una sua variante, fu un tentativo di introdurre in quella linea elementi di articolazione e di differenziazione. Penso oggi, come allora, che la più forte ispirazione su questa linea venisse proprio da Togliatti. Nonostante limiti ed errori [...], Togliatti fu l'uomo che teorizzò l'elaborazione di una

Ciò che risulta interessante è che questi spazi di eterodossia, questi sfasamenti, a volte anche conflittuali, che si creavano rispetto alle linee politiche ed economiche del PCI e del PSI, e che sono rappresentati dal Piano del lavoro, finirono per avvantaggiare più quei partiti che il sindacato stesso.

Altro elemento centrale, per comprendere la natura e i contenuti politici e di strategia sindacale del Piano del lavoro, è la figura del suo segretario generale, Giuseppe Di Vittorio.

Di Vittorio mise sempre al centro della sua esperienza politica e sindacale l'unità dei lavoratori. Su questa base fu uno degli artefici del Patto di Roma da cui nacque la CGIL unitaria nel 1944 e a partire da questo presupposto ideò il Piano del lavoro nel 1949. In Di Vittorio appariva anche un altro elemento fondamentale per capire il Piano del lavoro: la sua capacità di essere, in modo fedele e irreprensibile, segretario generale della CGIL e membro della direzione del PCI, avendo un'idea molto chiara delle differenti funzioni e della differente natura dei due organismi.

5.1 La disoccupazione, la centralità della fabbrica, l'unità dei lavoratori

La CGIL di Di Vittorio fu caratterizzata, almeno fino alla metà degli anni Cinquanta, da una forte *centralizzazione*, cioè dalla prevalenza del livello confederale su quello sindacale, per quanto riguardava la contrattazione e da una preferenza accordata alle strutture *orizzontali*, come le Camere del Lavoro, rispetto a quelle *verticali*, come i sindacati di categoria, per quello che riguardava

linea di lotta per il socialismo storicamente condizionata, costruita nella realtà del movimento. Ebbene, fra il 1948 e il 1954-55 questa linea fu come sospesa, Togliatti si esibì essenzialmente come brillante propagandista della linea ufficiale. Che la linea ufficiale pesasse anche sul Piano del lavoro in senso limitativo è reso evidente dal fatto che né il piano né i suoi organizzatori dissero mai una sola parola sulla utilizzazione del fondo lire, cioè sulla utilizzazione dei meccanismi del Piano Marshall, per non aver l'aria di fare concessioni ideologiche [...]. Ma questo stesso condizionamento della linea ufficiale dimostra che nel Piano del lavoro vi era la ricerca di un'iniziativa di base che incrinasse lo schema rigido degli schieramenti dei blocchi, che non erano blocchi *sociali*, capitalismo contro socialismo, ma blocchi politici, il campo della pace contro il campo della guerra”, V. FOA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., pp. 175-6.

l'organizzazione.

Questa struttura allo stesso tempo *centralizzata* e *orizzontale* era dovuta in parte alla visione solidaristica e non gerarchica del mondo del lavoro che aveva Di Vittorio e in parte alle difficoltà che alla fine della guerra il sindacato aveva dovuto affrontare nel ricostituire la sua struttura organizzativa⁴¹¹.

Il Piano del lavoro fu ideato, quindi, all'interno di questa fisionomia del sindacato e da questa fisionomia traeva origine l'attenzione prioritaria che veniva attribuita al problema della disoccupazione. Dare centralità alla risoluzione di quel problema significava, di conseguenza, impostare tutta l'azione rivendicativa e di lotta sulle linee generali di un coinvolgimento di tutto il mondo del lavoro, in modo trasversale alle singole categorie, subordinando le rivendicazioni settoriali a una visione fortemente solidaristica.

Questa dinamica⁴¹², propria del Piano, è alla base di tutto un filone critico che si è sviluppato in relazione alle analisi e alle valutazioni degli esiti e delle ripercussioni che la proposta della CGIL ebbe tanto nei primi anni Cinquanta, quanto negli sviluppi futuri dell'azione sindacale in Italia.

Si imputava, a questa strategia della CGIL, di non aver tenuto nel dovuto

411 “Non fu facile la riorganizzazione e la ricostruzione della Confederazione. Molte erano infatti le iniziative e tante le strutture sorte nel corso della Resistenza ed esaltate dalla Liberazione. Dovunque erano in vita organismi operai di lotta, Cln aziendali, commissioni interne. Le Camere del lavoro cominciarono a diffondersi con una rapidità straordinaria. Disciplinare questa realtà, ricondurre nell'ambito di una prassi rivendicativa e organizzativa normale la domanda operaia, ridurre drasticamente i comportamenti spontanei e le spinte incontrollate, riuscire a controllare anche politicamente le strutture rappresentative sindacali, furono gli obiettivi principali della Confederazione. [...] Il principio della centralizzazione agì sul terreno del potere decisionale in relazione ai tempi e alle forme della lotta (a cominciare dallo sciopero), come su quello del reclutamento dei dirigenti e funzionari di livello superiore. Solitamente passò la prassi della cooptazione”, L. MUSELLA, *I sindacati nel sistema politico*, cit., pp. 862-3.

412 “nella CGIL prevalga continuamente la logica della generalizzazione, del «coordinamento», della difesa dei più deboli. Questa politica si identificava al massimo proprio con la politica del Piano. [...] Da questa linea deriva quella della «non centralità della fabbrica» che è l'esatto corrispondente della «centralità» dell'azione generale indifferenziata. La nuova militanza non nacque, la diminuzione del numero degli iscritti continuò – con la significativa eccezione della Federbraccianti – e, anzi, si accentuò nelle grandi aziende [...] In primo luogo, all'aumento dei voti alle elezioni politiche e amministrative dei partiti ai quali la CGIL è legata, fece riscontro il calo nelle elezioni di commissione interna; all'allargamento delle alleanze nel paese, ad un minor isolamento politico, corrisponde un crescente isolamento nelle fabbriche”, P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 47.

conto le esigenze degli operai di alcuni settori industriali che, soprattutto in prossimità dello scoppio della guerra in Corea nel 1950 e della piccola congiuntura positiva che si determinò in seguito alle esigenze di produzione bellica, avrebbero potuto beneficiare di una specifica azione sindacale tale da determinare un miglioramento nel trattamento salariale. Si era determinata, perciò, una separazione del sindacato dalla fabbrica, evidenziata dal rifiuto delle autonome elaborazioni di base, che è stata considerata alla radice della sconfitta del Piano del lavoro e delle lotte contro l'intensificazione dello sfruttamento⁴¹³.

In effetti le azioni di lotta proposte dal Piano del lavoro tendevano ad avere un carattere generale: anche nell'articolazione delle rivendicazioni locali, avevano l'obiettivo di coinvolgere non solo lavoratori e disoccupati, ma anche vasti strati della cittadinanza. L'ambizione della proposta che il Piano presentava era proprio quella di avere una valenza nazionale, generale, di puntare, nel suo insieme, alla mobilitazione di tutte le forze sociali che potevano e dovevano essere interessate dagli interventi previsti a livello nazionale e locale.

Il contraltare di questa ambizione, era la subordinazione di tutte le specifiche rivendicazioni aziendali e di categoria, che riuscivano a trovare spazio solo all'interno del quadro generale, politico-economico, previsto dal Piano e che per questo erano vincolate e costrette all'interno di una prassi fortemente centralizzatrice⁴¹⁴. Si veniva così a generare una frattura tra un'efficace linea di politica generale e una debole strategia rivendicativa. Questa frattura è stata individuata nella relativa "insensibilità" e nella difficoltosa presa operativa che il

413 V. FOA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., pp. 180-1.

414 "Attivisti sindacali che però dovevano fare un lavoro essenzialmente organizzativo, giacché il potere negoziale era, in termini di principio, affidato alla struttura sindacale esterna alla fabbrica. Questo fu un errore. [...] la scissione, l'iniziativa di strutture sindacali scissionistiche all'interno delle fabbriche, legate apertamente – diciamo la verità, e credo che la dobbiamo dire e che ciò non offenda nessuno – alla politica delle direzioni aziendali. Inoltre avevamo i reparti-confino, avevamo i licenziamenti per rappresaglia e così via. Allora esisteva [...] una politica salariale e contrattuale estremamente centralizzata, perché allora i contratti, anche per il buono [...], erano il frutto di un'azione generale, essenzialmente governata dalla Confederazione. Le stesse categorie avevano una funzione assai più limitata e modesta di quella che, negli anni successivi, sono venute acquisendo. A livello aziendale nessuna contrattazione per iniziativa di strutture sindacali di fabbrica. Un difetto grave della nostra strategia politica generale, che ritroviamo anche come limite del Piano del lavoro, è dunque per me questo", L. LAMA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 220-1.

Piano mostrò di avere nei confronti delle stesse strutture del sindacato⁴¹⁵.

L'attenzione al fenomeno della disoccupazione, che riguardava principalmente le regioni meridionali, la generalità delle rivendicazioni, la forte centralizzazione dell'azione sindacale, che poco spazio lasciava al lavoro e all'elaborazione dei rappresentanti sindacali nelle specifiche realtà aziendali, furono d'ostacolo alla realizzazione di una saldatura tra la mobilitazione della classe operaia del Nord, quella dei disoccupati e le lotte per la terra nel Mezzogiorno⁴¹⁶. Infatti se è vero che, tra l'autunno 1949 e l'inizio dell'estate del 1952, lotte locali e forme di pressione da parte dei lavoratori si svilupparono soprattutto in Italia centrale e meridionale allo scopo di stimolare l'attuazione del Piano, è stato fatto notare che, queste lotte, non riuscirono a legarsi agli interessi della classe operaia più combattiva del Nord e a trovare il consenso necessario: esse offrivano, ai disoccupati, motivazioni sufficienti per un'azione determinata e incisiva, ma non rispondevano ai bisogni e alle richieste salariali dei lavoratori di fabbrica⁴¹⁷.

C'è da dire che alla fine delle due tregue salariali del 1946 e del 1947, la resistenza del padronato agli aumenti delle paghe, e perfino al rinnovo dei contratti, che aveva bloccato le retribuzioni minime, era molto forte. Il sindacato restava a volte invischiato nella falsa alternativa fra gli aumenti generali e gli incentivi aziendali⁴¹⁸. Ciononostante, nel 1949 e nel 1950, si siglarono due accordi interconfederali per la rivalutazione delle categorie. Il primo prese le mosse dalle richieste e dalle lotte dei lavoratori torinesi per la rottura del blocco e degli appiattimenti salariali; il secondo addirittura esclude fin dall'inizio una parte della classe operaia, la meno pagata, incrinando momentaneamente l'unità di classe. Ci furono, inoltre, tre grossi accordi sugli incentivi aziendali, per esempio nei gruppi Montecatini e Fiat⁴¹⁹. Nel complesso si era fatta sentire una sensibile spinta

415 A. ACCORNERO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 158.

416 "Da questo punto di vista le critiche dei meridionalisti, allora, erano critiche fondate", L. LAMA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 221;

417 L. MUSELLA, *I sindacati nel sistema politico*, cit., p. 887.

418 A. ACCORNERO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., pp. 153-4.

419 "Non è dunque sostenibile che la CGIL avesse scelto i disoccupati a scapito dei «privilegiati», se i miglioramenti retributivi andavano in quel periodo alla parte meno sfortunata della classe operaia. [...] È che mancava allora, e non al Piano del lavoro ma al sindacato, una strategia sindacale d'insieme, che fronteggiasse la fase di intensa ristrutturazione ed accumulazione

salariale. Inoltre, assieme al Piano del lavoro, al II Congresso della CGIL si era lanciata la rivendicazione di aumenti salariali della massima possibilità per ogni singolo settore e al contempo la definizione di un salario minimo nazionale valido per tutte le categorie. A queste specifiche rivendicazioni, però, la CGIL non riuscì a dare seguito⁴²⁰.

Il problema, che molte analisi hanno evidenziato a posteriori, risiedeva, probabilmente, nella presunta mancanza, nella proposta del Piano del lavoro, di una risposta organica alla ristrutturazione dei processi di produzione in fabbrica. Si imputava, a questa mancanza, la maturazione di una crisi all'interno del movimento operaio e del sindacato e di una vera e propria rottura all'interno della grande fabbrica, tra un'avanguardia fortemente politicizzata, che tentava di assicurare una saldatura con il movimento nel suo insieme e i suoi tentativi di alternativa, e una massa di lavoratori che non viveva più questa saldatura e che si sentiva invece abbandonata a se stessa, di fronte ai processi di trasformazione della sua condizione di lavoro. La ristrutturazione in corso passava nelle industrie, nelle campagne, nel Mezzogiorno, e con essa, sulla sua scia, una dura repressione di massa⁴²¹.

Sebbene si sia riconosciuto alla CGIL di aver promosso una grande mobilitazione contro la dismissione degli impianti industriali, di cui la lotta più emblematica fu quella delle Officine Reggiane a Reggio Emilia, gli si è rimproverato di non aver creduto che ci fosse, da parte dell'industria italiana, la capacità di lanciare un proprio progetto espansivo: si pensava che lo sviluppo industriale dovesse arrestarsi di fronte alle difficoltà di mercato, tagliando i posti di lavoro, smantellando gli impianti produttivi e così via. Questa convinzione impedì alla CGIL di percepire il potenziale di crescita che era presente nell'industria italiana di allora. Da questo punto di vista veniva imputato alla CGIL di non aver saputo guardare nell'insieme, alla prospettiva dello sviluppo in una dinamica di lungo periodo da un lato e a quello che stava accadendo in

capitalistica”, *ivi*, p. 153.

420 *Ivi*, p. 154.

421 B. TRENTIN, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 200.

maniera molecolare giorno per giorno nelle fabbriche italiane, con uno stillicidio di licenziamenti e con chiusure di intere fabbriche, dall'altro⁴²².

È stato osservato che alla base di questa frattura, tra valutazioni di breve e di lungo periodo, vi fossero dei limiti di analisi: era presente nel movimento operaio un giudizio corrente sull'esaurimento delle capacità espansive del capitalismo che non era ritenuto frutto di un'analisi economica, ma di una posizione politica inscindibile dalla posizione politica generale. Il movimento operaio, nella sua componente partitica e sindacale, fu rimproverato di non aver visto, negli anni tra il 1949 e il 1951, cose che, a posteriori, erano considerate visibilissime: come la organizzazione ad opera dello Stato di alcuni pilastri fondamentali della base produttiva del paese, come la riorganizzazione siderurgica, quella cantieristica, l'avvio al lancio petrolifero pubblico. In sostanza si riteneva che la controparte del sindacato fosse stata il governo e non il capitale⁴²³.

In questa prospettiva, nella ricostruzione fatta anni dopo anche da alcuni importanti segretari della CGIL, si considerava l'errore di non essere riusciti a contrapporre, “anche al livello di fabbrica, ad una politica pericolosa, neocapitalistica, scissionistica e sbagliata una politica giusta, di classe”⁴²⁴. Per cui l'elemento di debolezza non era considerato tanto l'aver assunto un'iniziativa di politica economico-produttiva, ma di non essere stati capaci di far corrispondere, in modo coerente ed adeguato, un pari impegno di rivendicazione sindacale specifica, cioè salariale e normativa, legata ad un'analisi della condizione operaia nel rapporto di lavoro: dalle qualifiche, ai cottimi, agli incentivi, agli organici ecc.⁴²⁵. In poche parole, si riteneva di non aver avuto la capacità “di elaborare una strategia globale, alternativa alla ricostruzione capitalistica, che contenesse al suo interno una politica salariale, una politica aziendale, una politica di controllo dell'organizzazione del lavoro quale componente organica di questa strategia”⁴²⁶.

422 G. BERTA, *La Cgil e l'industria all'epoca del Piano del lavoro*, in S. BERTI (a cura di), *Crisi, rinascita, ricostruzione. Giuseppe Di Vittorio e il Piano del lavoro (1949-50)*, cit., p. 15.

423 V. FOA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., pp. 177-8

424 L. LAMA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 220.

425 G. ALASIA, *Manovre speculative e inflazione nel dopoguerra viste nell'ambito di un'esperienza aziendale*, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 239.

426 L. LAMA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 221.

Per cui, se anche non si poteva ignorare l'antagonismo col padrone, col capitale, che assumeva la linea produttivistica contenuta nel Piano del lavoro, a livello di azienda e poi a livello complessivo, si doveva constatare, però, che questa lotta fu condotta tardi: perché i tempi in cui sarebbe stato possibile contrastare la ricostruzione capitalistica si erano conclusi nel 1946 o al più tardi nel 1947. Eppure, allora, “quando la situazione era fluida e si trattava ancora di selezionare l'impiego delle materie prime e delle fonti di energia scarse di importazione, e quindi i piani erano necessari, le sinistre respinsero ogni idea di piano, rinunciarono al cambio della moneta, al controllo sui cambi e a tutti gli strumenti di controllo”⁴²⁷.

La sconfitta del Piano del lavoro dipenderebbe, quindi, non solo dalla dura repressione anticomunista che venne condotta nelle fabbriche e dalla trasformazione delle basi sociali della produzione, in seguito al cambiamento tecnologico⁴²⁸, ma anche dalla politica che, per incomprendimento o per calcolo, avrebbe portato all'isterilimento delle energie che si erano manifestate in quello sforzo di sollevamento popolare⁴²⁹. La lotta politica di allora, dunque, avrebbe eretto insuperabili steccati politici che resero impossibile la collaborazione⁴³⁰ necessaria alla ricostruzione, tanto a livello laborista che a livello politico, di uno schema di gestione della politica sindacale ed economica concordata. I puri e semplici rapporti di forza, nelle fabbriche e nella società, erano diventati il solo metro di valutazione e di conclusione delle relazioni industriali⁴³¹.

I limiti fin qui evidenziati, che si combinarono con una politica padronale altrettanto incerta e che andava definendosi anche per contrasto rispetto all'iniziativa politica e sindacale del mondo del lavoro⁴³², avrebbero portato la

427 V. FOA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 177.

428 G. BERTA, *La Cgil e l'industria all'epoca del Piano del lavoro*, cit., p. 17.

429 F. CAFFÈ, *Sul Piano del lavoro: reminiscenze*, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 235.

430 G. BERTA, *La Cgil e l'industria all'epoca del Piano del lavoro*, cit., p. 17.

431 A. PEPE, *La difficile legittimazione (1947-1956)*, in A. PEPE, P. IUSO, S. MISIANI, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, cit., p. 73.

432 “se nel fronte operaio e sindacale vi fu incertezza e addirittura, ad un certo momento, l'incapacità di cogliere il «nuovo» che avanzava, sia pure attraverso la distruzione e lo spreco enorme di ricchezza materiale e di risorse umane, anche nelle forze capitalistiche la strategia di

CGIL ad essere spiazzata di fronte all'iniziativa politica del governo De Gasperi che si concretò nell'avvio del *terzo tempo* e che andava a coprire, con le opere pubbliche previste soprattutto nel Sud Italia, proprio il campo della disoccupazione che il Piano del lavoro aveva scelto come campo privilegiato, lasciando scoperto il fronte operaio⁴³³.

Eppure, tutta questa linea interpretativa, che individua le ragioni del fallimento del Piano del lavoro nei limiti dell'analisi economica, nella subordinazione del livello sindacale a quello politico, nell'incapacità di leggere le trasformazioni dell'organizzazione produttiva, nella centralizzazione della contrattazione e nell'abbandono della centralità operaia a favore dei disoccupati e di un "classismo generico", andrebbero lette nella cornice più ampia del contesto storico, politico, economico e sindacale dei primi anni Cinquanta. Innanzitutto l'azione della CGIL e la proposta del Piano del lavoro andrebbero messe in relazione anche all'"inefficacia delle altre politiche sindacali. Politiche sindacali di impostazione americanistica come quelle della Cisl, in forma minore della Uil, non erano fatte per ottenere un successo cospicuo in quel contesto. Il fatto che esistessero condizioni di debolezza oggettiva dei lavoratori sul mercato del lavoro non permetteva un loro forte avanzamento. Anche in presenza di strategie sindacali più flessibili, di condizioni più articolate, non si sarebbe probabilmente ottenuto molto di più. Pensiamo per esempio che il contratto dei metalmeccanici restò sostanzialmente in vigore dal 1948 al 1959, con aggiustamenti tecnici, quindi per una durata di undici anni. Undici anni nei quali avvenne di tutto nell'industria italiana, undici anni nei quali si posero le basi per la più ampia trasformazione

ristrutturazione e di riconversione, lungi dall'essere stata lucidamente predeterminata, è venuta precisandosi per tappe successive, nel vivo dello scontro con il movimento operaio organizzato", B. TRENTIN, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 192.

433 "Questa impostazione generale si riflette appunto in quel tipo di Piano del lavoro e fu alla base della doppia sorpresa politica che si manifestò allora: a) con l'iniziativa riformistica della DC nelle campagne, in un ambito che il Piano non prevedeva esplicitamente ma che stava nella linea del sindacato ed era sostenuto comunque dalle lotte per la terra nel Sud; b) con l'iniziativa paternalistica delle grandi imprese, un'area che il Piano escludeva e che la linea del sindacato non copriva. Nei primi anni Cinquanta [...] il movimento sindacale andò dunque incontro a sorprese laddove una linea «dei disoccupati», un classismo generico, lasciavano più sguarnito il fronte operaio", A. ACCORNERO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 156.

produttiva che il nostro paese abbia mai conosciuto”⁴³⁴.

Inoltre, come è stato fatto notare, il centro del problema poteva risiedere non tanto nell'individuazione degli obiettivi e delle strategie sbagliate, ma nell'incomprensione di fondo, di una parte della classe operaia, del carattere strategico e dell'importanza di quella saldatura che spesso non si riuscì a realizzare tra le varie componenti del mondo del lavoro, disoccupati inclusi⁴³⁵. Il fatto di aver cercato, nella saldatura tra occupati e disoccupati e tra le lotte di diverse categorie di lavoratori, la creazione di un vasto consenso politico intorno all'iniziativa sindacale, potrebbe essere stato, al contrario, il modo attraverso cui resistere all'isolamento politico e all'offensiva padronale che si era scatenata dal 1948⁴³⁶.

Anche riguardo ai limiti di cui l'azione sindacale della CGIL avrebbe sofferto a causa della subordinazione ai partiti politici è necessario, probabilmente, compiere uno sforzo di contestualizzazione che ricollochi, con una visione meno condizionata dalle valutazioni figlie della cultura presente, la dinamica tra CGIL, PCI e PSI, nella sua giusta dimensione. “Di qui un dato fondamentale nella valutazione del sindacato di classe nell'esperienza italiana: che i limiti di ideologizzazione, rigidità, subalternità alle esigenze politiche e alle direttive dei partiti di sinistra, che ne condizionarono pesantemente l'azione, non possono essere considerati in astratto, in relazione a una modellistica generale, ma richiedono di essere valutati nel contesto specifico del caso italiano. Ossia in relazione all'esigenza primaria di difendere le condizioni stesse di sopravvivenza dell'organizzazione e i più elementari diritti dei lavoratori, compresi quelli alla

434 G. BERTA, *La Cgil e l'industria all'epoca del Piano del lavoro*, cit., pp. 18-9.

435 “Forse non si tratta di vedere se, per esempio, la politica della CGIL fosse manchevole verso gli operai delle grandi fabbriche; ma se gli operai delle grandi fabbriche abbiano colto tutto intero il valore del Piano del lavoro per lo sviluppo dell'occupazione nel Nord e per imporre scelte produttive nuove. Noi nel Sud dicevamo: più energia elettrica per allargare le capacità produttive del Nord. Ma allora era necessario il collegamento tra le lotte per la terra o per l'irrigazione e la lotta degli operai per la costruzione degli aratri, la costruzione dei trattori: non in maniera solidaristica, ma con una *loro* lotta all'interno delle fabbriche che si collegasse con queste”, L. DI PAOLANTONIO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., pp. 163-4.

436 “in questo sta la validità di una delle scelte fondamentali del Piano del lavoro. Io ritengo, infatti, che il rilievo a proposito della scelta di privilegiare i disoccupati sia un rilievo ricostruito a posteriori. Infatti il distacco della CGIL dalla condizione operaia s'è determinato in parte successivamente e, a mio avviso, sarebbe stato più grave senza il Piano del lavoro”, P. BONI, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 171.

vita e alla possibilità di associazione, tanto più che non venne mai meno la scelta di collocare questi obiettivi nell'ambito di una più generale rivendicazione del ruolo del sindacato come forza democratica fondamentale nella società e nelle istituzioni”⁴³⁷. Come del resto accadeva anche per la CISL e la sua base cattolica, i lavoratori iscritti alla CGIL condividevano pienamente la cultura e l'ideologia tanto dei propri dirigenti sindacali, quanto dei propri dirigenti di partito⁴³⁸.

Si fa strada, quindi, la possibilità di considerare lo snodo rappresentato dal lancio del Piano del lavoro alla luce di un processo di trasformazione, che il sindacato aveva cominciato a intraprendere tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta e che terminerà negli anni Novanta, che porterà all'affermazione e alla realizzazione dell'autonomia sindacale e alla collocazione del sindacato tra gli attori principali della definizione della politica economica italiana⁴³⁹.

5.2 Identità, autonomia e concertazione

Il processo di definizione dell'identità della CGIL post-unitaria prendeva le mosse dal clima di inasprimento dei conflitti sociali e politici che erano scaturiti dalla rottura dell'unità antifascista prima e dalla scissione sindacale poi.

L'uscita dei partiti di sinistra dal governo nel 1947, la sconfitta elettorale del 18 aprile del 1948 e l'inasprirsi della guerra fredda, che costringeva il contesto

437 M. G. ROSSI, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 920.

438 “Il ruolo del Pci fu importante come quello del mondo cattolico, articolato nelle sue strutture ecclesiastiche, paraecclesiastiche e laiche. L'iniziativa partì dall'esterno e dall'alto, ma in fondo venne accettata da una base che condivise gran parte della cultura e dell'ideologia della classe dirigente di quegli anni, anch'essa con un'esperienza di lotta politica clandestina alle spalle”, L. MUSELLA, *I sindacati nel sistema politico*, cit., p. 908.

439 “Tra la fine degli anni quaranta e i primi anni cinquanta in realtà si delinea una fase nuova della quale elementi centrali sono: la vera fondazione sindacale secondo lo schema del pluralismo, che per la CGIL si situa tra l'elaborazione del Piano del lavoro e la lenta riscoperta, che si protrae per tutto il decennio, del nuovo lavoro industriale; la ricerca dell'autonomia sul piano nazionale e internazionale. [...] Al centro di tale modello si colloca la riaffermazione di una specifica cultura sindacale ormai affrancata dal carico etico e politico-nazionale legato ai drammatici problemi della ricostruzione dell'immediato dopoguerra. Una cultura cioè intesa come cultura del lavoro in funzione del rinnovamento delle strutture economiche e di quelle politiche dello Stato italiano”, A. PEPE, *La difficile legittimazione (1947-1956)*, cit., p. 63.

politico italiano ad arroccarsi su posizioni dicotomiche di netto antagonismo, immobilizzate dalla stretta influenza che il contesto internazionale polarizzato esercitava sull'Italia, paese aderente al Patto Atlantico, ma con un fortissimo partito comunista filo-sovietico, mettevano la CGIL nella condizione di ricercare una propria identità tale da consentirle una certa quota di libertà nella definizione della propria linea di politica sindacale: una linea che non le facesse perdere troppo terreno nei riguardi dei sindacati *scissionisti* e le consentisse, al contempo, di continuare a porsi come il luogo autentico all'interno del quale realizzare l'unità dei lavoratori, senza peraltro rinunciare alla propria natura di sindacato di classe⁴⁴⁰.

La strada che la CGIL intendeva percorrere, per svincolarsi dall'isolamento politico delle sinistre in cui rischiava di essere risucchiata, puntava all'individuazione di un'identità sindacale autonoma che fosse in grado di allentare le strettoie dello scontro diretto, di governare l'ampio e diversificato fronte del movimento operaio e dei lavoratori, omogenizzando le rivendicazioni e le condizioni di vita e di lavoro. Fare questo significava dotare il sindacato di una propria strategia di politica sindacale ed economica e, quindi, sviluppare una propria capacità di iniziativa verso il governo e il padronato, che comportasse l'adozione di una condotta nuova e adeguata ai profondi mutamenti in atto rispetto allo schema del sindacalismo unitario.

Il luogo in cui cominciò, ufficialmente, a prendere vita questa nuova identità fu il Congresso di Genova svoltosi nell'ottobre del 1949, nel quale furono lanciate le nuove proposte di politica sindacale ed economica della CGIL. A Genova, Di Vittorio, nella sua relazione, rivendicava il carattere e la natura squisitamente sindacale dell'azione della CGIL dopo la scissione, della sua iniziativa di lotta e di

440 "I rapporti con la Confederazione [dei partiti di sinistra], pur nella comune ispirazione ideale e nello stretto raccordo sul piano dell'azione di lotta e di quella parlamentare contro le scelte del governo, non riuscivano ad impedire che lo schema politico collaborativo degli anni della solidarietà nazionale si trasformasse nel nuovo schema di opposizione e di scontro frontale, dal quale la CGIL, come si è accennato, tentava in tutti i modi di uscire, ricercando una diversa soluzione e proponendo uno schema più articolato di normalizzazione dei rapporti tra le diverse forze sociali, economiche e politiche", *ivi*, p. 71.

azione politica⁴⁴¹. In particolare, emergeva la costante preoccupazione, del segretario generale, per l'unità d'azione dei lavoratori e, quindi, la volontà di mediare tutti i conflitti tra le diverse componenti del sindacato, affinché fosse possibile intraprendere la strada dell'autonomia e dell'unità dei lavoratori⁴⁴².

Lo strumento di questa iniziativa nuova fu, per Di Vittorio, il Piano del lavoro⁴⁴³, che postulava la nuova linea di azione sindacale, che voleva assumere un carattere concertativo a livello nazionale, attraverso un rapporto triangolare tra lo Stato e le parti sociali, nel presupposto che le redini del processo rivendicativo rimanessero saldamente nelle mani dell'organizzazione sindacale di categoria e interconfederale. Non c'era decentramento contrattuale nell'ipotesi di Di Vittorio: il sindacato doveva essere organizzazione, soggetto di una linea rivendicativa generale e trasversale. Gli organismi di fabbrica nella concezione di Di Vittorio rimanevano organismi di controllo dell'applicazione contrattuale e di tutela delle posizioni singole e collettive dei lavoratori.

Col Piano del lavoro, Di Vittorio, iniziava a delineare la fisionomia del sindacato postunitario che sarà perfezionata, tre anni dopo, con la sua idea di uno *Statuto dei lavoratori* che costituzionalizzasse i loro diritti nei luoghi di lavoro⁴⁴⁴.

Era l'idea della triangolazione tra Stato, sindacato e impresa, a costituire l'elemento di grande innovazione e rottura del Piano del lavoro. Senza confondere la demarcazione delle responsabilità, il sindacato intendeva uscire dalla logica chiusa del luogo di lavoro e tradurre le aspirazioni, gli interessi e le preferenze dei lavoratori in proposte politiche e domanda di beni pubblici, riequilibrando così la voce ben più forte e organizzata del mondo dell'impresa e della finanza⁴⁴⁵. Il Piano

441 *Ivi*, pp. 71-2.

442 L. MUSELLA, *I sindacati nel sistema politico*, cit., p. 887.

443 “Per quanto ricordo, l'annuncio del Piano colse il congresso di sorpresa; [...] alla base del movimento esso giunse come un fatto nuovo. [...] Alla fine del discorso Vittorio Foa mi apostrofò, accusandomi di aver fatto dire a Di Vittorio un pasticcio riformista, o qualcosa del genere. Il che non impedì che il giorno successivo lo stesso Foa svolgesse l'intervento senz'altro più acuto e penetrante sullo spirito del Piano del lavoro com'era stato concepito da Di Vittorio”, R. AMADUZZI, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., pp. 149-50.

444 P. CRAVERI, *Il significato storico e politico del Piano del lavoro di Giuseppe Di Vittorio*, cit., pp. 5-6.

445 F. BARCA, *Una visione e un metodo*, in S. BERTI (a cura di), *Crisi, rinascita, ricostruzione. Giuseppe Di Vittorio e il Piano del lavoro (1949-50)*, cit., p. VIII.

del lavoro doveva essere quella proposta di politica sindacale ed economica con la quale la CGIL assumeva, assieme alla direzione delle lotte e delle rivendicazioni dei lavoratori, l'iniziativa politica verso il complesso delle forze di governo, di opposizione e verso lo schieramento padronale⁴⁴⁶.

Emerge, in questa chiave interpretativa, un'altra importante valenza del Piano del lavoro, in virtù del suo portato di autonomia e nella prospettiva della proposta della triangolazione, fatta in un momento in cui “tutto sembrava chiudersi in uno scontro senza prospettive mentre non c'era nessuna apertura, in uno scontro che sembrava di classe contro classe, in uno scontro senza via d'uscita, il Piano del Lavoro costituì un momento di grande respiro nazionale, una proposta che tendeva a dare al paese una piattaforma politica che riguardava essenzialmente certo il Mezzogiorno ma generalmente il paese nel suo complesso”⁴⁴⁷.

Quello che Giuseppe Di Vittorio intendeva sviluppare era la possibilità di operare un “compromesso ragionevole fra esigenze del capitale ed esigenze del lavoro”⁴⁴⁸, porre una questione che non fosse solo di classe, ma che riguardasse la generalità del paese e coinvolgesse le nuove generazioni in un progetto di futuro⁴⁴⁹. La CGIL cercava così una via d'uscita alla stasi sociale provocata dalla paralisi politica, per farlo doveva provare a concretizzare una visione diversa dei rapporti con lo Stato e il governo che lo rappresentava. Attraverso il Piano del lavoro si voleva provare a costruire un dialogo con quelle istituzioni che la contrapposizione ideologica portava a considerare “meccanismo” e “strumento del capitale”⁴⁵⁰.

446 A. PEPE, *La difficile legittimazione (1947-1956)*, cit., p. 72.

447 E. MACALUSO, in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno. Rivendicazione sindacale e interesse nazionale in Giuseppe Di Vittorio*, Ediesse, Roma 2008, p. 60.

448 M. BARBIERI, *Storia e attualità del Piano del lavoro. Si può fare a meno di una strategia europea di sviluppo per l'Italia e per il Sud? - Tavola rotonda coordinata da Fabrizio Barca*, in S. BERTI (a cura di), *Crisi, rinascita, ricostruzione. Giuseppe Di Vittorio e il Piano del lavoro (1949-50)*, cit., p. 53.

449 E. MACALUSO, in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno*, cit., p. 60.

450 “è possibile considerare lo stato e il governo in modo diverso, e non come strutture alle quali è persino inutile chiedere cambiamenti di direzione politico-economica, cambiamenti strutturali nell'economia, poiché non possono essere, puramente e semplicemente un meccanismo, uno strumento del capitale. Su questa questione noi abbiamo avuto anche dei momenti di confronto internazionale, come movimento sindacale italiano. Siamo stati naturalmente i soli a sostenere la tesi che queste lotte erano valide, perché i rapporti di forza in uno stato come il nostro

Ma per riuscire ad affermare questo modello la CGIL aveva bisogno di respingere la concezione aziendale del sindacato, che la CISL cercava di proporre, e mantenere le sue posizioni di sindacato maggiormente rappresentativo. Occorreva, quindi, farsi promotori di una lunga serie di iniziative capaci di mobilitare tutto il tessuto sociale sul piano degli interessi dei lavoratori⁴⁵¹, “affermando una linea unitaria, popolare, nazionale del movimento sindacale italiano, come superamento di ogni concezione *unionistica* ristretta, come capacità di affrontare il nodo sempre complesso del rapporto tra rivendicazioni immediate e mobilitazione della classe operaia nella più vasta lotta per una nuova direzione dello sviluppo economico, per una trasformazione delle strutture economiche e sociali”⁴⁵².

In questo senso e in questa prospettiva, la CGIL, utilizzò anche la strada parlamentare⁴⁵³, distinguendosi dalla CISL, per una maggiore propensione a utilizzare la funzione dei parlamentari sindacalisti per rafforzare l'azione del sindacato stesso⁴⁵⁴. A chi cercava di ironizzare sulle iniziative di proposta politico-economica del sindacato, e sul suo tentativo di conquistarsi una posizione di protagonismo, facendo maliziosamente riferimento alla funzione di strumento dei partiti, e cercando, in questo modo, di sminuirne la portata, Di Vittorio rispondeva: “È evidente che, fin quando i problemi vitali del Paese sono visti esclusivamente in funzione della lotta o dei preconcetti contro i partiti comunista e socialista, o come manovre fatte per loro conto, si perde la serenità necessaria per affrontare con chiarezza i problemi stessi. Ma noi, [...] non vogliamo compiere

possono cambiare, e non abbiamo ceduto di fronte a chi pretendeva che lo schema classico sia, anche sotto questo profilo, uno schema valido ed insuperabile per tutti”, L. LAMA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 223.

451 P. IUSO, *La CGIL e la guerra fredda (1947-1956)*, in A. PEPE, P. IUSO, S. MISIANI, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, cit., p. 192.

452 G. NAPOLITANO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 189.

453 “La prima legislatura servì alla Cgil per affermare innanzi tutto gli interessi del sindacato. La metà delle proposte presentate riguardò il lavoro salariato dal capitale privato: in 23 casi la legge perseguita doveva appunto servire come strumento diretto di azione sindacale e mezzo indiretto di ricostituzione e consolidamento organizzativo del sindacato”, L. MUSELLA, *I sindacati nel sistema politico*, cit., p. 906.

454 “La sensazione è che la preoccupazione di rispondere agli interessi dei propri elettori piuttosto che agli interessi complessivi della classe lavoratrice, di cui pure il sindacato si faceva carico, prevalse”, *ivi*, pp. 904-5.

nessuna manovra contro i partiti comunista e socialista, né per conto di questi partiti. Vogliamo semplicemente compiere uno sforzo collettivo per combattere l'arretratezza economica, la disoccupazione e la miseria, per garantire a tutti gli italiani il lavoro, il pane, la libertà e la giustizia. E questo lo vogliamo fare d'accordo con tutti e contro nessuno.

Nel fatto che noi mettiamo avanti la CGIL, con possibile accordo con gli altri sindacati, bisogna vedere soltanto la preoccupazione che siano messi in prima linea i problemi economici e sociali, (sui quali l'accordo è più facile), lasciando in seconda linea quelli più strettamente politici⁴⁵⁵.

In quest'ottica il Piano del lavoro appare come un'esperienza che ha rappresentato la crescita del sindacato, che ha consentito che si sviluppasse nei lavoratori la consapevolezza dell'importanza dell'organizzazione di classe, della costruzione di un movimento che non fosse corporativo, settoriale o riduttivamente contrattuale⁴⁵⁶. Nel peso decisivo che il Piano del lavoro ha avuto nel definire il carattere della CGIL, quindi, si concretizzava la consapevolezza di migliaia di quadri e milioni di lavoratori⁴⁵⁷.

Il Piano del lavoro è stato visto come tassello fondante di una specificità del sindacalismo italiano: quella che ha visto migliaia di quadri pensosi e consapevoli dei problemi e delle esperienze da cui il Piano stesso traeva origine, protagonisti, quindi, di un livello di partecipazione che negli altri movimenti sindacali dei paesi capitalistici era appannaggio, quasi esclusivo, degli "uffici studi". Questo accadeva perché, nella CGIL, i lavoratori furono protagonisti diretti dell'organizzazione delle lotte effettuate e del lavoro politico che era stato necessario per ideare e organizzare quelle lotte. Attorno al Piano del lavoro andavano addensandosi quelle esperienze da cui si formeranno i quadri⁴⁵⁸, le

455 G. DI VITTORIO, *Il Piano costruttivo della CGIL (Risposta ai nostri critici)*, «Lavoro», n. 2, 11 gennaio 1953, in ID, *«In difesa della Repubblica e della democrazia». Antologia di scritti 1951-1957*, a cura di Francesco Giasi, Ediesse, Roma 2007, p. 182.

456 Documento della Segreteria CCDL di Modena, *Lotte operaie e il Piano del lavoro in provincia di Modena*, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 255.

457 L. LAMA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 219.

458 «Non è un caso, del resto, se tanta parte dell'avanguardia sconfitta con l'esaurirsi delle lotte per il Piano del lavoro, i membri dei consigli di gestione, gli animatori dei comitati per la terra, diverranno successivamente i quadri dirigenti del movimento sindacale e contribuiranno, in

politiche, le istanze che il movimento sindacale con alterna fortuna, con gravi errori e anche con momenti di oscuramento, cercherà comunque di portare avanti nei decenni successivi, ritornando sempre al filone originale⁴⁵⁹ che la proposta del Piano aveva rappresentato⁴⁶⁰.

In quest'ottica si è individuata nel Piano del lavoro anche una valenza etica e non solo politico-economica: è stato visto, in quell'esperienza, il “tentativo di suscitare nelle classi lavoratrici la condizione per reagire a una situazione di subalternità e al contempo di dichiarare «guerra all'ignoranza ed alla miseria». Di Vittorio indicò una strada da seguire ponendo al centro dell'azione sindacale la grande questione dei disoccupati e interpretando i bisogni del paese e della grande maggioranza dei cittadini”⁴⁶¹.

Alla luce di questa interpretazione il Piano del lavoro continua, tutt'oggi, a produrre effetti⁴⁶²: il dinamismo sindacale, che trovò i suoi snodi nel ciclo di lotte del 1962-63 e nell'*autunno caldo*, da cui scaturirà la legge 300/70, fino ad arrivare alla formula e alla pratica della *concertazione* dei primi anni Novanta, trovano il loro riferimento nella politica sindacale inaugurata dal Piano del lavoro e completata dalla proposta, di Di Vittorio, di uno *Statuto dei lavoratori*, presentata al III Congresso confederale a Napoli nel 1952⁴⁶³.

misura decisiva, al suo rinnovamento”, B. TRENTIN, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 204.

459 “L'insegnamento valido che il Piano del lavoro può anche oggi offrirci è quello di collegare l'obiettivo dell'occupazione con un serio programma di «cose da fare», senza condizionare l'attesa drammatica del posto di lavoro all'aspettativa inconcludente del crollo del sistema capitalistico. [...] Poiché nulla è civilmente più degradante che l'accattonaggio del posto di lavoro, non vi dovrebbero essere prevenzioni verso le riforme-grano, posto che queste si dimostrassero in grado di migliorare le condizioni dell'occupazione. Il riformismo gradualistico non è necessariamente riduttivo. Può significare «rinunciare al velleitarismo [...], proporsi fini discreti, raggiungibili, pur nell'intento di approfondirli ed estenderli». E questo è un insegnamento di Gramsci”, F. CAFFÈ, *Sul Piano del lavoro: reminiscenze*, cit., p. 235.

460 L. LAMA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 225.

461 V. A. LEUZZI, *Di Vittorio e la scuola*, in S. BERTI (a cura di), *Crisi, rinascita, ricostruzione. Giuseppe Di Vittorio e il Piano del lavoro (1949-50)*, cit., p. 42.

462 “Visto sotto questa luce, il Piano, che ha fallito come realizzazione immediata, continua a vivere e a produrre effetti. E se quella esperienza, per passare dalla rievocazione all'attualità politica, ci deve suggerire per oggi qualche cosa, secondo me ci deve suggerire di riprendere quel tipo di iniziativa, di svilupparla con maggiore organicità, perché solo così gli interessi dei lavoratori, in un paese come il nostro, possono essere veramente difesi”, L. LAMA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 226.

463 “La questione della costruzione di un sindacalismo industriale in Italia, che era stata sollevata

5.3 Repressione

La valutazione dell'impostazione e degli esiti del Piano del lavoro, come si è visto, per l'ampiezza della proposta in esso contenuta, coinvolge tutta la politica sindacale impostata dalla CGIL tra gli anni Quaranta e Cinquanta e addirittura segna in prospettiva gran parte dell'evoluzione dell'azione di quel sindacato per gli anni a venire. Ma che si considerino le scelte fatte a favore dei disoccupati, che si imposti la critica sui limiti dell'azione sindacale a livello aziendale, che si evidenzii l'occasione persa nel non aver saputo cogliere subito la trasformazione dei modi di produzione e della figura dell'operaio che a questa si accompagnava, che si valorizzino gli aspetti relativi all'autonomia sindacale e all'unità dei lavoratori o si prendano in considerazione quegli aspetti che preconizzano la politica della *concertazione* che caratterizzerà tutti gli anni Novanta del Novecento, si devono avere ben presenti i rischi che l'analisi delle scelte compiute, sessant'anni fa, da un sindacato ancora esistente, comportano. Nella fattispecie è necessario ancorare l'analisi e i giudizi al contesto storico nel quale, quelle scelte, furono formulate, affinché queste analisi e questi giudizi non si appiattiscano sul presente. Solo in questo modo, probabilmente, è possibile valutare pienamente l'importanza che il

nel periodo bellico all'interno della discussione consiliare, ritornava al centro del dibattito nella CGIL come richiesta di decentramento del sistema di rappresentanza e di controllo operaio. In questo contesto di dinamismo sindacale, culminato dal ciclo di lotte del 1962-63 che vide protagonisti i metalmeccanici, il centro-sinistra offrì una prima risposta alle spinte della CGIL attraverso l'istituzione di una prassi concertativa, che invitava il sindacato a prendere parte alla definizione delle linee di programmazione. Più che sul terreno dei risultati concreti raggiunti dalla partecipazione sindacale alla programmazione – i cui limiti furono ben percepiti già a metà degli anni '60 – questa esperienza avrebbe inaugurato una pratica di concertazione tra le parti sociali che non venne più meno, assegnando al sindacato un ruolo centrale nella legittimazione della democrazia repubblicana. Così anche le lotte dell'*autunno caldo* (1968-69) sembrano trovare il loro incunabolo nella spinta al rinnovamento culturale della metà degli anni '50. Di questo ciclo di lotte lo Statuto dei lavoratori rappresenta senza dubbio la conquista più duratura. Ma è a metà degli anni '70 – di fronte agli evidenti segnali di crisi delle istituzioni politiche e delle stesse organizzazioni sindacali – che si tornò a discutere della realizzazione in Italia di una compiuta democrazia industriale. Aspirazione che sarebbe stata fatta ufficialmente propria dalla CGIL nell'autunno del 1979. Così, infine, non è errato vedere nella formula della «concertazione», sanzionata al principio degli anni '90, lo sviluppo, in forme nuove, di uno dei caratteri di lungo periodo del sindacalismo italiano”, S. MISIANI, *Inchieste sociologiche e rovesciamento contrattuale*, in A. PEPE, P. IUSO, S. MISIANI, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, cit., p. 376.

Piano del lavoro ebbe negli anni in cui fu presentato e solo così se ne possono cogliere pienamente gli aspetti di lungimiranza, che pure sono una delle caratteristiche principali di quella proposta.

Gli anni in cui prese vita la lotta per il Piano del lavoro furono caratterizzati dalla compiuta realizzazione della ricostruzione capitalistica accompagnata, e sostanziata, dalla violenta repressione poliziesca orchestrata da uno degli uomini simbolo del centrismo degasperiano, il ministro degli Interni Mario Scelba. La ferma repressione portata avanti, dentro e fuori dai luoghi di lavoro, assunse in alcuni momenti un aspetto tanto caratterizzante della politica di governo da far dire che “Pella fa i disoccupati e Scelba li fucila”⁴⁶⁴.

Tra il 1949 e il 1951 i partiti comunista e socialista e la CGIL, “corsero il serio pericolo di essere «fatti fuori»”⁴⁶⁵: dopo la Liberazione esistevano, o furono costituiti consigli di gestione in tutte le aziende che, dal punto di vista del diritto, vennero regolati da accordi aziendali o di gruppo con normative varie, sovente differenti tra di loro, ma nel giro di pochi anni si passò alla loro sistematica soppressione ad opera dell'offensiva padronale, che fu preceduta e accompagnata, sul piano politico generale, dall'azione del governo⁴⁶⁶.

Nel 1949, l'allora ministro del Lavoro, Fanfani, formulò un progetto di legge sindacale le cui norme amministrative vietavano riunioni di lavoratori, in fabbrica e fuori, senza il permesso del questore. Il diritto di riunione era sospeso, si configurava, così, un attacco a fondo al quadro costituzionale, a cui faceva da pendant un altrettanto forte attacco nei luoghi di lavoro⁴⁶⁷. Ancora nel 1952 Di Vittorio scriveva sul settimanale “Lavoro”: “Se durante la sospensione del lavoro, l'operaio legge un giornale non gradito al padrone, o l'offre a un collega, rischia di

464 Discorso pronunciato da Riccardo Lombardi alla Camera dei deputati nella seduta del 2 febbraio 1950, citato in F. VIANELLO, *Presentazione*, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 6.

465 “Furono gli anni in cui, fatto nuovo nella storia italiana, la polizia non ammazzava solo i contadini (cosa giudicata normale anche nelle esperienze più democratiche, come quella giolittiana), ma ammazzava anche gli operai”, V. FOA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 174.

466 G. ALASIA, *Manovre speculative e inflazione nel dopoguerra viste nell'ambito di un'esperienza aziendale*, cit., p. 237.

467 V. FOA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., pp. 174-5.

essere licenziato. Si è osato licenziare in tronco un membro di Commissione Interna perché durante la colazione aveva fatto una comunicazione alle maestranze. Si pretende persino che la Commissione Interna sottoponga alla censura preventiva del padrone il testo delle comunicazioni da fare ai lavoratori. Peggio ancora: si è giunti all'infamia di perquisire gli operai all'entrata della fabbrica, per assicurarsi che non portino giornali o altri stampati invisibili al padrone.

Tutto questo è intollerabile. E tutto questo non è fatto a caso, né per semplice cattiveria. Tutto questo è fatto per calcolo; è fatto per affermare e ribadire a ogni istante, in ogni modo, l'assolutismo padronale onde piegare il lavoratore a uno sforzo sempre più intenso, a un ritmo di lavoro sempre più infernale, alla fatica più massacrante, sotto la minaccia costante del licenziamento. E tutti sono in grado di misurare la gravità di questa minaccia, in un Paese di disoccupazione vasta e pertinente come il nostro⁴⁶⁸.

In effetti lo scontro frontale, tra mondo del lavoro, Stato e impresa, che si inaugura nel 1949, e che troverà poi una sua drammatica e ufficiale descrizione nell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori nelle fabbriche del 1955, mette in risalto numeri impressionanti: “tra il gennaio del 1948 e il settembre del 1954 vi sono in Italia 75 operai uccisi, 5104 feriti, 148.269 arresti e 61.243 condannati in relazione ad azioni di protesta sindacale⁴⁶⁹. Altrettanto allarmante è la conta dei caduti e degli arresti nelle azioni di lotta condotte nelle campagne, tanto al Sud che nel Centro-Nord, “oltre 80 braccianti assassinati mentre lottavano per il lavoro, e oltre 10.000 anni di carcere per la gente delle campagne⁴⁷⁰”.

Mentre al secondo congresso della CGIL a Genova, nell'ottobre del 1949, si lanciava il Piano del lavoro, in 65 giorni, venivano brutalmente colpite le lotte per l'occupazione delle terre con gli eccidi a Melissa, Torremaggiore e Montescaglioso: in questo modo il governo sembrava dire “no alla proposta del

468 G. DI VITTORIO, *Lo Statuto dei diritti dei cittadini lavoratori*, «Lavoro», n. 43, 25 ottobre 1952, in ID, *«In difesa della Repubblica e della democrazia»*, cit., p. 165.

469 S. MISIANI, *Dalla teoria della stagnazione al Piano per lo sviluppo*, cit., nota n. 7, p. 289.

470 G. FABIANI, *Il Piano del lavoro e le lotte per la riforma*, cit., p. 112.

Piano e alla richiesta di «distensione» che Di Vittorio aveva avanzato⁴⁷¹.

Il 9 gennaio del 1950, mentre la CGIL organizzava la Conferenza economica nazionale, prevista ufficialmente per gennaio e tenutasi a fine febbraio, la polizia sparò sugli operai a Modena uccidendone sei⁴⁷². Di Vittorio, dalle pagine del «Lavoro», disse: «L'eccidio di Modena pesa; e continuerà a pesare per lungo tempo sulla vita italiana. Se De Gasperi e Scelba credono che si tratti d'un semplice «incidente», d'un fatto di cronaca che sarà presto dimenticato, si ingannano. A Modena, il 9 gennaio dell'*Anno Santo* 1950, le forze di polizia, agli ordini d'un governo cattolico e d'un Ministro degli Interni cattolico, hanno massacrato *sei* lavoratori, *sei* creature umane. Il raccapriccio, per questo orrendo massacro, diviene più acuto ed implacabile, quando si pensa che non si tratta d'un fatto isolato, accidentale. L'eccidio di Modena fa seguito ad altri tre eccidi, sempre di lavoratori, compiuti dalle stesse forze di polizia, agli ordini dello stesso Ministro degli Interni: Melissa, Torremaggiore, Montescaglioso. Il numero dei lavoratori uccisi, in soli due mesi, è salito a *quattordici!* È un *primato*, un ben triste *primato* – come ha osservato con alto senso umano e storico Luigi Salvatorelli ne «La Stampa» - perché ha superato tutti i precedenti della storia d'Italia e di altri paesi, se si eccettuano quelli fascisti o coloniali! Non un «incidente», quindi, ma un sistema, un metodo, una politica, che sono impersonati dal Ministro Scelba, pur essendone responsabile l'intero governo⁴⁷³.

Si configurava un vero e proprio attacco al mondo del lavoro finalizzato al ripristino dell'assolutismo padronale, che il protagonismo dei lavoratori nella lotta di Liberazione aveva messo in discussione, che fu sorretto da un'azione repressiva che assumeva «il carattere di una vera e propria rivincita⁴⁷⁴.

L'azione sistematica del governo De Gasperi, richiamata da Di Vittorio, aveva le sue ragioni, non solo nella riorganizzazione dell'assetto produttivo e nella

471 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 17.

472 «E poi ci furono i provvedimenti del governo De Gasperi - Scelba contro i comizi in fabbrica e contro le occupazioni degli stabilimenti, e ancora i due scioperi generali indetti dalla Cgil», L. MUSELLA, *I sindacati nel sistema politico*, cit., p. 884.

473 G. DI VITTORIO, *Modena e la crisi*, in «Lavoro», anno III, n. 3, 15-21 gennaio 1950, ASCGIL nazionale.

474 L. VERSACE, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 205.

restaurazione dell'assolutismo padronale, ma anche nella necessità di rispondere alle esigenze di adesione al blocco internazionale di appartenenza e alla metamorfosi che, nel 1950, la politica americana di aiuti economici stava subendo. Il passaggio dal concetto di produttività, previsto dal Piano Marshall, a quello di rafforzamento dell'integrazione strategica del blocco occidentale, dovuto al precipitare della guerra fredda e allo scoppio della guerra "calda" in Corea, determinò un innalzamento dello scontro sociale che si concretizzò in un'accentuazione della violenza repressiva dello Stato: alle schedature, agli arresti, alle uccisioni, di lavoratori e militanti della CGIL e del PCI, si affiancò il ricatto economico a quelle aziende che non avessero avallato la politica discriminatoria anticomunista, nei termini della minaccia di esclusione dalle commesse internazionali legate alla produzione bellica⁴⁷⁵.

Le lotte del Piano del lavoro si articolavano, su tutto il territorio nazionale, in questo contesto stretto tra le "esigenze" derivanti dalla guerra fredda e la concreta e specifica attività repressiva che si realizzava nelle singole realtà lavorative. In questo senso anche specifiche lotte, molto caratterizzate, dal punto di vista degli obiettivi, da limitati contesti territoriali o lavorativi, e che spesso venivano criticate anche dal PCI per un eccessivo "economicismo", cioè per una loro presunta debolezza politica, finivano, invece, per avere un forte valore di difesa della democrazia⁴⁷⁶.

475 "Dai concetti della produttività si passò velocemente a quelli condizionati dal conflitto in Corea e dal necessario rafforzamento dell'integrazione strategica in Europa. Non ne furono travolti i principi ma ad esso furono orientate le forniture, in maggioranza di tipo militare e dirette ad aziende privilegiate nelle quali la rappresentanza sindacale fosse anticomunista. [...] Tra il 1951 e il 1955 si assiste quindi ad un innalzamento del livello dello scontro. Il Piano Demagnetize, la rete Stay Behind, le schedature di sindacalisti, operai ed esponenti della sinistra rientrano perfettamente in questa logica che viene applicata direttamente al mondo del lavoro. La repressione antioperaia che si scatena in quegli anni è quindi figlia diretta di questo clima e dell'applicazione concreta dell'attacco al PCI attraverso il sindacato attuato dagli Stati Uniti, perché costringe le imprese – se mai ce ne fosse un assoluto bisogno – a introdurre misure restrittive della libertà politica e sindacale all'interno delle fabbriche, al fine di assicurarsi o rientrare nell'applicazione delle cosiddette commesse *off-shore* e, quindi, agire concretamente in senso anticomunista e antioperaio", P. IUSO, *La CGIL e la guerra fredda (1947-1956)*, cit., p. 191.

476 "era vero che tante energie le rivolgevamo soltanto ad obiettivi quantitativi e ignoravamo che l'Abruzzo, in quel momento, non dava un sufficiente apporto alla grande lotta, più importante, che era la scelta di campo. Ma per capire come questo avvenisse, dobbiamo tener ben presente cos'era la lotta di classe allora: non era certo un *fair play*, ci si sparava. Dal 1° marzo '50 al '54

5.4 Ricostruzione capitalista e integrazione negativa

Il valore democratico delle lotte che si svilupparono sulla proposta del Piano del lavoro era strettamente legato al modello di riorganizzazione economica e produttiva che l'Italia aveva adottato dopo la fine della seconda guerra mondiale. Una volta superata la grande “confusione” causata dal protagonismo delle classi lavoratrici nella lotta di Liberazione, riemerse, in tutta la sua evidenza, la sostanziale estraneità alla democrazia e alla Costituzione dell'insieme delle classi dirigenti e in particolar modo di quelle economiche. Andava verificandosi, quasi subito, una divaricazione tra i principi costituzionali scaturiti dal forte protagonismo delle formazioni popolari e democratiche, a cui facevano riferimento anche i lavoratori, e la cosiddetta Costituzione materiale, che tendeva a sostituire quella reale.

In effetti la Costituzione materiale nasceva sul terreno delle relazioni economiche e del disconoscimento del ruolo del sindacato e dei diritti dei lavoratori, che si volevano sostituire col ripristino della vecchia cultura autoritaria paternalistica e oligarchica, interessata a gestire il potere attraverso il tradizionale duopolio con lo Stato. Il governo e la macchina amministrativa, avevano la funzione di garantire i diritti proprietari in cambio del consenso⁴⁷⁷. Questa alleanza tra le classi dirigenti, politiche ed economiche, faceva riferimento a una concezione del potere come equilibrio oligarchico tra ceti tradizionali, con l'esclusione sostanziale dei grandi aggregati popolari, e cioè come strumento per

in Abruzzo noi avemmo i morti di Lentella ed i morti di Celano, ed avemmo 607 processi, 7410 processati, di cui 4197 condannati, per complessivi 396 anni, e un ergastolo. Per un terzo vennero processati per le lotte del Piano del lavoro, ma per due terzi furono processati per comizi, manifestazioni ecc. Ora, dire 7410 processati non è soltanto un problema tecnico: vuol dire che tutto l'apparato viene distolto per un'altra cosa, perché significava, in quel momento, non soltanto 4710 famiglie, ma significava il fatto politico, la risposta che bisognava dare; ed allora era evidente che l'obiettivo di lotta era democratico (fare uscire dalla galera, mobilitazione di avvocati, collegi di avvocati): era il tempo in cui il nemico imponeva un altro obiettivo dal quale tu non potevi prescindere. Quindi la debolezza del Piano del lavoro stava nel fatto che la lotta con l'avversario era così dura che imponeva quel modo di lottare”, L. DI PAOLANTONIO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., pp. 162-3.

⁴⁷⁷ A. PEPE, *La difficile legittimazione (1947-1956)*, cit., p. 64.

arginare o svuotare i nuovi equilibri sociali propri della democrazia politica. Questa alleanza troverà espressione nella formula politica del centrismo, capitanato da De Gasperi e dalla Democrazia cristiana, che apriva alle forze liberali e repubblicane e includeva quello che il segretario democristiano definì “quarto partito”⁴⁷⁸.

Già nel 1947 le pressioni internazionali venivano adoperate da una parte della classe dirigente per forzare le resistenze del mondo del lavoro, e ricostituire, nella scelta deflazionistica, l'unità dello schieramento borghese. Creando disoccupazione, si volevano trasferire all'interno della classe operaia, tensioni e conflitti, in modo da recuperare, con il ricatto del posto di lavoro, profitti e controllo. Bloccando l'inflazione scatenata in precedenza, si cercava, inoltre, di ricostituire attorno al blocco dominante legami di privilegio, di consenso, di prospettive di promozione sociale, con la piccola borghesia a reddito e lavoro fisso, che l'inflazione e altre spinte centrifughe avevano allentato⁴⁷⁹.

Le elezioni politiche del 18 aprile 1948, che determinarono la secca sconfitta del Fronte popolare; la rottura dell'unità sindacale da parte della corrente cattolica e la nascita della LCGIL; l'aumento delle tensioni sociali nel corso del 1949; le sanzioni del gennaio di quell'anno decise dal governo contro gli impiegati statali che avevano aderito ad uno sciopero nel dicembre precedente; l'adesione, a marzo, dell'Italia al Patto Atlantico; l'ulteriore scissione sindacale nel mese di maggio e la fuoriuscita dei socialdemocratici e dei repubblicani dalla CGIL; la scomunica dei comunisti e dei progressisti da parte della Chiesa nel mese di luglio; la discussione, tra la fine del 1949 e l'inizio del 1950, tra le fila del governo, di norme che potessero regolare e limitare il diritto di sciopero; la proposta delle norme cosiddette “polivalenti”, che avrebbero dovuto colpire, come scriveva Andreotti, “tutti gli illegali sovvertitori dell'ordine, quali che fossero i colori di scuderia”; l'aumento degli effettivi di polizia e il potenziamento delle caserme dei carabinieri; la discussione nel Consiglio dei ministri, mentre scoppiava la guerra

478 A. PEPE, in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno*, cit., p. 18.

479 A. GINZBURG, *Il dibattito sulla teoria economica all'inizio degli anni Cinquanta*, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 141.

di Corea, della possibile costituzione “di un corpo di volontari da far entrare in funzione in caso di emergenza, determinato anche da scioperi politici”; erano, questi, tutti fattori che determinavano un progressivo isolamento delle forze di sinistra. Da questo isolamento scaturiva, nell'ottobre del 1949, la proposta del Piano del lavoro, con la quale la CGIL e anche i partiti di sinistra, intendevano rispondere alla linea dell'*integrazione negativa* adottata dal governo⁴⁸⁰.

Il Piano del lavoro si trovava ad assumere contemporaneamente una valenza economica e una valenza politica, dato che la natura della ricostruzione capitalistica italiana aveva al contempo lo scopo di riavviare la produzione e l'economia e quello di ristabilire il potere legato alle gerarchie sociali. Si determinava, così, tra la fine del 1949 e l'inizio del 1950 un vero e proprio attacco da parte padronale nei confronti della classe operaia. La ristrutturazione industriale doveva essere associata al definitivo ristabilimento dei rapporti di forza nelle fabbriche, era necessario, quindi, cancellare la supremazia che, in un certo senso, il movimento operaio era riuscito a conquistarsi nella lotta contro i tedeschi e nella difesa della produzione durante la guerra⁴⁸¹. Appaiono abbastanza esplicative, in questo senso, le parole del presidente di Confindustria, Angelo Costa, che il 6 dicembre del 1949, in risposta al dibattito che la presentazione del Piano del lavoro aveva suscitato, raccogliendo anche in campo avverso note di interesse, dichiarava all'assemblea della Confindustria che: “Anche quando vengono presentati piani economici che hanno l'apparenza di voler essere costruttivi, la finalità politica è così evidente che purtroppo non consente una vera collaborazione neanche sui punti sui quali non esisterebbe contrasto di interessi neanche apparente”⁴⁸².

Gli industriali sapevano di essere pienamente appoggiati dalla classe politica di governo e seppero cogliere il legame tra i propri interessi e i nuovi equilibri

480 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., pp. 21-2; le citazioni di Andreotti, fatte da Santi, sono riprese da G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, Mondadori, Milano 1964, pp. 357 e 372.

481 L. MUSELLA, *I sindacati nel sistema politico*, cit., p. 885.

482 La citazione di Angelo Costa è contenuta in A. ACCORNERO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 152.

internazionali⁴⁸³. Le disposizioni dell'*Economic Cooperation Act*, che furono recepite negli accordi bilaterali fra gli Stati Uniti e i paesi beneficiari dell'ERP, facevano espressamente obbligo a ciascuno di questi ultimi di “adottare misure finanziarie e monetarie necessarie per stabilizzare la propria moneta, stabilire o mantenere un appropriato corso dei cambi, equilibrare nei limiti del possibile il bilancio dello stato e, in generale, ristabilire o salvaguardare la fiducia nel proprio sistema monetario”⁴⁸⁴. Il cardine di questo progetto era rappresentato dalla riunificazione del mercato mondiale, che si era segmentato negli anni Trenta e poi durante la guerra, dall'inconvertibilità delle monete e dai controlli commerciali e valutari⁴⁸⁵. Su questa linea si era radicata in Italia una convinzione profonda: occorreva smantellare ogni ostacolo alla formazione del libero mercato e bisognava che gli impulsi di formazione della struttura industriale italiana fossero delegati al gioco impersonale delle forze di mercato. A garantire questo processo dovevano essere alcuni ceti, che bisognava, quindi, tutelare, nella loro funzione politica e sociale ancor prima che economica, mediante la stabilizzazione monetaria. Questa era la visione, la strategia politica e la convinzione di fondo degli economisti liberali⁴⁸⁶, della loro concezione dell'economia italiana e del suo ruolo nel contesto dell'economia internazionale⁴⁸⁷.

In questa ottica, le critiche rivolte nel 1949 dall'*Economic Cooperation Administration* agli eccessi deflazionistici del governo italiano non devono trarre in inganno. La contrapposizione tra il conservatorismo economico del governo italiano e la vocazione keynesiana dell'intervento americano, nascondeva il nodo centrale della questione: ciò che davvero importava, dal punto di vista della

483 L. MUSELLA, *I sindacati nel sistema politico*, cit., p. 885.

484 G. BONIFATI, F. VIANELLO, *L'economia italiana al tempo del Piano del lavoro*, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 61; si cita la BANQUE DES REGLEMENTS INTERNATIONAUX, *Dix-neuvième rapport annuel, 1^{er} avril 1948-31 mars 1949*, Bâle 1949, p. 222.

485 *Ivi*, p. 59.

486 “ristabilire al più presto e nella loro interezza le regole del gioco capitalistico, rinunciando ad adottare, o a mantenere in vita, quelle elementari misure di controllo che la situazione imponeva. Questa scelta fu certamente influenzata dalla arcaica ideologia liberistica di Corbino, di Einaudi e degli altri «esperti» cui fu largamente affidato il governo dell'economia”, *ivi*, p. 75.

487 M. SALVATI, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 210.

ricostruzione del mercato internazionale, non era tanto la questione della scelta deflazionistica operata in Italia, ma quella dell'indirizzo generale di politica economica, impostato e imposto dagli Stati Uniti, basato sull'accettazione del libero gioco della concorrenza internazionale in tutti i suoi aspetti e, in secondo luogo, sull'assunzione della bilancia dei pagamenti come vincolo fondamentale della politica economica, nonché del controllo della domanda interna come unico strumento disponibile per garantirne il rispetto. Da questo punto di vista si poteva riscontrare, tra le direttive americane e l'orientamento del governo italiano, la più piena consonanza⁴⁸⁸.

L'adozione delle direttive americane comportò la rinuncia al rafforzamento dell'apparato industriale destinato alla produzione di beni strumentali e la conseguente dipendenza tecnologica dall'estero, a vantaggio di quelle poche industrie capaci di reggere la concorrenza internazionale⁴⁸⁹. In pratica, come fu detto a proposito del Piano Marshall: “Un piano che partiva dall'affermazione che tre quarti dello sfilatino che mangiavamo era fatto dagli americani”⁴⁹⁰.

D'altra parte il padronato italiano non era avverso all'idea che il paese rinunciasse a un comparto produttivo centrale come quello siderurgico, nell'ottica di sviluppare l'industria meccanica leggera, lasciando che fossero altri paesi a produrre beni strumentali⁴⁹¹. La mancanza di materie prime poteva essere compensata, in Italia, dalla presenza di una manodopera a basso costo tale da mantenere i prodotti italiani comunque competitivi sul mercato internazionale. In questo senso si esprimeva assai chiaramente Vittorio Valletta: “In Italia l'industria meccanica in generale e quella automobilistica in particolare, se pure hanno deficienza di materie prime, possono contare su un mercato basso della mano d'opera più che altrove e per decenni: se un miglioramento delle condizioni di vita si verificherà, questo sarà generale e la differenza fra noi e gli altri permarrà”⁴⁹².

488 G. BONIFATI, F. VIANELLO, *L'economia italiana al tempo del Piano del lavoro*, cit., p. 62.

489 *Ivi*, p. 63.

490 L. DI PAOLANTONIO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 159.

491 B. TRENTIN, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., pp. 191-2.

492 MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente*, II, *Industria*, II, *Interrogatori*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1946, p. 347, in G. BONIFATI, F. VIANELLO, *L'economia italiana al tempo del Piano del*

In sostanza, quello che ci si proponeva di ottenere, non era tanto un allargamento della produzione, ma di mantenere gli stessi livelli produttivi con un calo dell'occupazione e un aumento dello sfruttamento. D'altronde questi indirizzi produttivi erano condizionati dagli aiuti americani e dalla penetrazione di grandi gruppi economici stranieri⁴⁹³. In questa chiave la pressione cui erano sottoposti il mondo sindacale e il PCI, in funzione dell'annullamento del pericolo comunista nella penisola, era motivata, da un lato, da una scelta chiarissima dell'amministrazione americana, ma, dall'altro, dalla scelta italiana e, in particolare, del governo e delle industrie maggiormente coinvolte, FIAT in testa, di allinearsi alla politica del blocco occidentale, determinato dal clima della guerra fredda, ma anche di assicurarsi la possibilità di accedere a crediti, finanziamenti e commesse da parte degli USA. L'Italia ambiva a mantenere e sviluppare un rapporto bilaterale preferenziale con gli Stati Uniti anche al di là dell'appartenenza dell'Italia stessa a un sistema di alleanze atlantico e europeo. Inoltre, il governo e il mondo industriale, facendo leva sull'argomento dell'anticomunismo, cercavano di condizionare gli stessi Stati Uniti ponendoli in una posizione nella quale non potevano abbandonare, per i propri interessi strategici, l'Italia a se stessa⁴⁹⁴.

Le scelte economiche italiane furono quindi motivate tanto da fattori internazionali, dipendenti dal modello di ricostruzione e di sviluppo che gli americani imposero all'Europa con il Piano Marshall, quanto da scelte proprie, da un'autonoma visione dello sviluppo e degli equilibri sociali che a questo sviluppo dovevano sottendere. Il fatto che altri paesi rifiutarono, nonostante le pressioni americane, di seguire una linea altrettanto deflazionistica, provava che essi erano meno propensi di quello italiano a sacrificare gli investimenti, l'occupazione o i programmi di welfare state all'avanzo della bilancia dei pagamenti e alla prospettiva dello smantellamento dei controlli sul commercio estero e sui cambi⁴⁹⁵. Può essere significativo rilevare che, nel periodo 1948-1950, mentre in

lavoro, cit., p. 65.

493 Documento della Segreteria CCDL di Modena, *Lotte operaie e il Piano del lavoro in provincia di Modena*, cit., pp. 251-2.

494 P. IUSO, *La CGIL e la guerra fredda (1947-1956)*, cit., nota n. 50, pp. 191-2.

495 G. BONIFATI, F. VIANELLO, *L'economia italiana al tempo del Piano del lavoro*, cit., p. 87.

Francia si facevano investimenti per 111 dollari per abitante e in Inghilterra per 130 dollari, in Italia l'investimento per abitante era solo di 58 dollari. Ugualmente per l'attuazione del Piano Marshall si prospettava un saggio di investimento del 12% sul prodotto nazionale lordo, mentre in tutti gli altri paesi si era nell'ordine del 19-20%⁴⁹⁶.

In riferimento al 1949, gli esperti economici delle Nazioni unite scrivevano che: “quasi tutti i settori dell'industria italiana lavorano oggi al di sotto della piena capacità produttiva [...] l'industria meccanica utilizza, nel complesso, non più del 50 per cento della capacità produttiva, mentre una considerevole sottoutilizzazione degli impianti esiste ancora nell'industria del cemento, nell'industria chimica e in alcuni rami dell'industria tessile”. Quegli stessi esperti ritenevano che una migliore utilizzazione della capacità produttiva esistente avrebbe consentito l'assorbimento di mezzo milione di disoccupati⁴⁹⁷. Le osservazioni delle Nazioni unite si scontravano con la formula degasperiana, che riecheggiana la linea Einaudi, secondo cui le riforme si dovrebbero fare solo quando si è ricchi, in periodo di prosperità e non di emergenza⁴⁹⁸. Lo stesso Einaudi, rispondendo alle critiche mossegli dalla sinistra e dalla CGIL, circa la necessità di dare impulso all'economia e di ridurre l'occupazione, tramite una politica di investimenti produttivi, diceva: “I piagnoni, i quali tuttodi vanno lamentando la scarsità degli investimenti in Italia, dovrebbero piantarla con le loro comiche querele generiche. Indichino invece quali sono e dove sono i risparmi che essi affermano non essere investiti. Fino a che ciò non si faccia, si ha ragione di affermare che la polemica sugli investimenti che non si fanno non ha né capo né coda. Per fare il pasticcio di lepre ci vuole la lepre. Dov'è la lepre? Dove sono i risparmi che non si investirebbero?”⁴⁹⁹.

496 G. FABIANI, *Il Piano del lavoro e le lotte per la riforma*, cit., p. 103.

497 G. BONIFATI, F. VIANELLO, *L'economia italiana al tempo del Piano del lavoro*, cit., p. 88; è citato UNITED NATION, *Economic Survey of Europe 1949*, Geneva 1950, p.70.

498 G. ALASIA, *Manovre speculative e inflazione nel dopoguerra viste nell'ambito di un'esperienza aziendale*, cit., p. 238.

499 “Rispetto a posizioni di questo tipo, che si accompagnavano all'idea che «le banche dovevano far credito nella misura in cui ricevevano credito dai depositanti», Fuà, Steve ed altri indicavano con chiarezza la distinzione esistente fra flussi (e vincoli) reali e flussi finanziari, fra risparmio reale, cioè produzione non consumata, e credito e in generale mezzi finanziari. Il

L'argomento della esiguità del risparmio da indirizzare agli investimenti era completata da una visione che individuava in Italia un'eccedenza cronica di manodopera, in rapporto alle risorse naturali e al capitale disponibile. Per cui si riteneva che il livello della domanda aggregata esistente, si adeguasse al livello di produzione corrispondente al limite posto dalla disponibilità del fattore più scarso, cioè il capitale. Partendo da questo presupposto si arrivava alla conclusione che una situazione in cui vi fossero due milioni di disoccupati poteva essere assimilata ad una situazione di piena occupazione. Quindi, si riteneva che, per assorbire la disoccupazione strutturale, vi fosse una sola strada: quella di mantenere bassi i salari. Ne derivava che se i lavoratori occupati scendevano in lotta per ottenere aumenti salariali, a loro, e alle loro spinte corporative, doveva essere accollata la responsabilità del mantenimento di una situazione di disoccupazione⁵⁰⁰. Ancora Einaudi, a questo proposito, scriveva, nel luglio del 1950 che: “L'esistenza della disoccupazione è un *assurdo teorico*. A un certo salario gli imprenditori sono sempre disposti ad assorbire tutta la manodopera che si offre sul mercato. Se non l'assorbono, se ci sono sacche di lavoratori disoccupati ciò è dovuto, fra l'altro, al fatto che le leghe operaie mantengono in talune regioni e per alcune industrie livelli di salario superiori a quelli che sarebbero di mercato. [...] Se la disoccupazione è soltanto di due milioni di persone ciò è dovuto al fatto che in Italia fortunatamente le leggi non sempre si applicano, che tutti disubbidiscono in quanto possono a leggi insensate e antisociali”. Con questo argomento, il presidente della repubblica italiana, ribadiva la necessità di abrogare tali leggi e affermava solennemente che “*primo* dovere dello stato è quello di *non creare* disoccupazione”⁵⁰¹.

risparmio [...] si espande con il reddito e quindi con gli investimenti, attraverso un più pieno utilizzo degli impianti e successivamente con l'espansione della capacità produttiva stessa. Il sistema bancario, d'altra parte, si affermava, non è «un salvadanaio cui si possa attingere per prelevare quello che si è versato», ma un veicolo di creazione di moneta controllato indirettamente dalla Banca centrale”, A. GINZBURG, *Il dibattito sulla teoria economica all'inizio degli anni Cinquanta*, cit., pp. 134-5; la citazione di Einaudi è in *Lo scrittoio del Presidente*, Einaudi, Torino 1956, p. 300; la citazione in nota è di F. CAFFÈ, *Il mito della deflazione*, «Cronache sociali», n. 13, luglio 1949, p. 13.

⁵⁰⁰ *Ivi*, p. 138.

⁵⁰¹ I corsivi sono di Ginzburg, *ivi*, p. 125; la citazione di Einaudi è in *Lo scrittoio del Presidente*,

A partire da questa sensibilità si determinava una situazione per la quale su 100 abitanti nel Nord erano occupate 42 unità lavorative e solo 35 e 30 nel Mezzogiorno e nelle Isole. C'era, quindi, in particolare nel meridione, un carico di popolazione ufficialmente inattiva e non considerata forza-lavoro nelle statistiche ufficiali⁵⁰². Considerando, quindi, un apparato industriale ancora in fase di ricostruzione, che manteneva fuori dalle attività produttive oltre 1.300.000 unità e un'agricoltura arretrata e misera, che funzionava da serbatoio di sussistenza per oltre 2 milioni di manodopera eccedentaria, si potevano sommare, comprendendo i settori terziari, circa 4 milioni di disoccupati, di cui più della metà nel solo settore agricolo⁵⁰³.

Quella dell'agricoltura si poteva considerare l'altra faccia, complementare, dello sviluppo economico italiano e del processo di ricostruzione capitalistica. Tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta la fame di terra era accresciuta dalla forte pressione demografica nel Mezzogiorno cui non aveva riscontro nessun cambiamento nel regime fondiario⁵⁰⁴. La distribuzione della proprietà terriera registrava dati significativi: il 54% dei proprietari possedeva il 4% della superficie contro lo 0,5% che possedeva il 35% della superficie⁵⁰⁵.

Emilio Sereni riscontrava, nella prima fase del processo di riorganizzazione produttiva nelle campagne, un sostanziale immobilismo. Secondo il dirigente comunista si concretizzò, nel settore agricolo, una pura e semplice restaurazione degli arretrati rapporti tecnico-produttivi e sociali, che avevano caratterizzato “l'economia rurale nel ventennio fascista, e che erano restati seriamente scossi [dalla guerra di Liberazione]”⁵⁰⁶.

Nel settore agricolo si lamentavano gli alti costi di produzione, che venivano imputati al vasto fenomeno della sottoccupazione⁵⁰⁷. Si riteneva che, per ridurre i

cit., pp. 388-90.

502 G. FABIANI, *Il Piano del lavoro e le lotte per la riforma*, cit., p. 106.

503 *Ivi*, p. 108.

504 *Ivi*, p. 107.

505 *Ivi*, p. 109.

506 *Ivi*, p. 102; cita E. SERENI, *Il vecchio e il nuovo nelle campagne*, Editori Riuniti, Roma 1956, pp. 234-5.

507 “Nel '52 un rapporto alla commissione parlamentare indicherà la sottoccupazione in agricoltura nell'ordine di 640 milioni di giornate, pari a più di due milioni di unità totalmente, o

costi, bisognasse avviare un profondo processo di *razionalizzazione* che altro non era se non una riduzione della massa di sottoccupati attraverso l'incentivo all'emigrazione su vasta scala e in proporzioni simili a quelle del periodo precedente alla prima guerra mondiale. In tutto si prevedeva lo spostamento di circa 210.000 unità per anno e si considerava l'ipotesi di utilizzare, per questo fine "produttivo", anche parte del *fondo Lire* che era congelato nelle casse del Tesoro a fini deflazionistici⁵⁰⁸.

La risposta del governo De Gasperi, ad una situazione che vedeva una percentuale di sottoccupazione pari al 43% delle giornate disponibili al Sud e al 24% al Nord, con una concentrazione del 50% della sottoccupazione complessiva a livello nazionale al Sud e del 26% al Nord, e con una classificazione del 62,3% delle famiglie agricole meridionali nelle fasce "miserie" e "disagiate"⁵⁰⁹, oltre ad incentivare l'emigrazione, fu quella di organizzare una serie di strutture intermedie che avevano il compito di aggregare una classe di proprietari medi, gestendo l'erogazione di finanziamenti e incentivi e consolidando un bacino elettorale che facesse da contrappeso al forte e conflittuale movimento bracciantile guidato dal PCI e dalla CGIL⁵¹⁰.

Alla linea liberista, detta anche linea Einaudi, faceva da contraltare un altro filone di pensiero economico italiano legato al gruppo di tecnocrati vicini a Donato Menichella, divenuto governatore della Banca d'Italia dopo Einaudi, e di cui fu un agguerrito sostenitore Pasquale Saraceno. Questa impostazione economica, che non si opponeva in linea di principio al libero mercato, riteneva indispensabile, però, la partecipazione dello Stato alla programmazione

quasi, disoccupate", *ivi*, p. 107.

508 *Ivi*, pp. 103-4.

509 "contro il 19,7% di quelle dell'Italia centrale ed il 6,4% dell'Italia settentrionale", *ivi*, p. 108.

510 "Si parte dalla scissione di Bonomi nel 1944 (scarsamente considerata dal movimento sindacale ed operaio nel suo complesso), si passa attraverso la legge del 7 maggio 1948 con cui si giunge a riprivatizzare la Federconsorzi e a renderla sostanzialmente autonoma dal controllo pubblico, per arrivare nel '49 alla nomina di Bonomi a massimo dirigente di questa organizzazione. Da un lato, quindi, si costruisce la frattura fra contadini e movimento operaio, dall'altro si forma la futura struttura di intermediazione fra le campagne e il potere economico, privato e pubblico. [...] la Federconsorzi si avvia da qui a divenire il filtro della politica statale, del credito, inserendosi poi anche nei finanziamenti cassa e nelle leggi di riforma", *ivi*, pp. 114-5.

economica e alla definizione di indirizzi di sviluppo strategici per tutta l'economia nazionale.

Bisogna però chiarire quali erano i controlli e le linee di programmazione che questi economisti intendevano, tenendo presente che potevano esserci due differenti modelli: c'erano i controlli e la programmazione economica che avevano come obiettivo la difesa del livello di vita dei lavoratori, come era nel caso del governo laburista inglese; oppure c'erano la programmazione e i controlli che miravano a far marciare forte l'economia e a dotarla di una forte base strumentale. Il modello che Saraceno e il "circolo Donato Menichella" avevano in mente era il secondo e aveva come suo riferimento concreto l'esperienza giapponese⁵¹¹.

Un piano che avesse a modello l'esperienza di ricostruzione e di sviluppo giapponese doveva prevedere, come in Italia, sacrifici al consumo immediati, ma solo come differimento, il tempo sufficiente a costruire una base capitalistica moderna, differenziata, ben distribuita regionalmente. Dal punto di vista delle dinamiche sociali, a questo tipo di modello, erano indispensabili un controllo sulla combattività della classe operaia e un controllo sui ceti intermedi da parte della borghesia manifatturiera⁵¹². Il Giappone, infatti, nel dopoguerra, aveva conosciuto un momento di forte conflittualità sociale caratterizzato da conflitti di notevole intensità e di notevole durata, con un'ampia partecipazione dei lavoratori, coinvolti anche dall'intensa attività dei comunisti. Ma l'alleanza tra impresa e governo era riuscita a produrre una netta spaccatura all'interno del movimento sindacale, attraverso la creazione di sindacati di matrice aziendale, che si contrapponevano ai vecchi sindacati nazionali. Questi sindacati d'azienda avevano come loro orizzonte strategico la partecipazione all'impresa, con risvolti fortemente collaborativi⁵¹³.

In Italia il tipo di sindacato aziendale giapponese, che consentiva un forte controllo sulla componente operaia, non esisteva e, la Democrazia cristiana, si

511 M. SALVATI, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 213; la definizione "circolo Donato Menichella" è di Pasquale Saraceno, *ibidem*.

512 *Ivi*, pp. 213-4.

513 G. BERTA, *La Cgil e l'industria all'epoca del Piano del lavoro*, cit., pp. 17-8.

trovava nella condizione di dover costruire questo tipo di controllo e per farlo aveva bisogno di sconfiggere la classe operaia che era uscita forte dalla Resistenza⁵¹⁴.

Per ottenere questo obiettivo, quindi, il governo, doveva trovare delle alleanze in fabbrica, che contribuissero ad abbassare il livello dell'opposizione e dello scontro sociale e che fossero in grado di costruire un clima di collaborazione e solidarietà intorno agli obiettivi aziendali.

Anche in questa chiave vanno viste le scissioni sindacali del 1948 e del 1949, che ebbero come conseguenza la formazione, in fabbrica, di pezzi del movimento sindacale solidali con la politica aziendalistica padronale, una “politica aziendalistica che inquinava drammaticamente il clima all'interno della fabbrica ed esponeva a gravi pericoli [come quello] di cadere nell'aziendalismo, nel settorialismo, in una politica chiusa a livello di fabbrica”⁵¹⁵. A questo scopo concorse anche il massiccio sostegno finanziario degli Stati Uniti, affluito prima alla corrente cristiana e poi al nuovo sindacato. Questo finanziamento proveniva dai gruppi più oltranzisti dell'American Federation of Labor o dai canali semiufficiali dell'ambasciata americana e doveva costituire un solido e duraturo incoraggiamento alla “scelta occidentale” della CISL. Di fatto ebbe la conseguenza di favorire l'emergere di un vero e proprio oltranzismo atlantico, che scavalcava lo stesso governo e si spingeva a sostenere anche la scelta del riarmo come volano dello sviluppo economico del paese⁵¹⁶.

Tra la linea del liberismo classico, sostenuta dalla “linea Einaudi”, e la linea della programmazione alla giapponese, sostenuta dal “circolo Donato Menichella”, i partiti di sinistra, anche e soprattutto nella fase della loro partecipazione al governo, fino all'inizio del 1947, non riuscirono a farsi portatori di un'organica proposta di controllo dell'economia⁵¹⁷. Si era riscontrata, nella formazione culturale e nella capacità propositiva degli economisti di sinistra, una

514 M. SALVATI, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., pp. 213-4.

515 L. LAMA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 220.

516 M. G. ROSSI, *Una democrazia a rischio*, cit., p. 921.

517 G. BONIFATI, F. VIANELLO, *L'economia italiana al tempo del Piano del lavoro*, cit., p. 75.

certa subordinazione all'ideologia economica dominante, cioè quella liberista, che portava, indirettamente, i partiti di sinistra a farsi sostenitori dei vantaggi dei meccanismi concorrenziali. Al fondo di questa subordinazione era l'equivoco che si alimentava con l'identificazione del corporativismo e dell'autarchia fascista con qualsiasi forma di perturbazione dei meccanismi spontanei del mercato. Per questo accadeva che l'avversione al monopolio venisse trasferita anche ad alcune forme di intervento o di controllo pubblico, specialmente quelle orientate a regolare i rapporti con l'estero, che si temeva potessero intralciare la tendenza naturale del mercato a realizzare, sotto lo stimolo della concorrenza, tutte le possibilità di accumulazione e di sviluppo delle forze produttive che la situazione offriva⁵¹⁸.

Anche a sinistra c'era, quindi, la tendenza a considerare l'esistenza di capacità produttiva e di forza-lavoro inutilizzate, come imperfezioni del mercato e non come limite proprio della domanda aggregata. Considerando il reinvestimento dei profitti come l'unica possibilità materiale di espansione economica e produttiva, si spiegava l'esistenza di limitazioni delle quantità prodotte soprattutto con il tentativo compiuto dai monopolisti, di massimizzare il profitto mantenendo elevati i prezzi attraverso restrizioni dell'offerta. Anche a sinistra, quindi, si guardava il problema della produzione e del lavoro, dal punto di vista dell'offerta e non della domanda, proprio come era tipico della scuola classica. Questa posizione della sinistra, e in particolare del PCI, aveva implicazioni politiche complesse e influenzava, ad esempio, la politica delle alleanze con la piccola e media industria, considerata più concorrenziale e quindi strutturalmente antimonopolistica, e l'atteggiamento nei confronti dell'industria pubblica, intesa come elemento di rottura del fronte monopolistico⁵¹⁹.

518 A. GINZBURG, *Il dibattito sulla teoria economica all'inizio degli anni Cinquanta*, cit., p. 128.

519 “si riteneva, alla maniera di Ricardo, ma non di Marx, che l'unica possibilità materiale di accumulazione consistesse nel reinvestimento dei profitti, si pensava che espansione e monopolio non potessero coesistere. Il monopolio, si riteneva, contiene al suo interno questa contraddizione: da una parte determina, attraverso una limitazione dell'offerta, un forte accumulo di profitti, o risparmi, e quindi un aumento delle *possibilità* di accumulazione. Dall'altra, la stessa restrizione dell'offerta risulta incompatibile con la realizzazione, per lo meno all'interno del paese, di queste possibilità. Alla radice del «malthusianesimo», quindi,

Questo tipo di limite individuato nell'elaborazione di modelli economici alternativi, da parte della sinistra, ne determinò una condizione di sostanziale debolezza di fronte ai processi di ricostruzione capitalistica che le forze di governo stavano mettendo in campo. Per questo, debole era anche l'opposizione a un meccanismo che dava priorità alla ricostruzione della capacità produttiva degli impianti industriali e dei sistemi produttivi esistenti nella grandissima parte in regioni del Nord⁵²⁰, subordinando l'economia meridionale a queste esigenze. Ma l'atteggiamento delle sinistre fu determinato, non solo dall'idea che far piani e istituire controlli avrebbe ostacolato la ripresa produttiva, cui bisognava dare impulso facendo appello all'iniziativa privata e creando condizioni favorevoli al suo esplicarsi, ma anche dalla considerazione che il pieno rispetto delle regole del gioco capitalistico fosse il prezzo da pagare al rispetto, da parte della borghesia, delle regole del gioco democratico⁵²¹.

L'intera prima legislatura fu, quindi, caratterizzata da elementi trainanti di origine interna, scaturiti da quegli interventi di sostegno e di costruzione politica del blocco dominante, cui seguì il grande sviluppo del commercio estero, che fu successivo alla costituzione dei rapporti multilaterali a livello internazionale e agli assestamenti dei primi anni Cinquanta, quando la capacità competitiva dell'industria italiana, dovuta al primo impatto delle nuove tecnologie introdotte nelle aziende e alla repressione salariale, emerse progressivamente e con gradualità in un vasto insieme di settori manifatturieri⁵²².

In questo quadro il dibattito economico, in Italia, si arricchì dei nuovi strumenti dell'analisi keynesiana che, di fronte alla dura politica deflazionistica, giustificata sulla base del mito del pareggio di bilancio e della dipendenza degli investimenti dal risparmio disponibile, consentivano di comprendere con

erano forze che agivano prevalentemente dal lato dell'offerta: non la politica deflazionistica del governo, il cui torto era se mai quello di assecondare quella tendenza di fondo, o il ridotto incentivo ad investire dei capitalisti, ma una forma di mercato, il monopolio", *ivi*, pp. 126-7.

520 L. MASELLA, *Di Vittorio e il Mezzogiorno nella prospettiva del Piano*, in S. BERTI (a cura di), *Crisi, rinascita, ricostruzione. Giuseppe Di Vittorio e il Piano del lavoro (1949-50)*, cit., p. 26.

521 G. BONIFATI, F. VIANELLO, *L'economia italiana al tempo del Piano del lavoro*, cit., p. 76.

522 M. SALVATI, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., pp. 211-2.

chiarezza che la linea adottata dal governo era il risultato di una scelta di classe e non una via obbligata imposta dalle circostanze⁵²³. Quegli strumenti, diedero la possibilità alla sinistra di individuare nuovi spazi di autonomia culturale, anche se in modo conflittuale e non privo di contraddizioni, tali da consentirle di svincolarsi da quella sorta di soggezione verso il pensiero economico classico e in alternativa, anche, ai modelli di pianificazione economica di stampo sovietico⁵²⁴.

L'analisi keynesiana offriva alle sinistre l'occasione di immaginare una politica economica di *integrazione positiva* delle classi lavoratrici, da contrapporre alla strada dell'*integrazione negativa* intrapresa dal governo, che rafforzasse, inoltre, la linea di apertura ai ceti medi che la strategia della *democrazia progressiva* prevedeva come presupposto dell'allargamento della base di massa dell'azione del PCI. Il Piano del lavoro nasce proprio da questi nuovi presupposti economici e con queste prospettive politiche, tanto da meritarsi l'immediata stigmatizzazione di De Gasperi che in proposito ebbe a osservare che il Piano del lavoro “vorrebbe contrapporre al Governo parlamentare, il vero governo, cioè la CGIL, al Parlamento, l'atto, il gesto, la piazza; insomma vorrebbe contrapporre alla democrazia parlamentare, una democrazia laica”⁵²⁵.

E così, la costruzione e il consolidamento della democrazia in Italia avveniva chiudendo le sinistre e il mondo del lavoro in un angolo. L'asse costituito dal governo e dalla Confindustria, sostenuto dagli ambienti internazionali anticomunisti, cercò di delegittimare il sindacato, anche nei suoi tentativi di *triangolazione*. Il modello democratico, fortemente eterodiretto, che si stava realizzando in Italia, e che presupponeva un sistema politico-partitico bloccato, tendeva a escludere il mondo del lavoro, e il sindacato che maggiormente lo rappresentava, dalla vita ordinaria del sistema politico ed economico democratico, immettendo, in questo modo, al suo interno elementi di debolezza strutturali. Questa debolezza strutturale della costruzione democratica rappresentava il campo

523 A. GINZBURG, *Il dibattito sulla teoria economica all'inizio degli anni Cinquanta*, cit., p. 131.

524 *Ibidem*.

525 La citazione di De Gasperi è in G. ALASIA, *Manovre speculative e inflazione nel dopoguerra viste nell'ambito di un'esperienza aziendale*, cit., p. 238.

della divaricazione tra Costituzione formale e Costituzione materiale. Il tradimento della Carta Costituzionale avveniva nel disconoscimento che le classi dirigenti attuarono del ruolo che il sistema sindacale pluralista, con forte presenza socialcomunista, poteva e doveva assumere nel caso di una compiuta realizzazione della Costituzione. Esse si richiamavano ad una cultura industriale nella quale non esisteva un rapporto triangolare tra Stato, imprenditori e sindacato⁵²⁶.

La CGIL si tenne saldamente ancorata alla sua origine di contraente del patto fondante, inserendo le sue scelte e i suoi comportamenti, anche nelle situazioni di maggior conflitto e contrapposizione, rigorosamente entro quella cornice. In questo modo, larga parte della classe dirigente, del governo e delle istituzioni più conservatrici, furono costrette, spesso, a porsi esse stesse ai margini della legalità costituzionale e a avere un condotta e un comportamento, meta ed extra costituzionale⁵²⁷.

5.5 La proposta economica del Piano del lavoro

Il Piano del lavoro, quindi, tendeva a riunire in sé la duplice valenza di lotta politica per la tenuta democratica e la realizzazione del progetto costituzionale e di proposta economica volta alla realizzazione di un modello di *integrazione positiva* che inserisse pienamente il mondo del lavoro nella vita democratica del paese. La CGIL intendeva dare una risposta che non fosse subalterna al meccanismo economico capitalistico così com'era⁵²⁸. Per farlo puntava ad inserirsi nell'apparente contraddizione che si era aperta tra le attese produttivistiche del Piano Marshall, con la sua ricerca di alleanze col mondo del lavoro attraverso una politica salariale più generosa, e la politica del governo italiano basata sulla repressione salariale, la stretta creditizia e il contenimento della spesa, che trovavano il loro punto di equilibrio nel presupposto dell'anticomunismo⁵²⁹.

526 A. PEPE, *La difficile legittimazione (1947-1956)*, cit., p. 60.

527 *Ibidem*.

528 A. ACCORNERO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 152.

529 “Gli americani stessi con il Piano Marshall avevano spinto l'azione del governo italiano verso

Lo strumento che venne usato per inserirsi in questa apparente contraddizione fu, come detto, il modello di analisi keynesiana⁵³⁰. In questo senso è stato fatto rilevare che il Piano del lavoro si prefiggeva obiettivi più ambiziosi del puro e semplice sostegno alla domanda aggregata. Esso si poneva l'obiettivo di affrontare e superare il problema della disoccupazione ciclica e di quella strutturale, andando oltre la distinzione, usuale tra gli economisti, di politiche di breve e lungo periodo. Si proponeva, in questo modo, di provocare un allargamento del mercato interno da cui far scaturire l'ampliamento della capacità produttiva e la creazione di posti di lavoro. Quindi non ci si voleva semplicemente limitare ad una migliore utilizzazione della capacità produttiva esistente e inutilizzata. Al tempo stesso si insisteva sulla necessità di rimuovere le strozzature e di rafforzare la struttura produttiva del paese⁵³¹. Nella relazione presentata alla Conferenza economica nazionale di Roma, il professore Alberto Breglia, insisteva in modo particolare sulla questione dell'ampliamento della capacità produttiva e insisteva sulla necessità che gli investimenti fossero produttivi in senso sociale e cioè che avessero un effetto di riproduzione maggiore rispetto all'investimento iniziale. Da questo punto di vista incontrava pienamente l'accordo di Di Vittorio, che non amava lo "scavar buche" legato alla prospettiva di una spesa pubblica mirante al solo potenziamento della domanda aggregata⁵³².

Gli obiettivi che il Piano del lavoro si prefiggeva erano quindi l'aumento della produttività, la riconversione industriale, il riassetto culturale dell'agricoltura, la

obiettivi di piena occupazione e non solo di consolidamento della struttura monetaria ed economica del paese. Dunque, qui sta la politicità della proposta di Di Vittorio che si inserisce su un punto cruciale di indirizzo della politica economica, già sollevato nello schieramento avversario. E anche in questo sta la sua intelligenza politica innovatrice", P. CRAVERI, *Il significato storico e politico del Piano del lavoro di Giuseppe Di Vittorio*, cit., p. 9.

530 "Il Piano del Lavoro, per quanto non dissimile concettualmente dalle impostazioni centriste in favore dei lavori pubblici, tentava di battere in breccia ogni ipotesi di politica di modernizzazione dall'alto alla giapponese, che avrebbe presupposto la creazione di un «soggetto politico forte» che avesse «sconfitto la classe operaia». La sinistra cercava cioè di contrastare l'integrazione negativa attraverso la saldatura tra operai, braccianti e ceti medi, di cui il keynesismo sindacale voleva essere il veicolo", C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta*, cit., p. 251.

531 G. BONIFATI, F. VIANELLO, *L'economia italiana al tempo del Piano del lavoro*, cit., pp. 88-9.

532 A. GINZBURG, *Il dibattito sulla teoria economica all'inizio degli anni Cinquanta*, cit., p.135.

modifica delle condizioni di lavoro. Tutti questi erano argomenti tabù per il sindacalismo tradizionale, riguardavano un campo che, almeno fino al mutamento della natura dello Stato, era considerato “affare dei capitalisti” e in qualche caso, “affare dei partiti”, ma non certo affare di un sindacato di classe⁵³³. Come ricordava Luciano Lama: “Il Piano del lavoro ha dato al nostro movimento di lotta dei lavoratori e a tutta la sinistra italiana la forza di un'idea di programmazione. È vero quello che è stato detto, che in altri paesi l'idea di programmazione è un'idea che spetta a «lor signori», e non ai lavoratori. Il Piano del lavoro ha realizzato questa acquisizione fra milioni di lavoratori, per milioni di lavoratori, per i loro quadri, per le forze politiche della sinistra del nostro paese: e questo è un merito, non c'è dubbio”⁵³⁴.

La scelta di puntare sul problema della disoccupazione, quindi, aveva la sua ragione economica, oltre che nella creazione di posti di lavoro, sia nella prospettiva dell'allargamento del mercato interno, che avrebbe stimolato la formazione di una nuova capacità produttiva, sia, come si è detto, nel rafforzamento dell'apparato produttivo⁵³⁵, questo perché “l'alternativa globale fra consumi e investimenti può trovare una sua immediata giustificazione, nelle situazioni di effettiva piena occupazione, nella necessità di liberare lavoro da un settore per espandere la produzione in un altro. Ma questa esigenza non trova giustificazione in un'economia che presenti strozzature in particolari settori accanto a manodopera disoccupata. Quest'ultima può essere assorbita attraverso una politica di direzione degli investimenti proprio per rimuovere quelle strozzature che, frenando lo sviluppo complessivo, pongono un limite alla piena utilizzazione degli impianti in altri settori”⁵³⁶.

È stato fatto notare, però, che, dal punto di vista del pensiero keynesiano, un limite che fu presente nelle relazioni della Conferenza economica nazionale di

533 B. TRENTIN, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 202.

534 L. LAMA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 222.

535 F. VIANELLO, *Presentazione*, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 6.

536 P. GAREGNANI, *Il problema della domanda effettiva nello sviluppo economico italiano*, edizione per uso interno della SVIMEZ, Roma 1962, pp. 108-12; in A. GINZBURG, *Il dibattito sulla teoria economica all'inizio degli anni Cinquanta*, cit., p. 139.

Roma, era proprio quello di avere come presupposto una visione semplicistica dell'intervento pubblico, che lasciava in ombra i problemi legati alla strategia dello sviluppo, e cioè ai contenuti dell'intervento pubblico e all'orientamento selettivo degli investimenti produttivi⁵³⁷. Questo tipo di critica era mossa, in un'interessante convergenza d'analisi, tanto da quel filone di pensiero, interno alla stessa CGIL⁵³⁸, che rimproverava al Piano del lavoro di non aver tenuto nel giusto conto la politica industriale e di non aver messo al centro delle sue rivendicazioni la parte più avanzata della classe operaia, quanto dai sostenitori dello sviluppo alla "giapponese" che, partendo dal presupposto fondato che l'Italia fosse costituita dalla federazione di due economie distinte⁵³⁹, quella del Nord e quella del Sud, non giudicavano possibile l'adozione di modelli economici unitari, da applicare omogeneamente alla struttura disomogenea del tessuto economico nazionale⁵⁴⁰.

Eppure, alla Conferenza economica nazionale di Roma, si era sostenuta, in

537 "ma anche quelli della organizzazione della società e dello stato, della lotta quindi per trasformare il capitalismo di stato e per introdurre nuove forme di controllo collettivo contro tutti i pericoli di burocratizzazione tecnocratica nella gestione dell'apparato economico statale", B. TRENTIN, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 198.

538 "[I limiti di questa analisi neo-keynesiana si saldano con] un'analisi dello sviluppo capitalistico italiano del dopoguerra sostanzialmente errata. Si trattava di un'analisi che diagnosticava una sostanziale stagnazione di lungo periodo dello sviluppo industriale e il manifestarsi di una sorta di diserzione del grande capitale rispetto all'esigenza di una ricostruzione dell'apparato produttivo. Con questo schema malthusiano essa si precludeva la comprensione della ristrutturazione in atto e della direzione monopolistica di questo processo [...] Anche in ragione di un limite così serio nell'analisi delle trasformazioni economiche e sociali in atto, l'alternativa operaia al processo capitalistico di ristrutturazione, che pure era un problema avvertito all'interno del movimento, come ho ricordato, rimaneva ancora parziale, in molti casi velleitaria e, in definitiva, subalterna. [...] Era difficile cioè far approdare il movimento ad una strategia capace di unificare i diversi fronti di lotta intorno ad un disegno consapevole e complessivo di alternativa positiva, di riconversione dell'assetto produttivo, con gli elementi di riforma e gli strumenti di potere capaci di garantirne la realizzazione", *ivi*, pp. 198-9

539 P. SARACENO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 166.

540 "Rispetto a questo sistema di pensiero fu quindi un passo indietro quello rappresentato dal peso dato a partire dagli anni Cinquanta alla politica keynesiana; passo indietro nel senso che il pensiero keynesiano non viene utilizzato come mero strumento tecnico di controllo dell'inflazione generata da una politica avente come obiettivo principale lo sviluppo del Mezzogiorno, ma solo come ispiratore di politiche intese a massimizzare il reddito nazionale nella vaga aspettativa che il problema della unificazione sociale del paese sarebbe poi stato in qualche modo risolto. Non ci si rese conto che una rilevante espansione della domanda, non risolutamente condizionata, avrebbe accelerato non gli investimenti in Calabria, ma l'emigrazione dalla Calabria in Piemonte. La nuova economia avrebbe cioè messo capo, nel nostro paese, a una struttura opposta a quella che si diceva di voler creare", *ivi*, pp. 168-9.

modo abbastanza chiaro, la necessità che il finanziamento del Piano del lavoro avesse la funzione del *moltiplicatore*. Nel sostenere gli interessi e i diritti dei lavoratori, nel portare avanti la battaglia per l'occupazione e la dignità “delle masse popolari che lottavano al Nord e al Sud”⁵⁴¹, non si intendeva certo trascurare il problema dello sviluppo industriale. Tanto più che molti degli obiettivi che il Piano del lavoro intendeva raggiungere erano già stati individuati dai lavoratori e dalle loro organizzazioni locali, ancora prima che il Piano venisse varato. Lo stesso può dirsi per tutto il lavoro che le CCdL provinciali svolsero per individuare con concretezza il tipo di opere pubbliche che dovevano essere realizzate nelle singole provincie e che, a ben vedere riguardavano, per lo più, opere infrastrutturali di base, cioè necessarie, come ospedali, scuole, fognature, strade, ecc.. Inoltre al Piano del lavoro era sottesa quell'offerta di *triangolazione* con lo Stato e la componente datoriale, in cui il ruolo che la CGIL intendeva ritagliarsi non era certo quello di sostituirsi all'impresa, ma quello, semmai, di individuare quali erano le componenti di base a partire dalle quali si potesse dare impulso a uno sviluppo produttivo che portasse con sé anche la crescita dell'occupazione. Si può quindi dire che quella proposta non nasceva solo da una idea illuminata, ma anche dall'esame delle esperienze e delle situazioni oggettive che emergevano e si producevano nel paese⁵⁴².

Inoltre, come faceva rilevare Antonio Pesenti, “i dati che rivelano la stagnazione del sistema economico italiano [...] e che denotano la diminuzione non solo nei consumi fondamentali, non solo il peggioramento nel tenore di vita, ma anche la riduzione della quantità di lavoro della popolazione attiva [...] hanno la loro origine sostanziale, trovano la loro spiegazione anche nella distribuzione del reddito nazionale. La scarsa capacità di consumo da una parte, per l'enorme maggioranza della popolazione, e la relativamente elevata capacità di consumo di alcuni ristretti settori della popolazione ha determinato la creazione di due mercati, quasi non comunicanti, con la conseguente deviazione e spreco degli

541 E. MACALUSO, in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno*, cit., p. 63.

542 Documento della Segreteria CCDL di Modena, *Lotte operaie e il Piano del lavoro in provincia di Modena*, cit., p. 252.

investimenti”⁵⁴³. Si ritornava in questo modo alla centralità del problema della disoccupazione, che il Piano del lavoro aveva perfettamente centrato individuandone la strumentalità ai fini dello sviluppo capitalistico in Italia⁵⁴⁴. A monte dell'analisi keynesiana, da cui il progetto della CGIL cercava di trarre gli strumenti utili ad una concreta proposta costruttiva, c'era già l'analisi di Marx che aveva posto in evidenza, con la critica al “principio di Say”, secondo cui ogni offerta crea la propria domanda, l'incapacità del mercato capitalistico ad assicurare la piena occupazione. E un economista marxista, Kalecki, aveva evidenziato, riflettendo sulle esperienze delle “economie di guerra”, il ruolo centrale che la disoccupazione acquisiva nella regolazione dei rapporti di forza fra le classi⁵⁴⁵. Secondo Kalecki in un'economia in cui l'attrezzatura fosse scarsa, l'assorbimento della disoccupazione strutturale richiederebbe il ricorso a controlli non dissimili da quelli utilizzati durante lo stato di guerra. “Le indicazioni che emergevano dalla Conferenza di Roma del Piano del lavoro andavano in questa stessa direzione; si proponevano razionamenti, controlli selettivi del credito e delle importazioni, prezzi politici, politica di direzione degli investimenti, di commesse pubbliche ecc. Come aveva rilevato Fuà a proposito del razionamento, la necessità di queste misure non era «imputabile né al modo in cui è concepito il piano CGIL in particolare, né al fatto che si attui un qualsiasi piano di investimenti in generale, ma discenderebbe semplicemente dal fatto che si accetti il principio che anche chi

543 L'argomento dei “due mercati” posto da Pesenti è presente in tutto il dibattito che sul Piano si sviluppò nelle organizzazioni provinciali; la citazione è in A. GINZBURG, *Il dibattito sulla teoria economica all'inizio degli anni Cinquanta*, cit., p. 136.

544 “il Piano doveva essere realizzabile, insisteva Di Vittorio, doveva costituire una sfida alla classe dirigente. Dalle conversazioni e dalle discussioni con una serie di economisti (i professori Steve e Fuà, i professori Parravicini e Caffè dell'ufficio studi della Banca d'Italia, il professor Pesenti, l'onorevole Scoccimarro, Franco Rodano, il professor Pietranera e forse altri che oggi non ricordo), emerse la identificazione dei settori d'intervento che dovevano costituire i pilastri del Piano. [...] Ci basammo soprattutto su una valutazione di tipo keynesiano, sul fatto cioè che la risorsa inutilizzata prevalente in Italia era la manodopera, che i vincoli, viceversa, erano l'importazione di materie prime e le valute estere; e ci orientammo quindi verso i settori a massimo assorbimento di manodopera, contando sull'effetto di moltiplicazione per mettere in moto il resto dell'economia”, R. AMADUZZI, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 149.

545 A. GINZBURG, *Il dibattito sulla teoria economica all'inizio degli anni Cinquanta*, cit., p. 132.

oggi non si sfama dovrebbe essere messo in grado di sfamarsi»⁵⁴⁶. Per questo gli investimenti, previsti dal Piano del lavoro, dovevano consentire, nel giro di alcuni anni, un aumento della produzione di generi alimentari tale da rispondere al problema, ancora esistente a cinque anni dalla Liberazione, della sottoalimentazione di gran parte della popolazione italiana. Le tensioni inflazionistiche, dovute all'aumento della disponibilità di generi alimentari, si sarebbero potute controllare con una efficace strategia di commercio estero e, anche, attraverso il razionamento⁵⁴⁷.

Il modo con cui si è insistito sulla visione economica del PCI, basata sul presupposto della stagnazione e dell'incapacità dell'industria italiana di espandersi oltre un certo livello, anche a causa del condizionamento che la dimensione monopolistica⁵⁴⁸ portava nei termini della riduzione della capacità di investimento, nascondeva, in parte, i tentativi che a sinistra, e anche nel PCI, si facevano per individuare e formulare una proposta economica tale da aprire nuovi spazi di iniziativa politica.

Il Piano del lavoro rappresentò, sicuramente in modo dialettico, un importante elemento di confronto e di elaborazione della proposta economica e, di conseguenza, di elaborazione dell'iniziativa politica, della sinistra e del PCI in particolare.

Infatti nel contesto generale del consenso che si espresse al Congresso di Genova, furono mosse alcune riserve derivanti dall'impostazione tradizionale delle sinistre e, soprattutto del PCI, che considerava le riforme di struttura come condizione pregiudiziale a qualsiasi politica di programmazione e di sviluppo⁵⁴⁹.

⁵⁴⁶ *Ivi*, p. 140.

⁵⁴⁷ G. BONIFATI, F. VIANELLO, *L'economia italiana al tempo del Piano del lavoro*, cit., p. 91.

⁵⁴⁸ “Ha pesato a lungo nella sinistra italiana una concezione neo-malthusiana del monopolio, che riduceva il processo di concentrazione monopolistica a pura e semplice mortificazione delle forze produttive. Quasi che il monopolio fosse un'escrescenza patologica dello sviluppo capitalistico. E un'escrescenza persino estirpabile senza mutare il sistema! [...] E sulla scorta di questo liberalismo di ritorno il controllo pubblico verrà ancora esaltato più per le sue implicazioni «moralizzatrici» che per la sua natura di possibile strumento di una nuova strategia dello sviluppo”, B. TRENTIN, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., pp. 198-9.

⁵⁴⁹ R. AMADUZZI, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 150.

Secondo i dirigenti comunisti meridionali, soprattutto in seno al movimento per la rinascita del Mezzogiorno, il Piano del lavoro non affrontava i problemi di struttura cui era legata l'arretratezza del Mezzogiorno⁵⁵⁰. Queste riserve nascevano da posizioni che si espressero poi concretamente nella difficile e discussa decisione di combattere l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, considerata la potenziale fonte di una politica di lavori pubblici e di preindustrializzazione elusiva e forviante rispetto alle esigenze di rinnovamento dell'agricoltura e di sviluppo immediato dell'industria di Stato⁵⁵¹.

Ma come ebbe a dire lo stesso Di Vittorio, se le riforme erano la condizione per lo sviluppo, il Piano del lavoro “ne presuppone e ne comporta appena qualche inizio”⁵⁵². Quindi la battaglia lanciata dalla CGIL non era una battaglia per le riforme di struttura, ma si proponeva di essere elemento complementare di questa. Proprio in questa complementarità si gioca il rapporto controverso tra l'iniziativa economica e l'iniziativa politica della CGIL e l'iniziativa economica e l'iniziativa politica del PCI. Sovrapporre queste due dimensioni, quella del sindacato e quella del partito, significherebbe negare le effettive divergenze e le posizioni differenti che il sindacato e il partito espressero; porle in netta contrapposizione vorrebbe dire non considerare gli elementi di scambio reciproco che l'azione e il dibattito intorno al Piano del lavoro suscitarono.

Se da più parti si sono sottolineate le divergenze che caratterizzarono i rapporti tra CGIL e PCI relativamente al Piano, altri invece hanno individuato “i veri principi del Piano del lavoro” nella “politica economica del PCI”⁵⁵³. L'estromissione delle sinistre dal governo, nella seconda metà del 1947, le avrebbe spinte verso una maggiore aggressività nelle proposte di politica economica. L'esigenza di rompere l'isolamento che la nuova svolta politica comportava e quella, relativa alla precedente, di rafforzare l'unità dei lavoratori, facevano da cerniera tra il *nuovo corso*, così come era stato presentato al

550 G. NAPOLITANO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., pp.187-8.

551 *Ivi*, p. 188.

552 G. FABIANI, *Il Piano del lavoro e le lotte per la riforma*, cit., p. 117; cita le conclusioni di Giuseppe Di Vittorio al Congresso di Genova.

553 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 30.

congresso del PCI nel 1946, e il Piano del lavoro⁵⁵⁴.

Ruggero Amaduzzi, che al tempo delle lotte per il Piano del lavoro era all'Ufficio Studi della CGIL, ricordava, nel 1975, che la presentazione del Piano colse molti di sorpresa e che l'idea di fondo fu lanciata da Di Vittorio prima che la Confederazione stessa potesse articolarne i contenuti, cosa che in effetti avvenne, poi, tra l'inverno del 1949 e la primavera del 1950. Secondo Amaduzzi quell'idea di fondo venne a Di Vittorio leggendo un articolo di Togliatti pubblicato su «Rinascita» nel febbraio del 1949. Dopo averlo letto Di Vittorio mandò a chiamare Amaduzzi per dirgli che la CGIL doveva “assumere un'iniziativa nel senso indicato da Togliatti”. In quell'editoriale, intitolato *Le lotte del lavoro*, il segretario del PCI affermava: “Si è fuori per il momento e nella maggior parte dei casi dal puro terreno salariale, non si è fuori però dal terreno della formazione del profitto e della sua quantità. [...] Quando il fatto poi assume aspetti così generali, come ora in Italia, è segno che la lotta degli operai pone un problema o una serie di problemi nuovi che toccano tutta l'organizzazione della produzione, tutta la vita economica del paese [...] La resistenza operaia potrà essere vittoriosa soltanto a condizione che la posta della lotta sia a tutti ben chiara e che la lotta stessa sia diretta con la precisa consapevolezza delle sue condizioni e della meta che ci si deve proporre di raggiungere: questa meta è una profonda riforma delle strutture economiche e sociali del paese. O si arriva a questo punto, oppure, attraverso scontri parziali e successive esasperazioni delle loro condizioni, ci si troverà di fronte a situazioni analoghe a quella da cui uscì dopo l'altra guerra la tirannide fascista. [...] Nel corso delle ultime lotte vi sono stati ottimi esempi di efficace azione, tanto sindacale quanto politica. [...] La nostra classe operaia ha ormai compreso che ad essa spetta, ed in termini vicini, porre su nuove basi tutta la vita della nazione e, se non sbagliano i suoi dirigenti, non potrà più essere spinta indietro”⁵⁵⁵.

Il PCI voleva presentare una politica economica che fosse positiva, che fosse capace di combattere la disoccupazione a partire da un indirizzo produttivistico

⁵⁵⁴ *Ivi*, p. 29.

⁵⁵⁵ R. AMADUZZI, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 148.

atto a far progredire tutta l'economia italiana. Attraverso questa politica produttivistica la classe operaia doveva sviluppare la sua egemonia, e l'egemonia del suo partito, anche su gruppi sociali che non facevano parte del proletariato. Quindi la politica produttivistica diventava il tema su cui insistere per sottolineare la funzione “dirigente” e “nazionale” della classe operaia e le responsabilità che si assumeva in questi termini⁵⁵⁶. Se la classe operaia voleva essere “classe dirigente”, doveva dimostrare concretamente di saper mandare avanti le fabbriche, come e meglio di quanto facessero i capitalisti. Era necessario, per non scendere sulla posizione di rivendicare qualsiasi lavoro purché sia lavoro⁵⁵⁷, di individuare con precisione e concretezza quei campi e quegli obiettivi che avevano un effettivo valore aggiunto, rispetto alle possibilità di sviluppo economico e civile. Negli scioperi a rovescio⁵⁵⁸, che caratterizzarono tutta la lotta per il Piano del lavoro, i comitati rivendicativi proponevano obiettivi ben concreti e allo stesso modo agivano relativamente alle lotte contro i licenziamenti o a quelle di difesa della

556 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 29.

557 A tal proposito Di Vittorio, oltre a rivendicare il lavoro produttivo per i disoccupati, diceva: “Personalmente, non credo alla teoria di Beveridge [...] secondo la quale sarebbe meglio occupare gente a scavare buche e a ricolmarle che non occuparle affatto”.

558 “Si trattava di una forma di lotta adottata soprattutto nelle campagne, dove i braccianti o i terrazzieri disoccupati andavano – contro la volontà degli agrari e delle autorità pubbliche – a fare i lavori di espurgo dei canali, di irrigazione, gli scassi del terreno per gli impianti dei filari di viti, di frutteti; lotta cui seguiva quella per ottenere che venissero retribuite le opere eseguite. È grazie a queste lotte che l'agricoltura subisce grandi trasformazioni, tanto da portarla ad una produttività di livello europeo. In questo lasso di tempo vennero effettuati 1527 scioperi a rovescio, per un totale di 1450 aziende. Tali lotte permisero di effettuare circa 1.800.000 giornate di lavoro. Le forze dell'ordine intervennero in 504 conflitti di lavoro; le denunce furono 5210. Vennero arrestati 2483 lavoratori ed effettuati 3327 processi, con 2618 condanne. Il numero totale di giorni di carcere scontati fu di 9286. Furono lotte difficili, che si svolsero in un clima di divisione sindacale, di forte contrapposizione politica, di scontro frontale con le forze di polizia. In questo clima abbiamo i luttuosi fatti del 9 gennaio 1950 alle Fonderie Riunite”, Documento della Segreteria CCDL di Modena, *Lotte operaie e il Piano del lavoro in provincia di Modena*, cit., p. 255.

produzione⁵⁵⁹, contro le serrate e le chiusure degli stabilimenti⁵⁶⁰, con le conferenze di produzione: venivano indicati i possibili aumenti della produzione; quali beni produrre; quanti e quali investimenti dovevano esser fatti e dove dovevano esser fatti; quanti lavoratori potevano essere occupati e in quali reparti; come si poteva riorganizzare la produzione e l'azienda nel suo complesso, ecc.⁵⁶¹.

Se il PCI aveva l'esigenza di inserire questo quadro di insieme nel contesto più generale che la politica nazionale e internazionale imponeva, alla CGIL toccava il compito di porre il problema di creare uno schema nuovo di compromesso contrattato delle scelte, impegnandosi a esercitare un'azione moderatrice e centralizzatrice sul piano salariale e produttivo, chiedendo in cambio una limitazione della politica repressiva e di quella monopolistica, in funzione di una redistribuzione delle risorse a favore dell'allargamento del mercato interno e del riassorbimento della quota di forza lavoro disoccupata⁵⁶². In questo modo il

559 “Ricordo, a mo' d'esempio e solo per i primi mesi del 1950, i casi della S. Giorgio (all'inizio di febbraio la direzione abbandona la fabbrica e parte dei 5000 dipendenti rimane negli stabilimenti per 81 giorni, tentando di continuare la produzione), della Breda di Porto Marghera (in marzo vengono decisi 800 licenziamenti, mentre gli operai non vengono pagati da mesi), della Breda di Sesto S. Giovanni (in aprile ha inizio uno «sciopero a rovescio»). Si intensificano, intanto, gli attacchi alle libertà in fabbrica. Fuori, infine, con bella regolarità, carabinieri e polizia sparano sugli operai, come a Modena o a Porto Marghera, e sui braccianti e i contadini, come a Lentelle e a Celano. La situazione era difficile e la CGIL arrivò a proporre, il 22 maggio, una tregua di trenta giorni per le agitazioni in corso, prevedendo o la sospensione dei licenziamenti o l'esclusione dalla tregua delle lotte contro i licenziamenti stessi. [...] la tregua praticamente non c'è. Poco più di una decina di giorni dopo, la CGIL muta orientamento al Convegno di Milano e invita allo sviluppo delle lotte cercando di legare a quelle per il Piano quelle contro «l'intensificazione dello sfruttamento, per la massima occupazione dei lavoratori, per la difesa del salario». [...] L'apertura «ufficiale», per così dire, della battaglia per il Piano è, quindi, il tentativo di allargare e coordinare l'azione operaia per rispondere all'offensiva padronale e del governo”, P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 18.

560 “Complessivamente in due mesi vi furono undici serrate. I lavoratori colpiti nel periodo '49-50 furono oltre 2 mila. Era a questa situazione che bisognava dare uno sbocco, una prospettiva, una indicazione, che non potevano essere solo localistiche, aziendali, settoriali, ma avere un respiro e una strategia più complessiva. Il Piano del lavoro si pose questo obiettivo ambizioso, oggi forse – alla luce dei fatti storici – anche criticabile, ma pur sempre indicazione che mobilità in grandi lotte il sindacato, i lavoratori, le popolazioni. Il Piano aveva alla sua base due grandi obiettivi fondamentali: a) difesa delle condizioni di salario, dei diritti, dei contratti; b) creazione di nuove possibilità di lavoro, di sviluppo, di crescita civile e sociale, nel quadro più generale della difesa e dell'attuazione dei dettami costituzionali”, Documento della Segreteria CCDL di Modena, *Lotte operaie e il Piano del lavoro in provincia di Modena*, cit., p. 252.

561 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 39-40.

562 A. PEPE, *La difficile legittimazione (1947-1956)*, cit., p. 72.

sindacato non si limitava a contrattare la retribuzione o le condizioni di lavoro, ma pretendeva, ottenendolo in una certa misura, come vedremo successivamente, di condizionare le scelte di investimento. Da questo punto di vista la CGIL puntava a influenzare, non tanto i poteri del datore di lavoro che si muovevano nell'area dell'adempimento delle obbligazioni di lavoro, ma direttamente l'iniziativa privata⁵⁶³. Quella della CGIL fu, dunque, un'iniziativa generale, economica ma con una forte connotazione politica, di respiro nazionale, tale da imporre i lavoratori come soggetto protagonista, e non solo antagonista, della vita nazionale. Così come era stato ai tempi della Resistenza e della lotta partigiana, la difesa dei luoghi di lavoro, dell'attività produttiva, dei livelli occupazionali, assumeva i caratteri di una lotta per la difesa della democrazia e degli interessi generali del paese⁵⁶⁴.

Questa impostazione che la CGIL diede alla propria linea di politica sindacale, proprio in virtù della novità che rappresentava, dovette procedere per tentativi e ridefinizioni, dando vita ad esperienze nuove e importanti di lotta, ma anche lasciando, a volte, scoperti alcuni fronti significativi. Il movimento per l'occupazione delle terre, nato autonomamente dal Piano, ma ad esso ricongiuntosi⁵⁶⁵, anche attraverso la pratica degli *scioperi a rovescio* e in particolare in alcune realtà territoriali, rappresentava, problematicamente, un esempio importante della dialettica tra l'impostazione del PCI e quella della CGIL, tra la lotta per la riforma proprietaria e quella per la bonifica e la trasformazione fondiaria.

La scelta fatta col Piano del lavoro, di muoversi più nell'ottica della ricostruzione che in quella delle riforme, evidenziava lo sforzo fatto dalla CGIL di

563 M. BARBIERI, *Storia e attualità del Piano del lavoro. Si può fare a meno di una strategia europea di sviluppo per l'Italia e per il Sud? - Tavola rotonda coordinata da Fabrizio Barca*, in S. BERTI (a cura di), *Crisi, rinascita, ricostruzione. Giuseppe Di Vittorio e il Piano del lavoro (1949-50)*, cit., p. 51.

564 A titolo d'esempio le parole di Bruno Trentin: "Non credo che il Piano Sinigaglia sarebbe passato nell'industria di stato senza il rifiuto degli operai metalmeccanici di subire la liquidazione dell'industria siderurgica nazionale e senza le colate fatte dai lavoratori all'ILVA di Cogoleto e in molte altre aziende siderurgiche occupate", B. TRENTIN, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 195.

565 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 16.

spostare le lotte da un piano strettamente rivendicativo ad uno più generale di politica economica. Nel fare questo, però, non riuscì a definire un preciso disegno volto a condizionare gli elementi di ricostruzione con la risoluzione di alcuni problemi legati alla riforma. In questo modo non si riuscirono a coinvolgere tutti i lavoratori delle campagne, non si riuscì a incrinare quel fronte che la Democrazia cristiana stava costruendo attorno alla figura di Bonomi e alla Coldiretti in particolare. Il programma di bonifica e trasformazione fondiaria presentato a Roma, aveva scarse possibilità di costituire un fronte unico tra braccianti e contadini, coloni e mezzadri, disoccupati e occupati, zone del Nord e zone del Mezzogiorno. È stato notato, infatti, che il programma di bonifica appariva arretrato rispetto al meccanismo messo in moto alla base dal Piano del lavoro stesso e che, come abbiamo detto, andava dalle conferenze di produzione aziendali a quelle zonali, dalle più piccole richieste agli *scioperi a rovescio*, fino ai piani regionali⁵⁶⁶.

Il Piano del lavoro faceva dell'azione di bonifica l'elemento di rottura delle condizioni di arretratezza e di miseria nelle campagne e lo stimolo, attraverso l'intervento statale, al crearsi di una nuova domanda nei confronti degli altri settori produttivi, in particolare quelli industriali. Ma il fatto di aver subordinato a questa prospettiva, quella strutturale della riforma, ha collocato il problema dell'agricoltura al semplice livello della domanda aggregata: cioè, la spinta dei lavori pubblici, siano anche produttivi, non era adatta ad inquadrare il settore agricolo in una prospettiva produttiva e autopropulsiva, lo riduceva a essere una componente secondaria della base produttiva del paese, non integrata agli altri settori da un rapporto di interdipendenza. In questo senso si riduceva, l'agricoltura, a semplice componente della domanda aggregata e non veniva vista come costituente fondamentale di tutta la base produttiva⁵⁶⁷.

La conseguenza di questo mancato collegamento organico con il problema della riforma, che fu al centro del contrasto tra alcuni dirigenti meridionalisti del PCI e alcuni dirigenti della CGIL, fu di non aver impedito che le campagne

⁵⁶⁶ G. FABIANI, *Il Piano del lavoro e le lotte per la riforma*, cit., p. 119.

⁵⁶⁷ *Ivi*, p. 121.

diventassero soprattutto un importante settore di consumo, oggetto della politica di spesa pubblica orientata al consenso, che la DC inaugurò proprio in quegli stressi anni⁵⁶⁸. La consapevolezza di questo limite, ha portato, anni dopo, a valutare quell'esperienza di lotta alla luce della constatazione di aver “rotto un vecchio equilibrio economico e sociale”, ma di non averne “costruito un altro”⁵⁶⁹.

Questa mancata costruzione costituisce uno dei principali nodi problematici delle lotte per la realizzazione del Piano del lavoro, in particolare nel Sud Italia, ed era dovuto: da un lato al “debole coordinamento tra le numerose e prevalenti iniziative nelle aree agricole e quelle nelle città e nei centri con una presenza industriale, meno numerose, ma di grande rilievo per le egualmente difficili situazioni occupazionali”; dall'altro, alle difficoltà, rilevate in molti casi, di “passare da una fase di propaganda di massa ad una di più concreta individuazione di obiettivi in grado di far emergere con evidenza la domanda di lavoro immediata e locale e la proposta di un diverso e possibile progetto più generale di sviluppo, anche se «diversamente da quanto si è verificato nelle regioni centro settentrionali, questa propaganda nel Mezzogiorno ha avuto un carattere più esteso e di massa, in relazione al lavoro fatto con le Assise per la Rinascita del Mezzogiorno»”⁵⁷⁰.

Seppure con questi limiti sostanziali, l'azione rivendicativa che la CGIL impostava nelle campagne e al Sud, era mossa dall'esigenza, ritenuta primaria e vincolante, di ridurre, nel minor tempo possibile, le condizioni di indigenza della popolazione. La disoccupazione era un fattore enorme di ricattabilità per il proletariato e la mancanza di infrastrutture era un vincolo enorme alla possibilità di sviluppo produttivo. Alla spesa pubblica era dato il compito di rompere questi vincoli per lasciare che le potenzialità produttive si attualizzassero. Di Vittorio

568 “Vi è in questa impostazione [del Piano del lavoro] una mortificazione della battaglia che pure era ancora in atto nelle campagne, e nel Mezzogiorno in modo particolare, per la riforma agraria. Non valgono a smentire questo dato alcune esperienze, pure interessanti e significative, volte a gettare un ponte fra industria e agricoltura”, B. TRENTIN, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 194.

569 L. DI PAOLANTONIO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 163.

570 L. MASELLA, *Di Vittorio e il Mezzogiorno nella prospettiva del Piano*, cit., p. 29; cita IG APC, Partito, Fondo Mosca, Direzione, Verbale 24 maggio 1950, Allegati, mf. 190, *Nota sulla riunione di partito tenutasi a Napoli il 22/5/1950 per Campania, Puglia e Calabria*.

non sottovalutava il peso e l'importanza delle riforme di struttura, ma considerava necessario modificare anche il tessuto sociale e ambientale nel quale le riforme di struttura dovevano realizzarsi. Le azioni di bonifica, finanziate con la spesa pubblica, avrebbero immediatamente alzato il reddito pro-capite della popolazione sottraendola al ricatto della sottoccupazione, la maggiore disponibilità di terreno sarebbe stata la premessa alla riorganizzazione proprietaria, il collegamento con l'industria meccanica e l'industria alimentare sarebbe stato fattore di modernizzazione.

Di Vittorio conosceva bene la lezione di Gramsci⁵⁷¹, la sua visione orizzontale e solidaristica del mondo del lavoro lo portava a comprendere quasi istintivamente l'importanza che la saldatura tra classe operaia e contadini aveva nell'ottica di un processo di trasformazione economico e sociale. Nonostante i limiti sopra citati, la lotta per il Piano del lavoro consentì di introdurre elementi nuovi nel progetto di riforma agraria, che sommavano alla battaglia per cambiare gli assetti proprietari, quella per la trasformazione industriale dell'agricoltura⁵⁷². Questo ribaltamento prospettico, nella valutazione dell'impatto che le lotte per il Piano ebbero nelle campagne, guarda allo sviluppo e all'espansione nel settore di forme cooperative: cooperative bracciantili per la conduzione collettiva dei terreni a contratto e in proprietà; cooperative casearie; cooperative per la trasformazione e per la commercializzazione dei prodotti agricoli; cooperative di servizio per difendere i contadini nella fase di acquisto dei prodotti necessari all'agricoltura⁵⁷³.

Certo esisteva una grande differenza tra i risultati raggiunti nel settentrione e

571 "E l'interrogativo che lui [Di Vittorio] poneva a Gramsci era perché la sorte delle lotte bracciantili pugliesi fosse stata così diversa da quella delle lotte, pur accanite e dolorose, della Pianura padana. E Gramsci sottolineava come la politica del vecchio Partito socialista avesse avuto due registri di azione: rivendicativa e politica. Al Nord si era sviluppato un sistema cooperativo e si era data la possibilità di ricorrere all'intervento pubblico e quindi di attuare i problemi della disoccupazione, dando alle lotte sindacali ben diversi sbocchi contrattuali e costituendo nel mercato del lavoro degli ammortizzatori sociali che erano del tutto mancati nel Mezzogiorno. E Gramsci gli esponeva il problema del vecchio socialismo, riformista e massimalista, e la necessità di trovare un raccordo tra le lotte operaie del Nord e le lotte contadine del Sud", P. CRAVERI, *Il significato storico e politico del Piano del lavoro di Giuseppe Di Vittorio*, cit., p. 5.

572 B. TRENTIN, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 195.

573 Documento della Segreteria CCDL di Modena, *Lotte operaie e il Piano del lavoro in provincia di Modena*, cit., p. 254.

quelli raggiunti nel meridione, differenza di strutture sociali e culturali, oltre che politiche, ma la tensione che attraversava la proposta del Piano del lavoro viaggiava da Nord a Sud e da Sud a Nord, perché la proposta del Piano era di carattere nazionale. Elementi di meridionalismo, e forse limiti del meridionalismo, erano senz'altro compresi nella linea di politica economica che la CGIL intendeva perseguire, ma l'elemento distintivo di quella proposta economica risiedeva nel mettere al centro, e usare come parametro di riferimento, il lavoro e i lavoratori. In questo risiedeva la grande differenza con i progetti di industrializzazione e di orientamento della spesa pubblica proposti dal governo⁵⁷⁴. Il Piano Fanfani, il Piano Tupini, la legge Sila, la legge stralcio, la Cassa per il Mezzogiorno, il Piano Vanoni, avevano finalità e presupposti differenti da quelli del Piano del lavoro, non miravano alla piena occupazione, semmai alla massima occupazione possibile, non avevano la prospettiva di un riequilibrio territoriale dello sviluppo italiano, che anzi era funzionale al modello di restaurazione capitalistica che l'Italia aveva adottato dopo la guerra, e tanto meno si basavano su un progetto di programmazione economica.

Anche il Piano Vanoni, che verrà presentato in un contesto e in un clima politico profondamente mutati, e che comunque sarà l'ennesimo esperimento fallito di programmazione economica in Italia, si fondava sulla pura e semplice estrapolazione delle tendenze produttive in atto e delle loro propensioni settoriali: assumeva, quindi, come dogma, quella che fu chiamata la concezione *integrativa* dell'intervento pubblico, negando in partenza l'obiettivo di una diversa distribuzione settoriale e territoriale degli investimenti privati e di una diversa articolazione dell'offerta e della domanda. Assumeva, quindi, un modello diametralmente opposto a quello del Piano del lavoro⁵⁷⁵.

Del resto nei suoi limiti e nei suoi punti di avanzamento, nelle trasformazioni riuscite e nei fallimenti, nei suoi connotati originali e in ciò che di arretrato proponeva, il Piano del lavoro giocò la sua partita sul livello politico prima, e più, che su quello economico, come appare chiaramente dalle dichiarazioni di Angelo

574 A. PEPE, in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno*, cit., p. 20.

575 B. TRENTIN, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 201.

Costa nel dicembre del 1949, a due mesi dal lancio del Piano: “anche quando vengono presentati piani economici, che hanno l'apparenza di voler essere costruttivi, la finalità politica è così evidente che purtroppo non consente una vera collaborazione neanche sui punti sui quali non esisterebbe contrasto di interessi neanche apparenti”⁵⁷⁶.

Rovesciando completamente l'argomentazione di Costa, nel gennaio del 1953, Di Vittorio rispondeva, a chi gli domandava se la CGIL sarebbe stata disponibile ad esprimere solidarietà verso gli alleati occidentali dell'Italia, e in linea con lo spirito del Congresso di Genova: “io sono fermamente convinto che, se fossimo tutti d'accordo di porre in prima linea i problemi economici vitali del nostro popolo, sarebbe anche possibile raggiungere un accordo sulla politica estera; un accordo che tenga nel dovuto conto le preoccupazioni e i timori delle due parti e che possa tranquillizzarle entrambe, offrendo a tutti sicurezza e pace”⁵⁷⁷. In queste due opposte prospettive risiedeva tutta la differenza, culturale, etica e politica, delle parti in campo.

5.6 Il terzo tempo sociale

Il Piano del lavoro esprimeva, dunque, delle esigenze di fondo della società italiana e tentava di indicare, e pretendere, attraverso le lotte, la via più immediata per soddisfarle. Le classi dirigenti seppero piegare queste esigenze ai loro interessi, ma, nel fare questo, riconobbero, indirettamente, la funzione di “motore” che le lotte sociali per il Piano del lavoro ebbero nello stimolare la risposta governativa⁵⁷⁸. Il fatto di aver usato l'apparato repressivo dello Stato, con mano ferma, lasciava aperto il problema dell'organizzazione del consenso. Le leggi di riforma agraria, una serie di provvedimenti tampone, come l'istituzione dei cantieri scuola e dei cantieri di rimboschimento, il piano INA-casa e la Cassa per

576 Discorso di Angelo Costa all'assemblea generale dei delegati delle associazioni aderenti alla Confederazione generale italiana dell'industria, Roma 6 dicembre 1949, in «Annuario CGIL 1950», p. 227; citato in P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 16.

577 G. DI VITTORIO, *Il Piano costruttivo della CGIL (Risposta ai nostri critici)*, cit., p. 183.

578 G. FABIANI, *Il Piano del lavoro e le lotte per la riforma*, cit., p. 122.

il Mezzogiorno, costituirono la risposta governativa al problema del consenso e della mobilitazione sociale che il Piano del lavoro aveva innescato. Si delineava, sia pure embrionalmente, una logica che non avrebbe mai smesso di dominare lo sviluppo capitalistico italiano: da un lato l'apertura al commercio estero e la ricerca della massima efficienza produttiva, senza riguardo all'occupazione; dall'altro il controllo delle tensioni sociali attraverso l'uso clientelare della spesa pubblica⁵⁷⁹.

Il presupposto di fondo era che, “solo sottraendo ai comunisti la rappresentanza di quote consistenti della classe operaia sarebbe stato possibile avviare serie riforme senza intaccare la centralità democristiana”⁵⁸⁰. Anche questo processo, però, andava governato attraverso il più ampio contesto internazionale, in particolare nel rapporto privilegiato che l'Italia manteneva con gli Stati Uniti.

Fu in una visita a Washington, nel settembre del 1949, del ministro del Tesoro Pella e del governatore della Banca d'Italia Menichella, che maturarono le condizioni per un intervento straordinario nel Mezzogiorno. Il ministro e il governatore chiesero agli americani compensazioni per i danni provocati al paese dalla svalutazione della sterlina e dai tagli, imposti nel mese di agosto dall'ECA, agli aiuti del piano Marshall per il biennio 1949-1950. Le richieste italiane miravano a ottenere un'assistenza straordinaria analoga a quella deliberata dagli americani in seguito alla richiesta inglese di aiuti di emergenza, avvenuta nel luglio 1949, a causa della svalutazione della sterlina. La situazione inglese, aveva influito sulla decisione di uno speciale *screening committee* dell'OECE, che aveva inferto un grave colpo alla politica italiana di accumulazione di riserve, stabilendo una decurtazione degli aiuti ERP all'Italia di circa 200 milioni di dollari, sui circa 560 milioni approvati dall'ECA⁵⁸¹.

Il 21 gennaio del 1950, nel corso di una conferenza segreta, tra Lucius Dayton e i principali responsabili economici del sesto governo De Gasperi, si decise per

579 G. BONIFATI, F. VIANELLO, *L'economia italiana al tempo del Piano del lavoro*, cit., pp. 90-1.

580 C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta*, cit., p. 260.

581 *Ivi*, pp. 254-5.

una fase di intense riforme che avrebbero coinvolto anche il Sud. Il governo si impegnava ad attuare la riforma fiscale, scritta da Vanoni già nel 1949, e si dichiarava pronto a emettere varie centinaia di milioni per finanziare le spese programmate. L'accordo prevedeva anche il mantenimento delle riserve monetarie al livello raggiunto il 30 giugno 1949, spingendo, così, il governo, a spendere gli eventuali ulteriori incrementi per allargare le importazioni e per formare uno speciale comitato per il Sud sotto la presidenza di De Gasperi⁵⁸². “La Cassa per il Mezzogiorno, che sarebbe alla fine emersa come collettore dei crediti della Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRS), era dunque qualcosa di più di «uno strumento adatto all'ottenimento di prestiti internazionali», come autorevolmente formulato da Saraceno. Si trattava del frutto di un negoziato sulle modalità della partecipazione italiana ad un processo di modernizzazione sotto la *leadership* americana”⁵⁸³.

Le misure nate da questi accordi, come la Cassa per il Mezzogiorno, appunto, oppure la legge stralcio di riforma agraria o, in generale, l'aumento della spesa pubblica, volevano essere provvedimenti tesi a promuovere una più rapida espansione produttiva. Il governo puntava a dare una risposta ai gruppi più avanzati e combattivi del proletariato agricolo e dei contadini poveri in lotta per la terra, attratti dalla CGIL e dal PCI, e intendeva favorire, con l'allargamento del mercato interno, la ripresa industriale⁵⁸⁴.

Nasceva in questo modo il cosiddetto *terzo tempo sociale*, nel quale il governo De Gasperi adottò, a suo modo, una politica keynesiana, che ambiva a fornire impulsi alla domanda, che non fossero *pericolosi* per l'indirizzo che il sistema assumeva nel suo dispiegarsi al libero mercato. La politica keynesiana centrista aveva natura di contenimento e di tamponamento delle tensioni sociali emergenti dal paese e mirava, giocando sul campo proposto dal Piano del lavoro, al riassorbimento di vasti strati di disoccupazione. Dunque, un insieme di interventi

582 *Ivi*, p. 262.

583 *Ivi*, pp. 254-5.

584 G. AMENDOLA, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la liberazione*, in *Tendenze del capitalismo italiano*, Istituto Gramsci, 1962, in G. FABIANI, *Il Piano del lavoro e le lotte per la riforma*, cit., pp. 121-2

che erano keynesiani nel doppio carattere di dare impulsi di domanda effettiva e di non disturbare per nulla il modello di sviluppo che aveva rappresentato una consapevole scelta politica da parte del regime democristiano⁵⁸⁵.

Si può considerare, quindi, l'avvio del *terzo tempo sociale*, come la saldatura degli obiettivi modernizzanti e anticomunisti del piano Marshall, con le esigenze di recuperare consenso alla politica democristiana. Hoffman dette l'impulso decisivo a quella svolta politica che De Gasperi intraprese nonostante introducesse divisioni all'interno della maggioranza. La Cassa per il Mezzogiorno ebbe, quindi, una genesi "extrapartitica", nel senso che si inseriva in un contesto di politica internazionale⁵⁸⁶.

A fare da sponda a questa iniziativa politica, era quel filone di pensiero che intendeva utilizzare la politica keynesiana in una prospettiva diversa da quella che animava il Piano del lavoro. Utilizzando una visione più tecnocratica che ideologica, esponenti come Saraceno, guardavano alle esperienze sovietica e tedesca, per immaginare un flusso crescente di investimenti pubblici nel Mezzogiorno che, contenendo in maniera efficace l'inflazione, puntavano in modo deciso all'unificazione economica e sociale del paese. L'intervento straordinario fu adottato, così, anche da questa corrente che si autodefinì di "meridionalismo radicale", che si opponeva alla tradizionale impostazione del meridionalismo liberista⁵⁸⁷. Da questo ambiente veniva anche la critica al Piano del lavoro accusato di levare lamenti inutili sui monopoli elettrici, invece che guardare agli investimenti strategici in settori industriali come la siderurgia⁵⁸⁸.

Nel 1951, lo stesso Saraceno, insieme ad altri, compì uno studio per conto della SVIMEZ, che metteva in luce i nodi problematici legati al *terzo tempo*: se gli investimenti nel Mezzogiorno avessero avuto l'effetto di agire unicamente sugli elementi del reddito, non ci si sarebbe potuti "attendere un'apprezzabile

585 M. SALVATI, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 211.

586 C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta*, cit., p. 266.

587 P. SARACENO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 168.

588 Per sottolineare la radicalità del suo intervento Saraceno fa notare: "che il mio primo studio del dopoguerra (1944) aveva per titolo non *Il Mezzogiorno e il Keynes*, ma *Nostri problemi di organizzazione industriale alla luce dell'esperienza sovietica* (v. «Critica economica», luglio 1946); *ivi*, p. 169.

attenuazione dello squilibrio economico attualmente esistente tra Centro-Nord e Sud [...] E ciò perché l'attuale struttura dell'apparato industriale italiano genera di per se stessa un trasferimento al Centro-Nord degli effetti di una spesa disposta al Sud". Per cui, quello che è stato definito il "Piano del Lavoro del governo democristiano", attuando una politica di semplice preindustrializzazione, che costituiva un lucroso affare per i capitalisti del Nord e una potente fonte di potere clientelare per lo stesso governo, non avrebbe, tuttavia, rimosso le strozzature economiche, accentuando la ristrettezza del mercato interno e finendo per aggravare, nel lungo periodo, il problema dell'occupazione nel Mezzogiorno⁵⁸⁹. Tutto ciò era dovuto alla mancanza di una linea di vera e propria programmazione economica che gli stessi "meridionalisti radicali" ritenevano necessaria, nella prospettiva di una spesa pubblica volta a uno sviluppo organico dell'economia italiana. Questa mancanza derivava dall'incongruenza, esistente all'interno delle varie anime del governo centrista e dalla volontà di perseguire la strada dell'*integrazione negativa* di cui gli squilibri territoriali erano parte costitutiva. Per questo nell'oscillazione tra la linea economica di Pella e il riformismo di La Malfa, non solo si scelse di non approntare una programmazione economica, ma si rifiutarono riforme tali da coinvolgere l'insieme della classe operaia e del bracciantato, selezionandone, invece, alcuni spezzoni, in modo da sostenere proprio la strategia di *integrazione negativa*⁵⁹⁰. "Tipicamente fu questo il caso della legge stralcio per la riforma fondiaria in Calabria, [...] Pella e Scelba le attribuivano mere funzioni di ordine pubblico"⁵⁹¹.

In ogni caso, le prime opere pubbliche realizzate al Sud con i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, servirono comunque a risolvere problemi essenziali legati alle gravissime carenze infrastrutturali presenti in molte zone del

589 A. GINZBURG, *Il dibattito sulla teoria economica all'inizio degli anni Cinquanta*, cit., p. 140; il rapporto citato è SVIMEZ, *Effetti economici di un programma di investimenti nel Mezzogiorno*, Roma 1951.

590 "le autorità stesse assumevano uno dei rituali periodici impegni per l'adozione di «provvedimenti tonificatori per la ripresa produttiva», costatavo il carattere ripetitivo e sempre tardivo di impegni del genere che riducevano l'azione economica pubblica in Italia a una monotona politica del tempo perduto", F. CAFFÈ, *Sul Piano del lavoro: reminiscenze*, cit., p. 234.

591 C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta*, cit., p. 250.

meridione, compresi alcuni grandi centri urbani⁵⁹². Da questo punto di vista, se si pensa alle problematiche emerse dai territori nelle conferenze provinciali sul Piano del lavoro, l'intervento straordinario fu inteso come una risposta, seppure contraddittoria, alle richieste che questo avanzava, tanto che Di Vittorio arrivò a dire che la Cassa per il Mezzogiorno poteva considerarsi figlia del Piano⁵⁹³. E se non furono proprio figlie del Piano del lavoro, la riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno, erano certamente legate in modo diretto alle spinte provenienti dal sindacato che contribuirono a mettere in moto l'azione riformatrice del governo De Gasperi⁵⁹⁴. In effetti, quell'azione, costituì una novità importante, anche se poi degenerò in logiche clientelari, rimanendo l'intervento più organico, che si riuscì a produrre, a favore del Mezzogiorno⁵⁹⁵.

Ma anche se gli interventi legati al *terzo tempo* erano visti come una filiazione delle lotte sociali di quegli anni, l'accoglienza che le leggi di riforma agraria e l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno ebbero da parte delle forze di sinistra non fu univoca. In particolare il PCI meridionale, soprattutto nella persona di Giorgio Amendola, che allora era responsabile della Commissione meridionale, diede un giudizio fortemente negativo sull'istituzione della Cassa, arrivando a dare l'indicazione del voto contrario in Parlamento. Si accusava l'iniziativa del governo di essere uno strumento che negava le possibilità di sviluppo autonomo delle comunità meridionali e che correva il rischio di dare vita a forme di intervento familistico e clientelare. La visione dei dirigenti meridionali del PCI si scontrò con quella della componente sindacale, e in particolare di Di Vittorio, che era propenso a considerare l'iniziativa del governo in modo più possibilista, dando cioè valutazioni meno nettamente negative⁵⁹⁶.

Di Vittorio e Amendola ebbero, in particolare sulla questione della Cassa per il Mezzogiorno, momenti di scontro piuttosto forti. Amendola rimproverò Di

592 "Io ricordo che in Sicilia, anche in grandi paesi, non c'erano ancora le fognature, anzi c'erano le fogne a cielo aperto, cioè scorrevano lungo le strade", E. MACALUSO, in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno*, cit., pp. 63-4.

593 R. AMADUZZI, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 151.

594 S. MISIANI, *Inchieste sociologiche e rovesciamento contrattuale*, cit., p. 339.

595 M. PANTALEO, in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno*, cit., p. 50.

596 L. MASELLA, *Di Vittorio e il Mezzogiorno nella prospettiva del Piano*, cit., p. 31.

Vittorio di aver espresso, seppure in modo critico, delle aperture nei confronti della Cassa a un convegno a cui era stato invitato dal ministro Campilli. Del resto, di fronte ai timori, che poi si rivelarono fondati, della maggioranza della direzione del PCI, relativamente ai limiti di sviluppo e alle derive clientelari che la Cassa poteva assumere, diventando parte integrante del sistema di potere democristiano, Di Vittorio usava un argomento molto semplice: un'iniezione di capitali pubblici nel Sud, rivolta essenzialmente alla realizzazione delle grandi opere, dagli acquedotti alle strade, alle bonifiche, costituiva comunque un fatto positivo⁵⁹⁷. Da questa considerazione, il segretario generale della CGIL, partì per convincere la direzione del PCI ad astenersi sul voto di approvazione della Cassa per il Mezzogiorno. La discussione si protrasse, animatamente, fino alla vigilia del voto in aula, quando, alla fine, la linea del PCI si attestò sul voto contrario⁵⁹⁸.

Nonostante i contrasti e le divergenze, circa la possibilità di concedere aperture al governo sulla linea delle opere pubbliche, che esistevano nella direzione del PCI e, più in generale, tra PCI e CGIL, le lotte per il Piano del lavoro costituirono un punto di sintesi importante per la tenuta politica complessiva dell'azione delle sinistre. Gli *scioperi a rovescio*, “per fare le strade dove non c'erano, gli acquedotti dove non c'erano, le bonifiche dove non c'erano, quindi per dare un lavoro ai disoccupati e nello stesso tempo per uno sviluppo civile ed economico del Mezzogiorno”⁵⁹⁹, furono il luogo dell'unità d'azione del PCI e della CGIL e quindi di tutto il movimento di lotta dei lavoratori. Da questo punto di vista la Cassa per il Mezzogiorno rappresentò una controparte di quel

597 E. MACALUSO, in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno*, cit., p. 63

598 “Come spesso accade, a metà degli anni Settanta, la durezza dei toni copre un aperto ventaglio di posizioni maturate in seno al vertice del partito. [...] Di Vittorio era per votare a favore; io, Alicata e Grieco, contro: Togliatti era incerto ma poi decise per il no. [...] Dovemmo vincere la battaglia nel partito per dire no! E questo è bene che si sappia: fino all'ultimo momento, fino alla vigilia del voto, facemmo una riunione di segreteria in cui Di Vittorio sostenne la necessità di votare sì... Come si fa a negare il voto a una legge che porta i soldi al Mezzogiorno? E noi a rispondere che i soldi che davano non sarebbero serviti alla rinascita del Mezzogiorno ma alla espansione delle industrie settentrionali”, testimonianza di Giorgio Amendola, in G. MUGHINI (a cura di), *Il Mezzogiorno negli anni della repubblica*, «Mondoperaio», quaderno n. 6, Avanti editrice, Roma 1977; citazione ripresa da S. MISIANI, *Inchieste sociologiche e rovesciamento contrattuale*, cit., nota 5, pp. 341-2.

599 E. MACALUSO, in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno*, cit., p. 64.

movimento, che era perfettamente consapevole che la lotta salariale non era sufficiente, se non affiancata dalla lotta per il lavoro, per la trasformazione e la modernizzazione, per orientare i programmi di spesa pubblica in una direzione produttiva e di sviluppo⁶⁰⁰.

I militanti della CGIL e del PCI erano pronti per la politica emersa dal Congresso di Genova, nel senso che erano già preparati sui temi che il Piano del lavoro proponeva e che erano inscrivibili in una tradizione di intervento nella politica economica, di tipo “responsabile”, alla quale potevano ricollegarsi. Era possibile riconoscere nel Piano la continuazione e lo sviluppo di una linea già nota, come quella del *nuovo corso economico* lanciato al VI congresso del PCI, nella quale ci si poteva agevolmente identificare. Su questo campo, il fatto che il numero degli iscritti agli uffici di collocamento non variò sostanzialmente fino al 1956 e che, pur parlando di *terzo tempo sociale*, la DC si trovasse nell'impossibilità di raccogliere consensi a sinistra, permise alla CGIL e al PCI di insistere sui temi dei ceti medi e sulla proposta d'una linea di politica economica moderata, senza che la fedeltà della militanza, tutta a fondamento politico, sia nel partito che nel sindacato, fosse messa in discussione⁶⁰¹.

Rimaneva forte la percezione del fatto che, le scelte democristiane nel meridione, conservassero un carattere arretrato e che la riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno fossero subordinate alle esigenze elettorali della DC. Come è stato detto, “con le Casse del Mezzogiorno si fanno tante opere ma non si fa lo sviluppo, perché lo sviluppo viene soltanto se una comunità è in grado di governarsi e di prendersi la responsabilità del governo”⁶⁰². Nonostante le ambizioni modernizzatrici emerse nel primo periodo della Cassa, questa si sarebbe gradualmente trasformata nello “strumento di «governo provvisorio dell'esercito

600 *Ibidem*.

601 “non c'era il pericolo che ad un minor isolamento corrispondesse una minore protezione di ciò che Pizzorno definisce il «cuore irriducibile», P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., pp. 26-7; sono citati anche: A. PIZZORNO, *Les syndicats et l'actiun politique*, in «Sociologie du travail», 1971, n. 2; Togliatti ricollega la proposta del Piano del lavoro al “nuovo corso economico” in P. TOGLIATTI, *Per un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi*, in *Momenti della storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 202.

602 G. VIESTI, in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno*, cit., p. 73.

di riserva»”, destinato più ad esasperare la questione bracciantile e quella comunista, che a risolverla con una reale politica di sviluppo⁶⁰³.

Sebbene si possa dire che il *terzo tempo sociale* fu anche il frutto della pressione esercitata dalle masse in tutta Italia, per l'esecuzione delle opere relative al Piano e per la politica di investimenti produttivi che questo richiedeva⁶⁰⁴, è vero che la Cassa per il Mezzogiorno e i provvedimenti di riforma agraria che furono istituiti, rappresentarono, da parte del governo, una risposta che andava nella direzione esattamente opposta a quella richiesta dal Piano del lavoro. Anche se dal punto di vista della facciata, le riforme realizzate dal sesto governo De Gasperi, richiamavano molto quelle lanciate al congresso di Genova, l'intenzione politica era assolutamente antitetica: se la CGIL chiedeva che i lavoratori, e chi li rappresentava, fossero inclusi a pieno titolo nella vita democratica del paese e non ne subissero semplicemente le decisioni, realizzando così a pieno il dettato costituzionale; la DC, dal canto suo, ragionava nell'ottica dell'azione coordinata a livello internazionale con la sua potenza di riferimento, dove il mondo del lavoro era, da un lato un elemento da gestire in funzione del consolidamento della posizione internazionale dell'Italia nel contesto del blocco americano e, dall'altro, un elemento funzionale al consolidamento del blocco di potere democristiano.

Alla vigilia del congresso confederale di Napoli, nel 1952, Di Vittorio scriveva: “A sua volta, «Il Messaggero» dello stesso giorno, nell'articolo di fondo che dedica alla nostra Conferenza stampa, dopo aver definito «reclamistico» - ossia, demagogico – il Piano del Lavoro proposto a Genova dalla CGIL, non si perita di ricordare trionfalmente la frase con la quale il ministro del Lavoro concluse il suo discorso sul bilancio del suo dicastero: «Il Piano della CGIL è

603 C. SPAGNOLO, *La stabilizzazione incompiuta*, cit., p. 267.

604 “La pressione esercitata dalle masse in tutta Italia, per l'esecuzione di opere relative al Piano e per una politica di investimenti produttivi, ha costretto il Governo a fare «qualche cosa». La Cassa del Mezzogiorno e quella per le zone depresse del Centro-Nord e i vari enti di bonifica e di riforma agraria costituiti – con relativi investimenti – sono una parte dei risultati accennati”, G. DI VITTORIO, *Si apre domani a Napoli il grande congresso dei lavoratori (Intervista con il compagno Di Vittorio sulle nuove proposte della CGIL)*, «l'Unità», 25 novembre 1952, pubblicato anche in «Notiziario della CGIL», n. 22, 30 novembre 1952, col titolo *Unire i lavoratori e il popolo intorno a un programma di rinascita nazionale*, in ID, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, cit., p. 170.

stato superato dal Governo!» Dio mio: se il Piano era *demagogico*, come definire il vanto di averlo *superato*?⁶⁰⁵.

5.7 Occupati e disoccupati

Il Piano del lavoro, quindi, esprimeva obiettivi politici che erano lontani dalla politica riformista del governo De Gasperi, obiettivi che potevano essere perseguiti solo attraverso la lotta, la mobilitazione dei lavoratori e la saldatura dei diversi interessi che si articolavano nel mondo del lavoro. Per poter coinvolgere le masse, la CGIL, doveva partire coll'intercettare i bisogni sociali e in particolar modo il bisogno di lavoro. Per sviluppare e agire un rapporto di forza efficace, tale da poter fare della battaglia del Piano del lavoro una battaglia reale, era necessario coinvolgere i disoccupati⁶⁰⁶. Quindi le lotte per il Piano del lavoro si configurarono “come *dovere* verso i disoccupati e come *interesse* degli occupati”⁶⁰⁷. A questo proposito Di Vittorio scriveva in modo molto chiaro, in occasione del Natale del 1952: “la nostra soddisfazione per le conquiste parziali e insufficienti che siamo riusciti a conseguire finora in favore dei lavoratori occupati e delle loro famiglie, è fortemente amareggiata dal poco o nulla che siamo riusciti a stappare in favore dei milioni di disoccupati, in gran parte privi di sussidio e di ogni seria assistenza. Questi nostri fratelli soffrono della miseria più squallida, con le loro famiglie, coi loro bimbi.

605 G. DI VITTORIO, *Il Piano costruttivo della CGIL (Risposta ai nostri critici)*, «Lavoro», n. 2, 11 gennaio 1953, in ID, *«In difesa della Repubblica e della democrazia»*, cit., p. 179.

606 Per rispondere a Pasquale Saraceno e alle critiche da lui mosse circa la capacità del Piano del lavoro di poter effettivamente produrre dei cambiamenti, Vittorio Foa diceva: “È vero che esiste anche la linea, propria di Saraceno, di una programmazione con la fissazione di obiettivi di lungo termine sui quali commisurare le scelte di breve e medio termine: la selezione delle importazioni, la selezione del credito, la politica del lavoro e tutti gli altri strumenti necessari. Questa programmazione ha una sua coerenza logica indiscutibile, ma solo per chi è al governo. Per chi non è al governo il solo modo possibile per avviare una modificazione della politica economica è quello di legare gli obiettivi agli interessi di massa dei lavoratori; se non si parte dall'interesse delle masse – e in questo caso dal disoccupato e dalla massa dei disoccupati – il progetto resta un pezzo di carta. Il sindacato poteva solo partire dalla disoccupazione e dai bisogni sociali, sotto pena di essere privo di forza contrattuale. [...] La programmazione di Saraceno è stata tradita dal governo, non dal sindacato”, V. FOA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 181.

607 A. ACCORNERO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 157.

La CGIL lotta per modificare profondamente questa situazione intollerabile. Essa lotta per creare condizioni che permettano a tutti gli italiani di lavorare, di vivere degnamente, portando il reddito e l'economia nazionale ad un livello superiore. Questo è lo scopo fondamentale del Piano del Lavoro, ribadito e concretizzato nei suoi aspetti più urgenti, al recente Congresso confederale di Napoli⁶⁰⁸.

La decisione di fare dei disoccupati, la massa più direttamente e immediatamente interessata alla realizzazione del Piano, l'elemento motore di tutta l'agitazione nazionale per il Piano economico ricostruttivo, fu di grande importanza⁶⁰⁹. La centralità dei disoccupati doveva legarsi, però, a un quadro più ampio nel quale si sviluppasse una linea volta a coinvolgere un arco di forze assai vasto, dai braccianti, ai lavoratori delle grandi aziende, a quelli delle piccole, sino a larghi strati dei ceti medi⁶¹⁰. I dirigenti sindacali erano consapevoli dei limiti di rivendicazioni impostate unicamente come attacco al profitto, che interpretavano le esigenze di una sola parte delle masse lavoratrici, quelle occupate, ma non potevano riuscire a suscitare alleanze con altri ceti o gruppi di interessi, provocando, in questo modo, un progressivo isolamento delle classi lavoratrici⁶¹¹.

Coerentemente con questa impostazione, la mobilitazione dei lavoratori e la promozione delle lotte passarono principalmente attraverso le Camere del Lavoro più che per le organizzazioni di categoria. Questa scelta, che puntava a evitare ogni settorializzazione, aveva anche ragioni organizzative⁶¹², in quanto la CGIL postunitaria era un'organizzazione con forte base *orizzontale* e forte temperamento *proletario*, la cui consapevolezza classista bilanciava le forti propensioni egualitarie⁶¹³. Questa dimensione del sindacato mostrava la forte impronta del suo segretario generale che guardava al mondo del lavoro come ad un insieme

608 G. DI VITTORIO, *Buon Natale, lavoratori d'Italia!*, «l'Unità», 25 dicembre 1952, in ID, *«In difesa della Repubblica e della democrazia»*, cit., p.177.

609 A. NOVELLA, *Il Piano della CGIL e l'azione delle masse*, in «Quaderno dell'attivista», 1° dicembre 1949.

610 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 42.

611 R. AMADUZZI, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., pp. 147-8.

612 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., pp. 40-1.

613 A. ACCORNERO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 152.

diversificato, ma cementato da un forte vincolo di solidarietà. Si può dire che Di Vittorio guardasse al proletariato nel suo insieme e fosse consapevole che per un suo avanzamento complessivo fosse, a volte, necessario evitare che singoli “pezzi di classe” compissero fughe in avanti.

I disoccupati presentavano questo elemento di trasversalità rispetto alle singole categorie lavorative, solo attorno ad essi, quindi, era possibile trovare la solidarietà di altri ceti sociali. Inoltre, anche a seguito della scissione sindacale, si cominciava a temere che i due milioni di disoccupati potessero essere utilizzati come massa di manovra contro gli occupati tra i quali la CGIL continuava ad essere nettamente maggioritaria⁶¹⁴. Dall'altro lato, c'era la possibilità che, se non si fossero ottenuti prima risultati tangibili per i disoccupati, le possibili conquiste salariali potessero portare proprio a quella frattura tra occupati e disoccupati che si voleva evitare. Inoltre, se c'era la possibilità di aggregare altri ceti sociali conducendo lotte contro i licenziamenti e per l'occupazione, questo obiettivo sarebbe stato più difficile da raggiungere avendo come oggetto principale delle lotte le rivendicazioni salariali⁶¹⁵.

Per quanto motivata, però, la scelta di puntare sul tema dell'occupazione come fattore aggregante, presentava comunque una serie di problemi. Innanzitutto il coinvolgimento dei lavoratori occupati doveva necessariamente presupporre un forte tasso di coscienza di classe e di consapevolezza politica, perché si attivassero quei meccanismi di solidarietà necessari a superare il dato di fatto della profonda differenza di interessi ed esigenze, che caratterizzavano il mondo degli occupati e quello dei disoccupati⁶¹⁶. I lavoratori occupati, soprattutto gli operai, chiedevano

614 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 43.

615 *Ivi*, p. 45.

616 “Nel 1953 gli iscritti agli uffici di collocamento sono 2 milioni 151.000, più di quelli del 1948. Ma i lavoratori della sezione automobile della Fiat erano 14.635 nel 1948 e 18.077 nel 1953; gli operai delle produzioni di serie della Necchi aumentano da 2019 a 2829, sempre tra il 1948 e il 1953, gli occupati dell'Olivetti passano da 5910 a 8579. Che significato poteva avere per gli operai e gli impiegati di queste fabbriche una linea politica caratterizzata dalla lotta contro la «smobilitazione dell'industria italiana», dall'opposizione al Piano Schuman perché questo avrebbe fatto scomparire prima la siderurgia e poi l'industria meccanica italiana? In quelle aziende ricordate – e in altre – c'è tutto meno che stagnazione: occupazione, produzione e investimenti sono in aumento e, sempre tra il 1948 e il 1953, la produttività raddoppia. Cosa voleva poter dire ai lavoratori di quegli stabilimenti la linea «produttivistica»? Chi era, prima

una lotta per gli aumenti dei salari, contro l'intensificazione dei ritmi o, come si diceva allora, contro il *supersfruttamento*. In questa direzione andranno gli inviti di alcuni dirigenti del PCI, come Longo, che chiederanno di inserire queste rivendicazioni nel quadro complessivo della lotta per il Piano del lavoro. Inviti che la CGIL riceverà, a partire dal 1951, cercando di collegare i temi dell'aumento salariale e della lotta contro il *supersfruttamento* con gli obiettivi del Piano⁶¹⁷.

In secondo luogo, le idee di fondo dello sviluppo economico, dell'aumento dell'occupazione e dell'esigenza di mutare l'indirizzo della politica economica, nella diversificata articolazione delle lotte e delle rivendicazioni, che il Piano stesso presupponeva, finirono, in alcuni casi, per frantumarsi in una miriade di obiettivi precisi, rivendicazioni e suggerimenti talora minuziosamente tecnici⁶¹⁸. La specificità e il “tecnicismo” di questi obiettivi erano legati alla specificità dei singoli contesti nei quali emergevano, delineando, in questo modo, un ventaglio tanto ampio e dettagliato di situazioni da rendere estremamente ardui i confronti e le comunicazioni tra le diverse esperienze, favorendo la frammentazione delle lotte e rendendo difficile il sorgere di quel atteggiamento di solidarietà che avrebbe dovuto unificarle. Il fatto che prevalesse l'elemento specifico e tecnico di una determinata lotta, a scapito di quello più generale e politico, rendeva quella lotta comprensibile solo a quei lavoratori che vi erano direttamente interessati, mentre per gli altri restava, nella maggior parte dei casi, incomprensibile ed estranea⁶¹⁹.

L'apparente inconciliabilità dei binomi occupati-disoccupati, generale-

di tutto, un militante politico continuava ad essere fedele e impegnato, a battersi e rischiare e subire il licenziamento. Ma, appunto, questo militante veniva licenziato e chi entrava in quei tempi in fabbrica o era stato a lungo disoccupato – e difficilmente voleva rischiare di nuovo la fame – o non aveva quelle salde radici politiche che erano cresciute nelle fabbriche durante la Resistenza e negli anni dell'immediato dopoguerra. [...] La militanza sindacale comincia ad aver bisogno di altre basi che la politica della CGIL non è in grado di fornire. Le cose sarebbero andate in modo diverso se la CGIL avesse effettivamente sostenuto una politica di rivendicazioni salariali e, soprattutto, di rivendicazioni che tenessero conto di quelle differenziazioni che si andavano costituendo o allargando tra settore e settore, tra azienda e azienda. Questo come è noto non avvenne”, *ivi*, pp. 43-4.

617 *Ivi*, p. 45.

618 *Ivi*, p. 39.

619 *Ivi*, p. 40.

aziendale, industriale-agricolo, nazionale-locale, sindacale-politico, con cui tutta la lotta per il Piano del lavoro dovette fare i conti, poteva sciogliersi solo dando priorità al piano politico. Solo in quest'ottica la CGIL poteva respingere il dilemma tra disoccupati e occupati, nella consapevolezza dell'impossibilità, per un sindacato di classe, di scegliere solo uno dei due termini del problema. Giacché il nodo principale era, in realtà, quello del meccanismo di sviluppo⁶²⁰, in un contesto nazionale nel quale, a partire dal 1949, in nome della scelta fatta a favore del modello di *integrazione negativa*, aumentava il numero dei licenziamenti e si favoriva la frattura tra occupati e disoccupati per indebolire la forza del sindacato socialcomunista. In questo tipo di situazione, sotto questo tipo di pressioni interne e internazionali, più che agli aspetti economici era necessario guardare a quelli politici⁶²¹, dato che, il dilemma tra “occupazione” e “fabbrica”, emerse nella riflessione sugli esiti del Piano del lavoro anni dopo, mentre all'epoca non era avvertito come centrale⁶²².

5.8 La dimensione politica del Piano del lavoro

Il Piano del lavoro, attraverso la sua proposta economica, che voleva rompere lo schema dell'*integrazione negativa*, affrontava il problema del nodo politico cruciale che si era posto tra la seconda metà del 1947 e il 1948. Sotto il peso della rottura sindacale, che fu percepita come un avvenimento drammatico, nel clima di repressione poliziesca voluto dal governo e costellato da eccidi di lavoratori, la CGIL formulava una proposta di lavoro e di lotta che voleva ritessere alla base il tessuto unitario del mondo del lavoro e dare su questo terreno una risposta alla frattura politica creata dalla scissione. Nello stesso tempo, mentre imperversava la politica economica deflazionistica, si intendeva dimostrare che vi erano concrete possibilità di portare avanti la ricostruzione e lo sviluppo, secondo modelli diversi da quelli adottati dal governo e che i limiti, ad una politica produttiva che mirasse

620 A. ACCORNERO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 152.

621 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 20.

622 L. DI PAOLANTONIO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 160.

a risolvere anche il problema dell'occupazione, non fossero materiali, ma sociali e strutturali⁶²³.

Il Piano del lavoro offriva, allora, un'immagine della classe operaia, e del mondo del lavoro nel suo insieme, come autentica interprete degli interessi generali della società italiana, riconoscendo come priorità emergente la rottura dell'isolamento delle sue organizzazioni politiche e sindacali⁶²⁴: “è indubitabile”, infatti, “che il Piano del lavoro avesse la finalità consapevole, e non solo il significato oggettivo, di combattere l'isolamento in atto e quello ulteriormente minacciato”⁶²⁵. Era fondamentale, quindi, che il movimento sindacale cogliesse il significato politico della proposta, la possibilità di uscire dall'isolamento e dalla situazione di stallo in cui erano pervenute le lotte sindacali, per dedicarsi alla preparazione della Conferenza economica nazionale sul Piano del lavoro e alle lotte per la realizzazione degli obiettivi che da questa sarebbero emersi⁶²⁶.

Fernando Santi, segretario confederale della CGIL, per tanti anni a fianco di Di Vittorio, disse nel febbraio del 1950, pochi giorni prima della Conferenza di Roma: “Noi pensiamo occorra che la classe lavoratrice non sia soltanto forte su una posizione di difesa, ma che prenda l'iniziativa per portare la lotta su un terreno che le consenta di avere più vaste solidarietà nel Paese. Il Piano della CGIL è un mezzo per rompere questa situazione di immobilismo cui ci vuol costringere la classe dirigente nazionale”⁶²⁷.

Occorreva, quindi, per rompere quell'isolamento e riprendere l'iniziativa politica, uscendo da una mera posizione difensiva, che il sindacato intraprendesse una grande stagione di lotte, nelle campagne e nelle fabbriche, al Nord e al Sud del paese. Ma per uscire dalla posizione difensiva occorreva anche che queste lotte assumessero un carattere nuovo, che rispecchiassero la prospettiva *costruttiva* che era propria del Piano del lavoro. La forma nuova, che caratterizzò

623 G. FABIANI, *Il Piano del lavoro e le lotte per la riforma*, cit., p. 116.

624 G. BONIFATI, F. VIANELLO, *L'economia italiana al tempo del Piano del lavoro*, cit., p. 89.

625 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 23.

626 R. AMADUZZI, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 150.

627 F. SANTI, *Relazione al II Convegno nazionale dei ferrovieri socialisti*, Roma 5-6 febbraio 1950, in *Atti*, a cura dell'Ufficio sindacale centrale del PSI, citato in P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 24.

tutto il ciclo di lotte legate al Piano della CGIL, fu lo *sciopero a rovescio*: questo costituiva un'esperienza importante perché non era governabile dall'alto, ma imponeva un'elaborazione creativa da parte degli stessi interessati; inoltre realizzava, più di qualsiasi altra forma di lotta, una grande solidarietà popolare attorno agli scioperanti; infine, come azione diretta e non solo come protesta, metteva in crisi i poteri decisionali intervenendo direttamente nei meccanismi di decisione. Come ebbe a dire Vittorio Foa, “il potere entra facilmente in crisi di fronte ad atti dispositivi di massa nella società”⁶²⁸.

Quindi “il Piano del lavoro ebbe il valore di una grande iniziativa politica, capace di rompere una condizione pericolosa d'isolamento del movimento operaio”⁶²⁹. Si trattò, probabilmente, del programma più avanzato, che la sinistra riuscì a formulare in quegli anni, per uscire da una logica puramente difensiva e indicare un organico programma di sviluppo entro un sistema capitalistico, per porre, quindi, le fondamenta di un nuovo patto sociale. Le azioni del Piano si giocarono su una strategia che, da un lato, poneva in atto lotte di carattere difensivo⁶³⁰, volte a rafforzare l'opposizione al governo e a cementare la solidarietà di classe, dall'altro, mostrò elementi di carattere offensivo⁶³¹, che

628 V. FOA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 178.

629 G. NAPOLITANO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 188.

630 “Le caratteristiche comuni alle lotte più importanti sono però semplici: si organizzano comitati di difesa che, con la partecipazione dei consigli di gestione, preparano le conferenze di produzione; si cerca di mobilitare la cittadinanza e di ottenere l'appoggio, anche solo una dichiarazione, di dirigenti politici e sindacali non appartenenti alla sinistra; si tenta di continuare la produzione nella fabbrica occupata. Così, al cantiere Ansaldo proseguono i lavori per una petroliera da 18.000 t e si cerca di impostarne un'altra da 25.000. All'ILVA di Savona si continua a far funzionare i forni e si riesce a fare qualche colata d'acciaio, in quella di Bolzaneto si rimette in efficienza un forno spento. Alle Reggiane si costruiscono tre esemplari di trattore R 60, la «vacca di ferro», alla sezione aeronautica della Breda di Milano si ultimano due prototipi di aeroplani, il BP 471 e il BZ 308, ecc. Credo sia inutile sottolineare che, malgrado la resistenza dei lavoratori, queste lotte hanno avuto quasi sempre esito negativo: si considera un successo un accordo che riduce il numero dei licenziamenti e sostituisce a parte di essi le dimissioni consensuali: una lunga e gloriosa lotta all'Ansaldo, ad esempio, con 80 giorni di occupazione degli stabilimenti si chiude con 1312 dimissioni «volontarie» e 1417 sospensioni e, qualche mese dopo, la direzione chiederà che i sospesi vengano licenziati”, P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., pp. 38-9.

631 “Tipico esempio delle prime [lotte di carattere offensivo] è quella per il complesso idroelettrico Vomano, della Terni, in val Vomano. L'agitazione nasce da un piccolo avvenimento, assai comune a quei tempi: il licenziamento di trenta operai da parte di una ditta appaltatrice incaricata di costruire un canale. Ai licenziamenti, dell'aprile 1950, i lavoratori rispondono con la lotta: dapprima con scioperi parziali, poi con uno sciopero generale che

miravano a far conquistare ai lavoratori rapporti di forza sufficienti a uscire dall'isolamento⁶³².

La caratteristica delle lotte offensive, con la loro propensione a generalizzare gli obiettivi e a estendere, di conseguenza, i soggetti sociali interessati, è tipico dei movimenti di occupazione delle terre che si svilupparono in particolar modo al Sud. Queste presero particolare vigore a partire dal 1948, divenendo, perciò, il segno dell'opposizione delle masse lavoratrici delle campagne al disegno delle classi dirigenti di voler imporre, dopo la rottura politica del 1947 e attraverso una politica economica completamente immobilista, la restaurazione dei vecchi rapporti⁶³³.

Il movimento di lotta per la terra cominciava, quindi, prima della formulazione del Piano del lavoro. Esso sarebbe dovuto diventare l'elemento centrale di un movimento più ampio che avrebbe dovuto avere nella "Rinascita del Mezzogiorno" il grado più alto di generalizzazione sindacale e politica. Si voleva aggregare, assieme ai contadini poveri e ai braccianti, un blocco sociale

interessa «i 700 operai delle provincie di Aquila e Teramo che lavorano nel complesso Vomano». Sin qui è una delle tante lotte contro i licenziamenti. Ma la Camera del lavoro estende la lotta e 2000 disoccupati «iniziano lo sciopero a rovescio riprendendo i lavori per la costruzione della centrale di S. Rustico che la Terni ha abbandonato da sei anni». Alle agitazioni partecipano migliaia di persone, parroci in testa che – a quanto sembra – non avrebbero addirittura officiato messa in segno di solidarietà. Che la partecipazione popolare fosse ampia è confermato da una nota dell'Associazione degli industriali di Teramo: «La voce della CdL», si scrive, «ha credito non soltanto negli operai occupati, ma nelle famiglie e in tutti i ceti sociali locali: parroci, sindaci, segretari comunali, professionisti, giovani studenti, ecc.» In questo caso, l'obiettivo di raggruppare larghi strati della popolazione attorno alle organizzazioni, sindacali e di partito, della sinistra è raggiunto, anche perché, oltre alla costruzione della centrale, si rivendica una quota di sovraccanone per l'energia non utilizzata in loco e la possibilità di impiegare l'acqua del bacino per l'agricoltura. Al culmine della lotta, quarantatré comuni di quattro provincie (Teramo, L'Aquila, Ascoli Piceno e Pescara) sono interessati all'agitazione. Per farla breve: la ditta appaltatrice ritira i licenziamenti e si impegna ad assumere nuovi lavoratori e viene raggiunto un accordo col governo – con il quale la segreteria della CGIL ha avuto diversi incontri, vere e proprie trattative – per riprendere i lavori della centrale e si ottiene, per essi, un miliardo in anticipo. [...] Tuttavia, successi di questo genere sono poco numerosi e la stagione degli «scioperi a rovescio» termina, in pratica, nel 1950. Con tutti i loro limiti, queste agitazioni hanno avuto notevole importanza: hanno accelerato l'esecuzione di alcuni lavori pubblici, hanno sollecitato una partecipazione di base non indifferente e hanno dato vita a forme di lotta che non credo abbiano corrispondenza in altri paesi. Non a caso, gli «scioperi a rovescio» sono noti all'estero come «scioperi all'italiana», *ivi*, pp. 36-7-8.

632 S. MISIANI, *Dalla teoria della stagnazione al Piano per lo sviluppo*, cit., p. 295.

633 G. FABIANI, *Il Piano del lavoro e le lotte per la riforma*, cit., pp. 111-2.

più ampio, allargato ai ceti medi meridionali, dai gradi bassi dei colletti bianchi ai piccoli imprenditori, agli artigiani, ai maestri disoccupati e agli intellettuali più in generale. I “comitati per la rinascita” e, dopo, le “Assise per il Mezzogiorno”, intendevano coinvolgere questi ceti che erano stati travolti prima dalla guerra e poi dagli effetti dannosi della ricostruzione capitalistica, in un movimento che organizzasse la domanda e il bisogno di lavoro, legandolo alla rivendicazione di interventi modernizzatori per il Mezzogiorno, che andassero nella direzione di un orientamento produttivistico. Queste linee fondamentali, già patrimonio delle proposte di politica economica del PCI, si incontrarono, in modo quasi fisiologico, con l'inizio delle lotte per l'attuazione del Piano del lavoro, venendo a incrociare, in questo modo, pratiche e analisi su cui si stavano muovendo le opposizioni sociali⁶³⁴.

La forza, con cui l'esperienza del Piano del lavoro si impose in numerose regioni del Centro-Sud, rappresentò, per le persone che vi presero parte, qualcosa di simile, anche se in misura attenuata, a quello che era stata la Resistenza per le regioni settentrionali⁶³⁵. A proposito di questa ondata di lotte, che interessò il mondo dell'agricoltura fino al 1950, e della valenza simbolica che ebbero, nell'essere percepite come lotte di resistenza e di liberazione, Emilio Sereni disse: “I contadini poveri ed i braccianti che nel 1919-20 avevano visto più che altro, nelle invasioni delle terre del latifondo, l'unico mezzo per uscire da una situazione che era divenuta per loro momentaneamente insostenibile, cominciano a vedere ora nella invasione il mezzo per soddisfare una loro fame di terra, che non ha solo punte congiunturali, ma una sua cronica gravità [...] ora non si lotta più per la concessione [...] quanto per la conquista delle terre”⁶³⁶.

I maggiori successi si riuscirono a conseguire, quindi, proprio sul versante dell'allargamento delle lotte, proprio nella dimensione politica che questo allargamento presentava, perché, come è stato detto, i “commercianti delle zone in

634 L. MASELLA, *Di Vittorio e il Mezzogiorno nella prospettiva del Piano*, cit., p. 27.

635 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 48.

636 G. FABIANI, *Il Piano del lavoro e le lotte per la riforma*, cit., pp. 110-1; cita E. SERENI, *La lotta per la conquista della terra nel Mezzogiorno*, in «Cronache Meridionali», n. 1-2, 1956.

cui erano in corso lotte contro i licenziamenti non avevano bisogno di capire «i piani di produzione» che venivano proposti nelle conferenze di produzione: a loro era sufficiente sapere che quei licenziamenti avrebbero inciso negativamente sulle loro vendite⁶³⁷. Sebbene queste alleanze e questo allargamento delle lotte non avvenne sempre, era importante per i lavoratori che occupavano le fabbriche o per i disoccupati impegnati negli *scioperi a rovescio*, una solidarietà, anche timida, di altri ceti, che mostrasse, comunque, che la battaglia che portavano avanti non era abbandonata a se stessa. Inoltre, si rendevano visibili, in questo modo, le prime, anche se limitate, incrinature, in quel blocco sociale sul quale la Democrazia cristiana aveva fondato la propria vittoria elettorale⁶³⁸.

In buona sostanza, la strategia politica portata avanti dal Piano del lavoro, che cercava di alimentare gli slanci di solidarietà fra le diverse categorie di lavoratori, consentì alla CGIL di resistere all'offensiva di inaudita violenza, promossa dall'interno e dall'estero, sul piano politico e su quello sociale, dal padronato e dal governo, dagli apparati dello Stato e dalle organizzazioni religiose⁶³⁹. Ed è nel contesto di questa strategia, che deve essere letta l'offerta, lanciata da Di Vittorio a Genova contestualmente alla presentazione del Piano, da parte dei lavoratori di compiere dei *sacrifici* nella prospettiva della realizzazione della politica produttivistica proposta dal Piano del lavoro⁶⁴⁰.

La lettura di quell'offerta compiuta da Di Vittorio è stata spesso superficiale, se non proprio forviante, orientata a giustificare la pretesa di acquiescenza da parte dei lavoratori di fronte a politiche economiche aggressive, tese esplicitamente alla loro marginalizzazione. Questa lettura, ancora oggi in voga in determinati ambienti, non guarda al fatto che quel messaggio, in realtà, non era indirizzato ai partiti di governo, ma semmai a certe frange della maggioranza, a

637 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 41.

638 *Ibidem*.

639 M. G. ROSSI, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, cit., p. 921.

640 “Con quelle parole, Di Vittorio ci fa capire quale fosse «l'intensità degli effetti della controffensiva padronale degli anni '50, e della minaccia di isolamento per le forze di sinistra»”, P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 31; cita A. PIZZORNO, *Les syndacats et l'action politique*, cit.

certi giornali e, soprattutto, a quei ceti medi che si voleva staccare, almeno in parte, dal blocco d'ordine, e, quindi, “sicuramente [...] non era indirizzato ai lavoratori”⁶⁴¹.

Si voleva dimostrare, attraverso la propria disponibilità a compiere dei sacrifici, che i lavoratori conducevano una battaglia di interesse nazionale e non solo di classe, che la politica produttivistica proposta dal Piano del lavoro guardava a tutta la società italiana e che, quindi, attorno alla lotta degli operai, dei braccianti e dei disoccupati, poteva aggregarsi quel blocco sociale più ampio che era il vero destinatario del messaggio di Di Vittorio. Del resto i sacrifici, per i lavoratori, in quegli anni non mancarono: la politica salariale della CGIL fu molto moderata; c'erano pesanti condizioni oggettive e, per questo, era anche presente la logica di frenare le rivendicazioni dei gruppi più forti di lavoratori, di quelli che anche allora avrebbero potuto “ottenere qualcosa”, per cercare di creare le condizioni di un avanzamento più generale⁶⁴². Ma la moderazione dell'azione confederale, in quel frangente, non era motivata dalla disponibilità a fare sacrifici, ma, piuttosto, dall'anelito solidaristico che Di Vittorio voleva caratterizzasse l'azione di lotta dei lavoratori: “i lavoratori delle organizzazioni più forti, dei centri più forti hanno dato completamente la mano ai loro fratelli più deboli dei piccoli centri e delle regioni meno industrializzate e li hanno portati avanti insieme con loro”⁶⁴³.

Bisogna considerare anche che “in piena guerra fredda, con una intensa mobilitazione politica contro il sistema di alleanze di cui il governo era parte, l'offerta di collaborazione e di sacrifici era ingestibile”⁶⁴⁴, per questo, a monte dell'offerta di sacrifici, la via che il Piano del lavoro indicava ai lavoratori era quella della mobilitazione e della lotta⁶⁴⁵. Altrimenti non si spiegherebbe come

641 *Ivi*, p. 32.

642 “Nel 1951 su 5 milioni e 800.000 occupati nell'industria, meno di 2 milioni lavoravano in unità con oltre 100 addetti: se non si voleva abbandonare la maggioranza dei lavoratori, era necessario utilizzare la forza di pochi, e impedir loro di staccarsi dalla massa anche a costo di frenare le lotte”, *ivi*, p. 34.

643 G. DI VITTORIO, *I Congressi della CGIL*, ESI, Roma 1970, vol II, p. 106.

644 M. SALVATI, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 217.

645 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 33.

mai, in quegli anni, aumentino i conflitti per solidarietà sindacale, ma non quelli per solidarietà politica, e aumentino i conflitti contro i licenziamenti⁶⁴⁶. Tra l'altro, Di Vittorio, aveva chiaramente detto che la disponibilità dei lavoratori a compiere eventuali sacrifici era direttamente legata alla volontà del governo di adottare le proposte di politica economica che la CGIL avanzava⁶⁴⁷ e aveva, in questo, l'aspetto della provocazione, o della sfida, più che dell'offerta⁶⁴⁸.

Va notato, inoltre, che quell'offerta di Di Vittorio, a proposito della tregua sociale e dei sacrifici cui erano disposti i lavoratori nel caso il governo avesse accolto il Piano del lavoro, ricordava da vicino quella di Togliatti, che aveva promesso una “tregua sociale” se l'Italia non avesse aderito al Patto Atlantico⁶⁴⁹. Il problema, e la prospettiva, che accomunava le due proposte, era quello di uscire dal ghetto nel quale il movimento operaio si trovava confinato. La preoccupazione comune, tanto a Togliatti che a Di Vittorio, era quella di reagire alla situazione tornando ad assumere l'iniziativa politica, attraverso il confronto unitario, uscendo dalla difensiva e tentando di offrire un minimo di prospettiva unificante al movimento⁶⁵⁰.

Come è stato detto, i più immediati e importanti precedenti del Piano del lavoro vanno cercati nella politica economica del *nuovo corso* del PCI⁶⁵¹ e nell'idea, “centrale in Togliatti, che in una prospettiva di lungo periodo, e date le condizioni strutturali del capitalismo italiano, il movimento operaio debba provocare le classi dirigenti su un terreno di lotta diverso da quello dello scontro frontale, sul terreno del riformismo borghese che, diversamente dal passato, si

646 *Ivi*, p. 36. Per chiarezza bisogna specificare che quando si parla di “conflitti per solidarietà sindacale”, ci si riferisce alle lotte per il Piano del lavoro nell'ottica che fin qui si è esposta, quella dell'allargamento delle alleanze sociali; per “conflitti per solidarietà politica”, si intendono invece lotte come quelle delle campagne per la Pace organizzate dal PCI, che avevano una connotazione e dei riferimenti più immediatamente ideologici.

647 L. PAGGI, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 185.

648 “Quando Di Vittorio diceva ai capitalisti: voi dovete pagare e perché voi paghiate siamo disposti a pagare anche noi – egli mostrava un'enorme capacità di porre problemi sociali in una dimensione umana, ponendosi in una sfera (chiedo scusa agli economisti) che non si può valutare in termini strettamente economici”, V. FOA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 175.

649 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 31.

650 B. TRENTIN, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 190.

651 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 28.

ritiene essere favorevole ad uno sviluppo e ad una crescita autonoma del movimento di classe⁶⁵². Il fatto che questa esigenza di costruire un vasto arco di alleanze e di uscire dallo “steccato”, costituito dalla polarizzazione ideologica, si condensasse nella proposta del Piano del lavoro della CGIL, fu dovuto, quindi, tanto all'importante presenza dei socialisti nella confederazione, quanto all'appoggio esplicito e ripetuto di Togliatti⁶⁵³.

In effetti, se nel padronato e nei partiti che sostenevano il governo, le reazioni furono prevalentemente negative o, come nel caso di CISL (LCGIL) e UIL (FIL), praticamente assenti⁶⁵⁴, sui quotidiani, e sull'altra stampa, del PCI e del PSI, comparvero numerosi articoli sull'argomento e numerose furono anche le discussioni sul Piano avvenute negli organismi dirigenti dei partiti⁶⁵⁵. Ad esempio le direttive della Commissione lavoro di massa nell'aprile 1950⁶⁵⁶, presso la direzione del PCI, erano puntuali e minuziose, e affrontavano le difficoltà che le organizzazioni periferiche avevano incontrato nel “passare dalla fase di propaganda all'azione concreta”. In una relazione al comitato centrale del PCI del 12-14 aprile 1950, Scoccimarro assunse il Piano come impegno primario del

652 L. PAGGI, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 185.

653 “Togliatti intervenne numerose volte sul Piano del lavoro e al comitato centrale dell'aprile 1950 lamentò che «il Piano del lavoro e gli altri argomenti ad esso connessi» fossero «quasi scomparsi dagli interventi» per una giornata, «l'Unità», edizione milanese, 16 aprile 1950, in P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 23.

654 *Ivi*, p. 16.

655 *Ivi*, p. 15.

656 Il documento dell'11 aprile 1950, della direzione Commissione di massa del PCI, stabiliva le linee di impegno del partito nelle lotte per il Piano del lavoro, sottolineandone i limiti legati all'eccessiva tecnicizzazione delle rivendicazioni e quindi alla necessità di far sì che il Piano fosse recepito in modo più diretto dalla “base”. Rispetto all'impegno che il PCI assumeva nei confronti del Piano era scritto: “In proposito, è necessario avere sempre ben presente che la lotta per la preparazione del Piano del Lavoro costituisce un compito fondamentale per le organizzazioni democratiche, insieme con la lotta per la pace e contro la politica liberticida del governo; lotte alle quali il Piano è legato da strettissima interdipendenza. [...] Le impostazioni della politica economica racchiusa nel Piano del Lavoro non può essere fatta che attraverso una lotta tenace in tutti i settori economici, coordinata secondo le direttive essenziali contenute nel Piano stesso. È chiaro pertanto che il superamento di posizioni errate e lo stimolo a tutte le organizzazioni di massa, affinché quella lotta venga concretamente combattuta, richiede l'intervento continuo ed organico del Partito, in tutte le sue istanze, con il peso del prestigio della sua funzione dirigente della classe operaia. [...] È chiaro che, per realizzare un lavoro concreto sulla base dei temi di lotta sopraindicati è necessaria una mobilitazione del Partito nel suo complesso, al centro e alla periferia, in modo da assicurare la direzione politica della lotta per il Piano”, *Il Partito e il “Piano del Lavoro”*, ASCGIL nazionale, Fondo Bitossi, b. 3, Attività sindacale e politica, f. 17, Piano del lavoro 1950, Conferenza economica, pp. 1 e 6.

partito e riconobbe che esso “supera i limiti sindacali ed esprima la necessità di una nuova politica economica che realizzi il massimo di possibilità di lavoro”⁶⁵⁷. Ancora nella primavera del 1950, “il PCI, sostenendo il piano del lavoro proposto dalla CGIL, rilanciava la possibilità di un accordo di solidarietà nazionale e di collaborazione sociale per un piano di sviluppo degli investimenti produttivi e dell'occupazione”⁶⁵⁸.

È bene ricordare, però, che “in quell'epoca, a metà della lotta per il Piano del lavoro, si accentuò nel mondo la lotta per la pace e contro la guerra; del Piano Marshall non se ne parlava più, perché tutti gli investimenti dall'America e dagli altri paesi capitalistici furono dirottati verso gli armamenti e la tragedia di quel momento fu che la lotta principale era sulla scelta di campo. C'era la guerra fredda, c'era la lotta per cui bisognava scegliere fra uno schieramento e l'altro”⁶⁵⁹. Il peso dei condizionamenti internazionali può essere evidente se si pensa alle due riunioni del Cominform che si tennero nel novembre del 1949 e nell'aprile del 1950, quindi in una sorta di associazione con il Congresso confederale della CGIL di Genova e la Conferenza economica nazionale per il Piano del lavoro di Roma, che imponevano “la centralità della lotta per la pace nella politica di tutti i partiti comunisti”⁶⁶⁰.

La cappa rappresentata dalla necessità di aderire alle indicazioni provenienti dal proprio campo internazionale di appartenenza, rappresentò senza dubbio un ostacolo alla possibilità del PCI di stabilire autonomamente la sua scala di priorità nel definire l'iniziativa politica. Il clima di tensione mondiale generato dallo

657 L. MASELLA, *Di Vittorio e il Mezzogiorno nella prospettiva del Piano*, cit., p. 30; cita: IG APC, Partito, Fondo Mosca, Direzione, Verbale 24 maggio 1950, Allegati, mf. 190, *Nota sulla riunione di partito tenutasi a Napoli il 22/5/1950 per Campania, Puglia e Calabria*; IG APC Partito 1950, Comitato centrale, Verbale del 12-14 aprile 1950, mf. 39/1, ff. 1201-1215, *Relazione di Scoccimarro su «Lotta per una politica di lavoro, di libertà, di pace»*; M. L. RIGHI, *I rapporti tra Giuseppe Di Vittorio e il Pci alla luce della nuova documentazione d'archivio (1946-1949)*, in *Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio*, I, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994.

658 F. BARBAGALLO, *Il PCI dal Cominform al '56, i 'casi' Terracini, Magnani, Giolitti*, cit., p.291.

659 L. DI PAOLANTONIO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 162.

660 F. BARBAGALLO, *Il PCI dal Cominform al '56, i 'casi' Terracini, Magnani, Giolitti*, cit., p.291.

scoppio della guerra di Corea e la prima grave crisi interna al blocco sovietico avvenuta con la frattura tra URSS e Jugoslavia, costrinsero il PCI a fare i conti con le pressioni difensive dell'Unione Sovietica che, attraverso il Cominform, esigeva dai suoi alleati un forte impegno in direzione del movimento dei partigiani della pace e della propaganda anti-jugoslava.

Ciononostante il Piano del lavoro resta un punto centrale nell'azione del PCI, come emerge anche dai documenti degli incontri tra i dirigenti italiani e quelli sovietici⁶⁶¹ e come testimoniano i verbali delle Commissioni lavoro di massa che si tennero nel mese di maggio del 1950, dove si declinava il documento prodotto dal PCI in aprile e si preparava la conferenza per l'industria, lanciata dalla CGIL, che si sarebbe tenuta in giugno. Nella riunione della Commissione lavoro di massa di Milano, del 14 maggio 1950, si stava facendo strada “la convinzione che il Piano possa porre prospettive a lotte altrimenti sminuzzate (resistenza ai licenziamenti), convogliare nuovi strati della popolazione per il rovesciamento dell'attuale politica economica, e soprattutto darci l'iniziativa su innumerevoli questioni, sulla base di obiettivi particolari o generali l'un l'altro integrantisi”⁶⁶². Anche il tentativo di dare un nuovo ruolo ai *consigli di gestione*, sempre meno riconosciuti dalle direzioni aziendali e, quindi, svuotati di ogni reale funzione, avveniva alla luce della lotta per il Piano del lavoro⁶⁶³. Si voleva che, dalla loro

661 Nei documenti di quel periodo, tra il 1950 e il 1951, quando si elencano le diverse azioni di lotta che il PCI sta conducendo, non manca mai il riferimento al Piano del lavoro che fa, spesso e volentieri, coppia con le campagne per la pace che rappresentavano la priorità dei sovietici. È questo il caso di Ingrao, allora direttore dell'Unità, che dovette relazionare alla segreteria del Cominform perché si riteneva che la sua direzione desse all'organo di stampa del PCI un carattere troppo *pluralista*. In quell'occasione, era il mese di novembre 1950, nell'elencare gli argomenti centrali trattati dal giornale, dirà: “Si può dire che non c'è stata alcuna iniziativa politica delle masse, a cominciare dalla lotta per la liquidazione della monarchia fascista e la proclamazione della repubblica, fino alla campagna per la conduzione delle riforme e la realizzazione del «piano del lavoro», alla lotta contro il Patto atlantico, che non abbia avuto la guida e incontrato l'appoggio de «l'Unità», *Intervento di Ingrao alla riunione della segreteria del Cominform, novembre 1950*, in F. GORI, S. PONS, *Dagli archivi di Mosca*, cit., p. 402.

662 *Nota sulla riunione di Partito tenutasi a Milano il 14.5.50*, ASCGIL nazionale, Fondo Bitossi, Commissione lavoro di massa Milano, b. 3, Attività sindacale e politica (1946 - 1954), f. 17, Piano del lavoro 1950, Conferenza economica, p. 2.

663 “Al centro delle lotte industriali del Piano del lavoro stava un organismo nuovo, sorto con l'esperienza della guerra di Liberazione, il cui ruolo era stato in qualche modo mortificato, bloccato nei primi due o tre anni dopo la Liberazione. Esso ritrova invece uno spazio enorme nelle lotte per l'alternativa produttiva, e le dirige in prima persona”, B. TRENTIN, in *Il Piano*

originaria funzione di co-partecipazione alla direzione aziendale, ereditata dall'esperienza dei CLN, diventassero sempre più organismi di lotta. Questo passaggio ai nuovi compiti fu il frutto di una lunga elaborazione: già in un documento della direzione del PCI, del 27 gennaio 1949, si parlava di “serie deficienze” del movimento dei consigli di gestione e si sottolineava la necessità di “superare la tendenza a risolvere i problemi fondamentali delle aziende sulla base di analisi in apparenza tecnicamente corrette”⁶⁶⁴. In pratica “lo sviluppo dei C.d.G., quali strumenti per la lotta del Piano è una condizione essenziale per la riuscita di questa lotta nell'industria; l'organizzazione sindacale deve perciò valorizzare ed estendere nel corso della lotta per il Piano i Consigli di Gestione, che non sono più organi di gestione, ma bensì organi di lotta per il controllo operaio sulla produzione (ed in questa funzione devono essere rafforzati)”⁶⁶⁵.

Per il PCI, quindi, la battaglia per il Piano del lavoro restava centrale per le sue innumerevoli implicazioni: perché era lo strumento col quale convincere i lavoratori più moderati che non si stava facendo nulla di rivoluzionario; perché gli dava la possibilità di porsi come l'erede della parte migliore dell'esperienza socialista; perché poteva trovare una legittimazione delle lotte in corso, senza essere accusato di fare solo il gioco dell'URSS⁶⁶⁶; perché quello era lo strumento attraverso cui tentare la saldatura tra le tante lotte in corso in Italia, riconducendole ad una prospettiva unitaria “con cui, diversi gruppi della popolazione”, potessero rivendicare “il Piano come cosa loro”⁶⁶⁷.

Il Piano del lavoro ebbe, dunque, una genesi politica, che cercava di mettere a frutto tutta la tradizione di lotta del movimento dei lavoratori, innestandola sulle

del lavoro della CGIL 1949-1950, cit., pp. 196-7.

664 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., pp. 29-30.

665 *Riunione dei compagni comunisti e socialisti della Comm. Lavoro di Massa, della Comm. Economica, della C.G.I.L. e Consigli di Gestione (19 maggio 1950)*, ASCGIL nazionale, Fondo Bitossi, Commissione lavoro di massa Roma, b. 3, Attività sindacale e politica (1946 - 1954), f. 17, Piano del lavoro 1950, Conferenza economica, p. 1.

666 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 28.

667 *Nota sulla riunione di Partito tenutasi a Napoli il 22.5.50 (per Campania, Puglia e Calabria)*, ASCGIL nazionale, Fondo Bitossi, Commissione lavoro di massa Napoli, b. 3, Attività sindacale e politica (1946 - 1954), f. 17, Piano del lavoro 1950, Conferenza economica, p. 1.

contingenze nuove che il contesto storico presentava⁶⁶⁸. In questo modo si riuscì a farlo accettare e a fare in modo che, su di esso, militanti e lavoratori si impegnassero senza traumi e senza rotture con una linea cui erano già abituati⁶⁶⁹.

La valenza politica che il Piano ebbe, apparve chiaramente in occasione delle elezioni amministrative del 1951-1952, quando la Democrazia cristiana subì un forte regresso⁶⁷⁰, e delle elezioni politiche del 1953, nelle quali le sinistre conobbero un buon successo che fece naufragare il progetto legato alla *legge truffa*⁶⁷¹. Quella tornata elettorale, che arrivava alla fine del ciclo di lotte del Piano del lavoro, costituì l'inizio della fine del centrismo e la fine dell'esperienza politica degasperiana⁶⁷².

Questo risultato non fu casuale, nel documento della “Commissione lavoro di massa” del PCI, dell'aprile del 1950, già citato in precedenza, si poteva leggere riguardo alle amministrazioni locali: “nel lavoro degli enti locali è necessario realizzare, attraverso le giunte e i consigli comunali e le consulte popolari – anche in rapporto con le prossime elezioni amministrative -, una vasta mobilitazione intorno alle opere pubbliche, l'edilizia sociale, e lo sviluppo dei servizi pubblici gestiti dai comuni”⁶⁷³. Lo stesso Togliatti, nella drammatica lettera scritta a Stalin, nel gennaio del 1951, per rifiutare la segreteria del Cominform, elencando le attività del PCI scriveva: “È del tutto evidente che i temi politici generali (pace, indipendenza dall'imperialismo straniero, «piano del lavoro», difesa dei diritti

668 Come avvenne, ad esempio, per le lotte per la terra, dove sulla tradizione delle occupazioni, che aveva caratterizzato il periodo del 1920-1921, si cercò di innestare nuove forme organizzative: “Il Comitato della Terra deve avere le caratteristiche di una Commissione Interna di Villaggio, e perciò assumere un'effettiva rappresentatività delle varie categorie della popolazione: esso deve essere perciò eletto in forme che si adattino ai singoli casi”, *Nota sulla riunione di Partito tenutasi a Terni (per il Lazio, Umbria, Marche e Abruzzi) il 23/5/50*, ASCGIL nazionale, Fondo Bitossi, Commissione lavoro di massa Terni, b. 3, Attività sindacale e politica (1946 - 1954), f. 17, Piano del lavoro 1950, Conferenza economica, p. 3.

669 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 30.

670 *Ivi*, p. 24.

671 *Ivi*, p. 42; nella nota n. 110 è citato Mazzocchi, che dice: “senza dubbio si può affermare che il risultato delle elezioni politiche del 1953 [...] ha le sue origini nello sviluppo delle lotte intorno agli obiettivi posti dal piano del lavoro”, B. MAZZOCCHI, *Lineamenti di politica economica in Italia (1945-1959)*, Editori Riuniti, Roma 1960, p. 76.

672 “Ci sono state grandi difficoltà, lo scontro è stato enorme, abbiamo avuto delle perdite, ma non dimentichiamo che è stata anche la fine del centrismo”, L. DI PAOLANTONIO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 164.

673 *Il Partito e il “Piano del Lavoro”*, cit., p. 5.

democratici, ecc.) saranno al centro della propaganda elettorale del Partito comunista⁶⁷⁴.

Lo stesso Di Vittorio scrisse, nel maggio del 1952, a sgombrare il campo dalla presunta impoliticità dell'azione sindacale: “È noto che noi non condividiamo il preteso agnosticismo di alcuni sindacalisti, i quali – almeno a parole – pretendono che i sindacati non debbano in nessun caso occuparsi di politica, né intervenire nelle competizioni elettorali. Per giustificare un tale agnosticismo bisognerebbe poter dimostrare che il sindacato possa vivere e svilupparsi - ed assolvere ai suoi compiti di difesa effettiva degli interessi e dei diritti dei lavoratori – in qualsiasi clima politico e sotto qualsiasi regime⁶⁷⁵”.

Attraverso il Piano, quindi, i lavoratori affermarono la superiorità della scelta politica e del ruolo del sindacato come strumento di difesa degli interessi permanenti della classe. Quelle lotte erano al tempo stesso agitazione, lotta e costruzione *nella lotta* del sindacato⁶⁷⁶. Tutte le energie che attorno a quell'esperienza si condensarono, furono indirizzate verso obiettivi politici di grande significato: come la mobilitazione di grandi masse di lavoratori, che in molte zone erano rimaste quasi passive, in funzione del consolidamento della democrazia politica⁶⁷⁷. In quella grande cornice, che fu il Piano del lavoro, trovò spazio la riaffermazione di istanze che il processo di ristrutturazione capitalistica tentava di soffocare e che in quella cornice riuscirono a resistere alla pressione che quel processo comportava⁶⁷⁸. In quella cornice, ancora, i lavoratori, riscoprono il loro protagonismo⁶⁷⁹, proponendo un meccanismo alternativo a quello dominante, nel quale la politica, intesa come affermazione di esigenze collettive e sociali, cercava di ristabilire la propria priorità rispetto all'economia e ai meccanismi delle convenienze capitalistiche⁶⁸⁰.

674 Togliatti a Stalin, 4 gennaio 1951, in F. GORI, S. PONS, *Dagli archivi di Mosca*, cit., p. 418.

675 G. DI VITTORIO, *In difesa della Repubblica e della democrazia*, cit., p. 153.

676 L. DI PAOLANTONIO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 164.

677 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 48.

678 A. ACCORNERO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 158.

679 “puntava non soltanto sull'orgoglio di classe, ma puntava sull'orgoglio nazionale e sul fatto di far forza su qualcosa di nostro”, L. DI PAOLANTONIO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 159.

680 V. FOA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 176.

La riaffermazione di questa dimensione politica avveniva reinterpretando la storia del movimento dei lavoratori italiani e delle loro lotte, in un percorso che iniziava negli anni Venti e che troverà un sua forte riaffermazione nella lotta partigiana. Questo era il modo che i lavoratori, attraverso il Piano, sceglievano per collocarsi nella società italiana, proponendo un rinnovamento profondo a partire dalla consapevolezza del ruolo fondamentale che avevano avuto durante la lotta di Liberazione e nel periodo della Costituente, nella creazione del nuovo stato antifascista e democratico⁶⁸¹.

La consapevolezza del proprio ruolo, nella storia collettiva del paese, liberò, all'interno del movimento operaio e contadino, delle immense energie potenziali, dal quale scaturirono nuove forme di organizzazione e di direzione e nuove forme di partecipazione dal basso. Il Piano del lavoro recuperava quella domanda di nuovo potere che era esplosa nel 1945 con il CLN e i consigli di gestione, con la creazione dei comitati comunali per l'occupazione e dei comitati per la terra, con i comitati cittadini per la difesa dell'occupazione e la riconversione industriale⁶⁸², in un momento in cui la repressione, che la ricostruzione capitalistica esigeva, si faceva sempre più violenta.

La rottura dell'unità nazionale nel 1947 e quella dell'unità sindacale nel 1948, misero fine ad un periodo nel quale si registrò un rapporto peculiare fra sindacato e pubblici poteri. Il blocco dei licenziamenti e il governo della massa salariale totale in funzione di alcuni obiettivi di ricostruzione economica, la scala mobile, gli aumenti uguali per tutti, rientravano in questa strategia che era possibile solo alla luce di una politica economica di transizione e di ricostruzione, attuata nel contesto della CGIL unitaria⁶⁸³.

Il contesto internazionale, caratterizzato dalla guerra fredda, le scelte economiche e di "classe" dei governi De Gasperi, accompagnati dalla repressione poliziesca diretta da Scelba, ponevano fine alla possibilità di condurre ancora quel tipo di strategia di transizione e aprivano le porte alla necessità di esperire vie

681 L. LAMA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., pp. 218-9.

682 B. TRENTIN, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., pp. 203-4.

683 *Ivi*, pp. 190-1.

nuove. Era in questo momento, allora, che la CGIL attingeva alla storia del movimento dei lavoratori, ritrovava nelle sue radici l'esperienza profonda delle Camere del lavoro, a cui il suo segretario generale era particolarmente legato, e agendo su “quell'intreccio tra arretratezza dello sviluppo capitalistico e precoce maturità politica del movimento operaio, che costituisce un nodo quasi strutturale nella storia del nostro paese”⁶⁸⁴, partoriva il Piano del lavoro.

Già nell'autunno del 1949 il mondo del lavoro, attraverso il Piano, reclamava l'attuazione dei principi stabiliti da una Costituzione nata da soli tre anni, che nel suo primo articolo portava impresso il peso che la storia e il contributo dei lavoratori avevano avuto nella costruzione del nuovo Stato democratico⁶⁸⁵. Questa battaglia per la realizzazione della Costituzione, per il pieno compimento democratico dello Stato italiano, serviva a rompere l'accerchiamento, nazionale e internazionale, in cui il mondo del lavoro e i suoi rappresentanti politici e sindacali erano chiusi. Il Piano del lavoro era lo strumento con cui si spezzava l'accerchiamento intervenendo sulle contraddizioni dell'avversario che avrebbe voluto che il “modello della repressione in fabbrica” diventasse “il modello della repressione nella società”⁶⁸⁶. Il Piano del lavoro era il mezzo col quale catalizzare una realtà che già era in movimento, per condurla ad obiettivi di carattere generale⁶⁸⁷.

In questo contesto la mano tesa di Di Vittorio, la sua offerta di collaborazione e di sacrifici, andava a stendersi nel vuoto che la politica americano-democristiana avevano disegnato attorno alla CGIL e ai comunisti. Quando diceva che: “Abbiamo ammesso l'eventualità della partecipazione dei sindacati ad un governo, in caso di necessità e in via del tutto eccezionale, per l'obiettivo circoscritto alla realizzazione del piano economico diretto a liberare l'Italia dalla arretratezza e

684 L. PAGGI, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 183.

685 “Il Piano del Lavoro che egli [Di Vittorio] lancia tra il settembre e l'ottobre del '49 vuol dare attuazione all'art. 1 della Costituzione (della Costituente Di Vittorio aveva fatto parte) che fonda «sul lavoro» la Repubblica nuovissima: e all'art. 4, che «riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e *promuove tutte le condizioni che rendono effettivo questo diritto*», G. GIARRIZZO, in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno*, cit., p. 27.

686 V. FOA, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 175.

687 L. DI PAOLANTONIO, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 159.

dalla miseria endemica⁶⁸⁸, Di Vittorio era cosciente del fatto che alla base di quella miseria e di quella arretratezza c'era la scelta di una politica di classe. L'offerta del segretario generale era tesa a sottolineare la disponibilità dei lavoratori ad assumersi delle responsabilità, anche quelle che derivano dall'essere a capo di un processo decisionale. Ma letta sotto questa luce, allora, quella di Di Vittorio non era un'offerta, ma un'accusa.

Se “l'obiettivo posto al centro del movimento era un nuovo governo capace di contrastare i grandi monopoli⁶⁸⁹, se l'obiettivo della CGIL era quello di “partecipare e decidere il senso della transizione da una società tradizionale ad una a capitalismo fordista” e collocarsi “come interlocutore ormai ineludibile del governo e dello Stato nella realizzazione non solo delle politiche sociali ed economiche ma soprattutto nel funzionamento stesso del sistema democratico costituzionale⁶⁹⁰, bisogna tenere presente che quegli obiettivi si definivano in virtù del limite, che quel funzionamento democratico aveva. In questo la proposta di *sacrifici* e di *collaborazione* era un atto d'accusa, perché andava a colpire una palese contraddizione del sistema democratico italiano.

Di fatto l'offerta di sacrifici non ridusse l'impatto delle lotte, “anzi essa ha rappresentato [...], un ulteriore elemento di sviluppo delle possibilità di mobilitazione e di slancio della classe operaia. Si evidenziava così la coscienza nazionale della classe lavoratrice, nonché il ruolo del sindacato, consapevole di ciò che sono le compatibilità di cui una battaglia sindacale deve necessariamente tener conto⁶⁹¹. Se le sinistre e il mondo del lavoro riuscirono a spezzare l'isolamento, dunque, non fu tanto, o non fu solo, per la ragionevolezza e la moderazione con cui il Piano fu proposto, ma anche per le agitazioni e le lotte che attorno ad esso si svilupparono⁶⁹². Quelle lotte esprimevano un antagonismo che non era rivolto solo al governo, ma all'intera classe padronale e per questo

688 G. DI VITTORIO, *Il Piano costruttivo della CGIL (Risposta ai nostri critici)*, «Lavoro», n. 2, 11 gennaio 1953, in ID, *«In difesa della Repubblica e della democrazia»*, cit., p. 182.

689 B. TRENTIN, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 167.

690 A. PEPE, *La difficile legittimazione (1947-1956)*, cit., p. 63.

691 P. BONI, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., pp. 172-3.

692 P. SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, cit., p. 42.

cercavano di esprimere rapporti di forza nel paese in grado di determinare condizioni di avanzamento e ulteriori possibilità di lotta per il complesso dei lavoratori⁶⁹³.

Leggere l'esperienza rappresentata dal Piano del lavoro solo alla luce della proposta economica o della strategia sindacale, significa correre il rischio di chiuderlo in uno spazio interpretativo angusto che ne mortifica la portata storica, sia relativamente agli anni in cui si svolse la campagna per la sua realizzazione, sia relativamente al senso che quell'esperienza può avere nella proiezione futura dei conflitti tra Capitale e Lavoro. Misurare il "successo" del Piano del lavoro attraverso il dato dell'adozione delle proposte specifiche in esso contenute, o attraverso il conseguimento di determinati e circoscritti accordi sindacali, significa non aver presente che quella del Piano era una "questione di politica nazionale che non aveva la possibilità di realizzarsi nei confini nazionali, perché mancavano tutte le condizioni del contesto internazionale, come sempre molto incisive sulla situazione italiana"⁶⁹⁴.

Il Piano del lavoro fu sicuramente proposta politica e azione sindacale, ma fu soprattutto il tentativo di dare una fisionomia unitaria a un movimento esistente, saldando "la tematica dell'unità sindacale con un disegno di ricomposizione dell'unità di classe intorno ad obiettivi che costituissero un'alternativa positiva alla rottura lacerante dell'equilibrio politico e sociale preesistente"⁶⁹⁵. La ricomposizione di classe, quindi, come condizione di fuoriuscita dall'isolamento in cui il quadro nazionale e internazionale avevano costretto i lavoratori, ma una ricomposizione che non guardava tanto alla centralità operaia, quanto, piuttosto, alla mobilitazione *orizzontale* di masse di lavoratori e cittadini, attorno a piattaforme rivendicative unitarie e alternative, sia al meccanismo economico ormai prevalente, sia al sistema di potere che, attorno a quel meccanismo economico, si era riorganizzato⁶⁹⁶.

693 P. BONI, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 173.

694 F. BARBAGALLO, in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno*, cit., p. 55.

695 B. TRENTIN, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 192.

696 L. MASELLA, *Di Vittorio e il Mezzogiorno nella prospettiva del Piano*, cit., p. 32.

Quando, nella seconda metà degli anni Cinquanta, cominciò a modificarsi la linea sindacale della CGIL, anche a causa delle sconfitte alle elezioni delle Commissioni interne del 1955, quella carica politica, quel tentativo di dare un orizzonte d'azione unitario al mondo del lavoro, che faceva della solidarietà ideologica di classe la malta con cui le complesse e diversificate articolazioni contenute al suo interno si tenevano assieme, si estinse gradualmente. Nel nuovo orientamento sindacale l'unità lavorativa si costituiva a partire dalla fabbrica e lì era l'epicentro dell'azione sindacale. Questa linea si articolava in due diramazioni: la prima era quella *sindacalista*, tipica della CISL, in cui l'azienda diventava l'interlocutore contrattuale primario; la seconda era quella *operaista*, in cui la fabbrica diventava la sede di un contropotere operaio che sostanzialmente sosteneva l'azione del sindacato. In questo schema era centrale il *consiglio operaio*, che non si poneva più, come nei consigli gramsciani quale alternativa di gestione della fabbrica attraverso cui realizzare la collettivizzazione della produzione industriale, ma assumeva la forma del contropotere interno che dava l'impronta al processo rivendicativo del sindacato. Attraverso il *consiglio operaio* si esercitava il controllo sindacale sulla produzione che andava oltre l'applicazione del contratto e non postulava un rapporto di collaborazione o di scambio con la controparte aziendale, ma si poneva come meramente conflittuale⁶⁹⁷.

Se è vero, quindi, che “il sindacato confederale ha avuto sempre un ruolo politico importante nelle scelte generali del paese”⁶⁹⁸, è altrettanto vero che la dimensione politica che la CGIL assumerà a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta era sostanzialmente differente da quella propria del Piano del lavoro. In quella proposta, infatti, era contenuta tutta la personalità di Di Vittorio, la sua visione dell'unità dei lavoratori che doveva realizzarsi nella CGIL e che si apriva al confronto con culture e prospettive politiche diverse⁶⁹⁹. In quella visione politica il Piano del lavoro aveva il compito di indicare alle masse lavoratrici, non

697 P. CRAVERI, *Il significato storico e politico del Piano del lavoro di Giuseppe Di Vittorio*, cit., p. 6.

698 E. MACALUSO, in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno*, cit., p. 65.

699 F. BARBAGALLO, in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno*, cit., p. 56.

soltanto agli operai e ai braccianti, un terreno di lotta più avanzato, quello della programmazione democratica, attraverso cui bisognava promuovere, organizzare e orientare “la presa di coscienza collettiva dei problemi dello sviluppo economico, sociale, civile e culturale che costituiva una grande forza materiale, capace di incidere e di trasformare le strutture della società”⁷⁰⁰.

La forza di quei contenuti e di quelle prospettive politiche, consentirono alla CGIL, e alle sinistre, di superare i “duri anni Cinquanta”, sviluppando una maggiore capacità di resistenza e determinando una ripresa di iniziativa politica che sarà alla base della crisi del sistema di potere degasperiano. Quando nel 1953 l'esperienza del Piano del lavoro si avviava ad esaurirsi, i lavoratori, e le forze sindacali e politiche che li rappresentavano, grazie a quell'esperienza di lotta, riuscirono a tenere aperta la possibilità di sviluppo della democrazia italiana⁷⁰¹.

A tre anni dalla presentazione del Piano del lavoro, Di Vittorio descriveva così i contenuti e la sostanza politica di quell'esperienza: “Tre anni fa a Genova i lavoratori italiani dimostrarono, con la grande proposta del Piano, di non avere più una visione angusta e corporativa dei loro problemi vitali. Partendo dalla giusta preoccupazione di risolvere positivamente i propri problemi quotidiani di lavoro, di salario, di previdenza, dimostrarono di sapersi elevare alla visione più ampia e generale dei grandi problemi della struttura economica del Paese dalla cui soluzione dipende la conquista di un miglioramento decisivo del livello di vita di tutto il popolo”⁷⁰².

5.9 Lo Statuto dei lavoratori

Nel corso delle lotte per la realizzazione del Piano del lavoro, cominciarono a emergere problematiche nuove relative alla natura delle politiche produttivistiche. Come si è visto, l'idea di sviluppo e di produttività che il Piano proponeva, era

700 D. TABET, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., pp. 228-9.

701 “al tipo di lotte che esso seppe suscitare in quegli anni io credo che vada attribuita una parte del merito del fallimento della legge truffa”, P. BONI, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., pp. 173-4.

702 G. DI VITTORIO, *Un bilancio vittorioso*, «Lavoro», n. 49, 6 dicembre 1952, in ID, «*In difesa della Repubblica e della democrazia*», cit., p. 174.

intimamente legata alla prospettiva della partecipazione dei lavoratori alla vita democratica del paese. Quello che, però, stava succedendo all'interno delle fabbriche, in nome della produttività aveva ben altro segno. La politica produttivistica che il padronato cominciava a realizzare, più che aprire nuove prospettive per l'iniziativa sindacale, sembrava essere un ulteriore strumento di subordinazione dei lavoratori. Gli accordi sulla produttività promossi dalla CISL, “come denunciò Di Vittorio”, rappresentavano “quasi un contropiano rispetto al Piano del lavoro”⁷⁰³. Tra la seconda metà del 1950 e il 1951 cominciava ad emergere il tema del supersfruttamento, che si inserì nella battaglia del Piano del lavoro, ponendo per la prima volta in essere una strategia sindacale industriale che si fondava sullo studio dei cambiamenti della struttura produttiva⁷⁰⁴.

La necessità di inserire questo tema nelle lotte legate al Piano del lavoro emerge già dai documenti della Commissione lavoro di massa del PCI nel quale era scritto: “deve essere condotta con grande energia la lotta contro il supersfruttamento, che è presente in tutte le aziende, sia pure in misura varia”⁷⁰⁵, e ancora “il tema di fondo da svolgere è quello della lotta contro lo sfruttamento degli operai occupati (contro le ore straordinarie, il taglio dei tempi, le forme di supercottimo, ecc.)”⁷⁰⁶.

Aprendo questo nuovo fronte di lotta, la CGIL, iniziava ad intervenire sul processo di trasformazione del sistema industriale che aveva ridotto fortemente il suo potere di contrattazione e che dietro l'argomento della produttività nascondeva forme violente di repressione dei diritti civili dei lavoratori: “l'Ufficio studi della Camera del Lavoro di Milano denunciò il supersfruttamento nell'aumento dell'orario di lavoro, nell'accelerazione dei ritmi (taglio dei cottimi, incremento delle macchine), nella diffusione del lavoro a domicilio, nella violazione delle norme igienico-sanitarie. Al supersfruttamento, concludeva il rapporto, facevano

703 M. G. ROSSI, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, cit., p. 923.

704 S. MISIANI, *Inchieste sociologiche e rovesciamento contrattuale*, cit., p. 344.

705 *Riunione dei compagni comunisti e socialisti della Comm. Lavoro di Massa, della Comm. Economica, della C.G.I.L. e Consigli di Gestione (19 maggio 1950)*, cit., p. 2.

706 *Il Partito e il “Piano del Lavoro”*, cit., p. 3.

riscontro i «superprofitti» delle imprese⁷⁰⁷.

Questa condizione, che si determinò all'interno delle fabbriche, comportava un peggioramento radicale delle condizioni di lavoro, tanto che Di Vittorio denunciava: “È un fatto che l'instaurazione di questo assolutismo padronale nelle fabbriche è accompagnata da un aumento crescente del ritmo del lavoro. Il supersfruttamento dei lavoratori è giunto a un tale punto da determinare un aumento impressionante degli infortuni sul lavoro (anche mortali) e delle malattie professionali, come abbiamo ripetutamente documentato. Soltanto nelle aziende della Montecatini abbiamo avuto 35 morti per infortuni in un anno! Questa situazione non è tollerabile. Bisogna ripristinare i diritti democratici dei lavoratori all'interno delle aziende e porre un limite a queste forme micidiali di supersfruttamento⁷⁰⁸”.

La lotta per il Piano del lavoro incluse, quindi, la battaglia contro il supersfruttamento, aggiungendo un altro elemento fondamentale alla rivendicazione dell'inclusione dei lavoratori nei processi democratici e al rispetto dei loro diritti nei luoghi di lavoro. Era maturato il *processo*⁷⁰⁹ che portò, al III Congresso della CGIL a Napoli, tra novembre e dicembre del 1952, alla formulazione della proposta dello *Statuto dei diritti, delle libertà e della dignità dei lavoratori nell'azienda*. Lo *Statuto* nasce quindi in continuità con la lotta per il Piano del lavoro, ne rappresenta, in un certo senso, un'evoluzione. Se il contenuto politico del Piano era passato attraverso la proposta economica in esso contenuta, nello Statuto il messaggio politico è esplicito: la Costituzione doveva entrare nei luoghi di lavoro, si doveva esigere che il Patto Costituzionale costituzionalizzasse la politica dell'Italia democratica⁷¹⁰.

Ancora una volta, come era tipico nel pensiero di Di Vittorio, benché l'idea dello Statuto derivasse in modo abbastanza diretto dalla lotta al supersfruttamento,

707 S. MISIANI, *Inchieste sociologiche e rovesciamento contrattuale*, cit., p. 345.

708 G. DI VITTORIO, *Lo Statuto dei diritti dei cittadini lavoratori*, cit., p. 166.

709 “Il Piano del lavoro, secondo me, riconsiderato come un intreccio di tentativi, di errori, di approssimazioni, come un processo”, B. TRENTIN, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 193.

710 A. PEPE, in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno*, cit., p. 16.

che faceva riferimento diretto alle condizioni di lavoro nelle fabbriche, i destinatari di quella proposta, in linea anche con la filosofia del Piano del lavoro, erano tutti i lavoratori, compresi nella loro complessa articolazione, ma visti nella loro unitaria solidarietà. Per questo Di Vittorio diceva: “La proposta da me annunciata al recente Congresso dei Sindacati chimici – di precisare in uno Statuto i diritti democratici dei lavoratori all'interno delle aziende – ha suscitato un enorme interesse fra le masse lavoratrici d'ogni categoria. Il Congresso della Camera del Lavoro di Mantova, per esempio, ha chiesto che lo Statuto stesso venga esteso anche alle aziende agricole. E qui è bene precisare che la nostra proposta, quantunque miri soprattutto a risolvere la situazione intollerabile che si è determinata nella maggior parte delle fabbriche, si riferisce, naturalmente, a tutti i settori di lavoro, senza nessuna eccezione”⁷¹¹.

Quindi lo Statuto dei diritti come il Piano del lavoro, proponevano una visione della società e dello sviluppo nazionale, che aveva il mondo del lavoro come riferimento, ma che da quel mondo doveva poi estendersi a tutte le componenti della società⁷¹².

Lo Statuto dei diritti doveva essere lo strumento specifico con il quale la Costituzione sarebbe *formalmente* entrata nei luoghi di lavoro e, nel quadro più ampio disegnato dal Piano del lavoro, con il quale si sarebbe costituzionalizzato il processo di sviluppo e di modernizzazione del paese⁷¹³.

Nella sua relazione introduttiva, al Congresso confederale di Napoli, Di Vittorio presentò la sua bozza di Statuto invitando, o sfidando, le altre confederazioni a partecipare alla definizione di questo progetto che intendeva coinvolgere nel modo più ampio tutto il mondo del lavoro: “È per questo che noi pensiamo che i lavoratori debbono condurre una grande lotta per rivendicare il diritto di essere considerati uomini nella fabbrica e perciò sottoponiamo al Congresso un progetto di «Statuto» che intendiamo proporre, non come testo definitivo, alle altre organizzazioni sindacali (perché questa esigenza l'ho sentita

711 G. DI VITTORIO, *Lo Statuto dei diritti dei cittadini lavoratori*, cit., p. 164.

712 A. PEPE, in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno*, cit., p. 17.

713 *Ibidem*.

esprimere recentemente anche da dirigenti di altre organizzazioni sindacali), per poter discutere con esse ed elaborare un testo definitivo da presentare ai padroni e lottare per ottenerne l'accoglimento e il riconoscimento solenne”⁷¹⁴.

La proposta presentata a Napoli nasceva, quindi, dall'esplicita intenzione di legare la Costituzione ai luoghi del lavoro e si articolava in quattro punti che si riferivano direttamente ai suoi articoli: il I punto si basava sull'articolo 2 e ribadiva che nel rapporto tra padrone e lavoratore non potevano, in nessun modo, venire meno i diritti del cittadino riconosciuti dalla Costituzione, né nella forma individuale della persona, né nella forma associativa in cui la persona sceglieva di manifestare la sua personalità; il II punto si riferiva all'articolo 13, e stabiliva che il padrone poteva esigere dal lavoratore solo la prestazione lavorativa nei termini stabiliti per legge, ma in nessun modo poteva minare l'integrità fisica e morale o la dignità del lavoratore; il III punto sviluppava gli articoli 39, 40 e 46, sancendo che il rapporto di lavoro non poteva limitare i diritti civili del lavoratore, non poteva negargli la possibilità di associarsi per difendere i suoi diritti, non poteva negargli la possibilità di comunicare ai suoi colleghi, nel tempo non direttamente impegnato dalla produzione, le sue idee politiche; il IV punto riguardava gli articoli 3 e 36, e stabiliva che nel rapporto di lavoro non poteva avere luogo nessuna pregiudiziale di tipo razziale, politica o religiosa e che non si poteva assolutamente discriminare o licenziare i lavoratori per questi motivi.

Come si può vedere lo Statuto trasponeva letteralmente gli articoli della Costituzione, li modellava sulla realtà dei luoghi di lavoro, e della fabbrica in particolare, con l'intento di aprirli al diritto e alla legalità costituzionale. Di Vittorio intendeva affrontare e sconfiggere una cultura che pensava la fabbrica come dominio dell'imprenditore, luogo disumanizzato nel quale il lavoratore era percepito solo come propaggine del meccanismo produttivo: “Ecco: «che gli stabilimenti non sono proprietà pubblica ma ambienti privati di lavoro nei quali l'attività di tutti, dirigenti e imprenditori compresi, è vincolata e coordinata al fine produttivo da raggiungere»»; che esistono i contratti di lavoro, «nei quali sono

⁷¹⁴ G. DI VITTORIO, *III Congresso nazionale della CGIL. Napoli, 26 novembre - 3 dicembre 1952*, I Congressi della CGIL, voll. IV-V, Editrice Sindacale Italiana, pp. 36-7.

previsti i doveri e i diritti dei lavoratori nell'ambito del rapporto contrattuale»; che esistono le Commissioni interne, ecc. ecc. È giusto. Tutte le cose che ricorda «Il Globo» esistono; e nessuno lo ignora. Il giornale degli industriali, però, dimentica un'altra cosa, che pure esiste: è la Costituzione della Repubblica, la quale garantisce a tutti i cittadini, *lavoratori compresi*, una serie di diritti che nessun padrone ha il potere di sopprimere o di sospendere, nei confronti di lavoratori. Non c'è e non ci può essere nessuna legge la quale stabilisca che i diritti democratici garantiti dalla Costituzione siano validi per i lavoratori soltanto fuori dall'azienda»⁷¹⁵.

I risultati di quella cultura, che confondeva volutamente proprietà dei mezzi di produzione e proprietà della forza lavoro, emergeranno in tutta la loro drammaticità nelle testimonianze rese all'inchiesta parlamentare sulle condizioni di lavoro nell'industria che si effettuerà nel 1955. Nel frattempo lo Statuto non riuscì a dare vita a un processo di mobilitazione ampio come quello che fu legato al Piano del lavoro. Se, come è stato detto, “la fine di quella esperienza coincide in realtà con i primi segni di crisi della strategia complessiva della CGIL, che si manifestano alla fine del 1953 e all'inizio del 1954”⁷¹⁶, lo Statuto rappresentava il capitolo conclusivo del ciclo politico inaugurato dal Piano nel 1949.

Il problema di fondo risiedeva nel fatto che negli anni Cinquanta “non c'erano le condizioni, perché un grande progetto di sviluppo del paese procedesse in avanti, unendo le forze progressive”⁷¹⁷, molto spesso l'esigenza di serrare le fila e mantenere le posizioni, in un contesto nazionale e internazionale attraversato da tensioni tanto profonde da non lasciare grande libertà di manovra, aveva la meglio sulla possibilità di dare vita a strategie offensive. Bisogna, però, fare attenzione a non cadere in rappresentazioni forvianti di quel periodo, in rappresentazioni che trovano la loro origine nel “senno del poi”, alla luce delle contingenze, o peggio dei conformismi, del presente⁷¹⁸. Il Piano del lavoro e lo Statuto dei diritti, furono

715 G. DI VITTORIO, *Lo Statuto dei diritti dei cittadini lavoratori*, cit., p. 164.

716 B. TRENTIN, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 194.

717 F. BARBAGALLO, in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno*, cit., p. 57.

718 “In questi anni si è teso essenzialmente a presentare il dopoguerra come anni in cui da un lato c'era De Gasperi e la Democrazia Cristiana, il governo centrista che doveva salvare la libertà e

proposte scaturite dalla sensibilità e dall'intelligenza politica di Di Vittorio, dalla sua eccezionale capacità di catalizzare e sintetizzare suggestioni e stimoli provenienti da ambienti e culture diverse, ma furono anche il risultato dell'impegno analitico e organizzativo dei partiti di sinistra, e in particolare del PCI, della loro capacità di guidare le masse, di dargli una direzione. Pur nella dialettica che le proposte della CGIL suscitarono e che era il frutto inevitabile della pluralità dei contributi che ricevettero, queste proposte rappresentarono un fondamentale riferimento di azione politica che, svincolata dalle strettoie opprimenti della militanza internazionale, segnò la via d'uscita dall'isolamento determinato dalla rottura dell'unità antifascista e dalla guerra fredda.

L'aspirazione di Di Vittorio era quella di individuare le possibilità di ricomposizione del mondo del lavoro, di trovare gli interlocutori giusti perché i contenuti politici, e economici, delle sue proposte, potessero superare le barriere della contrapposizione ideologica: “La nostra proposta tende a risolvere la questione in modo pacifico e normale, mediante l'adozione d'uno Statuto che, ribadendo i diritti imprescrittibili dei lavoratori, non dia luogo né agli abusi lamentati, né alle agitazioni che ne conseguono. E poiché si tratta d'un interesse vitale e generale di tutti i lavoratori, senza distinzioni di correnti, riteniamo perfettamente possibile un accordo con le altre organizzazioni sindacali, sia nella formulazione dello Statuto che propugniamo, sia nell'azione da svolgere per ottenerne l'adozione”⁷¹⁹.

Il segretario generale della CGIL parlava ancora al mondo del lavoro nel suo insieme, anche a quei lavoratori iscritti ad altre confederazioni, ma i “duri anni Cinquanta” erano ancora all'inizio e benché l'esperienza degasperiana era quasi giunta al termine, l'offensiva padronale e la politica di integrazione negativa erano

dall'altra il tentativo della sinistra di un insurrezionalismo che era collegato all'Unione Sovietica. [...] Viene rappresentato questo dualismo, un governo quello di De Gasperi con la Dc impegnata solo a tutelare la libertà e dall'altro la sinistra che aspettava l'arrivo dei cosacchi e tramava nel preparare l'insurrezione. Faccio un quadro un po' brutale ma questa è al rappresentazione politica che è stata fatta in questi anni del dopoguerra italiano. La rappresentazione più menzognera che si possa immaginare”, E. MACALUSO, in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno*, cit., p. 61.

719 G. DI VITTORIO, *Lo Statuto dei diritti dei cittadini lavoratori*, cit., pp. 166-7.

tutt'altro che superate. È qui, dunque che vanno ricercate le *responsabilità*⁷²⁰ circa la mancata affermazione dei principi e dei contenuti politici che, tanto il Piano del lavoro quanto lo Statuto dei lavoratori, esprimevano.

Negli anni che vanno dal Congresso di Genova del 1949 al Congresso di Napoli del 1952, la CGIL metterà sul campo tutti i temi centrali della sua storia politica e sindacale: dal Piano del lavoro allo Statuto dei lavoratori, dall'unità sindacale alla concertazione, dalla lotta per la realizzazione dei principi costituzionali all'autonomia dell'azione sindacale. Tutti questi temi avranno la forte impronta del suo segretario generale, della sua visione del mondo del lavoro, della sua visione dei rapporti sociali, economici e politici. Ma l'elaborazione e la realizzazione dei progetti scaturiti dalla CGIL di Di Vittorio, non rispecchieranno sempre la sua visione politica perché troveranno il loro compimento in contesti storici diversi, profondamente mutati: la crisi della rappresentanza nelle Commissioni interne del 1955, lo scontro col PCI sull'invasione dell'Ungheria nel 1956, l'autunno caldo nel 1969, il referendum sulla scala mobile del 1980, la caduta del muro di Berlino nel 1989, daranno contenuti e prospettive politiche differenti alla ritrovata unità confederale che si realizza tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta, allo Statuto dei lavoratori racchiuso nella legge 300/70, alla concertazione degli anni Novanta.

Giuseppe Di Vittorio, segretario generale della CGIL, presidente della Federazione Sindacale Mondiale, membro della direzione del PCI, lascerà in eredità una visione del mondo del lavoro imperniata sulla solidarietà, attraversata dalla dimensione orizzontale dell'intersettorialità, il cui ruolo doveva essere quello di porsi al centro della vita democratica dell'Italia, così come la Costituzione voleva. Quel ruolo i lavoratori avrebbero dovuto conquistarlo con la lotta, che resta sempre presente nell'orizzonte d'azione del segretario generale, pur sapendo che la lotta non è sufficiente senza la capacità di fondare virtuose alleanze sociali.

⁷²⁰ “ma nella storia ci sono responsabilità precise: c'è chi decide e chi subisce le decisioni; chi le condiziona; chi le contrasta. E non è possibile una rilettura di appiattimento. Le scelte fatte andavano in una direzione diversa da quella che il Piano del Lavoro indicava; lo sviluppo della democrazia e del paese da allora è stato fragile”, A. PEPE, in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno*, cit., p. 21.

Negli anni Cinquanta quelle alleanze non si fondarono, e forse non avrebbero nemmeno potuto, oggi, probabilmente, sarebbe utile tornare a riflettere su quella visione liberi da preconcetti o esigenze strumentali.

Fonti

Bibliografiche

- ACCORNERO A. (a cura di), *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-73*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1974.
- ACCORNERO A., in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978.
- AGA ROSSI E., *Il rapporto Stevenson. Documenti sull'economia italiana e sulle direttive della politica americana in Italia nel 1943-44*, Roma 1979.
- AGOSTI A., *Il partito comunista italiano e la svolta del 1947*, in *Studi Storici*, 1990, n. 32.
- ALASIA G., *Manovre speculative e inflazione nel dopoguerra viste nell'ambito di un'esperienza aziendale*, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978.
- AMADUZZI R., in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978.
- AMENDOLA G., *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la liberazione*, in *Tendenze del capitalismo italiano*, Istituto Gramsci, 1962.
- AMENDOLA G., *Riflessioni su una esperienza di governo del PCI (1944-1947)*, in «Storia contemporanea», V, (1974).
- ANDREOTTI G., *De Gasperi e il suo tempo*, Mondadori, Milano 1964.
- ANDREOTTI G., *Intervista*, a cura di GAMBINO A, Laterza, Bari 1977.
- BAFFI P., *La lira nell'ultimo quarto di secolo*, in AA. VV., *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Giuffrè, Milano 1961.
- BARBAGALLO F., *Il PCI, i ceti medi e la democrazia nel Mezzogiorno (1945-1947)*, in ID., *L'azione parallela. Storia e politica nell'Italia contemporanea*,

- Liguori Editore, Napoli 1990.
- BARBAGALLO F., *Il PCI dal Cominform al '56: i 'casi' Terracini, Magnani, Giolitti*, in ID., *L'azione parallela. Storia e politica nell'Italia contemporanea*, Liguori, Napoli 1990.
- BARBAGALLO F., *La formazione dell'Italia democratica*, in ID. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana. La costruzione della democrazia*, VOL. 1, Einaudi, Torino 1994.
- BARBAGALLO F., in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno. Rivendicazione sindacale e interesse nazionale in Giuseppe Di Vittorio*, Ediesse, Roma 2008.
- BARBAGALLO F., *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma 2009.
- BARBIERI M., *Storia e attualità del Piano del lavoro. Si può fare a meno di una strategia europea di sviluppo per l'Italia e per il Sud? - Tavola rotonda coordinata da Fabrizio Barca*, in BERTI S. (a cura di), *Crisi, rinascita, ricostruzione. Giuseppe Di Vittorio e il Piano del lavoro (1949-50)*, Donzelli, Roma 2012.
- BARCA F., *Una visione e un metodo*, in BERTI S. (a cura di), *Crisi, rinascita, ricostruzione. Giuseppe Di Vittorio e il Piano del lavoro (1949-50)*, Donzelli, Roma 2012.
- BARUCCI P., *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Il Mulino, Bologna 1978.
- BERTA G., *La Cgil e l'industria all'epoca del Piano del lavoro*, in BERTI S. (a cura di), *Crisi, rinascita, ricostruzione. Giuseppe Di Vittorio e il Piano del lavoro (1949-50)*, Donzelli, Roma 2012.
- BONI P., in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978.
- BONIFATI G., VIANELLO F., *L'economia italiana al tempo del Piano del lavoro*, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di*

- Modena, 9-10 maggio 1975, Feltrinelli, Milano 1978.
- CAFFÈ F., *Il mito della deflazione*, «Cronache sociali», n. 13, luglio 1949.
- CAFFÈ F., *Sul Piano del lavoro: reminiscenze*, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978.
- CALAMANDREI P., *I primi passi*, in «Il Ponte», II, (1946).
- CANDELORO G., *Il movimento sindacale in Italia*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma 1950.
- CAPRARA M., *L'attentato a Togliatti*, Marsilio, Venezia 1978.
- CATTANI L., *Dalla caduta del fascismo al primo governo De Gasperi*, in «Storia contemporanea», V, (1974).
- CONTI F., *I prigionieri di guerra italiani (1940-1945)*, Il Mulino, Bologna 1986.
- COSTA A., *Discorso all'assemblea generale dei delegati delle associazioni aderenti alla Confederazione generale italiana dell'industria*, Roma 6 dicembre 1949, in «Annuario CGIL 1950».
- CRAVERI P., *Il significato storico e politico del Piano del lavoro di Giuseppe Di Vittorio*, in BERTI S. (a cura di), *Crisi, rinascita, ricostruzione. Giuseppe Di Vittorio e il Piano del lavoro (1949-50)*, Donzelli, Roma 2012.
- DANEO C., *La politica economica della ricostruzione*, Einaudi, Torino 1975.
- DE FELICE F., *Togliatti e la costruzione del partito nuovo nel Mezzogiorno*, in ID. (a cura di), *Togliatti e il Mezzogiorno*, Editori riuniti, Roma 1977.
- DI NOLFO E., *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Mondadori, Milano 1986.
- DI PAOLANTONIO L., in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978.
- DI VITTORIO G., *III Congresso nazionale della CGIL. Napoli, 26 novembre - 3 dicembre 1952*, I Congressi della CGIL, voll. II-IV-V, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1970.

- DI VITTORIO G., *Lo Statuto dei diritti dei cittadini lavoratori*, «Lavoro», n. 43, 25 ottobre 1952, in ID, «*In difesa della Repubblica e della democrazia*». *Antologia di scritti 1951-1957*, a cura di Francesco Giasi, Ediesse, Roma 2007.
- DI VITTORIO G., *Si apre domani a Napoli il grande congresso dei lavoratori (Intervista con il compagno Di Vittorio sulle nuove proposte della CGIL)*, «l'Unità», 25 novembre 1952, pubblicato anche in «Notiziario della CGIL», n. 22, 30 novembre 1952, col titolo *Unire i lavoratori e il popolo intorno a un programma di rinascita nazionale*, in ID, «*In difesa della Repubblica e della democrazia*». *Antologia di scritti 1951-1957*, a cura di Francesco Giasi, Ediesse, Roma 2007.
- DI VITTORIO G., *Un bilancio vittorioso*, «Lavoro», n. 49, 6 dicembre 1952, in ID, «*In difesa della Repubblica e della democrazia*». *Antologia di scritti 1951-1957*, a cura di Francesco Giasi, Ediesse, Roma 2007.
- DI VITTORIO G., *Buon Natale, lavoratori d'Italia!*, «l'Unità», 25 dicembre 1952, in ID, «*In difesa della Repubblica e della democrazia*». *Antologia di scritti 1951-1957*, a cura di Francesco Giasi, Ediesse, Roma 2007.
- DI VITTORIO G., *Il Piano costruttivo della CGIL (Risposta ai nostri critici)*, «Lavoro», n. 2, 11 gennaio 1953, in ID, «*In difesa della Repubblica e della democrazia*». *Antologia di scritti 1951-1957*, a cura di Francesco Giasi, Ediesse, Roma 2007.
- EINAUDI L., *Lo scrittoio del Presidente*, Einaudi, Torino 1956.
- ELLWOOD D. W., *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia (1943-1946)*, Feltrinelli, Milano 1977.
- FABIANI G., *Il Piano del lavoro e le lotte per la riforma*, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978.
- FOA V., in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978.

- FORMIGONI G., *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale*, Il Mulino, Bologna 1996.
- GADDIS J. L., *We Now Know. Rethinking Cold War History*, Oxford University Press, New York 1997.
- GALBRAITH J. K., *Storia dell'economia. Passato e presente*, BUR, Milano 1997.
- GALLERANO N., *L'influenza dell'amministrazione militare alleata sulla riorganizzazione dello Stato italiano*, in *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, Bologna 1975.
- GAMBINO A., *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere DC*, Laterza, Roma-Bari 1988.
- GAREGNANI P., *Il problema della domanda effettiva nello sviluppo economico italiano*, edizione per uso interno della SVIMEZ, Roma 1962.
- GAROSCI A., *L'Italia e il Patto Atlantico*, in BONANNI M. (a cura di), *La politica estera della repubblica italiana*, II, Edizioni di comunità, Milano 1967.
- GIARRIZZO G., in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno. Rivendicazione sindacale e interesse nazionale in Giuseppe Di Vittorio*, Ediesse, Roma 2008.
- GINZBURG A., *Il dibattito sulla teoria economica all'inizio degli anni Cinquanta*, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978.
- GIOVAGNOLI A., *Il partito italiano: la democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- GOZZELLINO M., *Keynes e la cultura economica della CGIL – Un'analisi del Piano del lavoro nella prospettiva della Teoria generale*, EDIESSE, Roma, 2010.
- GRAZIANI A., *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.
- GUALERNI G., *Storia dell'Italia industriale – Dall'Unità alla Seconda Repubblica*, ETASLIBRI, Milano, 1994.

- HARPER J. L., *L'America e la ricostruzione dell'Italia*, Mulino, Bologna 1987.
- INGRAO P., *Intervento di Ingrao alla riunione della segreteria del Cominform, novembre 1950*, in GORI F., PONS S., *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI 1943-1951*, Carocci, Roma 1998.
- ISNENGGHI M., *Alle origini del 18 aprile: miti, riti, mass media*, in ISNENGGHI M., LANARO S. (a cura di), *La democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico nel Veneto 1945-1948*, Marsilio, Venezia 1978.
- IUSO P., *La CGIL e la guerra fredda (1947-1956)*, in PEPE A., IUSO P., MISIANI S., *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Ediesse, Roma 2001.
- LAMA L., in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978.
- LEFFLER M. P., *The American Conception of National Security and the Beginnings of the Cold War, 1945-48*, in "American Historical Review", LXXXIX, April 1984.
- LEFFLER M. P., PAINTER D. S. (eds.), *Origins of the Cold War. An International History*, Routledge, London-New York 1994.
- LEPRE A., *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, il Mulino, Bologna 2004.
- LEUZZI V. A., *Di Vittorio e la scuola*, in BERTI S. (a cura di), *Crisi, rinascita, ricostruzione. Giuseppe Di Vittorio e il Piano del lavoro (1949-50)*, Donzelli, Roma 2012.
- LUNDESTAD G., *The American "Empire" and Other Studies of US Foreign Policy in a Comparative Perspective*, Norwegian University Press, Oslo 1990.
- MACALUSO E., in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno. Rivendicazione sindacale e interesse nazionale in Giuseppe Di Vittorio*, Ediesse, Roma 2008.
- MAIOCCHI R., *Gli scienziati del Duce – Il ruolo dei ricercatori e del CNR nella politica autarchica del fascismo*, Carocci, Roma, 2003.
- MALGERI F. (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, 5 voll., Edizioni Cinque Lune, Roma 1987.

- MARINO G. C., *Storia del separatismo siciliano*, Editori Riuniti, Roma 1979.
- MARINO G. C., *La Repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Franco Angeli, Milano 1995.
- MASELLA L., *Di Vittorio e il Mezzogiorno nella prospettiva del Piano*, in BERTI S. (a cura di), *Crisi, rinascita, ricostruzione. Giuseppe Di Vittorio e il Piano del lavoro (1949-50)*, Donzelli, Roma 2012.
- MAZZOCCHI B., *Lineamenti di politica economica in Italia (1945-1959)*, Editori Riuniti, Roma 1960.
- MERCURI L., *18 aprile 1948. la grande svolta elettorale*, Marzorati, Milano 1991.
- MISIANI S., *Inchieste sociologiche e rovesciamento contrattuale*, in PEPE A., IUSO P., MISIANI S., *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Ediesse, Roma 2001.
- MORANDI R., *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica*, Einaudi, Torino 1960.
- MUGHINI G. (a cura di), *Il Mezzogiorno negli anni della repubblica*, «Mondoperaio», quaderno n. 6, Avanti editrice, Roma 1977.
- MUSELLA L., *I sindacati nel sistema politico*, in BARBAGALLO F. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana. La costruzione della democrazia*, VOL. 1, Einaudi, Torino 1994.
- NAPOLITANO G., in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978.
- NOVELLA A., *Il Piano della CGIL e l'azione delle masse*, in «Quaderno dell'attivista», 1° dicembre 1949.
- ORLANDO F., *Così ci salvammo*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1988.
- PAGGI L., in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978.
- PANTALEO M., in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno. Rivendicazione*

- sindacale e interesse nazionale in Giuseppe Di Vittorio*, Ediesse, Roma 2008.
- PEPE A., *La difficile legittimazione (1947-1956)*, in PEPE A., IUSO P., MISIANI S., *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Ediesse, Roma 2001.
- PEPE A., in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno. Rivendicazione sindacale e interesse nazionale in Giuseppe Di Vittorio*, Ediesse, Roma 2008.
- PISCITELLI E., *Da Parri a De Gasperi. Storia del dopoguerra 1945/1948*, Feltrinelli, Milano 1975.
- PIZZORNO A., *Les syndicats et l'actiun politique*, in «Sociologie du travail», 1971, n. 2.
- PONS S., *Una sfida mancata: l'URSS, il Cominform e il PCI (1947-1948)*, in GORI F., PONS S., *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI 1943-1951*, Carocci, Roma 1998.
- PROVASI G., *Borghesia industriale e Democrazia Cristiana. Sviluppo economico e mediazione politica dalla Ricostruzione agli anni 70*, De Donato, Bari 1978.
- RIGHI M. L., *I rapporti tra Giuseppe Di Vittorio e il Pci alla luce della nuova documentazione d'archivio (1946-1949)*, in *Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio*, I, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994.
- ROCHAT G., *I prigionieri di guerra, un problema rimosso*, in «Italia contemporanea», 1988, n. 171.
- ROKKAN S., *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna 1982.
- ROSSI M. G., *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in BARBAGALLO F. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana. La costruzione della democrazia*, VOL. 1, Einaudi, Torino 1994.
- ROSSI DORIA A., *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno 1944-1949*, Bulzoni, Roma 1983.
- ROTH G., *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, Il Mulino, Bologna 1971.
- RUFFOLO U., *La linea Einaudi*, in «Storia contemporanea», V, (1974).
- SALVATI M., in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di*

- Modena, 9-10 maggio 1975, Feltrinelli, Milano 1978.
- SANTI F., *Relazione al II Convegno nazionale dei ferrovieri socialisti*, Roma 5-6 febbraio 1950, in *Atti*, a cura dell'Ufficio sindacale centrale del PSI.
- SANTI P., *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978.
- SARACENO P., *Intervista sulla Ricostruzione 1943-1953*, a cura di VILLARI L., La Terza, Bari 1977.
- SARACENO P., in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978.
- SEGRETO L., *Finanza, industria e relazioni internazionali nella ricostruzione. Il prestito della Eximbank all'Italia (1947-1955)*, in "Passato e presente", XVIII, 2000, n. 51.
- SERENI E., *La lotta per la conquista della terra nel Mezzogiorno*, in «Cronache Meridionali», n. 1-2, 1956.
- SERENI E., *Il vecchio e il nuovo nelle campagne*, Editori Riuniti, Roma 1956.
- SPAGNOLO C., *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci, Roma 2001.
- TABET D., in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978.
- TARCHIANI A., *America-Italia. Le dieci giornate di De Gasperi negli Stati Uniti*, Rizzoli, Milano 1947.
- TARROW S., *Partiti comunisti e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1972.
- TOGLIATTI P., *Togliatti a Stalin, 4 gennaio 1951*, in GORI F., PONS S., *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI 1943-1951*, Carocci, Roma 1998.

- TOGLIATTI P., *Per un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi*, in *Momenti della storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1973
- TRANFAGLIA N., *Mafia, politica e affari. 1943-1991*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- TRENTIN B., in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978.
- VARSORI A., *La Gran Bretagna e le elezioni politiche italiane del 18 aprile 1948*, in «Storia contemporanea», XIII, (1982).
- VERSACE L., in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978.
- VIANELLO F., *Presentazione*, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978.
- VIESTI G., in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno. Rivendicazione sindacale e interesse nazionale in Giuseppe Di Vittorio*, Ediesse, Roma 2008.
- BANQUE DES REGLEMENTS INTERNATIONAUX, *Dix-neuvième rapport annuel, 1^{er} avril 1948-31 mars 1949*, Bâle 1949.
- Dizionario Biografico degli Italiani, www.treccani.it.
- MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente, II, Industria, II, Interrogatori*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1946.
- Segreteria CCDL di Modena, *Lotte operaie e il Piano del lavoro in provincia di Modena*, in *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Feltrinelli, Milano 1978.
- SVIMEZ, *Effetti economici di un programma di investimenti nel Mezzogiorno*, Roma 1951.
- SVIMEZ, *Rapporto SVIMEZ 2012 sull'economia del Mezzogiorno*,

www.svimez.it.

UNITED NATION, *Economic Survey of Europe 1949*, Geneva 1950.

Archivistiche

Istituto Gramsci Archivio del Partito Comunista (d'ora in avanti IG APC), *Verbali della direzione del Pci*, 5 agosto 1945.

IG APC, *Verbali della direzione Pci*, 19 gennaio 1947.

IG APC Partito 1950, Comitato centrale, Verbale del 12-14 aprile 1950, mf. 39/1, ff. 1201-1215, *Relazione di Scoccimarro su «Lotta per una politica di lavoro, di libertà, di pace»*.

IG APC, Partito, Fondo Mosca, Direzione, Verbale 24 maggio 1950, Allegati, mf. 190, *Nota sulla riunione di partito tenutasi a Napoli il 22/5/1950 per Campania, Puglia e Calabria*.

DI VITTORIO G., *Relazione introduttiva al II Congresso Confederale della CGIL*, II Congresso Confederale della CGIL, Archivio Storico CGIL nazionale (d'ora in avanti ASCGIL nazionale), *La CGIL - Dal Patto di Roma al Congresso di Genova*, FED Sindacale Mondiale.

SANTI F., *Relazione sull'Esigenza delle riforme di struttura*, II Congresso Confederale della CGIL, ASCGIL nazionale, *La CGIL - Dal Patto di Roma al Congresso di Genova*, FED Sindacale Mondiale.

BREGLIA A., *Relazione sul problema del finanziamento*, Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950, ASCGIL Nazionale.

CECCUCCI C., DIOTALLEVI I., MARESCOTTI F., *Relazione sui problemi dell'edilizia*, Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950, ASCGIL Nazionale.

DI VITTORIO G., *Relazione introduttiva alla Conferenza nazionale per il Piano*

del lavoro della CGIL, Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950, ASCGIL Nazionale.

GRAMIGNA R., GRINOVERO C., *Relazione sui problemi della bonifica e della trasformazione fondiaria*, Conferenza economica nazionale per il Piano del lavoro, Editore Fed. Sindacale Mondiale, 1950, ASCGIL nazionale.

MOLINARI H., *Relazione sui problemi dell'energia elettrica*, Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950, ASCGIL Nazionale.

Considerazioni sullo sviluppo di impianti idro-elettrici in Italia, La realtà economica, n. 9, 1948, allegato a MOLINARI H., *Relazione sui problemi dell'energia elettrica*, Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950, ASCGIL Nazionale.

Mozione conclusiva dei lavori del Comitato Direttivo allargato (Consiglio Generale dei Sindacati e delle Leghe) della CCdL di Reggio Emilia, 8 novembre 1949 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Reggio Emilia - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

GRISANTI VINCENZO, *Relazione del Convegno di Napoli* tenuto il giorno 20/11/1949 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Napoli - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

Comunicazione del 29 novembre 1949, redatta dall'on. SCARPA SERGIO Segretario responsabile della CCdL provinciale di Novara, inviata a tutti i Segretari dei Sindacati provinciali e a tutti i Segretari delle CdL Mandamentali - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Novara - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

BIONDI G., CCdL Bologna, *Verbale della Conferenza regionale Camera Confederale del Lavoro di Bologna*, 9 dicembre 1949 - *Comunicati provinciali*

e relazioni congresso – Bologna - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

BUCCI, CCdL Forlì, *Verbale della Conferenza regionale Camera Confederale del Lavoro di Bologna*, 9 dicembre 1949 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Bologna - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

CORALLO, CCdL Ravenna, *Verbale della Conferenza regionale Camera Confederale del Lavoro di Bologna*, 9 dicembre 1949 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Bologna - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

GALAVOTTI, CCdL Modena, *Verbale della Conferenza regionale Camera Confederale del Lavoro di Bologna*, 9 dicembre 1949 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Bologna - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

MALAGUTI O., CCdL Bologna, *Verbale della Conferenza regionale Camera Confederale del Lavoro di Bologna*, 9 dicembre 1949 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Bologna - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

Documenti dell'Unione Italiana Inquilini e Senza Tetto, 5 gennaio 1950 - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

AMADUZZI R., capo Ufficio Studi CGIL, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, 8 gennaio 1950 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Ferrara - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

BARALDI, presidente Consorzio Cooperative, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, 8 gennaio 1950 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Ferrara - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

Ing. CARPEGGIANI, *Verbale della Conferenza economica provinciale della*

CCdL di Ferrara, 8 gennaio 1950 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Ferrara - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

geom. CAVALLARI, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, 8 gennaio 1950 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Ferrara - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

CAVALLARI V., *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, 8 gennaio 1950 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Ferrara - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

CURTI W., Sindaco di Ferrara, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, 8 gennaio 1950 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Ferrara - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

PEGGI S., *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, 8 gennaio 1950 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Ferrara - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

FERRARI G., ragioniere capo del Comune di Ferrara, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, 8 gennaio 1950 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Ferrara - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

GAMBERINI A., giovane di Burana, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, 8 gennaio 1950 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Ferrara - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

GHEDINI S., segretario della CCdL di Ferrara, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, 8 gennaio 1950 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Ferrara - ASCGIL Nazionale – Conferenza

Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

GUSTAVI, sinistrato di Ferrara, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, 8 gennaio 1950 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Ferrara - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

VENTURINI N., Capo navigazione interna del Comune di Ferrara, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, 8 gennaio 1950 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Ferrara - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

VILLA A., operaio edile, *Verbale della Conferenza economica provinciale della CCdL di Ferrara*, 8 gennaio 1950 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Ferrara - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

Relazione presentata dal Comune di Jolanda - Comunicati provinciali e relazioni congresso – Ferrara,

FIORAVANTI G., *Risoluzione del Comitato Direttivo della Camera Confederale del Lavoro sul Piano economico ricostruttivo della Confederazione Generale Italiana del Lavoro*, CCdL provincia di Siracusa, 24 gennaio 1950 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Siracusa - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

Comunicazione della Segreteria della CCdL di Siracusa alla Segreteria generale della CGIL, 25 gennaio 1950 - *Comunicati provinciali e relazioni congresso* – Siracusa - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

Volantino della Camera Confederale del Lavoro provinciale di Avellino - Comunicati provinciali e relazioni congresso – Avellino - ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

Schema di circolare - Comunicati provinciali e relazioni congresso – Milano -
ASCGIL Nazionale – Conferenza Economica Nazionale per il Piano del
Lavoro, Roma 18/20 febbraio 1950.

DI VITTORIO G., *Un Piano della C.G.I.L. per salvare l'Italia dalla miseria*, in
“Lavoro”, anno II n. 39, 25 settembre-1 ottobre 1949, ASCGIL Nazionale.

PESENTI A., in «Lavoro», anno II, n. 45, 6-12 novembre 1949, ASCGIL
nazionale.

FINOCCHIARO APRILE E., in «Lavoro», anno II, n. 46, 13-19 novembre 1949,
ASCGIL nazionale.

PARRI F., in «Lavoro», anno II, n. 48, 27 novembre-3 dicembre 1949, ASCGIL
nazionale.

DI PIETRO M., in «Lavoro», anno II, n. 49, 4-10 dicembre 1949, ASCGIL
nazionale.

NITTI F. S., in «Lavoro», anno II, n. 50, 11-17 dicembre 1949, ASCGIL
nazionale.

NITTI G., in «Lavoro», anno II, n. 51, 18-24 dicembre 1949, ASCGIL nazionale.

LUCIFERO R., in «Lavoro», anno II, n. 52, 25-31 dicembre 1949, ASCGIL
nazionale.

RUSSO-PEREZ G., *È giusto che i ricchi rinunzino a una parte dei loro agi*, in
«Lavoro», anno II, n. 52, 25-31 dicembre 1949, ASCGIL nazionale.

SCOCA S., in «Lavoro», anno II, n. 52, 25-31 dicembre 1949, ASCGIL nazionale.

UBERTI G., in «Lavoro», anno II, n. 52, 25-31 dicembre 1949, ASCGIL
nazionale.

BITOSSO R., *Il discorso del 3 gennaio*, in «Lavoro», anno III, n. 2, 8-15 gennaio
1950, ASCGIL nazionale.

DI VITTORIO G., *Modena e la crisi*, in «Lavoro», anno III, n. 3, 15-21 gennaio
1950, ASCGIL nazionale.

LAMA L., *La vera crisi rimane*, in «Lavoro», anno III, n. 5, 29 gennaio-4
febbraio 1950, ASCGIL nazionale.

CACCIATORE L., *Il governo e il Piano*, in «Lavoro», anno III, n. 6, 5-11 febbraio 1950, ASCGIL nazionale.

Circolare 29 ottobre 1949, Segreteria, ASCGIL nazionale.

DI VITTORIO G., *Circolare del 19 novembre 1949*, Circolare n. 476, Segreteria Generale, ASCGIL nazionale.

Sugli effetti del Piano Marshall in Italia, ASCGIL nazionale, Fondo Bitossi, b. 3, Attività sindacale e politica (1946 – 1954), f. 17, Piano del lavoro 1950, Conferenza Economica.

Il Partito e il “Piano del Lavoro”, ASCGIL nazionale, Fondo Bitossi, b. 3, Attività sindacale e politica (1946 - 1954), f. 17, Piano del lavoro 1950, Conferenza economica.

Nota sulla riunione di Partito tenutasi a Milano il 14.5.50, ASCGIL nazionale, Fondo Bitossi, Commissione lavoro di massa Milano, b. 3, Attività sindacale e politica (1946 - 1954), f. 17, Piano del lavoro 1950, Conferenza economica.

Riunione dei compagni comunisti e socialisti della Comm. Lavoro di Massa, della Comm. Economica, della C.G.I.L. e Consigli di Gestione (19 maggio 1950), ASCGIL nazionale, Fondo Bitossi, Commissione lavoro di massa Roma, b. 3, Attività sindacale e politica (1946 - 1954), f. 17, Piano del lavoro 1950, Conferenza economica.

Nota sulla riunione di Partito tenutasi a Napoli il 22.5.50 (per Campania, Puglia e Calabria), ASCGIL nazionale, Fondo Bitossi, Commissione lavoro di massa Napoli, b. 3, Attività sindacale e politica (1946 - 1954), f. 17, Piano del lavoro 1950, Conferenza economica.

Nota sulla riunione di Partito tenutasi a Terni (per il Lazio, Umbria, Marche e Abruzzi) il 23/5/50, ASCGIL nazionale, Fondo Bitossi, Commissione lavoro di massa Terni, b. 3, Attività sindacale e politica (1946 - 1954), f. 17, Piano del lavoro 1950, Conferenza economica.

FOA V., *Argomenti per il Piano e l'industria*, ASCGIL nazionale, Fondo Bitossi,

b. 7, Attività politica e sindacale, f. 46, Esame del Piano Vanoni e relazioni economiche.

Indice analitico

accordi di Annency	35
AFL	33
AM-Lire	9
Amaduzzi R. 144, 146, 147, 149, 196	
Amendola G.	209
analisi keynesiana	186, 187, 189, 193
Andreotti G.	174
Assise per la rinascita del Mezzogiorno	201, 221
Assise per la rinascita della Campania	114, 124
assolutismo padronale	170, 171, 172, 238
autonomia sindacale	161, 168
autunno caldo	167, 243
Bancor	5
Baraldi	119
Biondi	111, 113
BIRS	5, 206
Bitossi R.	62, 261
Blocco del Popolo	23
bonifica 3, 7, 37, 53, 54, 67, 68, 74, 75, 76, 77, 79, 80, 82, 109, 126, 127, 128, 129, 131, 132, 199, 200, 202, 210, 256	
Bonomi P.	8, 15, 200
Breglia A.	37, 69, 70, 71, 73, 74, 189
Bretton Woods	5, 6, 24, 27, 28, 47
Bucci	113, 140
Cacciatore L.	62, 69, 114
cambio della moneta	14, 15, 18, 22, 158
Campilli P.	22, 43, 47, 64, 210
Carey J.	32
Carpeggiani	116, 125, 126
Cassa per il Mezzogiorno	38, 39, 195, 203, 204, 206, 207, 208, 209, 210, 211
Cattani L.	59
Cavallari V.	117, 132, 133, 134, 139, 148
Cavo Napoleonico	130, 132
CECA	35, 36
Ceccucci C.	83, 95, 122
Cerreti G.	22
CICR	24
CIO	32, 33
CIS	40
clearnings	6
CLN	228, 231
Coldiretti	8, 200

Cominform	30, 33, 42, 226, 227, 229, 246, 250, 252, 253
Comune di Jolanda di Savoia	123, 259
concertazione	3, 58, 161, 167, 168, 243
Conferenza economica nazionale	3, 37, 61, 62, 63, 74, 97, 107, 109, 115, 122, 171, 189, 190, 191, 193, 218, 226, 256
Conferenza Economica Nazionale	255, 256, 257, 258, 259, 260
Confindustria	15, 22, 23, 29, 48, 58, 145, 175, 187
containment	16
Convegno sull'industria	114, 134
Corallo	111
Corbino E.	12, 14, 15, 17, 20
Cornigliano	10
Costa A.	22, 29, 48, 175, 204
Costituzione materiale	173, 188
Curti W.	121
Dayton L.	205
De Gasperi A. ..	17, 21, 22, 23, 31, 33, 36, 37, 42, 43, 47, 52, 53, 62, 82, 150, 159, 171, 174, 182, 187, 205, 206, 207, 209, 212, 213, 231, 245, 247, 252, 253, 254
De Nicola E.	23
decreti Gullo	7, 34
Del Vecchio G.	12, 23
Demaria G.	12, 146
democrazia progressiva	42, 187
democrazia protetta	42
Devoto G.	59
Di Vittorio G. ..	14, 32, 33, 35, 37, 45, 52, 53, 54, 55, 56, 58, 59, 61, 63, 65, 66, 67, 68, 69, 82, 115, 152, 153, 162, 163, 164, 165, 167, 169, 171, 189, 195, 196, 201, 202, 204, 209, 210, 212, 213, 215, 218, 222, 223, 224, 230, 232, 233, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 242, 243, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 254
Diotallevi I.	83, 95, 122
disoccupazione strutturale	9, 11, 37, 180, 193
domanda aggregata	180, 185, 189, 200
ECA	27, 49, 80, 136, 205
eccidio di Melissa	150, 170, 171
eccidio di Modena	171
eccidio di Montescaglioso	170, 171
eccidio di Torremaggiore	170, 171
edilizia popolare	37, 54, 59, 68, 92, 93, 94, 109, 121
Einaudi L.	12, 14, 22, 23, 24, 33, 36, 43, 44, 179, 180, 182, 184, 246, 247, 248, 251, 252, 253
equilibrio del terrore	34
ERP	26, 27, 28, 48, 50, 73, 80, 148, 176, 205
Fanfani A.	31, 36, 59, 93, 94, 117, 169, 203
Federazione Sindacale Mondiale	243
Feggi S.	131

Ferrari G.	22, 143
Finocchiaro-Aprile E.	58
Fioravanti G.	113
FMI	5, 35
Foa V.	11, 134, 136, 219
fondo Lire	27, 28, 182
Fuà G.	37, 193
Galavotti	140, 142
Gamberini A.	122
geometra Cavallari	126, 128
Giordani F.	41, 52
Giuliano S.	23
gold standard	5
Gramigna R.	74, 75, 79, 80, 81, 82
Gramsci A.	120, 202, 245, 255
Grinovero C.	74, 79, 80, 81, 82
Grisanti V.	138, 139
Guerra di Corea	24, 41, 154, 172, 175, 227
Gullo F.	7, 8, 34, 252
Hoffman P.	49, 136, 207
II Congresso confederale 45, 46, 52, 58, 61, 63, 115, 143, 156, 162, 194, 204, 211, 212, 243, 255	
III Congresso confederale	167, 212, 214, 239, 243
IMI	51
INA-Casa	68, 204
indagine Körosi	85
indagini Nelson e Tonina	85
integrazione negativa	3, 5, 25, 44, 173, 175, 187, 208, 217, 242
integrazione positiva	34, 187, 188
invasione dell'Ungheria	243
IRFIS	40
IRI	29, 50, 51, 52
ISVEIMER	40
Kalecki M.	193
Keynes J. M.	5, 146, 249
La Malfa U.	208
La Pira G.	31
Lama L.	62, 190
legge 300/70	167, 243
legge Sila	37, 203
legge stralcio	37, 203, 206, 208
legge truffa	42, 43, 229
liberalizzazione dei cambi	18, 20
Liberazione	18, 36, 134, 169, 171, 173, 181, 194, 231
Lucifero R.	61

Malaguti O.	111, 112, 115, 130, 140, 142
Marchesano L.	59
Marescotti F.	83, 95, 122
Marshall G.	26
Marx K.	193
Matteotti G.	93
Mattioli R.	51
MEC	36
Menichella D.	51, 182, 183, 184, 205
Merzagora C.	23
Molinari H.	97, 98, 104, 106, 107
moltiplicatore	72, 73, 145, 192
Morandi R.	21
muro di Berlino	243
nazionalizzazione	20, 54, 59, 60, 67, 106, 107
Nitti F. S.	23, 51, 58, 60
nuovo corso	20, 195, 211, 224
OCOF	95, 96
OECE	35, 205
Officine Reggiane	156
OPE	95, 96
ORD	95, 96
Orlando V. E.	23
Pacciardi R.	41
Pallante A.	33
Pannunzio M.	58
Parri F.	14, 15, 58, 60, 252
patto di Roma	13, 152, 255
Pella G.	23, 33, 36, 43, 44, 146, 169, 205, 208
Pesenti A.	14, 64, 192
Piano Beveridge	16
Piano Marshall	26, 28, 34, 36, 41, 43, 47, 48, 49, 50, 172, 177, 178, 179, 188, 205, 207, 226, 253, 261
Piano Monnet	12
Portella delle Ginestre	23
Porzio G.	58
prestito della liberazione	15, 20
prestito della ricostruzione	20
principio di Say	193
programmazione economica	28, 73, 182, 183, 203, 208
quarto partito	22, 174
Regno del Sud	9
repressione	8, 18, 23, 36, 44, 156, 158, 169, 186, 188, 217, 231, 232, 237
riforme di struttura	12, 36, 37, 56, 57, 194, 195, 202, 255
Roosevelt F. D.	16

Russo-Perez G.	59, 61
Santi F.	56, 57, 58, 218
Saraceno P.	51, 80, 182, 183, 206, 207
scala mobile	16, 231, 243
Scelba M.	31, 41, 43, 169, 171, 208, 231, 251
scioperi a rovescio	197, 199, 200, 210, 219, 222
Scoccimarro M.	14, 18, 22, 225, 255
Secchia P.	42, 43
Sereni E.	22, 181, 221
Sinigaglia O.	29, 51
sinistrato Gustavi	120, 121, 124
Statuto dei lavoratori	1, 3, 150, 163, 167, 236, 238, 239, 241, 243, 248
Steve S.	37
strategia duale	6
supersfruttamento	216, 237, 238
Sylos Labini P.	37
Tarchiani A.	21
Terracini U.	246
terzo tempo	3, 36, 150, 159, 204, 206, 207, 209, 211, 212
Tito (Josip Broz)	148
Togliatti P.	13, 30, 33, 42, 43, 46, 196, 224, 225, 229, 247, 253
trasformazione fondiaria	3, 37, 67, 74, 76, 77, 82, 109, 199, 200, 256
triangolazione	163, 164, 187, 192
Truman H. S.	16, 41, 48, 49
Tupini U.	36, 59, 92, 93, 94, 117, 203
Turati F.	93
UNRRA	7, 20, 26, 27
Valletta V.	177
Vanoni E.	36, 203, 206, 262
Venturini N.	120, 127, 128, 130, 131, 132
vincolo esterno	5, 6, 24, 25, 47
Visocchi	7
White H. D.	5